

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia medievale

Ciclo XXIV

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/01 – STORIA MEDIEVALE

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A1- STORIA MEDIEVALE

**LE CAMPAGNE DI PIACENZA TRA VII E IX SECOLO:
INSEDIAMENTI E COMUNITÀ**

Presentata da: **Giorgia Musina**

Coordinatore Dottorato

Prof. Massimo Montanari

Relatore

Prof.ssa Paola Galetti

Esame finale anno 2012

INDICE

INTRODUZIONE

1. I TEMI DELLA RICERCA
2. LE FONTI E I METODI DELLA RICERCA

PARTE I. PIACENZA E IL SUO TERRITORIO NELL'ALTOMEDIOEVO

Capitolo 1. Il territorio di Piacenza nell'altomedioevo

1. LA GEOGRAFIA FISICA E LA RETE STRADALE

- I) IL PAESAGGIO
- II) LA RETE STRADALE

2. LA GEOGRAFIA POLITICA

- I) I CONFINI DEL TERRITORIO PIACENTINO
- II) DAL GASTALDATO LONGOBARDO AL *COMITATUS*
- III) L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO: I *FINES*

3. LA GEOGRAFIA ECCLESIASTICA

- I) LA DIOCESI DI PIACENZA TRA IL VII E IL IX SECOLO
- II) LE CHIESE CITTADINE
- III) I MONASTERI DEL PIACENTINO
- IV) IL SISTEMA DELLE PIEVI

4. RAPPORTI DI LAVORO E STRUTTURE PRODUTTIVE DEL PIACENTINO ALTOMEDIEVALE

- I) IL SISTEMA CURTENSE E LE AZIENDE CONTADINE
- II) IL COMMERCIO E I MERCANTI

Capitolo 2. Il monastero di San Colombano di Bobbio e il suo territorio

1. INTRODUZIONE

2. I POSSEDIMENTI DEL MONASTERO DI BOBBIO

- I) I BENI DEL MONASTERO DI BOBBIO
- II) IL SISTEMA DELLE CHIESE E DELLE PIEVI DI BOBBIO

3. L'AUTONOMIA DELL'ABBAZIA DI BOBBIO DAI VESCOVI DI PIACENZA E DI TORTONA

4. IL MONASTERO DI BOBBIO E LE STRUTTURE DEL REGNO

- I) LA *POTESTAS SANCTI COLUMBANI*
- II) LE CARATTERISTICHE DELLA "CIRCOSCRIZIONE" DI BOBBIO
- III) IL MONASTERO "REGIO" DI SAN COLOMBANO DI BOBBIO

PARTE II. I VILLAGGI E LE COMUNITÀ

Capitolo 3. L'insediamento rurale piacentino nell'alto medioevo

1. LA SINTASSI STORICA

2. GEOGRAFIA DEGLI INSEDIAMENTI RURALI

- I) GLI INSEDIAMENTI DI PIANURA
 - a) *Campaneae vel prata Placentina*
 - b) La bassa pianura
 - c) L'alta pianura
- II) GLI INSEDIAMENTI DI COLLINA
 - a) Le valli dei fiumi Tidone e Luretta

b) Le valli dei fiumi Trebbia e Nure

c) Le valli orientali

III) GLI INSEDIAMENTI DI MONTAGNA

3. CONCLUSIONE: LE FORME INSEDIATIVE DEI VILLAGGI PIACENTINI

Capitolo 4. Le comunità del Piacentino

1. LE TIPOLOGIE DI COMUNITÀ RURALI DEL PIACENTINO

2. LE COMUNITÀ DI VILLAGGIO

I) LE SPIE LESSICALI

II) IL TERRITORIO DEL VILLAGGIO

III) I BENI COMUNI E L'IMPORTANZA DELLE SELVE

3. LE COMUNITÀ DI PIEVE

4. LE COMUNITÀ A CARATTERE PATRIMONIALE

PARTE III. L'ARTICOLAZIONE DELLA PROPRIETÀ NEL PIACENTINO

Capitolo 5. La grande patrimonialità laica ed ecclesiastica

1. LA CHIESA CATTEDRALE

a) L'età longobarda

b) La prima età carolingia

c) Dopo l'872

2. LA CANONICA DI SANTA GIUSTINA E IL VESCOVO

3. LE CHIESE CITTADINE

I) SANT'ANTONINO

II) LE ALTRE CHIESE CITTADINE

4. LE PIEVI RURALI

I) SAN PIETRO DI VARSÌ

a) L'età longobarda

b) L'età carolingia

c) L'età post-carolingia

II) PIEVI E CHIESE RURALI

5. I MONASTERI

I) SAN SISTO DI PIACENZA

II) SAN COLOMBANO DI BOBBIO

III) SANTA GIULIA DI BRESCIA

IV) SAN SILVESTRO DI NONANTOLA

6. IL FISCO REGIO: I RE E GLI IMPERATORI

7. I FUNZIONARI PUBBLICI

8. I VASSALLI

9. I FRANCHI

Capitolo 6. L'assetto patrimoniale degli insediamenti del Piacentino

1. GLI INSEDIAMENTI DELLA *CAMPANEA VEL PRATA PLACENTINA*

2. GLI INSEDIAMENTI DI PIANURA

I) LA BASSA PIANURA

II) L'ALTA PIANURA OCCIDENTALE

III) L'ALTA PIANURA CENTRALE E ORIENTALE

3. GLI INSEDIAMENTI DI COLLINA

I) I SITI DELLA VAL LURETTA, VAL TREBBIA E VAL TIDONE

II) I SITI DELLA VALLE DEL FIUME NURE

III) GLI INSEDIAMENTI DELLE VALLI CENTRALI DEL PIACENTINO
4. GLI INSEDIAMENTI DI MONTAGNA

CONCLUSIONI
TERRITORIO E CIRCOSCRIZIONI
POPOLAMENTO, INSEDIAMENTI E VILLAGGI
PROPRIETÀ
COMUNITÀ

BIBLIOGRAFIA

TAVOLE

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

1. I TEMI DELLA RICERCA

La società rurale del Piacentino altomedievale nelle sue varie sfaccettature rappresenta l'oggetto della presente ricerca. Si tratta di un tema molto vasto, che può essere affrontato seguendo diversi percorsi e metodi, ma che non può prescindere da un elemento ben preciso: lo studio del territorio. Proprio per questo il punto di partenza è stato l'analisi del popolamento e dell'evoluzione dell'insediamento di quest'area, che ha permesso di mettere in luce la complessa realtà delle comunità rurali.

Perché Piacenza? Anzitutto perché questa città rappresenta un punto di vista privilegiato per l'analisi della società altomedievale grazie al suo patrimonio documentario relativo ai secoli precedenti al Mille che è tra i più ricchi per questo periodo. In secondo luogo, il Piacentino si presenta come un contesto del tutto particolare per la sua posizione geografica a ridosso del Po, al confine di grandi aree regionali, che lo pose al centro della scena politica della penisola soprattutto dopo il crollo delle strutture dell'impero romano.

L'arco cronologico oggetto di questa ricerca ha rispecchiato lo stato della documentazione edita, che parte dalla metà del VII secolo e include tutto il IX secolo. La schedatura articolata dell'edito, infatti, ha messo in luce diversi filoni di ricerca, che non sarebbe stato possibile approfondire se non ponendo come limite temporale la soglia del X secolo, varcata la quale ci si sarebbe inoltrati in un diverso tipo di indagine.

Grazie allo studio del paesaggio rurale, delle sue strutture materiali e dell'evoluzione dell'insediamento è stato possibile ricostruire l'assetto sociale del campagne a partire dalle fasi finali della presenza longobarda fino al tramonto del regno carolingio. In particolare, si è voluto superare il dibattito in corso in questi ultimi anni tra storici e archeologi medievisti riguardante il peso dell'insediamento accentrato¹, evitando di inquadrare all'interno di un modello rigido la situazione insediativa di quest'area della penisola. Dal momento che la presente ricerca è stata condotta senza l'ausilio delle fonti materiali, è stato necessario analizzare con particolare attenzione le formule presenti nei documenti con cui i notai identificarono nell'ambito di un negozio giuridico un bene immobile attraverso la sua collocazione nello spazio (formule di pertinenza, lista delle confinazioni)². A partire da queste indicazioni, è stato possibile proporre un'interpretazione delle caratteristiche degli insediamenti rurali piacentini ed è emerso l'articolato universo delle comunità rurali.

Il loro studio si è presentato piuttosto complesso, perché, a differenza di quelle bassomedievali, non erano contraddistinte da un'organizzazione politica, né da una struttura amministrativa locale. Queste realtà rurali erano, infatti, piuttosto labili, e i loro caratteri identitari potevano variare da regione a regione della penisola italiana e dell'Europa³. Il Piacentino, tuttavia, rappresenta un'eccezione in questo panorama, proprio perché la recente pubblicazione all'interno della collana delle *Chartae Latinae Antiquiores* dei documenti

1 Negli anni Novanta del secolo scorso emerse il problema del rapporto tra storici ed archeologici in relazione allo studio dell'insediamento, per il quale fu fondamentale il saggio del 1995 di Elizabeth Zadora Rio (ZADORA RIO 1995; cfr. inoltre GINATEMPO-GIORGI 1996; FRANCOVICH 2004, pp. XX-XXII; BROGIOLO-CHAVARRIA 2005, p. 125). Tale dibattito venne portato al limite estremo da Riccardo Francovich e Richard Hodges, che rivendicarono la centralità del dato archeologico rispetto all'uso delle fonti scritte (FRANCOVICH-HODGES 2003, pp. 29-30).

2 Nella documentazione scritta relativa al territorio piacentino di VIII e IX secolo il centro abitato viene designato indifferentemente con gli appellativi di *vicus*, *locus*, *villa*, cui si aggiunge la locuzione *et fundo* quando si intende il territorio da esso dipendente (cfr. *infra*, Capitolo 3, Paragrafo 1).

3 WICKHAM 2003, p. 576; BRUGNOLI, SAGGIORO, VARANINI *c.s.*

di VIII e IX secolo che si sono conservati nell'Archivio della Cattedrale e di quello di Sant'Antonino ha messo a disposizione un numero molto elevato di negozi giuridici privati. Proprio i contratti agrari, assieme ai placiti, contengono il maggior numero di indizi utili alla ricostruzione dell'assetto comunitario dei villaggi.

L'analisi dell'organizzazione sul territorio delle comunità rurali, la loro economia, nonché le relazioni che queste svilupparono con i poteri cittadini, hanno permesso di seguire da un nuovo punto di vista l'evoluzione della società piacentina. La diffusione nelle campagne della grande proprietà, la formazione dei rapporti vassallatico-beneficari, le gerarchie territoriali (*i fines*) sono stati, infatti, analizzati dal punto di vista delle comunità contadine.

L'assetto fondiario del Piacentino ha rappresentato un altro tassello utile alla comprensione della società rurale. A tale scopo è stata analizzata la tipologia e la localizzazione della media e grande proprietà fondiaria e al contempo si è focalizzata l'attenzione sull'organizzazione fondiaria dei singoli villaggi, procedendo con una trattazione per contesti geografici e scegliendo gli insediamenti particolarmente significativi. Lo studio del patrimonio dei grandi proprietari rurali ha permesso di valutare l'incidenza e l'ingerenza dei signori nella vita delle comunità di villaggio. Solo stimando con precisione i possessi signorili, infatti, è stato possibile cogliere il loro peso reale nei confronti dei singoli insediamenti, determinando quali aree del Piacentino fossero meno libere perché controllate di fatto da proprietari esterni.

2. LE FONTI E I METODI DELLA RICERCA

Data la favorevole situazione documentaria, la città di Piacenza e il suo territorio sono stati oggetto di numerosi studi, sia a carattere locale, sia di più ampio respiro. Tra questi un posto di primo piano rivestono i vari contributi di Paola Galetti⁴ e di Pierre Racine⁵, volti ad analizzare sia la fisionomia della città nei primi secoli del Medioevo, sia le caratteristiche peculiari dell'insediamento rurale e l'organizzazione del patrimonio fondiario. Su tali aspetti, da segnalare anche la recente analisi di Nicola Mancassola⁶, che, nell'ambito del suo dottorato di ricerca relativo all'analisi del sistema curtense in Emilia-Romagna, ha affrontato nello specifico i rapporti di lavoro del territorio di Piacenza dall'età carolingia alle soglie dell'anno Mille.

Accanto a queste ricerche, interessanti spunti di riflessione si possono ricavare da alcuni saggi di Vito Fumagalli⁷ e Pierpaolo Bonacini⁸ sulla distrettuazione del territorio rurale, aspetto che influenzò in maniera decisiva l'evoluzione dell'insediamento.

Un discorso a parte merita il caso del monastero di San Colombano di Bobbio, per il quale oltre agli studi di più ampio respiro di Valeria Polonio⁹, Andrea Piazza¹⁰ ed Eleonora Destefanis¹¹ possediamo alcune ricerche di carattere locale volte a chiarire l'evoluzione dell'insediamento rurale di aree di limitata estensione¹².

Se da un punto di vista storico la tradizione degli studi appare quindi favorevole, non altrettanto si può dire per il dato archeologico: certo per l'età romana le numerose ricerche di Manuela Catarsi¹³ e Pier Luigi Dall'Aglio¹⁴ hanno permesso di chiarire importanti aspetti riguardanti la topografia antica, in particolare l'evoluzione dell'insediamento in relazione alla viabilità, ma per quanto riguarda il Medioevo la tradizione degli studi risulta lacunosa e carente, non essendo stati mai compiute analisi complessive sul territorio e mancando progetti territoriali su vasta scala¹⁵.

Vista la carenza del dato materiale, la presente ricerca si è basata esclusivamente sull'uso delle fonti a carattere documentario, sia a carattere pubblico che privato. Piacenza, infatti, è uno dei centri della penisola di cui si conservano più documenti privati d'età altomedievale¹⁶ e di cui, soprattutto a partire dal secolo scorso, è stata prodotta una parziale edizione diplomatica ad opera di diversi studiosi.

Nello specifico, i documenti dall'VIII fino all'XI secolo sono in gran parte pubblicati in edizioni scientifiche. Quelli risalenti all'età longobarda sono editi nel *Codice Diplomatico longobardo*, curati da Luigi Schiaparelli¹⁷ e Carlrichard Bruhl¹⁸ e più recentemente una parte della documentazione privata è stata ripubblicata da Pierpaolo Bonacini¹⁹.

4 GALETTI 1994; EAD. 2011.

5 In particolare le sintesi RACINE 1979; ID. 1984a; ID. 1984b; ID. 1984c; ID. 1990; ID. 1997; ID. 2008.

6 MANCASSOLA 2009.

7 FUMAGALLI 1968; ID. 1969; ID. 1971; ID. 1972; ID. 1977; ID. 1981; ID. 1993; ID. 1993b.

8 BONACINI 2001; ID. 2002.

9 POLONIO 1962.

10 PIAZZA 1997; ID. 2001.

11 DESTEFANIS 2002b; ID. 2008.

12 BERGAMASCHI 1953; PETRACCO SICARDI 1973; TOSI 1978; DALL'AGLIO, MARCHETTI 1989; CARINI SPROCATO 1992; BARUFFI 2000; COPERCHINI 2000; ID. 2001; STRAFELLA 2006.

13 CATARSI DALL'AGLIO 1995; EAD. 1997a; EAD. 1997b; EAD. 1998a; EAD. 1998b; EAD. 1998c; CATARSI 2004; cfr. inoltre CATARSI DALL'AGLIO, DALL'AGLIO 1991/92; IDD. 1999.

14 DALL'AGLIO 1998b; ID. 1999b; ID. 2002; ID. 2004.

15 Analoghe considerazioni possono infine essere fatte per la componente geomorfologica, studiata in maniera analitica da Giuseppe Marchetti, ma incentrata soprattutto sull'età romana, con solo pochi accenni al periodo medievale (DALL'AGLIO, MARCHETTI 1984; IDD. 1997; IDD. 1990).

16 Per una disamina completa dello stato delle fonti scritte relative a Piacenza cfr. GALETTI 1994, pp. 17-32.

17 CDL, I; CDL, II.

Per gli anni successivi le edizioni si riferiscono ai singoli depositi archivistici. Gli atti dell'Archivio capitolare della basilica di Sant'Antonino sono editi fino al IX secolo compreso per opera di Ettore Falconi²⁰, cui vanno aggiunti alcuni documenti di X secolo pubblicati da François Bougard²¹. Gli atti dell'Archivio capitolare della Cattedrale sono stati pubblicati fino alla metà del IX secolo da Paola Galetti²². Da segnalare che di recente tutti questi documenti sono stati pubblicati nelle *Charte Latinae Antiquiores*²³.

I documenti dei monasteri piacentini soppressi nel periodo napoleonico si conservano presso l'Archivio di Stato di Parma: gli atti dei monasteri di Chiaravalle della Colomba, San Benedetto, Santa Chiara, Sant'Eufemia, Santa Maria della Neve, San Nicolò, San Raimondo, San Savino, San Sepolcro, San Siro e San Sisto sono stati pubblicati quasi completamente o regestrati fino al XII secolo da Umberto Benassi²⁴ e da Giovanni Drei²⁵. Una parte della documentazione relativa al cenobio di San Sisto, inoltre, si trova presso l'Archivio di Stato di Cremona ed è stata curata da Ettore Falconi²⁶.

I documenti del monastero di San Colombano di Bobbio, che si conservano presso l'Archivio di Stato di Torino, sono editi fino al 1208 per opera di Carlo Cipolla e Giulio Buzzi²⁷; in un volume della collana delle *Chartae Latinae Antiquiores*, inoltre, sono stati ripubblicati di recente i documenti di San Colombano di VIII e IX secolo a cura di Gian Giacomo Fissore e Antonio Olivieri²⁸.

Da un punto di vista metodologico, per lo studio dell'organizzazione fondiaria si sono rivelati particolarmente utili i negozi giuridici e i politici, rispetto ad altre classi di documenti. I documenti privati e gli inventari dei monasteri, infatti, sono strutturati secondo un formulario che, descrivendo le pertinenze e le confinazioni dei beni oggetto del contratto, spesso lascia trapelare interessanti indicazioni circa l'assetto del territorio. Nonostante l'interpretazione della terminologia impiegata dai notai per indicare un insediamento si presenti piuttosto complessa, ad un'attenta analisi ne è emerso un uso differenziato in base ai contesti. Tutto ciò ha permesso di superare la laconicità delle fonti scritte e di individuare le caratteristiche del popolamento altomedievale del Piacentino.

L'analisi della documentazione presa in esame è stata effettuata, oltre che con le tecniche tradizionali, anche attraverso l'utilizzo di tecnologie informatiche. I singoli documenti, infatti, sono stati schedati sistematicamente mediante la creazione di un database relazionale che ha permesso di consultare ed incrociare le diverse informazioni²⁹. Visto il carattere territoriale di questa ricerca, si è resa immediatamente necessaria una gestione del dato geografico che permettesse di ancorare le informazioni ricavate dai documenti alla cartografia di riferimento. Pertanto, ogni indicazione riguardante i luoghi è stata posizionata sulla CTR 1:5000 della Provincia di Piacenza³⁰. Tali operazioni sono state condotte

18 CDL, III.

19 BONACINI 2002.

20 FALCONI, LE CARTE.

21 BOUGARD 1996.

22 GALETTI 1978.

23 CHLA_XXVI; CHLA_XXVIII; CHLA_XXIX; CHLA2_LVII; CHLA2_LXIV; CHLA2_LXV; CHLA2_LXVI; CHLA2_LXVII; CHLA2_LXVIII; CHLA2_LXIX; CHLA2_LXX; CHLA2_LXXI; CHLA2_LXXXVIII; CHLA2_LXXXIX.

24 BENASSI, 1910.

25 DREI 1930-50.

26 FALCONI, LE CARTE CREMONESI.

27 CDSCB.

28 CHLA2_LVII.

29 Sviluppato in Microsoft Access 2003®.

30 A tal proposito ringrazio l'Ing. Gianni Gazzola del Servizio Programmazione Territoriale e Ambientale della Provincia di Piacenza che ha gentilmente messo a disposizione la cartografia in scala 1:5000 e 1:25000 relativa all'intera provincia di Piacenza.

mediante l'uso di una piattaforma GIS³¹ che, relazionando il database dei documenti alla mappatura degli insediamenti, ha reso possibile l'organizzazione di tutte le informazioni su base geografica, facilitando notevolmente la gestione e l'analisi dei dati durante tutte le fasi della ricerca³².

Per rendere conto di tutti gli aspetti presi in esame, è parso opportuno suddividere questa ricerca in tre distinte sezioni.

Nella prima parte, *Piacenza e il suo territorio nell'altomedioevo*, si è proceduto con un inquadramento generale del Piacentino, analizzando la sua geografia e tracciando il quadro politico ed amministrativo di riferimento. In particolare, il primo capitolo riguarda strettamente il territorio che faceva capo a Piacenza, mentre al centro di quello successivo vi è il monastero di Bobbio, il suo patrimonio e la sua evoluzione istituzionale, che ha portato alla formazione di una sorta di “isola immunitaria” che sottrasse il cenobio dal controllo delle autorità politiche e religiose di Piacenza.

Nella seconda parte, *I villaggi e le comunità*, si sono analizzate le comunità rurali del Piacentino. In prima battuta (Capitolo 3), dopo aver illustrato il significato dei vari termini con cui possono essere denominati i villaggi (*vicus, locus et fundus, casale, villa*), sono stati descritti i principali insediamenti, raggruppandoli in base al contesto geomorfologico in tre zone (pianura, collina e montagna). In secondo luogo (Capitolo 4), si è cercato di tratteggiare le caratteristiche delle comunità rurali rintracciabili dai documenti, suddividendole in varie categorie in base al tipo di relazione che legava i loro componenti. In particolare, ci si è soffermati sulle comunità di tipo territoriale.

Infine la terza parte, *L'articolazione della proprietà nel Piacentino*, ha affrontato l'organizzazione fondiaria del territorio secondo due differenti punti di vista. In primo luogo (Capitolo 5) è stata analizzata la grande proprietà sia laica (fisco regio, vassalli, funzionari pubblici) che ecclesiastica (cattedrale di Piacenza, chiese cittadine, pievi e monasteri), determinandone la composizione, ma soprattutto la dislocazione nelle varie aree del Piacentino. Tale studio non è stato fine a sé stesso, ma ha permesso di individuare quali zone erano soggette maggiormente alla pressione signorile. In seconda battuta (Capitolo 6) è stato oggetto di attenzione l'assetto fondiario dei singoli villaggi determinando quali aree del Piacentino fossero meno libere perché controllate di fatto da proprietari esterni.

31 In particolare è stato utilizzato il software ArcGis 9.2. (ESRI) a disposizione del Dipartimento di Paleografia e Medievista dell'Università di Bologna.

32 Al fine di poter riversare più facilmente i dati prodotti nel portale cartografico della Regione Emilia-Romagna si è scelto di adottare il medesimo sistema cartografico di riferimento (ED50 / UTM zona 32N al quale sono stati tolti 4.000.000 del falso Nord). Per l'analisi e la visualizzazione dei dati è stato utilizzato un modello digitale del terreno (ASTER GDEM2 con risoluzione a 30 m) di proprietà di METI e NASA e scaricabile dal sito della NASA all'indirizzo <https://reverb.echo.nasa.gov>.

PARTE I

PIACENZA E IL SUO TERRITORIO NELL'ALTO MEDIOEVO

CAPITOLO 1

IL TERRITORIO DI PIACENZA NELL'ALTOMEDIOEVO

1. LA GEOGRAFIA FISICA E LA RETE STRADALE

D) IL PAESAGGIO

Il territorio che nell'altomedioevo faceva capo alla *civitas* di *Placentia* era più ampio di quello attuale, dato che comprendeva anche la parte occidentale dell'odierna provincia di Parma, in particolare le valli dei fiumi Taro e Ceno³³ (Figura 1).

Da un punto di vista geografico, tale territorio era delimitato a Nord dal fiume Po, nei pressi del quale sorgeva la città stessa, a Sud dal crinale appenninico, che separa l'Emilia dalla Liguria e dalla Toscana, ad Est dal territorio di Parma e ad Ovest da quello che faceva capo a Pavia.

Il paesaggio montuoso e collinare è contraddistinto da una serie di vallate che terminano in una zona di alta pianura, che man mano che si avvicina al grande fiume assume i tratti di una vera e propria pianura alluvionale³⁴ (Figura 2).

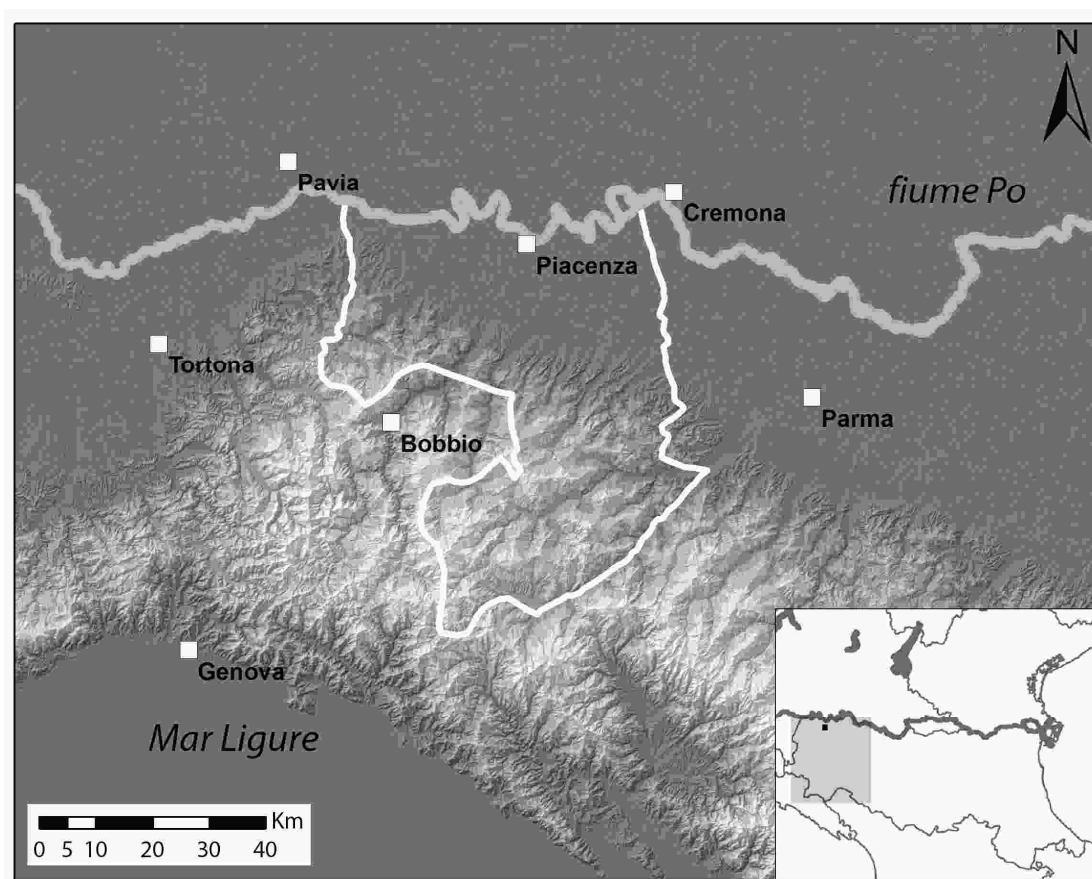


Figura 1. Il Piacentino

33 Per i confini del comitato e della diocesi di *Placentia* nell'altomedioevo cfr. *infra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.I.

34 A Sud della fascia di alta pianura si estendono le vallate dei fiumi Taro e Ceno, Stirone, Ongina, Arda, Chiavenna, Chero, Vezzeno e Riglio, Nure, Trebbia-Aveto, Luretta e Tidone.

La pianura corrisponde alla zona compresa tra il fiume Po e l'allineamento Castel San Giovanni-Campremdolo di Sopra-Gossolengo-Gariga-San Giorgio Piacentino-Carpaneto-Lusurasco (Figura 3)³⁵. Può essere distinta in un'area di bassa pianura, che comprende anche la cosiddetta 'fascia di meandreggiamento del Po', e una zona di alta pianura, a sua volta distinguibile in due porzioni, una orientale e l'altra occidentale.

La *bassa pianura* corrisponde al territorio collocato ad Est di Piacenza, compreso tra la via Emilia e il Po. Si tratta di un'area caratterizzata in superficie da una coltre di oltre dieci metri di limi argillosi di origine alluvionale, particolarmente sviluppata in corrispondenza di antiche depressioni, laddove sono risultati più massicci gli impaludamenti derivati dall'esondazione del Po e dei suoi affluenti³⁶.

L'*alta pianura occidentale* comprende i grandi conoidi del Tidone, del Trebbia e del Nure ed è caratterizzata da una particolare fertilità del terreno, che la resero decisamente appetibile da un punto di vista agricolo ed insediativo³⁷. In questo tratto il percorso del fiume Po si snoda in relativa vicinanza al margine appenninico, il che porta all'assenza della bassa pianura.

L'*alta pianura orientale*, invece, si trova in corrispondenza dei conoidi dei fiumi Riglio, Chero, Chiavenna, Arda e Ongina, e, pur presentando analogie con la fascia occidentale, è separata dal Po dalla fascia di bassa pianura, verso la quale sfuma, senza un limite fisico ben preciso. Un tratto caratteristico di questa zona è la presenza della cosiddetta "fascia delle risorgive", in particolare in prossimità degli odierni centri di Fiorenzuola e Pontenure³⁸.

Come per la pianura, anche il paesaggio collinare sotto il profilo geomorfologico deve essere a sua volta distinto in bassa e alta collina, con il limite che si attesta lungo l'allineamento Gropparello-Riglio-Fabbiano di Travo-Pianello-Piozzano.

La *bassa collina* è costituita dalla fascia che include il margine dell'Appennino vero e proprio e l'area immediatamente antistante, la quale a sua volta è caratterizzata dai pianalti terrazzati che digradano verso la pianura, paralleli ai corsi d'acqua e delimitati sui lati da scarpate di erosione fluviale la cui altezza aumenta progressivamente da valle verso monte³⁹.

L'*alta collina* mantiene in maniera più sfumata alcune delle caratteristiche della zona precedentemente descritta. La maggiore elevazione dipende dall'andamento digradante verso Nord Est che è insito nella stessa struttura geologica dell'Appennino piacentino. Il

35 La pianura esclude, verso Sud, i pianalti terrazzati che costituiscono in effetti unità morfologiche che appartengono più propriamente alla zona collinare vera e propria; inoltre, la zona di pianura presenta, in corrispondenza delle valli principali, diverse propaggini che si insinuano tra gli stessi pianalti terrazzati, addentrandosi parecchio all'interno delle vallate stesse (DALL'AGLIO-MARCHETTI 1990, pp. 581-589).

36 Questa condizione di pianura alluvionale trova precisi riscontri anche nelle fonti medievali, quale l'inventario dei beni del monastero di Santa Giulia di Brescia risalente alla fine del IX-inizio del secolo successivo: presso il sito di Caorso vi è "terra ubi seminare potest modia LXX si undatio Padis non tollit". L'esondazione del fiume non dovevano essere un fatto del tutto eccezionale se i redattori del documento sentirono la necessità di considerarlo come un fattore determinante della produttività agricola della zona (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, n. V). Un riferimento analogo lo rintracciamo nel diploma longobardo dell'anno 744 che accenna allo spostamento del "lectum Padi, unde hos dies cucurrit et nunc reliquid porde civitate Placentine" (CDL III, n. 18).

37 DALL'AGLIO-MARCHETTI 1990, p. 586.

38 DALL'AGLIO-MARCHETTI 1990, p. 588.

39 E' proprio nella prima collina e nell'alta pianura che si concentrarono gli insediamenti umani nell'altomedioevo, ampiamente documentati anche dalla *Tabula Alimentare* d'età traianea (CRINITI 1991 e ID. 1991b). Nella bassa pianura, invece, prevalse l'incolto, almeno fino alla ripresa dei lavori di bonifica e di colonizzazione alla fine del IX secolo ad opera di enti ecclesiastici, tra cui i monasteri di Nonantola e di Santa Giulia di Brescia, e del *Regnum* (PETRACCO SICARDI 1980b; GALETTI 1991, pp. 131-153).

passaggio dall'*alta collina* alla montagna può essere identificato lungo l'asse Nibbiano-Pecorara-Perino-Bettola-Morfasso (Figura 3)⁴⁰.

L'*Appennino piacentino* è caratterizzato da una struttura "a pettine", ossia da una serie di vallate tra loro parallele che hanno origine dallo spartiacque principale⁴¹. Questa disposizione fa sì che ogni valle costituisca una naturale via d'accesso al crinale, al quale si può arrivare salendo progressivamente tramite una sorta di piano inclinato, evitando bruschi strappi: in tal modo è possibile raggiungere anche passi che si aprono a quote piuttosto elevate. Viceversa i 'denti del pettine' costituiti dalle dorsali hanno sempre rappresentato altrettanti ostacoli naturali, valicabili a fatica.

All'interno di questa situazione di carattere generale si inseriscono poi le singole realtà locali: in particolare, partendo da Est, le valli oggi parmensi del fiume Taro e del suo affluente Ceno hanno un andamento sub-parallelo al crinale spartiacque appenninico⁴².

Con l'eccezione del fiume Po, che scorre in senso Ovest-Est, i principali corsi d'acqua⁴³ corrono gran parte del loro percorso orientato verso Nord Est⁴⁴. Tale situazione presenta, tuttavia, delle significative eccezioni nella zona di pianura, laddove si potrebbe invece pensare ad una maggiore regolarità del deflusso: gli esempi più significativi sono quelli del torrente Tidone, del Luretta e del fiume Trebbia, che subiscono in pianura un brusco passaggio dalla direzione Nord Est a quella Nord, mentre i torrenti Riglio, Chero e Chiavenna si piegano verso Est. Sempre a proposito dei corsi d'acqua che solcano la pianura, è opportuno notare che questi risultano in prevalenza sopraelevati rispetto alle aree circostanti, tendendo spesso ad assumere caratteri di pensilità, a rischio esondazione.

40 Questo limite, tuttavia, non assume un significato categorico, in quanto il passaggio dalla collina alla montagna è progressivo, soprattutto da un punto di vista morfologico, dato che non è possibile individuare dei veri e propri elementi di distinzione (DALL'AGLIO-MARCHETTI 1990, pp. 589-592).

41 DALL'AGLIO 1999b, p. 81.

42 Gli aspri tratti morfologici dell'Appennino hanno rappresentato un serio ostacolo all'antropizzazione del territorio: la mancanza o la scarsa estensione delle zone coltivabili, oltre alle difficili condizioni degli spostamenti da una valle all'altra fecero sì che l'insediamento in questa zona fosse più diradato che nel resto del territorio.

43 Ossia l'Ongina, l'Arda, il Chiavenna, il Chero, il Riglio, il Nure, il Trebbia, il Luretta e il Tidone.

44 DALL'AGLIO-MARCHETTI 1990, p. 578.

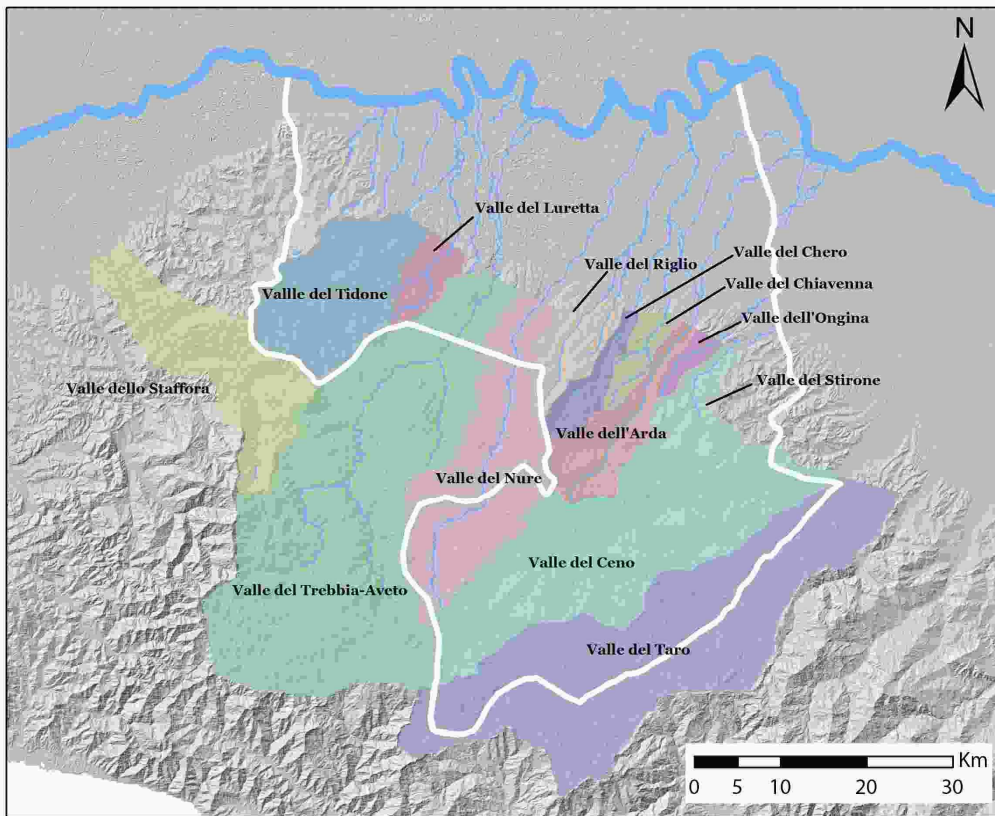


Figura 2. La geografia del Piacentino: bassa pianura, alta pianura, collina e montagna

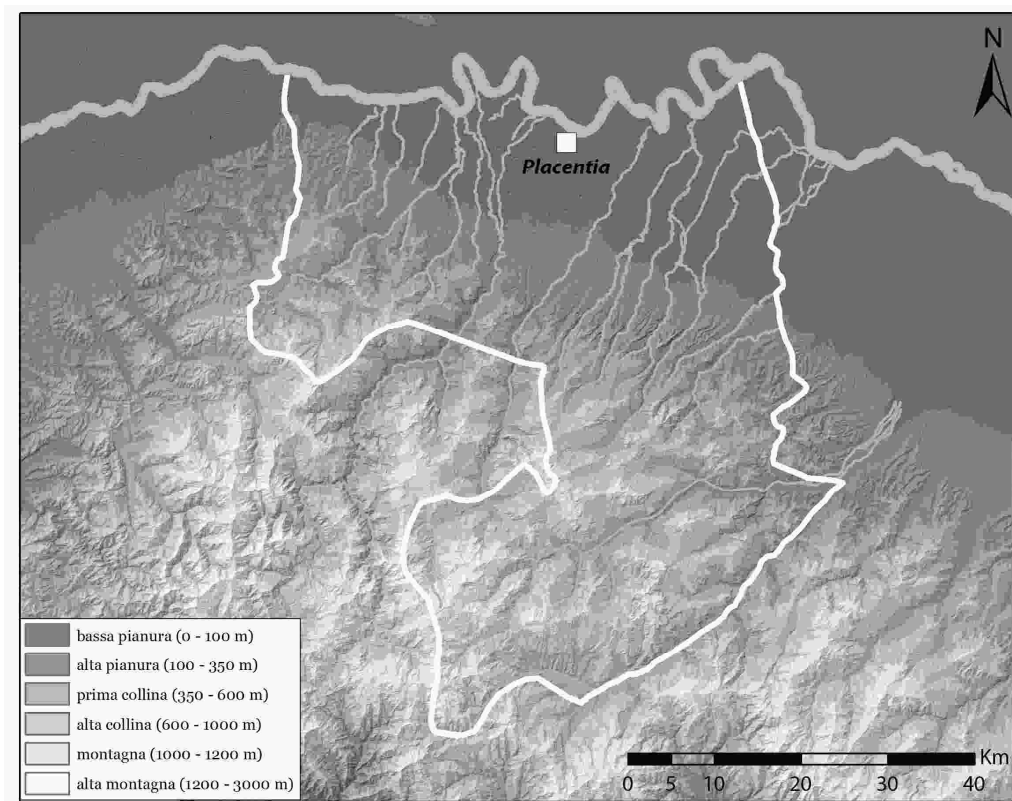


Figura 3. Le vallate del Piacentino

II) LA RETE STRADALE

Dal collasso delle strutture statali romane avvenuto dopo il IV secolo, a fronte della rovina delle strade consolari divennero fondamentali le vie d'acqua, ed acquisirono notevole importanza i collegamenti in senso verticale tra il centro della Penisola e le regioni transalpine. Il Piacentino, forte della sua posizione di crocevia di assi trasversali e di corridoi di percorrenza tra i valichi alpini e Roma, ricoprì un ruolo chiave⁴⁵.

La città stessa era collocata in una posizione strategica a controllo di un attraversamento del Po⁴⁶ e allo sbocco di un ventaglio di vallate appenniniche che assicuravano i collegamenti con il Mediterraneo. Inoltre, essa era in stretta connessione con le principali arterie romane della viabilità padana che erano sopravvissute al tramonto dell'Impero:⁴⁷ la via Emilia e la via Postumia⁴⁸.

Dal nucleo urbano si irradiavano anche i tracciati che si dirigevano verso le valli retrostanti la città, i quali svolgevano la funzione di raccordo tra questa ed il suo territorio. Più in dettaglio, da Piacenza vi erano tre poli principali di diramazione degli assi stradali di maggior rilievo⁴⁹. Il primo era localizzato presso l'angolo Sud occidentale delle mura di cinta, da dove si dipartiva il tratto della Postumia diretto verso Stradella, Casteggio e Pavia, nonché i due tracciati che conducevano rispettivamente alla val Tidone e alla riva destra del Trebbia⁵⁰.

Il secondo polo viario era collocato all'estremità meridionale della strada che attraversava la città in senso Nord-Sud, erede del *cardo maximus*, da dove muovevano altre tre vie che conducevano rispettivamente alla sponda destra del Trebbia, all'attraversamento del Trebbia in prossimità di *Goselingo*⁵¹ e alla valle del Nure, passando per *Octabo*⁵².

Infine, dall'estremità orientale della città si sviluppavano il tratto della Postumia verso Cremona, la via Emilia che puntava a Sud-Est verso Parma ed una terza strada che si dirigeva verso il Nure⁵³.

Questo sistema viario terrestre interagiva, inoltre, con la viabilità fluviale e soprattutto con i punti di attraversamento dei principali corsi d'acqua e gli scali⁵⁴.

La viabilità piacentina era fortemente condizionata dai frequenti movimenti del Po, il quale, tuttavia, rappresentava un'arteria vitale per il commercio urbano e sulla cui riva si collocavano tre porti di cui abbiamo menzione nella documentazione scritta⁵⁵. In quella zona correva, inoltre, il canale artificiale d'età romana detto *Fosaugusta* (Fodesta), che per tutto il Medioevo fu cardine della navigazione interna piacentina⁵⁶.

45 RACINE 1979, pp. 13 sgg, 72 sgg, 101 sgg; ID. 1990, pp. 226-227, 247-248; OPPL 1986; DESTEFANIS 2008, p. 19.

46 Cfr. GASPARRI 1989, p. 977 per il ruolo di *Placentia* quale scalo di imbarcazioni dei *milites* di Comacchio risalenti al Po.

47 LAVIZZANI PEDRAZZINI, SENA CHIESA 1998; DALL'AGLIO 2004.

48 Di quest'ultima si perdettero l'unitarietà del tracciato, che si mantenne per singoli tratti variabili nel corso del tempo (CERA 1998, pp. 67-68). La via Emilia conservò più o meno lo stesso tracciato della strada d'età romana, come testimonia la distribuzione insediativa altomedievale e lo sviluppo di centri quali *Florentiola*/Fiorenzuola d'Arda e *Sancti Domnini*/Fidenza, PR (Dall'Aglio 1997a, p. 87; Dall'Aglio-Marchetti 1990, p. 588).

49 TOZZI 1990, pp. 374-381, DALL'AGLIO 2004, pp. 65-72; DESTEFANIS 2008, pp. 14-19.

50 Il primo si dirigeva al Trebbia toccando la località attuale di Pistona; il secondo, invece, di cui sussistono i resti di un ponte, toccava Pittolo, Ottavello e quindi Rivergato (TOZZI 1990, p. 380).

51 Gosolengo, PC.

52 Altoé di Podenzano, PC. Per il discorso legato alla viabilità che collegava Piacenza al suo immediato entroterra cfr. DALL'AGLIO 2004, p. 67.

53 TOZZI 1990, p. 374, DALL'AGLIO 2004, p. 71.

54 FASOLI 1978.

55 Cfr. *infra*, Capitolo 1, Paragrafo 4.II.

56 In ChLa2_LXV_17, anno 874 cfr. la menzione di "campo iuris meo quicquit abere vel possidere visu sum in pratas Placentina, super fluvio Fosaugusta, ubi Solariolo dicitur".

Lo stretto rapporto che sussisteva tra la città e il suo territorio era assicurato da un articolato sistema di strade che si raccordavano con i tracciati che si dipartivano a raggiera da Piacenza: questi percorsi rurali conducevano ai solchi vallivi, i quali, con andamento sub-parallelo da Nord-Est verso Sud-Ovest consentivano il collegamento tra la fascia pianeggiante e i valichi dello spartiacque con la Liguria e la Toscana⁵⁷. Le vallate, che costituivano i naturali corridoi attraverso gli Appennini, erano sorvegliate allo sbocco in pianura da agglomerati in cui, non a caso, erano spesso attestate nella documentazione delle *plebes*⁵⁸.

In questo complesso sistema di tracciati per l'età altomedievale riveste un ruolo di primaria importanza la valle del Taro⁵⁹, che, in virtù del suo andamento Est-Ovest parallelo allo spartiacque appenninico, rappresentava un asse di confluenza di percorsi giungenti dai diversi passi che si aprivano nel settore alto della valle stessa⁶⁰ e che conducevano al mare⁶¹. Verso Nord, il raccordo con la val Ceno era assicurato dal tracciato val Noveglia-Monte Santa Donna-val Vona, che terminava direttamente a Borgo Taro⁶². Con la tarda antichità e l'altomedioevo il ruolo della Val Taro assunse una rilevanza inedita in precedenza, quale cerniera vitale nei collegamenti tra la pianura padana e l'Italia centrale, soprattutto in relazione alla presenza bizantina in Liguria e al confronto militare con i Longobardi, se non già con le forze gotiche⁶³.

La valle del Ceno, per la sua disposizione in senso Est-Ovest, svolgeva un importante ruolo di raccordo tra le vallate del Parmense e del Piacentino e tra queste ultime e quelle dell'area ligure che si snodavano in direzione Nord-Sud. La val Ceno, infatti, offriva varie possibilità di tracciati, sia in senso trasversale, lungo il corso del fiume, sia in relazione ai percorsi in senso longitudinale⁶⁴ (Figura 2). Lungo questa valle si era conservata, inoltre, una strada di origine romana che convergeva sul Passo del Pellizzone e che collegava il sito di *Veleia* con Luni⁶⁵.

57 BONACINI, BOTTAZZI, FOSCHI 1996.

58 Per la val Nure la pieve di *Sancto Laurencio* presso *Cassano/Cassano di Ponte dell'Olio*, di *Sancto Georgio* presso *Vico Sabiloni/ San Giorgio Piacentino*, di *Sancto Martino* presso *Toriano/Torrano di Ponte dell'Olio*, di *Sancto Iohanne* presso *Carmiano/Carmiano di Vigolzone*; per la val Luretta quelle di *Sancti Mari* presso *Mameliano/ Momeliano di Agazzano*, di *Sancto Vitale* presso *Pomario/Pomaro di Piozzano*.

59 In particolare per la viabilità della valle del fiume Taro cfr. DALL'AGLIO 1999b.

60 Più in dettaglio i passi del Bocco (956 metri) e di Cento Croci (1055 metri) consentivano di raggiungere il Golfo del Tigullio, e attraverso la valle del fiume Sturla e la zona di Varese Ligure si poteva scendere a Sestri Levante, oppure percorrendo la valle del Vara si giungeva al territorio di Luni. In particolare nella zona di Carasco la confluenza dei torrenti Lavagna e Sturla assicura un ampio ventaglio di possibilità di percorsi transappenninici, attraverso: 1) la val Fontanabuona – Passi della Scoffera/Ventarola – val Trebbia/val d'Aveto; b) la valle Sturla - Passi della Forcella, del Bozale, delle Rocche, della Spingarda, dell'Incisa, del Ghiffi, del Bocco – Val d'Aveto/Val di Taro; c) la val Graveglia – Passo della Camilla – val di Vara/Val Taro. Per un quadro dettagliato della viabilità della zona in età storica, cfr. BENENTE 2000 (a cui si rimanda DESTEFANIS 2002b, p. 71, nota 22).

61 Passando per la zona di Varese Ligure si poteva scendere a Sestri Levante, oppure percorrendo la valle del Vara si giungeva al territorio di Luni. I solchi vallivi degli affluenti di destra del Taro (Gotra, Tarodine, Sporzana e Manubiola) consentivano l'accesso ai valichi che parimenti portavano in Lunigiana, dalla Foce dei Tre Confini al Brattello, alla Cisa (BENENTE 2000; DALL'AGLIO 1998, pp. 84 e 86; DESTEFANIS 2002b, p. 71).

62 Più ad Est altri tracciati in senso Nord-Sud collegavano la zona di Varsi con la stessa valle del Taro, tra cui quello che, attraversato il Ceno a Ponte Lamberti, raggiungeva la valle del Taro lungo la valle dello Spigone, toccando il Monte Barigazzo, Mariano ed imboccando quindi la Val Mozzola (DALL'AGLIO 1997a, p. 84).

63 BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 75-78; DESTEFANIS 2002b, p. 72.

64 Proprio per la sua posizione più interna, il solco vallivo del Ceno fungeva da bacino di convergenza di numerosi percorsi provenienti da diverse direzioni, ossia dalla valle dell'Aveto, attraverso il passo del Tomarolo, nonché attraverso i passi in corrispondenza degli spartiacque con la valle del Taro, tramite il quale si poteva raggiungere la Toscana, come abbiamo visto (DALL'AGLIO 1998, pp. 81-83; DALL'AGLIO 1999b; DESTEFANIS 2002b, p. 74).

65 Tale tracciato partiva da *Veleia* e giungeva al crinale spartiacque tra la val d'Arda e la val Cenedola, da dove

Infine, anche la val Trebbia, cui si immettono le valli del Luretta, Tidone e Nure, permetteva di valicare l'Appennino seguendo il corso dei fiumi Trebbia e Aveto, oppure transitando per il sistema montuoso comprendente i monti Maggiorasca, Tomarolo, Chiodo e Penna ove si aprivano numerosi passi per la Liguria⁶⁶.

poteva attraversare la Bocchetta di Sette Sorelle, scendere in val Cenedola, portarsi in val Ceno e quindi a Villora e a Varsi; oppure poteva proseguire sul crinale in quota verso la zona di Bardi (DALL'AGLIO 1998, p. 90; DALL'AGLIO 1997a, pp. 83-85).

⁶⁶ Tra i percorsi, quello più agevole consentiva di risalire il Trebbia per le località attuali di Ponte Ornasco e Torriglia, per giungere così al passo della Scoffera che immetteva in Val Bisagno e di lì a Genova; il mare era anche raggiungibile seguendo il bacino Trebbia-Aveto, che conduceva al sistema vallivo Sturla-Fontanabuona e di qui al Tigullio; altrimenti, partendo da Bobbio e costeggiando il Monte Albareto fino alla zona di Ferriere, si transitava per il sistema montuoso comprendente i monti Maggiorasca, Tomarolo, Chiodo e Penna ove si aprivano i passi che immettevano ad Ovest verso il bacino dell'Aveto e ad Est alle valli dei fiumi Ceno e Taro. Anche la val Nure, infine, tramite il passo del Cerro si raccordava alla valle del Trebbia (DESTEFANIS 2002b, pp. 79 e sgg.). Sull'importanza viaria dell'area piacentina Sud-occidentale imperniata sulla fondazione monastica di Bobbio, aperta ai collegamenti verso la costa ligure e, in direzione settentrionale, verso la zona lombarda cfr. POLONIO 1962, pp. 25-31.

2. LA GEOGRAFIA POLITICA

D) I CONFINI DEL TERRITORIO PIACENTINO

Prima di procedere con l'analisi dei confini che delimitavano il Piacentino altomedievale vanno premesse alcune indicazioni di carattere storico, cui si darà ampio spazio in seguito. La diocesi piacentina è attestata nelle fonti fin dal IV secolo e il suo territorio comprendeva i *municipia* romani di *Placentia* e di *Veleia*⁶⁷. Con il collasso delle strutture dell'Impero, *Veleia* fu abbandonata, mentre *Placentia* dopo l'arrivo dei Longobardi divenne dapprima ducato, poi sede di un gastaldo la cui autorità si estese su un territorio che venne verosimilmente a coincidere con quello della diocesi⁶⁸. Dopo il 774, infine, in città si insediò un conte franco come delegato dell'autorità pubblica e il Piacentino divenne *comitatus*.

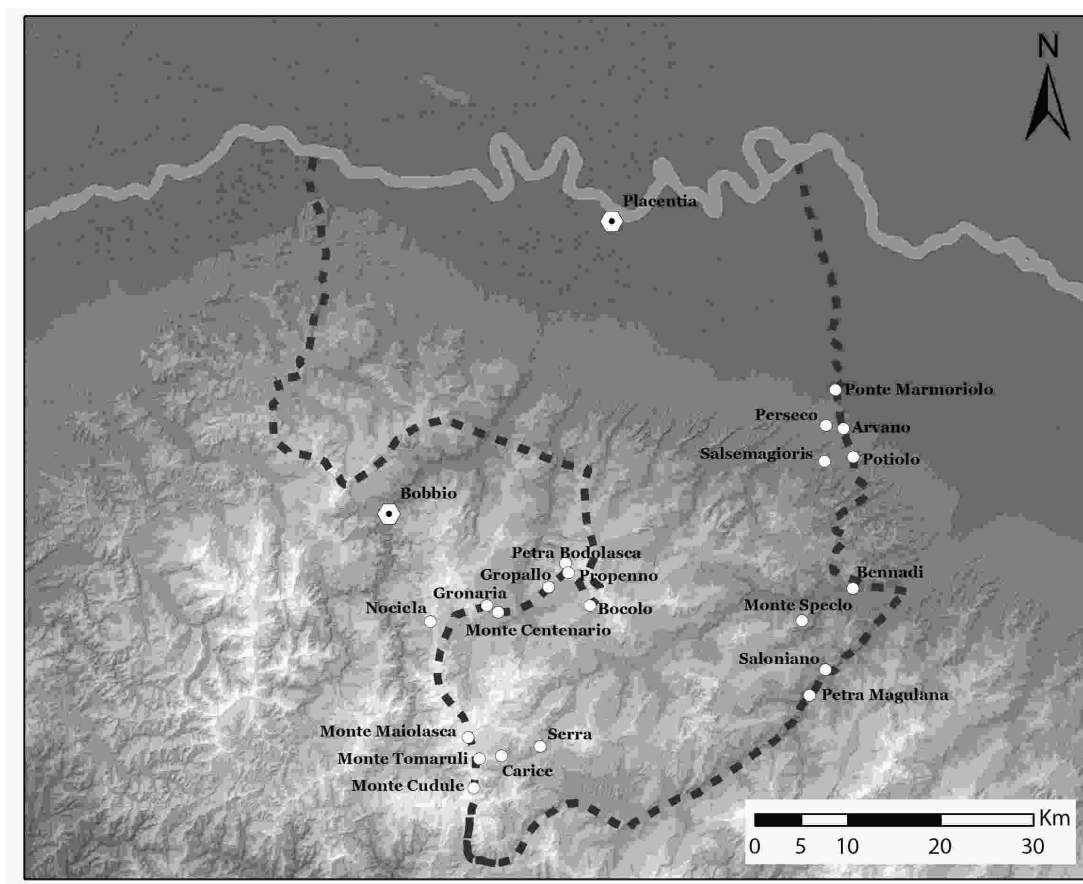


Figura 4. I confini del Piacentino

Le più antiche notizie sui confini del territorio di Piacenza risalgono al VI secolo, all'indomani della rivolta dei duchi longobardi, quando la città cadde nelle mani dei Bizantini⁶⁹. Secondo quanto riportato da Paolo Diacono, il re Agilulfo nel 593 riprese

67 Per un'introduzione alla storia della diocesi di Piacenza cfr. CERIOTTI 2004, RACINE 2008; per l'origine della diocesi di Piacenza cfr. GHIZZONI 1990, pp. 127 e sgg, in part. p. 136. Inoltre, cfr. *infra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.I.

68 RACINE 1990, p. 182 e sgg.

69 In seguito alla rivolta dei duchi vennero nominati i gastaldi come rappresentanti del sovrano, delegati dell'autorità pubblica per il territorio di un'antica *civitas*: l'organizzazione del regno longobardo si fondò sull'unità amministrativa di base del mondo romano, ossia le città ed il territorio. Al momento della creazione dei confini del territorio del gastaldato di Piacenza i Longobardi si rifecero alle tradizionali divisioni rispettate dalle genti del luogo (*Adruald stratorem et Romoald et Ilbichis unacum Perseo actionario et Bennato salseclano fanno da*

Piacenza e la linea di demarcazione dei territori che facevano capo alle antiche *civitates* divenne oggetto di aspre contese⁷⁰. Di queste vicende resta traccia in una successiva controversia risalente al IX secolo sorta fra le pievi di *Fornovum*⁷¹ e *Varsio*⁷² per le decime relative al monte Spinola⁷³. In tale circostanza l'*archipresbiter* della chiesa di Varsi presentò un diploma di re Arioaldo risalente al 636 che descriveva in dettaglio i confini tra Parma e Piacenza, cui appartenevano rispettivamente le due pievi⁷⁴.

Iniziando dalla via Emilia, il confine era segnato dal torrente Stirone, presso l'attuale Castelnuovo Fogliani, includeva la località di Salsomaggiore, di qui piegava verso Sud e, attraversato il torrente Ceno tra Vianino e Serravalle, risaliva sul monte Specchio, scendendo poi nella val Pessola per riportarsi sulla cresta montuosa che divideva la val Valmozzola e raggiungere, infine, il fiume Taro presso il monte Spinola (Figura 4)⁷⁵:

“de ipsas fines, tunc suprascripto domno Auduvald misit ex sua voluntate Adruald stratorem et Romoald et Ilbichis unacum Perseo actionario et Bennato salseclano apud loco, idest *Pontecello* [scomparsa, in pianura] in strada [...] *ponte Marmorio* [scomparsa, in pianura] et propriis manibus signa fecerunt ad iamdictas locoras. [...] si deinde in platea in *Sala*, deinde in *Castello Persico* [La Persica di Alseno, PC], deinde per *Via Cava* per summa costa in *Castello Berteradi* [Scipione Castello di Salsomaggiore, PR], deinde in terminum fulminatam, deinde in rio antepetrale, deinde in summa costa, deinde in ulmo de *Arvano* [Laurano di Salsomaggiore, PR], deinde in rio inter *Potio* [Pozzolo di Bargone, Salsomaggiore, PR] et *Salsemaiore* [Salsomaggiore, PR], deinde in *Paginale*, deinde in summa costa ad cruce, deinde in *prato Bennadi* [Benna di Varano de' Melegari, PR]”.

Oltre questa zona era il fiume Taro a costituire l'asse portante del confine, dato che divideva il territorio di Parma da quello piacentino fino all'odierna Ostia Parmense; il confine correva lungo il torrente Gotra, per estendersi a fil di costa fino al Passo Cento Croci e al passo del Bocco; di lì giungeva poi in val d'Aveto⁷⁶.

“Deinde miserunt homines, ubi fecerunt signa per loca, idest sicut tempore decessorum regum [.....] determinata fuerunt, idest in *Petra Batiana* [scomparsa], ricto deinde in *Petra Formia* [scomparsa], per *Fonte Limosa* et *Petra Soldaria* [scomparsa, in pianura], per *Campo Crispicello*, et *Tellio* [scomparsa] ubi ad tempore antiquo termine stant, in *Monte Speculo* [Specchio di Solignano,

guida nel giudizio di Pertarido, CDL III, n. 4, anno 636).

70 Dopo la conquista longobarda dei territori di Genova, di Luni e del *municipium* di Veleia avvenuta tra il 590 e il 641 (*HISTORIA LANGOARDORUM*, 4, 21).

71 Fornovo, PR.

72 Varsi, PR.

73 BOGNETTI 1966; più recentemente cfr. GASPARRI 2004, pp. 16-22 e LAGAZZI 1991, pp. 16-17 (CDL III, n. 4 e CDL III, n. 6); CERAMI 2005, pp. 302-303.

74 Si tratta di un frammento di un giudicato, forse di re Arioaldo, inserito in un placito dell'anno 854, relativo ad una lite per i confini tra le “*civitates*” di Piacenza e di Parma sulla base di un'inchiesta condotta da funzionari regi. All'interno del giudicato viene indicato il confine tra i territori delle due città (MANARESI, I, n.59, anno 854).

75 CDL III, n. 4, anno 636, i cui contenuti sono ripresi, seppur meno dettagliatamente, anche in un diploma di poco successivo di re Pertarido (CDL III, n. 6, anno 674): a proposito dei confini tra i territori delle due città si dice, infatti, che: “[.....] et de silvas et de montes vel fines loca, quae vocitantur *Ponte Marmorio* [scomparsa, in pianura], qui est in *rigo Onglena* [fiume Ongina], deinde in *Petra Batiana* percorrente in termine quae dicitur *Petra Furrina*, et in *Fonte Limosa* in *Campo Crispicello* et inde in *Monte Specla* [monte Specchio, nei pressi di Varsi]; illa parte *Ceno* [fiume Ceno], hubi termine stat, deinde in *Monte Caudio* et *Petra Mugulana* [Pietra Mogolana di Berceto, PR], quod est super *fluvio Taro* [fiume Taro], et illa parte Taro per *rigo Gautera* [torrente Gotra], dicebat Daghiberto, gastaldus noster, quod ad civitatem Placentina et curte nostra pertinerent ipsa loca. Ad hec resondebat Immo, gastaldus noster, quod a Parmense civitate et curte nostra pertenerent ipsa loca: et exit fines ipsas de *castro Nebbla* [forse Solignano, PR]”. Si tratta di un frammento di giudicato che non ha tradizione autonoma ma ci è stato tramandato in copia del XIII secolo nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza.

76 FUMAGALLI 1968, pp. 12 e sgg.; RACINE pp. 213-214; PONZINI 1999, p. 34; DESTEFANIS 2008, pp. 12-14.

PR] et in *Petra Mugulana* [Pietramogolana di Berceto, PR] et super Taro fluvio, rivo Gautera [torrente Gotra]⁷⁷.

I tratti meridionali del torrente Gotra e del Taro separavano la circoscrizione piacentina dal territorio di Bobbio e dalle due diocesi di Luni e di Genova e, ad occidente, dalla diocesi di Tortona⁷⁸.

E' interessante notare che in base alle indicazioni del documento, i limiti della distrettuazione diocesana coincidevano con quelli civili⁷⁹. Inoltre, va ricordato, e sottolineato, che tali indicazioni derivano da una documentazione di cui non ci restano gli originali, ma copie di XIII secolo circa, così che è verosimile ipotizzare che i documenti originali di VII secolo possano essere stati in parte rimaneggiati, in base alle esigenze di età comunale⁸⁰.

Più a Sud, il territorio che faceva capo alla *civitas* di Piacenza confinava con un'area soggetta al monastero di San Colombano di Bobbio e a tal proposito ci resta un'interessante testimonianza in un diploma di Ludovico II dell'anno 860, che, a seguito di una lite riguardante la giurisdizione del monte Carice, nell'alta val Ceno, definì in maniera precisa i limiti tra i due territori⁸¹:

“De monte etiam qui appellatur Carice [Calice di Bedonia, PR] unde contentio orta fuit inter partem Sancti Petri Sanctique Columbani et Uifridum comitem Placentinum decernimus ut per illos fines quos antiquitus memorati loci potestas optinuit, id est per serram qua descendit de *monte Moiolasca* [Monte Maggiorasca di Bedonia, PR] ubi terminus stat et inde in transversum per designata loca ad pedem et finem *montis Tomaruli* [Monte Tomarlo di Bedonia, PR] atque inde per summum montem inter duas vias, ex quarum una parte est possessio Sancti Petri Celle Auree, ex altera Sancti Columbani ubi etiam stat platanus in qua clavus est fixus et inde in transversum ad pedem *montis Cudule* [Monte Chiodo di Santo Stefano d'Aveto, GE] per *rivum Modicum* usque ad descensum *fluminis Cene*”.

Per comprendere questa attestazione, bisogna fare un rapido accenno alle vicende che interessarono il cenobio di San Colombano dopo la sua fondazione. Il monastero di Bobbio sorse per volere regio all'inizio del VII secolo in Val Trebbia e grazie alle numerose concessioni dei sovrani longobardi, seguite da quelle degli imperatori carolingi, poté godere di una speciale immunità dal potere pubblico. Tale situazione portò alla formazione di una sorta di isola immunitaria nelle aree di preminenza patrimoniale del cenobio, che assunse, per così dire, la forma di “circoscrizione” soggetta all'abbazia di Bobbio⁸².

Da quanto visto nel diploma di Ludovico II, i territori che facevano capo al monastero di San Colombano e a Piacenza erano separati da un'area di confine che partiva dal Monte Maggiorasca e, risalendo il Monte Tomarlo e lambendo le pendici del Monte Chiodo,

77 CDL III, n. 4, anno 636.

78 PAVONI 1992, p. 141.

79 Da quanto emerge dal documento, quindi, sembra quasi che i limiti della diocesi piacentina derivino da quelli politici che separavano i contigui gastaldati di Parma e di Piacenza: è ipotizzabile, tuttavia, che il territorio della diocesi piacentina divenne tale a partire dai secoli IV o V, ricalcando i limiti della circoscrizione romana del *municipium* che faceva capo a *Placentia* assommati a quelli del *municipium* di *Veleia* (PONZINI 1999, p. 34).

80 Il placito dell'anno 854 (MANARESI, I, n.59, che contiene il giudicato di re Arioaldo e quello di re Pertarido rispettivamente del 636 e del 674) ci è stato tramandate nel *Registrum Magnum* piacentino deriva da una copia del XIII secolo proveniente dalla Biblioteca Comunale di Piacenza (“*Registrum Magnum*”, cc. 96 B-100 [B]); il placito dell'anno 879 (MANARESI, I, n. 87) secondo l'editore è una copia del X secolo, proveniente dall'Archivio della Cattedrale di Piacenza, Pergamene, Giudizi, Sentenze, n. 1 [B].

81 ChLa2_LVII_18, anno 860.

82 Tale “circoscrizione” è attestata in alcuni documenti di IX secolo e sarà oggetto di una particolare trattazione nel Capitolo 2 (cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 4).

giungeva al fiume Ceno⁸³ (Figura 4). Le indicazioni fornite qualificano puntualmente un'area di nodale rilevanza nelle comunicazioni della fascia appenninica occidentale, imperniata sul passo del Tomarolo, che consentiva l'accesso dalla val Ceno alla quella dell'Aveto, corridoio per la Liguria⁸⁴.

Anche la delimitazione dell'ambito territoriale nella zona della val Trebbia è alquanto incerta e i tentativi che sono stati fatti per ricollegare la zona montana di questa valle alla diocesi e al comitato di Piacenza non risultano adeguatamente suffragati da elementi probanti⁸⁵. Un diploma emanato da re Berengario I nell'899 ci induce a pensare che la linea di confine del Piacentino corresse nell'alta val Nure⁸⁶, quindi più ad Est della zona tradizionalmente indicata come confinaria⁸⁷. Nel precetto viene descritta dettagliatamente la localizzazione di tre *sortes* che l'imperatore aveva donato ad un suo fedele (Figura 4):

“ex terra nostra regia tres sortes hactenus pertinentes de comitatu Placentino cum omnibus rebus (...) concedimus cum universis pertinentiis et adiacentiis earum, quarum una coniacet in loco qui dicitur Granaria antiquitus laborata quondam per Martinum et Pra[.....]quae regitur per Iohannem suorumque consortes, altera quoque sors est de loco quae dicitur Petra Bodolasca [Pedrarbora di Farini] ex antiquo recta per quondam Petrum liberum hominem (...); ipse autem prenominatae tres sortes exstant cum suis vocabulis vel terminationibus infra terminos prefati comitatus Placentini, scilicet *montem Centenarium* [Centenaro di Ferriere] et *montem de Propenno* [Pennula di Farini] seu monasterium quae dicitur *Bocolo* [Boccolo dei Tassi, Bardì] et *montem Gropallum* [Groppallo di Farini]”.

I beni donati si trovavano in una zona montuosa posta nell'alta val Nure, tra le attuali località di Centenaro di Ferriere, Pennula di Farini, Boccolo dei Tassi e Groppallo di Farini, proprio in corrispondenza del confine del comitato, come sembra suggerire la formula *infra terminos comitatus Placentini*⁸⁸.

La zona Nord occidentale del territorio piacentino, che confinava con la diocesi di Tortona, è stata oggetto di analisi da parte Francois Bougard alla fine del secolo scorso⁸⁹. Lo studioso, occupandosi della famiglia piacentina dei Gandolfingi, ha sostenuto che vi fosse una sostanziale identità tra la collocazione dei beni di Bosone, figlio del conte Gandolfo, che fu attivo tra la fine del secolo X e gli inizi dell'XI, e la circoscrizione civile e diocesana piacentina, il cui limite verso Ovest sarebbe perciò coinciso con i possedimenti più occidentali di Bosone stesso, lungo una fascia territoriale che correva all'altezza di

83 Per il testo del documento cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 4.I.

84 Questa stessa zona del territorio piacentino, inoltre, era stata oggetto di un dibattito all'inizio del secolo scorso circa l'esistenza o meno di un “comitato torresano”, posto nell'alta val Taro e facente capo all'attuale località di Borgo Val Taro, l'antica *Turris* (circa questo dibattito cfr. RACINE 1990, p. 214, che fa riferimento a FORMENTINI 1929; cfr. inoltre SETTIA 1989 e GALETTI 1994, p. 90, n. 32). Tale distretto avrebbe ereditato il ruolo dei presidi militari bizantini che sorvegliavano la frontiera tra i possedimenti bizantini e longobardi. Vito Fumagalli ha, tuttavia, confutato questa teoria, dimostrando che il termine *Turris* non indicava il sito di Borgo Val Taro, ma una località appartenente al comitato di Voghera. Lo studioso, nella sua analisi, riprese un diploma di Ludovico II che concedeva della terra alla sua sposa, tra cui la *curtis Sesila* posta in *Toresiano comitatu* e dimostrò che *Sesila* coincideva con l'attuale Susella, località posta nei pressi di Voghera (FUMAGALLI 1968, pp. 14-16; di diverso parere CERAMI 2005, p. 291, che sostiene ancora l'esistenza di tale distretto).

85 DESTEFANIS 2008, p. 5: in particolare alla nota 6 la studiosa si sofferma sulle proposte del Tosi relativamente alla delimitazione del territorio diocesano (TOSI 1982).

86 ChLa2_LXXI_29, anno 899.

87 Il confine occidentale del Piacentino, infatti, è stato tradizionalmente tracciato in base alle indicazioni dedotte dalle *Rationes decimarum* di XIII secolo, che non tenevano in considerazione i possedimenti del cenobio di San Colombano (DESTEFANIS 2008, p. 8).

88 Il segno del confine per eccellenza è il *terminus*, che secondo Luciano Lagazzi in alcuni casi, come quello del diploma di Ludovico II dell'860, indicherebbe il cippo di pietra (LAGAZZI 1991, pp. 22-24).

89 BOUGARD 1989, pp. 42-44.

*Marmoriola*⁹⁰. Anche Andrea Piazza⁹¹ e Serena Strafella⁹² considerano il settore a cavallo di *Marmoriola* come una zona di passaggio tra le diocesi di Piacenza e Tortona, mentre Angelo Arturo Settia, suppiendo le lacune della documentazione altomedievale con le informazioni relative alla situazione dei secoli successivi, propende per un avanzamento del confine⁹³, ipotizzando che la linea corresse lungo i torrenti Ardivestra e Schizzola, per risalire sino al punto di confluenza di quest'ultimo nel Coppa e puntare poi verso Ovest, attestandosi lungo il corso del Luria che sfociava nel Po all'Altezza di Pancarana. Tuttavia, va sottolineato come non esista documentazione altomedievale cui fare riferimento per la ricostruzione della linea che separava i territori di Piacenza e di Tortona. Pertanto, ogni proposta a riguardo resta una mera ipotesi, senza un puntuale riscontro documentario.

Il confine settentrionale del Piacentino era delimitato dal letto del fiume Po, anche se siamo incerti circa la linea di demarcazione tra i territori che facevano capo alle città di Piacenza e Cremona almeno fino al X secolo, quando in un placito svoltosi nell'anno 916 o 921 le pievi di *Sancto Iuliano*⁹⁴, *Aucia*⁹⁵ e *Sancto Nazario*⁹⁶ si contesero la riscossione delle decime di quella zona⁹⁷. In quell'occasione venne fissata la giurisdizione di Cremona sulla riva destra del Po fino alla località di *Muntecello*⁹⁸. Tuttavia, si tratta anche in questo caso di un documento che ci è giunto in una copia di XIII secolo e che perciò deve essere considerato con cautela.

Concludendo, il discorso relativo ai confini del territorio altomedievale di Piacenza si scontra con la parziale inaffidabilità delle fonti che si hanno a disposizione.

Per il confine occidentale disponiamo di una documentazione risalente all'età longobarda, ma bisogna sottolineare che ci sono giunte solo copie redatte in periodo comunale, risalenti ad un momento in cui le lotte per i confini tra Comuni erano frequenti: è lecito immaginare, quindi, che la descrizione della frontiera tra Piacentino e territorio di Parma sia stata rimaneggiata a favore della prima. Lo stesso discorso vale per le attestazioni relative al confine tra Piacentino e Cremonese, testimoniate in un documento di X secolo, di cui ci è giunta una copia tarda. Per i territori che dividevano Piacenza da Tortona non vi è alcuna menzione superstita, da cui potrebbe emergere che tra VIII e IX secolo quelle zone non erano al centro di dispute, forse perché si frapponeva il territorio che faceva capo a Bobbio. Hanno un valore diverso, invece, i diplomi emanati dall'imperatore Ludovico II nell'860 e dal re Berengario I nell'899 di cui si sono conservati gli originali e che tracciano puntualmente i *terminos comitatus Placentini* posti rispettivamente in alta val Ceno e in alta val Nure.

Visti questi dati, si possono proporre alcune riflessioni. Anzitutto bisogna considerare che la delimitazione tradizionalmente proposta per il territorio piacentino deve essere in parte rivista, perché basata su documenti giuntoci in copie sospette, in parte per la presenza della "circoscrizione" di Bobbio, fino ad oggi trascurata. Inoltre, è verosimile ipotizzare che per i secoli precedenti al X non esistesse un sistema di confini certi e determinati che

90 Borgoratto Mormorola, PV. Sull'importanza di questa fascia di territorio cfr. i vari contributi in LUSUARDI SIENA 2006.

91 PIAZZA 1997, p. 58.

92 STRAFELLA 2006, p. 62.

93 SETTIA 2003, p. 129.

94 San Giuliano, frazione di Castelvetro Piacentino, PC.

95 San Martino in Olza, frazione di Cortemaggiore, PC.

96 San Nazzaro di Monticelli d'Ongina, PC.

97 Il documento è riportato nel *Registrum Magnum* della città di Piacenza (*REGISTRUM MAGNUM*, I, n. 29). Circa la questione, cfr. NASALLI ROCCA 1964-65; RACINE 1990, p. 214. Di parere contrario è Vittorio Carrara (*CARRARA* 1998, pp. 57-59).

98 Attuale Monticelli d'Ongina, PC. I

distinguesse le varie entità politiche ed ecclesiastiche presenti sul territorio. Quindi, possiamo supporre che le frontiere, soprattutto quelle di montagna, si presentassero mutevoli nel corso dello stesso altomedioevo, fluide e mobili.

Pare opportuno, quindi, almeno per i secoli precedenti al X secolo, superare una delimitazione geografica rigorosamente legata al concetto di *confini*, che rischia di cristallizzare una realtà, che era al contrario fluttuante e permeabile. Ciò confermerebbe il dato già emerso in più studi che tra il VI secolo e l'avvento dell'età comunale la frontiera intesa come limite e come frattura netta non esistesse⁹⁹.

⁹⁹ GASPARRI 1995, p. 19. Cfr. di diverso parere CERAMI 2005.

II) DAL GASTALDATO LONGOBARDO AL *COMITATUS*

All'indomani della calata del popolo longobardo, Piacenza fu tra le prime città della penisola ad essere conquistata e fu sede di ducato fino al 590, anno in cui prese parte alla ribellione dei duchi contro re Autari. Tale rivolta perdurò sino al 593 circa, quando re Agilulfo riuscì a riconquistare il potere sui centri ribelli e ad imporre, in sostituzione dei duchi, dei gastaldi a lui strettamente legati¹⁰⁰. A tal proposito, un documento del 674 riguardante la contesa sorta tra Piacenza e Parma per stabilire i limiti dei relativi territori fornisce una delle più antiche attestazioni¹⁰¹. In quell'occasione, le due città furono definite *curtes* e sottoposte rispettivamente a *Daghibertus* e *Immo gastaldi*, dotati di poteri giurisdizionali non solo per l'area cittadina, ma per l'intera *civitas*, vista come l'unione del nucleo urbano con il territorio da esso dipendente¹⁰². Di fronte agli inviati di re Pertarido, giurarono a favore della *parte* piacentina *scarii* ed *actores*, che erano dipendenti della corte regia, accanto ad uno sculdascio, ad alcuni *exercitales* e ad un chierico: visto il ruolo di questi personaggi, è evidente lo stretto legame che sussisteva tra i rappresentanti della gestione dei beni del fisco regio distribuito nel territorio e quelli del distretto pubblico imperniato sulla città¹⁰³.

Tra i contratti privati è attestata una seconda menzione di *curtis* regia, in una permuta risalente al 770 la cui clausola finale cita l'obbligo da parte degli attori di pagare un *ficum* presso la *corte domno regi* per la fruizione di beni fiscali posti in località *Lacore*, in val Ceno¹⁰⁴. Tali beni appartenenti alla corona longobarda dovettero essere direttamente incamerati dai sovrani carolingi, dal momento che circa cinquant'anni dopo nella stessa zona è attestata una *curte regi* in *Parioli*, sempre in val Ceno¹⁰⁵.

Tra le fonti documentarie spicca poi una vendita del 721 dove compare un altro funzionario, l'*exceptor civitatis Placentinae*¹⁰⁶, uno specialista in materia civile e successoria¹⁰⁷. Questa figura e quella del *vir clarissimus*, ampiamente attestata nel territorio piacentino prima della fine dell'VIII secolo¹⁰⁸, erano connotate in età longobarda da una qualche valenza di tipo pubblico¹⁰⁹.

Per il resto, le testimonianze disponibili coeve offrono solo fugaci indizi circa gli assetti amministrativi in età longobarda. In passato era stata riconosciuta l'esistenza di tre circoscrizioni minori, i *fines Castriarquatense*, posti nella zona collinare e montuosa del Piacentino orientale, la *iudiciaria Medianense*, localizzata in val Trebbia e in val Nure, e i *fines Placentina*, che comprendevano il centro urbano e la pianura¹¹⁰. Le recenti indagini, tuttavia,

100 RACINE 1990, pp. 184-185; AZZARA 2001, pp. 29-30; BONACINI 2001, p. 64, in part. nota 73.

101 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.I (CDL III, n. 6, anno 674).

102 Stefano Gasparri aveva ipotizzato che i due gastaldi all'epoca potessero essere avviati a divenire *indices* delle loro città, ma senza aver raggiunto ufficialmente tale rango (GASPARRI 1978, pp. 21-22).

103 BONACINI 2001, p. 65.

104 ChLa_XXVII_826, anno 770.

105 ChLa2_LXVIII_12, anno 821 o 822.

106 ChLat_XVIII_844, anno 721.

107 RACINE 1990, p. 186; per una disanima storiografica relativa al ruolo degli *exceptores civitatum* cfr. BONACINI 2001, pp. 57-58, nota 47.

108 Sono attestati come *vir clarissimus*: *Maurace* dal 735 al 762 (ChLa_XXVII_817, anno 735; ChLa_XXVII_816, anno 735; ChLa_XXVII_818, anno 736; ChLa_XXVII_820, anno 737; ChLa_XXVII_819, anno 737; ChLa_XXVII_821, anno 742; ChLa_XXVII_822, anno 753; ChLa_XXVII_823, anno 758; ChLa_XXVII_825, anno 862), *Peredeo* nel 758 (ChLa_XXVII_824), *Ratchis* nel 758 (ChLa_XXVII_824), *Ermenfret* nel 770 (ChLa_XXVII_826), *Andoald* nel 774 (ChLa_XXVII_827), *Natzario* nel 791 (ChLa_XXVII_830), un altro *Peredeo* nel 791 (ChLa_XXVII_830), *Vitalis* nel 792 (ChLa_XXVII_831).

109 Pierpaolo Bonacini ha trattato specificatamente il tema della presenza dei *viri clarissimi* in BONACINI 2001, pp. 52-65.

110 FUMAGALLI 1972, pp. 37-39; RACINE 1990, pp. 187-188; GALETTI 1994, pp. 82-83; BONACINI 2001, pp.

ipotizzano che queste suddivisioni corrispondessero più che altro ad uno schema di riferimento ideale, che non ad una realizzazione compiuta.

A partire dal 774 anche nel territorio piacentino l'aristocrazia franca sostituì gradualmente quella longobarda e con questa si modificarono anche le strutture di governo¹¹¹. La presenza dell'apparato di potere carolingio si registra nelle fonti piacentine a partire dall'anno 791, quando si ha la prima attestazione di un conte in Italia¹¹². Da questo momento in poi si moltiplicarono nelle fonti le menzioni di *comitatus* per indicare questo territorio. Il passaggio dalla monarchia longobarda a quella carolingia, tuttavia, si attuò progressivamente, con ritmi caratterizzati da una forte oscillazione dell'intervento diretto del vertice del Regno nella penisola sino alla metà del IX secolo, quando la presenza stabile sul suolo italico di Ludovico II portò all'assunzione da parte della corte imperiale di un ruolo preminente di governo nei confronti delle autorità locali, sia comitali che vescovili¹¹³. Il comitato convisse, infatti, con i distretti rurali minori la cui genesi, come abbiamo asserito, è da ricondurre all'età longobarda, ma la cui istituzionalizzazione risale ai primi anni del regno di Carlo Magno quando registriamo la presenza dei *finis Placentina* (dal 791) e dei *finis Castellana* (dall'anno 810)¹¹⁴.

L'abbondante documentazione che si ha a disposizione offre la possibilità di cogliere con precisione la politica operata dal potere carolingio sin dai primi decenni del suo assestamento in quest'area. L'introduzione di ufficiali franchi non implicò una completa cancellazione del precedente assetto longobardo¹¹⁵. A tal proposito è interessante notare che per tutto il IX secolo si registra la presenza di funzionari di origine franca la cui carica mantenne una denominazione longobarda, quali *gastaldiones*¹¹⁶, *locopositi*¹¹⁷ *sculdassi*¹¹⁸; inoltre, sono attestati diversi *scarii*¹¹⁹. E' ipotizzabile che tali cariche fossero da collegare alla gestione del territorio, dal momento che nei capitolari carolingi la figura del *locopositus*, assieme a quella dei gastaldi e degli sculdassi, affianca l'autorità del conte

60-61, in part. nota 59.

111 Per le modalità e i tempi della presa di possesso della penisola italiana da parte della regalità carolingia cfr. HLAWITSCHKA 1960; BONACINI 2001, pp. 9 e 18-39.

112 ChLa2_XXVII_830, anno 791.

113 DELOGU 1968b.

114 Rispettivamente in ChLa2_LXVIII_05, anno 810 e ChLa2_XXVII_830, anno 791.

115 PROVERO 2001, pp. 44-45.

116 Si registrano i seguenti *gastaldi*: il franco *Aidolfo* è menzionato in ChLa_XXVII_832, anno 796 e ChLa2_LXVIII_02, anno 802 (e ChLa2_LXIV_02, anno 818); *Grimenulfo* in ChLa2_LXIV_22, anno 842; *Amelbertus* e il franco *Teutpertus* in MANARESI, I, n.59, anno 854; *Gaidersius* in ChLa2_LXIX_07, anno 859; *Luitardus gastaldius domni Senfredi* ChLa2_LXIX_25, anno 873; il franco *Gamenulfus* e *Herchembodo* in ChLa2_LXX_06, anno 880; *Teotperti qui fuit gastaldio* in ChLa2_LXV_33, anno 881 e ChLa2_LXV_38, anno 882; *Ermengisius* sia gastaldo che *sculdassio*, in ChLa2_LXVI_30, anno 891; *Gulferio gastaldio* in ChLa2_LXVI_40, anno 893; *Lovuaningi* in ChLa2_LXXI_19, anno 897; *Vuaningus, Gulferius et Aron gastaldiones (Aron vassallus Sigifredi comes)* in ChLa2_LXXI_26, anno 898. Alla fine del secolo scorso si accese un dibattito tra gli studiosi circa l'esistenza della carica gastaldale a Piacenza in età longobarda, dato che l'unica attestazione di *gastaldiones* si rintraccia nel già citato giudizio di Pertarido del 674 (CDL III, n. 6, anno 674), che ci è giunto in una copia tarda. Le successive menzioni di gastaldi, infatti, sono quelle dei funzionari franchi e, pertanto, è stata messa in dubbio la realtà di tale carica prima del 774 (circa il dibattito cfr. RACINE 1990, pp. 186-187; GALETTI 1994, pp. 78-80).

117 I *locopositi* menzionati nei documenti sono *Gaidersius (locopositus Wifrit comiti civitatis Placentia*, in ChLa2_LXIV_39, anno 855 e ChLa2_LXIX_14, anno 861) e *Rotefredus* (ChLa2_LXX_17, anno 884).

118 Gli *sculdassi* menzionati sono: *Petrus* (in ChLa2_LXV_32, anno 881; ChLa2_LXV_37, anno 882; ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXVI_29, anno 891; ChLa2_LXVI_42, fine IX secolo); *Ermengisij* (in ChLa2_LXVI_30, anno 891); *Gulfardus* e *Bertaldi* (in MANARESI, I, n. 87, anno 879).

119 Per gli *scarii* cfr.: "Petri scario de Carpeneto", in ChLa2_LXV_3, anno 858; "Placentini scario de Gusiano", in ChLa2_LXV_35, anno 882; "Landoni qui fuit scario" in ChLa2_LXVI_26, anno 890; Lamberto "scarius de curte Caput Ursi" in ChLa2_LXVII_14, anno 898.

nell'amministrazione della giustizia, nel pieno rispetto delle leggi¹²⁰. Infine, a Piacenza sono attestati accanto alla figura del conte diversi *vicecomites*, che appaiono in diversi placiti a fianco della massima carica cittadina¹²¹.

Su un'organizzazione del territorio che mantenne istituzioni longobarde, vennero immessi individui di stirpe franca e si affidò la carica comitale ad esponenti di stirpe salica vicini alla corte regia¹²². Il primo conte fu *Aroin*, attestato dal 791 all'823¹²³; del franco *Amandi* ci resta un'unica menzione dell'832¹²⁴; *Wifredus* compare nelle fonti dall'843 all'872¹²⁵; vi fu un *Rambertus* prima dell'874, anno in cui è detto non più in vita¹²⁶, cui seguirono *Richardus* nell'879¹²⁷, *Adelgis* nell'880¹²⁸, forse *Ildegerius* nell'891¹²⁹; a cavallo tra IX e X secolo, infine, vi fu *Sigefredus* dall'892 al 904¹³⁰, seguito da *Wifred* tra 911 e 922¹³¹. Se i primi due *comites* sembrano caratterizzati da uno scarso radicamento locale e dalla mancanza di legami parentali o dinastici tra loro¹³², a partire dal conte *Wifred*, la cui figlia Berta sposò Suppone II¹³³, la funzione comitale si legò al gruppo parentale dei Supponidi, uno dei più eminenti ceppi dell'aristocrazia franco-salica radicati nell'area italiana¹³⁴, che di fatto nel Piacentino resero questa carica ereditaria¹³⁵.

Definire il ruolo e la portata del potere del conte in età carolingia e post-carolingia si presenta compito complesso e arduo, così come afferrare quale fosse il suo effettivo controllo sulle aree periferiche del Piacentino. Se, infatti, nella zona di pianura la sua autorità era indiscussa, alcuni dubbi permangono per i *fines Castellana*. Recenti studi hanno posto in evidenza come questa circoscrizione denotasse sistemi di organizzazione sociale ancora basati su modelli longobardi¹³⁶, che potrebbero nascondere una certa difficoltà di affermazione da parte dei funzionari regi. Con ciò non si vuole negare il controllo comitale

120 *Capitularia* Pip. 7. Sull'origine longobarda di tali cariche cfr. BONACINI 2001, p. 67, nota 83.

121 Sono attestati come *vicecomes*: *Noe* (ChLa2_LXV_18, anno 874; ChLa2_LXX_06, anno 880; ChLa2_LXX_17, anno 884; ChLa2_LXX_24, anno 886), *Adelberti qui et Azgo vocitatur* (MANARESI, I, n. 87, anno 879), *Amalgisus* (ChLa2_LXX_36, anno 892), il franco *Elmericus* (ChLa2_LXXI_19, anno 897; ChLa2_LXXI_26, anno 898).

122 CASTAGNETTI 2006, pp. 12-21.

123 Attestazioni di *Aroin*: ChLa2_XXVII_830, anno 791; ChLa2_LXVIII_15, anno 823. Un'ulteriore attestazione di *Aroin* si ha in un placito tenuto nel 798 a Spoleto (MANARESI I, n. 10): si tratta di una causa promossa dal monastero di Santa Maria di Farfa, giudicata da tre messi regi, uno dei quali è *Haroin*.

124 ChLa2_LXVIII_20, anno 832.

125 Attestazioni di *Wifredus*: ChLa2_LXIV_25, anno 843; MANARESI I, n. 59, anno 854; ChLa2_LXIV_39, anno 855; ChLa2_LVII_18, anno 860; non è più in vita da ChLa2_LXIX_14, anno 861; ChLa2_LXV_11, anno 872; ChLa2_LXX_10, anno 883 e in ChLa2_LXXI_19, anno 897.

126 E' già morto in ChLa2_LXV_18, anno 874.

127 MANARESI, I, n. 87, anno 879.

128 ChLa2_LXX_06, anno 880.

129 *Ildegerius* (*in cuius ipsium comitatum continebat*) è attestato in ChLa2_LXVI_30, anno 891.

130 Attestazioni di *Sigefredus*: ChLa2_LXX_36, anno 892; ChLa2_LXXI_04, anno 895; ChLa2_LXXI_08, anno 895; ChLa2_LXXI_26, anno 898; ChLa2_LXXI_29, anno 899.

131 BOUGARD 1989, p. 18.

132 BOUGARD 1989, pp. 14-18.

133 Sul conte *Wifred* cfr. HLAWITSCHKA 1960, pp. 287-288; BOUGARD 1989, p. 16; BONACINI 2001, p. 69, nota 89. Il conte *Wifredo*, di stirpe franca, fedele di Lotario e Ludovico II, è ben radicato a Piacenza ben prima della discesa in Italia di quest'ultimo nell'844 e Pierpaolo Bonacini ha supposto che il suo insediamento locale possa risalire almeno all'ultima discesa nella penisola compiuta da Lotario nel decennio precedente o sia eventualmente posteriore alla grave pestilenza che nell'837 decimò le file dell'aristocrazia carolingia italiana (BONACINI 2001, p. 66, in part. nota 77).

134 Sui Supponidi la trattazione d'insieme più recente si deve a F. BOUGARD, "Les Supponides: échec à la reine", in BOUGARD, FELLER, LE JAN 2007, pp. 381-401 e LAZZARI 2005. Ma si veda ancora l'*Exkurs. Zur Genealogie der Supponiden* in Hlawitschka, 1960, pp. 299-309; DELOGU 1968b, p. 176 e *passim*; DELOGU 1968c, pp. 9 e sgg.; FUMAGALLI 1976, pp. 197 e 103 e sgg.; SERGI 1995.

135 PROVERO 2001, pp. 45-46.

136 MANCASSOLA *c.s.*

su quest'area, ma sottolineare come il potere centrale si esercitasse con diversi gradi sul territorio: più forte nei pressi della città, probabilmente in maniera più sfumata nelle circoscrizioni rurali periferiche¹³⁷.

137 A tal proposito Vito Fumagalli ritenne che l'autorità comitale carolingia non esercitò mai un controllo concreto sulle circoscrizioni minori (FUMAGALLI 1971). Sfumando questa posizione, in seguito agli studi che alla fine del secolo scorso hanno interessato la gestione del territorio da parte delle autorità caroline (tra cui BOUGARD 1995 e ID. 1996), Tiziana Lazzari ha sostenuto, invece, che il conte potesse intervenire nel caso di scontri per l'uso dei beni del fisco regio tra le comunità che risiedevano in questi territori e i nuovi poteri "immunitario-patrimoniali" delle grandi abbazie, delle chiese episcopali, delle cattedrali delle città emiliane e delle grandi famiglie transalpine (LAZZARI 2006, p. 8; LAZZARI *et al.*).

III) L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO: I *FINES*

Il tema dei territori pubblici minori d'età longobarda e carolingia è stato oggetto di analisi da parte di numerosi studiosi, a partire dalla metà del secolo scorso¹³⁸. Per quanto riguarda il territorio emiliano, la scuola bolognese vi ha dedicato ampio spazio, a partire dalla fine degli anni Sessanta, con i contributi di Vito Fumagalli¹³⁹ e dei suoi allievi Paola Galetti, Pierpaolo Bonacini, Tiziana Lazzari¹⁴⁰.

Per il territorio piacentino sono state individuate due entità territoriali minori già in età longobarda, la *iudiciaria Medianense* e i *fines Castris Arquatense*, la cui origine è stata oggetto di un acceso dibattito cominciato nel secolo scorso e mai sopito¹⁴¹.

Rispetto a quanto sostenuto vanno fatte delle precisazioni. Il distretto *Medianense* viene menzionato in un unico documento, ossia in un diploma del 747 di re Rachis, che è una copia di X secolo giunta danneggiata in più punti, tanto che Carlo Cipolla curandone per primo l'edizione aggiunse nella trascrizione il termine *iudiciaria* prima dell'aggettivo *Medianenses*, senza che il documento fornisse alcuna indicazione a riguardo: il termine *iudiciaria*, quindi, è frutto di un'interpretazione successiva, che non è avvalorata da altre attestazioni. Sempre a proposito di questa circoscrizione, che è stato ipotizzato coincidesse in età longobarda con il territorio appenninico della val Trebbia dipendente dal monastero di San Paolo di *Mediane*¹⁴², è verosimile ipotizzare che non sia mai esistita. Tale affermazione deriva dal fatto che non ne resta altra prova documentaria, neppure successiva¹⁴³, ma soprattutto perché, come si dirà approfonditamente più avanti, si ritiene che quella porzione di Piacentino fin dal VII secolo rientrasse nell'area di influenza del monastero di San Colombano di Bobbio.

Per quanto riguarda il distretto che faceva capo a Castell'Arquato, i *finibus Castris Arquatense*, la loro esistenza in età longobarda si desume da una vendita risalente al 760 di cui non ci è

138 I territori pubblici minori che non fanno capo ad una città sono anche chiamati “distretti minori”, “circoscrizioni rurali”, “comitati rurali”: non è questa la sede per un'analisi storiografica del tema della distrettuazione minore, per la quale si rimanda all'esauriente trattazione di Tiziana Lazzari in LAZZARI 2009, pp. 624-629; cfr. inoltre CASTAGNETTI 1982, pp. 50-54.

139 Secondo Vito Fumagalli il tratto saliente dell'età altomedievale fu la “ruralizzazione” delle istituzioni, mettendo in risalto le sopravvivenze dell'organizzazione territoriale longobarda (FUMAGALLI 1968, ID. 1969, ID. 1971, ID. 1972, ID. 1976, pp. 61-67, ID. 1977, ID. 1993 e ID. 1993b. A proposito delle ricerche del Fumagalli su questo tema si rimanda a LAZZARI 2000, LAZZARI 2006, pp. 4-5, LAZZARI 2009, pp. 625-627). Così facendo lo studioso bolognese allontanò il tema delle circoscrizioni minori dalla visione urbano-centrica fino a quel momento sostenuta dalla medievistica italiana (a tal proposito cfr. SERGI 2007; LAZZARI 1998b, p. 99; LAZZARI 2009, p. 627). Su ispirazione di Vito Fumagalli, Andrea Castagnetti ha studiato le circoscrizioni rurali nel Veronese, giungendo alle medesime conclusioni circa l'organizzazione del territorio (CASTAGNETTI 1970).

140 Gli studi della Galetti hanno riguardato il Piacentino (GALETTI 1997, pp. 77-102); Pierpaolo Bonacini si è interessato soprattutto al Modenese (BONACINI 2001, 127-151); la Lazzari si è occupata dell'Emilia orientale (LAZZARI 1998, EAD. 2000, EAD. 2006, EAD. 2009). Si ricordano infine gli studi rivolti a singole località e al loro territorio di Francesca Roversi Monaco (ROVERSI MONACO 1995) e di Antonella Campanini (CAMPANINI 2003).

141 La nascita di questi *fines*, inizialmente, era stata ricondotta al naturale sviluppo dei *pagi* attestati nella *Tabula Alimentaria* di età romana (per la *Tabula Alimentaria* cfr. CRINITI 2001b). I fautori della teoria della continuità fra *pagus* romano e distrettuazione civile minore (per una disanima storiografica sull'origine dei *fines* altomedievali si rimanda a CASTAGNETTI 1982, pp. 21-26) hanno anche sostenuto una corrispondenza fra *pagus* e circoscrizione plebana tardoantica ed altomedievale (GALETTI 1994, pp. 87-88, in part. le note 28 e 29; di diverso parere CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, p. 252). Secondo recenti studi, tuttavia, troppo gravi ed estese furono le fratture intervenute nelle strutture materiali e nei paesaggi dopo il IV secolo per pensare ad una semplice ripresa di modelli preesistenti (CAPOGROSSI COLOGNESI 2002, pp. 249 e sgg).

142 Mezzano Scotti di Bobbio, PC. Questo distretto avrebbe compreso al suo interno i siti di *Fao*, *Novicla*, *Capanna Gataria*, *Turio*, *Gambaro* e *Lacoraria* (CDL III, n. 22, anno 747).

143 Si sostenneva, infatti, che tale territorio fosse stato inglobato nel distretto cittadino dei *fines Placentina* (RACINE 1990, p. 215).

neppure giunta la copia, ma che è stata estrapolata dalla raccolta di documenti fatta dal Boselli tra il XVIII e il XIX secolo¹⁴⁴. Nel documento si menzionano i siti di *Valle Mauri*, *Lama Nurissiaica*, *Casa Nova* e *Vacarecia*, nessuno dei quali è stato possibile identificare con certezza, e, anzi, stupisce l'assonanza di *Vacarecia* con l'attuale Vaccarezza di Bobbio, che si trova in tutt'altra zona. La successiva menzione del distretto si ritrova in un documento originale dell'810, che cita dei beni posti nei "finibus Castro Firmis Arquatenset"¹⁴⁵.

Un'analisi critica di questa documentazione non permette di affermare con certezza l'esistenza di *fines* in età longobarda, visto che le fonti utilizzate derivano da copie tarde che potrebbero essere state interpolate o trascritte in maniera errata. Va, tuttavia, rilevato che queste circoscrizioni sembrano ricalcare analoghe suddivisioni di età carolingia: la *iudiciaria Medianenses* coincidono con il distretto che faceva capo al monastero di Bobbio, mentre i *fines Castri Arquatense* con i successivi *fines Castellana*. In base a questi elementi la questione dell'esistenza di distretti rurali in età longobarda rimane problematica, e le fonti non forniscono indicazioni univoche, lasciando quindi il quesito irrisolto¹⁴⁶.

All'indomani dell'arrivo dei Franchi nel Piacentino si documentano due distinte circoscrizioni, i *fines Castellana* e i *fines Placentina*¹⁴⁷.

Per quanto riguarda i primi, la loro esistenza è attestata dai primi anni del IX secolo¹⁴⁸, come si è detto, fino alla metà del secolo successivo¹⁴⁹. Si presentavano come una zona amministrativamente compatta, caratterizzata da usi notarili propri e testimoni che si muovevano solo all'interno di questa circoscrizione¹⁵⁰. Rientravano nei *fines Castellana* le valli dei torrenti Riglio, Chero, Chiavenna, Arda, Ongina, Stirone, Ceno e Taro, ossia tutta la porzione del comitato occupato dalle vallate orientali¹⁵¹ (Figura 5).

Allo stesso modo, il distretto cittadino si distingueva per il ricorso ad un diverso gruppo di notai e di testimoni, che agivano in un'area equivalente alla pianura a Sud di Piacenza, la bassa valle del Nure e le valli del Luretta e del Tidone¹⁵² (Figura 5). Il numero di siti

144 Il documento CDL II, n. 142 è stato estrapolato dal manoscritto del Boselli, "Copie ed estratti di carte antiche, dall'Archivio Capitolare di Piacenza" [B], cassetta 'vendite', n. 15).

145 ChLa2_LXVIII_05, anno 810.

146 Sulla questione relativa alla presenza o meno dei distretti minori nell'ordinamento longobardo cfr. CASTAGNETTI 1982, pp. 50-53 (che offre anche una disanima storiografica).

147 RACINE 1990, pp. 215-217.

148 ChLa2_LXVIII_05, anno 810.

149 GALETTI 1994, p. 94.

150 Cfr. MANCASSOLA c.s.

151 Secondo i documenti appartengono esplicitamente ai *fines Castellana* i seguenti siti: *Varsi* (ChLa2_LXX_30, anno 891, come "montanea castellana"), *Carucia*, *Montedusio*, *valle Arsicia*, *in costa Dacrule*, *Usurula* (ChLa2_LXIX_02, anno 855), *Macomeria* (ChLa2_LXVI_07, anno 884; ChLa2_LXVII_10, anno 898); *Castro Fermo Arquatense* (ChLa2_LXVIII_05, anno 810), *Cullini* (Falconi, Le carte, n. 42, anno 880, copia), *Murriano* (ChLa2_LXVIII_05, anno 810; ChLa2_LXIV_12, anno 832), *Riparia* (ChLa2_LXVIII_06, anno 812; ChLa2_LXVIII_07, anno 813), *Careninano* (ChLa2_LXVIII_07, anno 813), *Niviano* (ChLa2_LXIV_28, anno 843; ChLa2_LXV_26, anno 878; ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_05, anno 884; ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXVI_14, anno 887; ChLa2_LXVI_34, anno 892; ChLa2_LXVII_09, anno 897), *Rustegassi* (ChLa2_LXVIII_21, anno 835), *Casanova* (ChLa2_LXIX_39, anno 877), *Carpenasco* (ChLa2_LXV_38, anno 882), *Cerliano* (Falconi, Le carte, n. 42, anno 880, copia), *Monte Spinola* (MANARESI, I, n.59, anno 854, copia), *Rigo Garuli* (ChLa2_LXIX_26, anno 874; ChLa2_LXIX_29, anno 875; ChLa2_LXIX_39, anno 877), *Ladericia* (ChLa2_LXVI_11, anno 886), *Persoli* (ChLa2_LXIX_39, anno 877), *Moraniano* (MANARESI, I, n.59, anno 854, copia; MANARESI, I, n. 87, anno 879, copia), *Vidori* (ChLa2_LXX_24, anno 886), *Clavenna* (ChLa2_LXV_29, anno 880), *Aminiano* (ChLa2_LXV_30, anno 880), *Caput Scali* (ChLa2_LXVI_01, anno 883), *Luciano* (ChLa2_LXVI_05, anno 884; ChLa2_LXVI_34, anno 892), *Fosate* (ChLa2_LXVII_09, anno 897), *Valli* (ChLa2_LXVI_11, anno 886), *Ansalasco* (ChLa2_LXV_29, anno 880), *Torculo Placentino*, *Costali*, *Lavernasco* (ChLa2_LXV_38, anno 882), *Gagiano* (ChLa2_LXVI_40, anno 893), *Pociolo* (ChLa2_LXV_38, anno 882).

152 Secondo i documenti appartengono esplicitamente ai *fines Placentina* i seguenti siti: *Carpeneto* (ChLa2_XXVII_830, anno 791), *Castruciano* (Galetti n. 6, anno 796), *Maurasco* (ChLa2_LXVIII_08, anno 816;

chiaramente definiti *in fines Placentina* oppure *territorio Placentino*¹⁵³ è inferiore a quello registrato per i *fines* della montagna; emerge inoltre che il distretto cittadino comprendeva al suo interno un'ulteriore zona, detta *campaneae vel prata Placentina* che era localizzata a ridosso della città stessa di Piacenza¹⁵⁴. La presenza di una zona di *campaneae* a ridosso di grandi centri urbani non era inusuale per la Pianura Padana¹⁵⁵ e, grazie alle numerose menzioni che si hanno nella documentazione, si ricava un'immagine molto dettagliata di quella piacentina. Si estendeva per diverse miglia immediatamente fuori dalle mura di *Placentia*¹⁵⁶ fino alle rive del fiume Po, di cui comprendeva l'*argele*, presentando al suo interno delle zone di pascolo (*campaneae*) e altre tenute a maggese (*prata*)¹⁵⁷; rientravano nella *campaneae vel prata* numerosissimi insediamenti, nei cui territori erano distribuite soprattutto le proprietà di enti ecclesiastici cittadini¹⁵⁸.

Infine, un ultimo accenno meritano i cosiddetti *fines Aucenses*, di cui si ha menzione a partire dall'ultimo quarto del IX secolo, dopo la fondazione della *curtis* fiscale di *Curte Maiore* o *Aucia Maiore* nell'875¹⁵⁹, e che subirono una rapida evoluzione nel corso del X secolo, tanto da divenire un comitato¹⁶⁰. Questi *fines*, localizzati nella zona di bassa pianura ad Est del centro urbano, si costituirono in seguito ad un'opera di colonizzazione di cui il *Regnum* fu propulsore¹⁶¹. Interessante notare che anche di questo distretto si registra una prima attestazione in epoca longobarda, che deriva, pure in questo caso, da un documento giuntoci in copia di X secolo¹⁶².

ChLa2_LXVIII_26, anno 842), *Labarinci* (ChLa2_LXVIII_08, anno 816), *Gudi* (ChLa2_LXX_32, anno 892; ChLa2_LXX_35, anno 892; ChLa2_LXVI_39, anno 893), *Seliano* (ChLa2_LXVII_07, anno 897), *Fariniano* (ChLa2_LXVI_23, anno 890), *Goselingo* (ChLa2_LXX_40, anno 893), *Canatauri* (ChLa2_LXIV_11, anno 830), *Via Plana* (ChLa2_XXVII_832, anno 796, "territorio Placentino").

153 Si tratta di *Foleniano* (ChLa2_XXVII_831, anno 792), *Via Plana* (ChLa2_XXVII_832), *Florenciola* (ChLa2_LXVIII_18, anno 830), *Centoria* e *Gudi* (ChLa2_XXVII_831, anno 792; ChLa2_LXVI_06, anno 884).

154 Sono detti nella *campaneae Placentina*: *Cornido* (ChLa2_LXVIII_31, anno 845; è però indicato nei *pratas* in ChLa2_LXIV_21, anno 842), *Valli* (ChLa2_LXIV_15, anno 834), *Sambonico* (ChLa2_LXIX_08, anno 860), *Puteo Pagano* (ChLa2_LXIX_20, anno 870; ChLa2_LXIX_34, anno 875), *Plectole* (ChLa2_LXX_33, anno 892; ChLa2_LXVII_40, fine IX-inizi X secolo), *Casale Gorgii* (ChLa2_LXX_38, anno 892), *Videcto* (ChLa2_LXXI_15, anno 896), *Cerviacio* (ChLa2_LXIV_15, anno 834), *Credario* (ChLa2_LXV_35, anno 882), *Barigo* (ChLa2_LXV_39, anno 883; ChLa2_LXVII_06, anno 897), *Sancto Euxebio* (ChLa2_LXX_33, anno 892). Si attesta, inoltre, una generica *campaneae Placentina super argele* (ChLa2_LXV_28, anno 879; ChLa2_LXVI_27, anno 891; ChLa2_LXVI_31, anno 891; ChLa2_LXVII_22, anno 899) e una generica *campaneae Placentina* (ChLa2_LXIX_14, anno 861). Sono detti nei *prata Placentina*: *Montegucio* (ChLa2_LXIV_17, anno 834; ChLa2_LXIV_39, anno 855; ChLa2_LXV_35, anno 882); *Solariolo* (ChLa2_LXV_17, anno 874), *Viscaria* (ChLa2_LXVI_22, anno 889). Infine, in alcuni documenti si fa menzione generalmente ai *pratas et campaneae Placentina* nei documenti: ChLa2_LXIV_18, anno 834; ChLa2_LXVIII_31, anno 845; ChLa2_LXV_03, anno 858; ChLa2_LXV_14, anno 873; ChLa2_LXV_15, anno 873; ChLa2_LXV_23, anno 877; ChLa2_LXVI_28, anno 891.

155 CASTAGNETTI 1990.

156 Cfr. la menzione "campis vel pratis quas inter camporas et Pratas Placentinas abuerio prope ipsa civitate infra miliaria dua" in ChLa2_LXV_15, anno 873.

157 Cfr. la menzione "operas cum boves arandum ic in campaneae Placentina (...) et illis relicos quatuor pratum segandum ic in prata Placentina" in ChLa2_LXVIII_31, anno 845.

158 Per gli insediamenti della *campaneae vel prata* cfr. *infra*, Capitolo 3, Paragrafo 2.I; per l'assetto fondiari dei villaggi di quest'area cfr. *infra*, Capitolo 16, Paragrafo 1.

159 Secondo i documenti appartengono esplicitamente ai *fines Aucenses*: *Curte Maiore* (BENASSI, Archivio di Stato, n. XX, anno 875; DIPLOMI DI LODOVICO III, n. I, anno 900), *Cervarecia* (FALCONI, Le carte, n. 42, anno 880, copia), *Clavenna* (ChLa2_LXX_35, anno 892) e nel 902 *Sancti Andrei* (BOUGARD, Pierre de Niviano, n. 26).

160 BOUGARD 1989, pp. 27-28; GALETTI 1994, pp. 99-101.

161 GALETTI 1994, p. 84.

162 CDL II, n. 231, anno 769, copia: il diacono Grato lascia in dotazione all'oracolo San Salvatore e di San Fedele che vuole sia fondato dopo la sua morte "nec non et domo coltile meo in Kalendasco atque casa una massaritia que nominatur a Perseco simul et domo coltile meo in Aucis (...), nec non et casa una masaritia quem mihi ex comparatione advenit posita in valle Cusianaca".

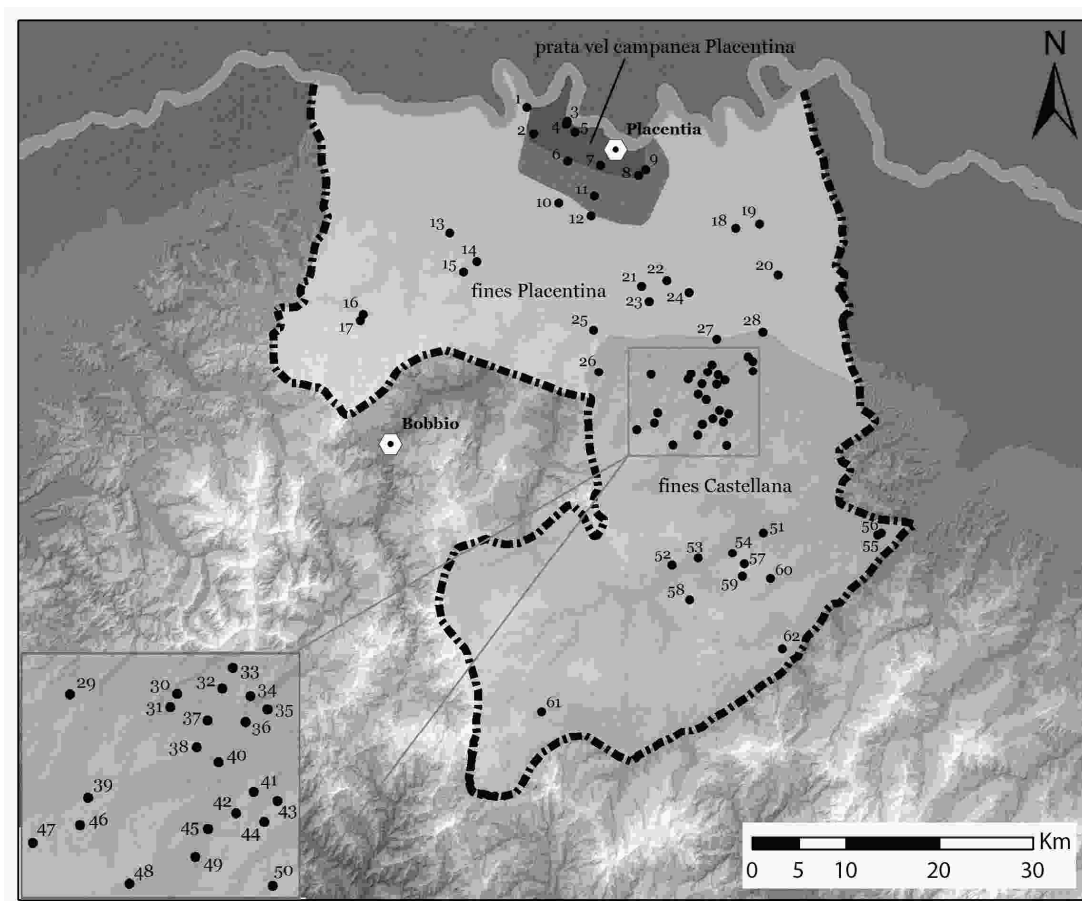


Figura 5. La campana vel prata Placentina, i Fines Placentina, i Fines Castellana

A partire dai placiti e grazie alle informazioni fornite dalla documentazione privata, è possibile ricavare informazioni circa gli ufficiali preposti al controllo del territorio rurale¹⁶³. Vediamo in dettaglio la documentazione.

La prima testimonianza proviene da un placito dell'879, presieduto dallo *sculdassio Adelberti*, assieme allo “sculdassio Bertaldi de suo ministerio”¹⁶⁴. Se si intende il termine *ministerio* in senso pubblicistico, Bertaldo appare come il responsabile per l'ambito circoscrizionale dei *fines castellana*, su autorizzazione del conte *Richari*¹⁶⁵.

La seconda testimonianza va rintracciata in un placito dell'anno 884 tenuto a Caorso da *Noe vicecomes*¹⁶⁶ e da “Rotefredus in cuius continebat ipsum ministerium”¹⁶⁷. Rotefredo, che nella sottoscrizione si firma come *locoposito*, potrebbe essere stato il funzionario delegato al controllo di una parte di una circoscrizione rurale di pianura: difficile però capire se si trattava dei *fines Placentina* o dei *fines Aucense*¹⁶⁸.

163 DELOGU 1968, p. 74 e sgg e p. 98 e sgg; BONACINI 2001, p. 75.

164 MANARESI, I, n. 87; a tal proposito cfr. BONACINI 2001, p. 81, nota 127. Su questo *sculdassio* cfr. FUMAGALLI 1969, p. 111.

165 Il placito riporta: “in villa nuncupante Mormiano in curte ecclesie sancti Laurenti finibus Castellana in iudicio resdebat nos Gulfardus sculdassio, Adalberti, qui et Acco vocitatur, vicecomes civitate Placentia, et per data licentia Richari comes ipsius civitatis, una simul cum Paulone scavino et sculdassio Bertaldi de suo ministerio, ad singulorum hominum causas audiendas vel deliberandas” (MANARESI, I, n. 87, anno 879).

166 Si tratta del visconte Noe, uno dei primi ad apparire nell'Italia superiore, la cui prima attestazione risale all'anno 874 (ChLa2_LXV_18). Sulla carica viscontile cfr. BONACINI 2001, p. 79, nota 123.

167 ChLa2_LXX_17, anno 884.

168 La prima menzione dei *fines Aucense* risale all'anno 875, quando tra i sottoscrittori di una vendita riguardante dei beni posti nei *fines Castellana* compare “Teuperti de finibus Aucense” (ChLa2_LXIX_29): non è tuttavia chiaro se all'epoca si fosse già formata una circoscrizione minore, dipendente dal comitato di

Un altro documento risale all'anno 893, ed è un placito tenuto a Gropparello nei *finibus Castellana*, presieduto da *Gulferio gastaldio* “ad singulas iusticias faciendum de suo menisterio”¹⁶⁹. A tal proposito, va notato il legame vassallatico del gastaldo Gulferio con il conte di Piacenza *Sigefredo*¹⁷⁰, che avrebbe permesso un ruolo di potere e di prestigio quale la gestione di un territorio, unito al reclutamento di una propria clientela, visto che al placito dell'anno 893 Gulferio si presentò accompagnato da alcuni suoi vassalli¹⁷¹.

Alla luce di queste attestazioni, i *fines* sembrano assumere la valenza di circoscrizioni in cui gli incaricati del conte erano delegati a svolgere una parte delle funzioni giurisdizionali. Particolarmente interessante si dimostra, inoltre, l'intreccio tra poteri signorili e funzioni civili che si registra alla fine del IX secolo, che si evince dal caso di Gulferio, vassallo del conte Sigefredo e gastaldo preposto alla circoscrizione *castellana*. Questo rapporto privilegiato tra il conte e il suo vassallo, infine, è confermato da una donazione fatta da re Berengario I nell'899 su istanza dello stesso Sigefredo “*fidelissimus consiliarius noster*” di tre terreni posti nel comitato a favore del “*fideli noster Vulferio*”¹⁷².

Piacenza.

169 Ch:at2_LXVI_40: a proposito cfr. BONACINI 2001, p. 77, nota 114.

170 Per la prima apparizione di *Sigefredus* come conte di Piacenza cfr. il placito tenuto a Piacenza nell'anno 892 (ChLa2_LXX_36).

171 ChLa2_LXVI_40, anno 893 (a tal proposito cfr. BONACINI 2001, pp. 81-82).

172 ChLa2_LXXI_29, anno 899.

3. LA GEOGRAFIA ECCLESIASTICA

D) LA DIOCESI DI PIACENZA TRA IL VII E IL X SECOLO

L'attuale diocesi di Piacenza è l'esito di articolati e complessi fenomeni di aggregazione e di sottrazione di aree, i quali hanno contrassegnato dall'altomedioevo ad oggi un vasto comprensorio¹⁷³. Ricostruire il territorio episcopale in periodo altomedievale è molto complesso, non soltanto per il silenzio delle fonti scritte ed archeologiche, ma anche per la limitatezza dei dati relativi alla fase tardoantica, durante la quale si hanno le prime attestazioni della presenza vescovile a Piacenza¹⁷⁴. E' tuttavia possibile ipotizzare che i confini della circoscrizione diocesana comprendessero quelli del municipio romano di *Placentia* e di quello di *Veleia*¹⁷⁵. Questo territorio era delimitato a Nord dal corso del fiume Po, mentre ad Est era separato da quello parmense dal torrente Stirone e dal fiume Taro fino all'attuale Ostia Parmense; il torrente Gotra separava a Sud la diocesi piacentina da quelle di Luni e di Genova, mentre ad occidente la demarcazione tra gli ambiti sottoposti ai presuli piacentino e tortonese resta alquanto incerta e verosimilmente correva lungo i torrenti Staffola, Ardivestra, Schizzola e Coppa¹⁷⁶.

Con l'arrivo dei Longobardi non abbiamo notizie certe riguardanti la sede episcopale piacentina fino all'anno 613, quando re Agilulfo fondò il monastero di Bobbio in val Trebbia¹⁷⁷. I Longobardi, dapprima pagani, poi seguaci della dottrina dei Tre Capitoli ed ariani, si convertirono all'ortodossia romana nel corso del VII secolo, nel tentativo di assimilarsi al popolo da loro assoggettato e per ottenere la fiducia del vescovo di Roma¹⁷⁸. In accordo con queste ipotesi, alcuni studiosi sostengono che a Piacenza abbiano convissuto due vescovi, uno cattolico ed uno ariano, sebbene non vi siano prove documentarie in tal senso¹⁷⁹, visto che i primi atti non sono precedenti all'VIII secolo. Il più antico documento è un diploma del 744 con cui re Ildeprando assicurava al presule cittadino Tommaso il controllo sui monasteri della diocesi¹⁸⁰: questo è il primo di una serie di privilegi, soprattutto di ordine economico, accordati dai sovrani longobardi e poi carolingi, alla Chiesa di *Placentia*, che fu così in grado di accrescere la propria influenza sulla città¹⁸¹.

173 Circa la configurazione attuale della diocesi e la bibliografia attinente cfr. DESTEFANIS 2008, p. 3, nota 1. Per un'introduzione alla storia della diocesi di Piacenza cfr. CERIOTTI 2004, RACINE 2008.

174 GHIZZONI 1990, in particolare pp. 127-137.

175 GHIZZONI 1990, p. 135; RACINE 1990, pp. 213-214.

176 Per la descrizione precisa dei limiti del Piacentino altomedievale cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.I.

177 Il monastero di Bobbio venne fondato per volere di re Agilulfo dal monaco irlandese Colombano, cui venne concessa la chiesa diroccata di San Pietro in val Trebbia, nel cuore dell'Appennino piacentino, che divenne il nucleo del cenobio. Era stata la regina cattolica Teodolinda, moglie di Agilulfo, a chiamare Colombano sul suolo italico per convertire il popolo dei Longobardi, dopo che questi aveva creato i cenobi di Luxeuil e di San Gallo. La fondazione del monastero di Bobbio ben si coniugava, inoltre, con il progetto longobardo di conquista di tutte le terre settentrionali della penisola: l'abbazia di San Colombano sorse, infatti, in una zona compresa tra il Piacentino e la Liguria che nel 613 era ancora bizantina (per le vicende e la bibliografia relativa al monastero di Bobbio cfr. Capitolo 2, Paragrafo 1).

178 RACINE 1990, pp. 201-205.

179 Secondo il racconto di Paolo Diacono, in un primo momento le città sottomesse ai Longobardi avevano due vescovi, uno cattolico ed uno ariano (*Historia Langobardorum*, 4, 42): Pierre Racine ha ipotizzato che ciò potesse essere valido anche per Piacenza (RACINE 1990, p. 201).

180 Non abbiamo dati certi a proposito della fondazione dei monasteri piacentini. Secondo il Campi, questi sorsero su iniziativa regia, a partire da quello di San Salvatore in val Tolla nel 680 (CAMPPI, I, p. 176). Per il diploma del 744 cfr. CDL III, n. 18.

181 Per una disamina dettagliata dell'evoluzione del ruolo e dell'importanza politica dei vescovi piacentini a partire da un'analisi puntale dei documenti, cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 1. I vescovi che si susseguirono a Piacenza furono: Tommaso ai tempi dei re Ildeprando e Rachis, Giuliano dal 788 all'808, Podone dall'815 all'832, Seufredo dall'837 all'861, Paolo, vescovo negli anni 870-889/890 ca., Bernardo negli anni 890-893,

Carlo Magno, in Italia dal 774, confermò le precedenti concessioni garantite alla sede episcopale piacentina, anzitutto l'uso di una riva del Po da cui derivò il controllo di diversi porti che rese il vescovo padrone di una parte del traffico fluviale¹⁸². Il presule era innanzitutto il capo spirituale della diocesi e il suo potere faceva da contrappeso dal punto di vista temporale a quello del conte carolingio: la partecipazione di entrambe queste figure ai placiti più importanti nel corso del IX secolo svela un'iniziale collaborazione tra le due autorità¹⁸³.

I diritti fiscali riconosciuti dall'imperatore Ludovico II nell'872, tra cui soprattutto la possibilità di tenere tre fiere annuali nei pressi del centro urbano, conferirono al presule un dominio economico quasi incontrastato sulla città e sul territorio¹⁸⁴. Da questo momento in poi andò definendosi uno squilibrio di potere a danno del conte cittadino e la vita commerciale piacentina fu di fatto governata dal vescovo. Questo processo culminò nel 997 con la concessione da parte di Ottone III al presule Sigifredo dei poteri comitali sulla città di Piacenza e sul territorio circostante, fino ad una distanza di un miglio dalle mura¹⁸⁵. Al presule vennero conferiti, infatti, una parte dei economici e finanziari, oltre che poteri di ordine disciplinare. Da questo momento il vescovo piacentino poté percepire le tasse sui transiti (*teloneum*) e su attività cittadine (*exhibitiones vel reddibitiones*) e fu insignito del diritto di tenere i placiti e di sovrintendere all'ordine pubblico (*districtum et placitum*), compiti fino ad allora propri del conte, alla cui figura vennero invece delegate le funzioni analoghe per il territorio rurale¹⁸⁶. Il diploma del 997 consacrò la rottura tra città e contado sul piano amministrativo e l'allontanamento del conte dal centro urbano prefigurò la sua eliminazione totale dal comitato.

Everardo dall'893 al 904, Guido dal 904 al 936, Bosone dal 943 al 946, Sigulfo nel 976 e Giovanni dal 976 al 991, infine Sigifredo dal 997 (GAMS 1957).

182 ChLat2_LXVIII_11. A tal proposito cfr. RACINE 1986; GALETTI 2011.

183 MANARESI, I, n.59; ChLa2_LXV_18; ChLa2_LXX_17; ChLa2_LXX_36; ChLa2_LXXI_26.

184 *LUDOVICI DIPLOMATA*, n. 56, anno 872.

185 RACINE 1997.

186 RACINE 1990, p. 246.

II) LE CHIESE CITTADINE

La città di Piacenza a partire dall'età tardoantica divenne un importante snodo sui percorsi diretti verso i maggiori centri della cristianità, Roma prima di tutto e la Terra Santa in seguito¹⁸⁷. Il centro urbano costituì una tappa fondamentale per i pellegrini, come dimostra la presenza di numerosi *xenodochia* sorti per il ricovero dei viaggiatori stranieri, tra cui gli *Scoti*, ospitati presso la chiesa di Santa Brigida, che dall'850 faceva capo al monastero di Bobbio¹⁸⁸.

La presenza cristiana in città si tradusse in edilizia monumentale, con l'istituzione di numerose chiese che riorganizzarono gli spazi cittadini. Figura di spicco di tali processi fu il vescovo Savino, il primo presule piacentino, la cui vicenda è documentata da uno scambio epistolare con Ambrogio di Milano alla fine del IV secolo¹⁸⁹. Savino divenne un personaggio mitico nel corso dell'altomedioevo, tanto che venne compilato alla fine del IX secolo un testo agiografico, la "Inventio Sancti Antonini"¹⁹⁰, in cui vengono evocate le memorie piacentine a partire dal rinvenimento delle spoglie del martire Antonino proprio ad opera di Savino, che le avrebbe poi traslate nell'omonima chiesa edificata dal suo predecessore Vittore¹⁹¹. Il testo fornisce spunti interessanti anche per la topografia cristiana della città, anzitutto attraverso il riferimento ad una delle più antiche ed importanti basiliche extraurbane, quella, legata alla presenza delle spoglie del martire, la basilica di Sant'Antonino. Questo edificio ecclesiastico, che è giunto fino ai giorni nostri, sorgeva a Sud-Est del centro, in una zona a carattere prevalentemente funerario, ben documentato dalla presenza di iscrizioni sepolcrali di età imperiale e tardoantica lì rinvenute¹⁹². L'area, proprio in relazione al culto di Sant'Antonino e alla chiesa dedicata al martire, divenne uno dei poli culturali di maggior rilievo nell'assetto urbano piacentino. La basilica, inizialmente intitolata ai Santi Antonino e Vittore¹⁹³, godette di un particolare prestigio, tanto da essere menzionata nei primi diplomi regi longobardi¹⁹⁴, ed è stata al centro di una questione storiografica che si è protratta per decenni nel secolo scorso. La *querelle* ha riguardato la presunta dignità di cattedrale che la chiesa di Sant'Antonino avrebbe avuto dall'età paleocristiana fino al IX secolo inoltrato, ossia fino al momento in cui il titolo di cattedrale sarebbe passato alla chiesa di Santa Giustina, edificata all'interno delle mura¹⁹⁵. Quest'assioma resistette fino agli anni Ottanta del secolo scorso, quando nuovi studi¹⁹⁶ dimostrarono che il complesso episcopale sorgeva in contesto urbano fin dall'età paleocristiana, presso una "domo sancte Ecclesie"¹⁹⁷. Pertanto, Sant'Antonino fu chiesa

187 CANTINO WATAGHIN 1998; per il cammino dei pellegrini lungo la via Francigena cfr. BARUFFI 1999; per il ruolo di Piacenza per il pellegrinaggio bassomedievale cfr. RACINE 1978 e ALBINI 2001.

188 Cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 1.

189 Per il vescovo Savino cfr. GHIZZONI 1990, p. 134; CANETTI 1993, pp. 55 e sgg.; RACINE 2008; DESTEFANIS 2008, pp. 19-21 (che fa un punto delle situazione bibliografica). Per la serie di vescovi cfr. GHIZZONI 1990, pp. 134-135.

190 Per la bibliografia e l'analisi critica del testo dell'*Inventio* si rimanda a CANETTI 1993, pp. 55-71.

191 Per la figura del vescovo Vittore cfr. CANETTI 1993, pp. 70-71; PIVA 1994, p. 244, nota 4. Per la narrazione della vicenda cfr. GHIZZONI 1990; DESTEFANIS 2008, pp. 21-22.

192 MARINI CALVANI 1990a, pp. 313-314.

193 Per l'analisi dettagliata dell'evoluzione della basilica di Sant'Antonino a partire dalle fonti scritte di VIII e IX secolo cfr. *infra*, Capitolo 15, Paragrafo 3.I.

194 CDL III, n. 18, anno 744 e CDL III, n. 19, anno 746.

195 Per una disamina completa della bibliografia riguardante questa *querelle* cfr. PIVA 1994, pp. 244-249 e da ultimo la tesi SQUERI 2007-2008.

196 Si tratta dei contributi di Jean-Charles Picard e Gisella Cantino Wataghin, ma soprattutto dell'articolo di Paolo Piva del 1994 (PICARD 1988, pp. 327-385; CANTINO WATAGHIN 1989; PIVA 1994).

197 La *domo sancte Ecclesie* compare in diversi documenti: GALETTI n. 13, anno 802: "Actum Placentia in domo sancte ecclesie"; ChLa2_LXIV_3, anno 820: oggetto della donazione fatta da Agiberto è "id est caxa [...co] sita intra hanc civitate Placentina prope domo sancte Ecclesie"; ChLa2_LXVIII_38, anno 853:

cimiteriale e mai cattedrale, e proprio in virtù di questa caratteristica il suo clero poté accrescere notevolmente il proprio patrimonio, tanto che nel corso del bassomedioevo giunse a scontrarsi con quello di Santa Giustina¹⁹⁸.

Al complesso episcopale e a Sant'Antonino si affiancava un terzo polo, la basilica di San Savino: quest'ultima era legata sin dalle sue origini alla figura dell'omonimo vescovo, di cui ospitava la sepoltura, ed era sorta nell'ambito di un'altra importante area funeraria nel suburbio orientale, tra la via Emilia e la Postumia¹⁹⁹. La prima menzione nelle fonti documentarie risale al 788²⁰⁰ e da allora è possibile seguire l'evoluzione del suo patrimonio, che disponeva di beni in diverse aree della pianura a Sud di Piacenza²⁰¹. Questa chiesa venne distrutta durante le scorrerie ungariche del X secolo e venne ricostruita dal vescovo Sigefredo intorno all'anno Mille²⁰².

Nella documentazione di VIII secolo sono attestati altri edifici ecclesiastici all'esterno delle mura cittadine, la cui costruzione probabilmente dipese dalla necessità di offrire ai viandanti un luogo di sosta e di asilo notturno²⁰³: è questo il caso del monastero di San Tommaso che si trovava nel suburbio occidentale, e di San Siro, che non era distante da Sant'Antonino²⁰⁴. Oltre a questi poli di aggregazione religiosa, vi erano altri enti ecclesiastici di cui abbiamo menzione a partire dalle fonti scritte d'età carolingia sia fuori che dentro la cerchia muraria²⁰⁵. Si tratta delle chiese di San Martino²⁰⁶, Santa Margherita²⁰⁷, Santa Maria *de Balderassa*²⁰⁸, San Lorenzo²⁰⁹, Santo Stefano²¹⁰, San Mauro²¹¹, San Giovanni Evangelista²¹², Sant'Eufemia²¹³, Sant'Alessandro²¹⁴, San Faustino²¹⁵, *Sancti Fidelis et Benedicti sclavo*²¹⁶, *Sancti Dalmadii*²¹⁷, San Donnino²¹⁸, San Giuliano²¹⁹, Santa Maria²²⁰ e Santa Cristina²²¹, tutte già presenti in età carolingia.

circa i confini di un appezzamento di terra si dice "Coeret ibidem fines da uno lato et da uno caput Sancti Mauri, da alio via publica, da alio caput sancte ecclesie".

198 Per un'esauriente disanima degli scontri che videro contrapposti i due principali istituti religiosi cittadini cfr. GALETTI 1994, pp. 21-24.

199 Circa la chiesa di San Savino cfr. NASALLI ROCCA 1927; SALVINI 1978; CADEMARTIRI 1987; GHIZZONI 1990, p. 135; DESTEFANIS 2008, pp. 22-23, 31-32 e 250-255. Per la questione relativa all'area in cui sorgeva la chiesa di San Savino si rimanda a PIVA 1997, p. 276, nota 14.

200 ChLa_XXVII_829, anno 788.

201 A proposito delle proprietà di San Savino cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 3.II.

202 DESTEFANIS 2008, pp. 99-101.

203 SIBONI 1976.

204 Il re Ildeprando confermò nell'anno 744 alla chiesa dei Santi Antonino e Vittore e al vescovo di Piacenza Tommaso tutti i possessi prima concessi tra cui "et monasteria, idest Beatissimi apostoli et martyris Christi Thome atque Siri confessoris prope civitatem nostram Placentinam" (CDL III, n. 19, anno 744).

205 Per una disanima delle chiese presenti nella Piacenza altomedievale cfr. MANFREDI 1971, pp. 317-318; SCHUMANN 1976; ARISI 1977; SIBONI 1986; BRAGHIERI 2003.

206 ChLa2_LXVIII_21, anno 835; ChLa2_LXV_36, anno 882.

207 ChLa2_LXIV_09, anno 827.

208 ChLa2_LXVII_18, anno 898; ChLa2_LXVII_28, seconda metà IX secolo.

209 ChLa_XXVII_832, anno 796; ChLa2_LXVII_02, anno 897.

210 ChLa2_LXX_38, anno 892.

211 ChLa2_LXVIII_38, anno 853; ChLa2_LXIX_40_a, anno 878; ChLa2_LXIX_40_b, anno 878.

212 ChLa2_LXVI_36, anno 892.

213 ChLa2_LXIX_14, anno 861; ChLa2_LXV_31, anno 880; ChLa2_LXVI_02, anno 883. Su Sant'Eufemia cfr. BIGGI 2001 (in part. la bibliografia).

214 ChLa2_LXIV_18, anno 834; ChLa2_LXX_33, anno 892; ChLa2_LXVII_06, anno 897.

215 ChLa2_LXX_06, anno 880; ChLa2_LXX_33, anno 892.

216 ChLa2_LXV_11, anno 872; ChLa2_LXV_12, anno 872.

217 ChLa2_LXV_12, anno 872.

218 ChLa2_LXV_36, anno 882.

219 ChLa2_LXX_26, anno 888.

220 ChLa2_LXIV_31, anno 845.

221 Benassi, Archivio di Stato, n. XVII e XVIII, anno 874.

Le dimensione extra-regionale dei traffici e dei movimenti di cui Piacenza era un importante crocevia dovette favorire, inoltre, la presenza nel centro abitato di chiese dipendenti da grandi e lontani enti ecclesiastici: tra questi vi era l'abbazia di Nonantola che in *Placentia* contava una chiesa di *Sancti Silvestri*²²², il cenobio di Santa Giulia, di cui era emanazione la piacentina *Sancti Salvatori*²²³; il monastero di Bobbio che dall'850 aveva tra le sue dipendenze la chiesa di Santa Brigida²²⁴. Infine, va menzionato il caso della chiesa di *Sancti Michaelis Archangeli*, che secondo alcuni era stata concessa ai monaci di San Vincenzo al Voltorno dall'imperatrice Angilberga²²⁵ e che nell'anno 899 era stata acquisita tramite permuta dalla regina Ageltrude, madre di Lamberto, per donarla ai canonici della cattedrale²²⁶. Infine, a partire dall'anno 870 sorse nella zona occidentale della città il monastero di San Sisto, fondato dalla regina Angilberga, moglie di Ludovico II, con annesso uno *xenodochio*²²⁷.

222 ChLa2_LXX_33, anno 892. Circa la presenza dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola nel Piacentino cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.IV.

223 ChLa2_LXV_12, anno 872. Circa la presenza del monastero di San Salvatore di Brescia nel Piacentino cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.III.

224 CDSCB, I,n. XLIV, abbi 850; ChLa2_LXV_07, anno 866; BENASSI, Archivio di Stato, n. XIX, anno 874; BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XXV, anno 878; ChLa2_LXX_06, anno 880; ChLa2_LXVI_02, anno 883; ChLa2_LXVII_22, anno 899. Circa il cenobio di San Colombano di Bobbio cfr. *infra*, Capitolo 2.

225 DEL TREPPO 1955, pp. 40-41.

226 A riprova di ciò vi è un diploma di conferma datato 948 di re Lotario (DIPLOMI DI LOTARIO n. VII, anno 948).

227 BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XIII, anno 870 (prima menzione); FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20 (testamento di Angilberga, con menzione del monastero e dello *xenodochio*).

III) I MONASTERI DEL PIACENTINO

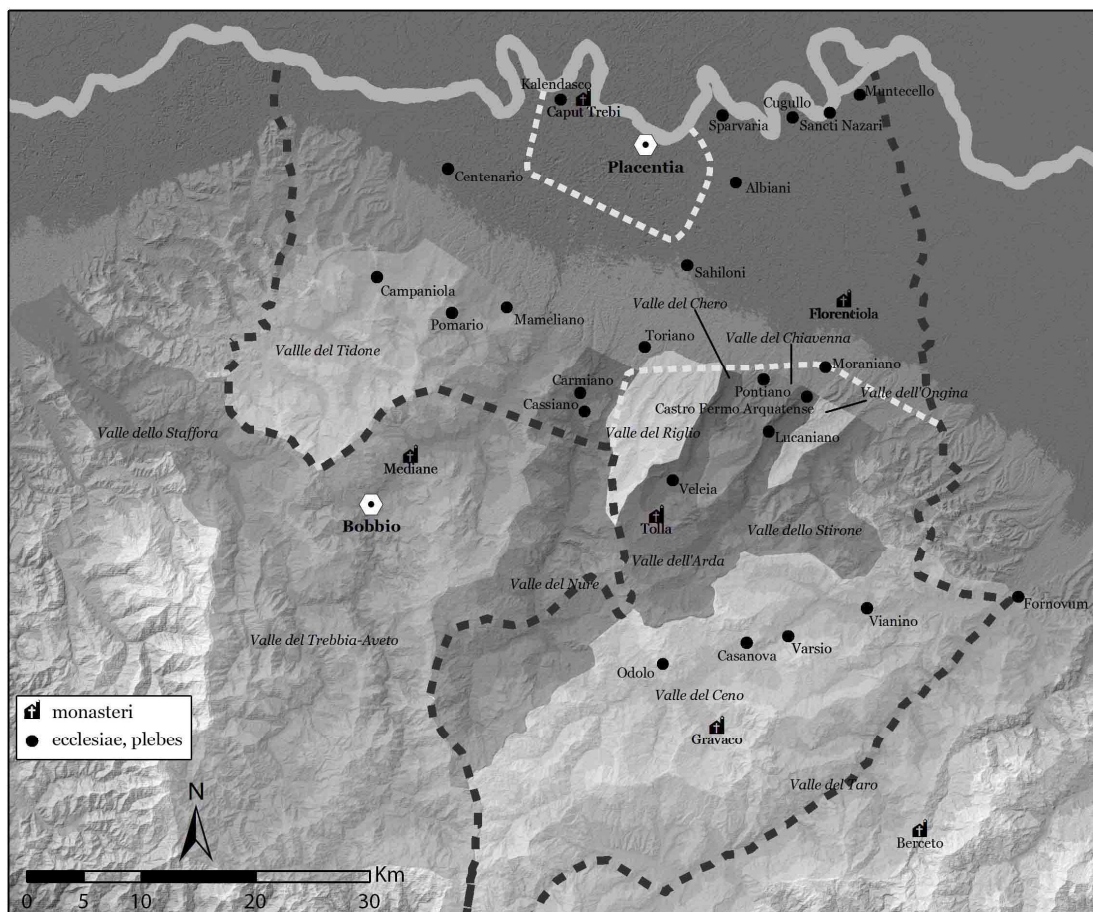


Figura 6. I monasteri, le *ecclesiae* e le *plebes* del Piacentino

Tra VII e IX secolo nel Piacentino sono attestati diversi monasteri, la cui origine però resta ignota, con l'eccezione di quello di San Colombano di Bobbio di fondazione regia²²⁸. Si tratta dei cenobi di Fiorenzuola nella pianura piacentina, di Tolla in val d'Arda, di Gravaco in val Taro, che compaiono per la prima volta nel già citato diploma dell'anno 744 di re Ildeprando²²⁹. Oltre a questi, nel Piacentino si registra la presenza fin dall'età longobarda dei cenobi di Berceto, sul passo della Cisa, e di San Paolo di Mezzano, in val Trebbia (Figura 6).

Tra tutti, quello di Fiorenzuola è il meno documentato nelle fonti scritte²³⁰, dato che viene menzionato come monastero nell'830, quando è protagonista di un placito²³¹, e che nell'anno 847 è detto semplicemente *oratorio de Sancti Florenti*²³².

228 Numerosi studiosi hanno cercato di ricostruire a quale momento storico possano essere ricondotti i monasteri piacentini attestati nelle fonti scritte d'età longobarda: Giacomo Coperchini ha ipotizzato che i cenobi di Mezzano, Fiorenzuola, Gravago e Tolla siano stati fondati poco dopo quello di Bobbio, ai tempi dell'abate Attala, proprio in seguito alla diaspora di alcuni monaci di Bobbio (COPERCHINI 2001, in particolare pp. 236-237). Per il monastero di San Colombano di Bobbio si rimanda al capitolo seguente (cfr. *infra*, Capitolo 2).

229 Il diploma confermò alla chiesa di Piacenza e al vescovo Tommaso il controllo sui “monasteria Florentiola et Tolla atque Gravaco” (CDL III, n. 18, anno 744).

230 FUMAGALLI 1993d, p. 37; SARONIO 1997.

231 ChLa2_LXVIII_18, anno 830.

232 ChLa2_LXVIII_34, anno 847. Il monastero di San Fiorenzo secondo il Campi nel 943 è attestato come una chiesa di proprietà del vescovo piacentino (CAMPI, I, n. 51, p. 487).

Secondo alcuni studiosi, San Michele di Gravaco dipese sin dalla sua fondazione direttamente dall'episcopio piacentino, mentre da altri è stato considerato assieme a San Salvatore di Tolla "monastero regio"²³³. Sappiamo che nel IX secolo il cenobio era controllato dalla Chiesa piacentina, dal momento che nell'821 Ludovico il Pio dovette reintegrarlo tra i possessi di questa dopo che era stato sottratto. Tale situazione, tuttavia, non durò a lungo, dato che in un documento dell'anno 853 il monastero di San Michele è detto "sub regimine" della chiesa di Sant'Antonino.

Il monastero dei Santi Salvatore e Gallo di Tolla²³⁴, le cui origini restano alquanto controverse²³⁵, nel corso del IX secolo riuscì a ottenere una certa indipendenza²³⁶, come ci dimostra una permuta dell'anno 883 in cui l'abate scambiò con Paolo vescovo della Chiesa piacentina alcuni beni posti in val d'Arda²³⁷. San Salvatore di Tolla nel corso del IX secolo divenne un cenobio molto ricco, come testimoniano alcuni negozi giuridici che lo videro coinvolto assieme al monastero di Nonantola in una permuta di diverse *curtes* nel Frignano, nell'Appennino modenese²³⁸. In un momento non ben precisato, infine, questo monastero venne assegnato alla Chiesa milanese e l'abate non fu più tenuto a pagare le decime al vescovo di Piacenza, dovendo invece offrire come tributo l'ospitalità per i poveri presso il cenobio stesso²³⁹.

Il monastero di Berceto secondo Paolo Diacono venne costruito da San Moderano per volere del re Liutprando presso il valico della Cisa lungo la via Francigena²⁴⁰, divenuta in età longobarda l'asse principale per i collegamenti tra i territori della pianura padana e quelli dell'Italia centrale²⁴¹. Questo cenobio alla fine del IX secolo possedeva un discreto patrimonio, localizzato "tam in finibus Tuscie quamque et Langobardie"²⁴². Da una copia dell'anno 879 apprendiamo, infine, che re Carlomanno concesse al vescovo di Parma Vuibodo il monastero di Berceto²⁴³: vista l'importanza strategica della zona, non stupisce l'interesse nutrito dalla diocesi parmense per questo cenobio, in aperta opposizione con il presule piacentino, che dalla seconda metà del IX secolo si era saldamente attestato in questa zona dell'Appennino.

233 Per la questione della natura dei monasteri di Gravago e di Tolla come monasteri vescovili e non regi cfr. Spinelli 1988, in particolare alle pp. 23-25 e 36-37, nota 22. Circa il documento più antico che lo menziona cfr. CDL III, n. 18, anno 744. Sul monastero cfr. inoltre FUMAGALLI 1993d, p. 36 e da ultimo CENSI 2000.

234 Sul monastero di San Salvatore di Tolla cfr. BOGNETTI 1929; NASALLI ROCCA 1957; FELICE DA MARETO 1971; GANDOLFI 1975, pp. 50-63; VIOLANTE 1982, p. 1120; SPINELLI 1988; FUMAGALLI 1993d, pp. 36-37; DALL'AGLIO 1997a, p. 91. Dell'antico monastero oggi non resta traccia.

235 Secondo il Campi il monastero di Tolla fu fondato nel 680 dal monaco Tobia (CAMPI 1651-1662, I, p. 176), mentre il Poggiali anticipa la fondazione all'anno 616 (POGGIALI 1767, II, p. 192 e 219).

236 La prima menzione di questo monastero si ha nel già citato documento di Ildeprando (CDL III, n. 18, anno 744), cui segue l'analogo diploma emesso da re Rachi dell'anno 746 giuntoci in copia (CDL III, n. 19) e un falso di Carlo Magno dell'anno 808 (ChLa2_LXVIII_04). Il successivo diploma regio che riguarda questo monastero risale all'imperatore Carlo il Grosso che nell'880, su istanza dell'abate Gianniperto, ricevette sotto la sua protezione tutti i beni lasciati allo stesso abate dal predecessore Deusdedit, impedendo ai conti, gastaldi, giudici e a tutti i suoi ministri di non molestare i monaci nel godimento di tali beni situati in varie località della val Ceno e val d'Arda (KEHR 1911, pp. 528-530).

237 ChLa2_LXX_23, anno 886.

238 FUMAGALLI 1993d, pp. 37-38.

239 FELICE DA MARETO 1971, p. 192. Lo studioso Gian Pietro Bognetti ha ipotizzato a tal riguardo che l'incorporazione di San Salvatore di Tolla alla diocesi ambrosiana derivò da una precisa volontà dell'imperatore di servire da ricovero per il re e per il suo seguito e di sottrarlo alla giurisdizione del vescovo di Piacenza (BOGNETTI 1929).

240 *HISTORIA LANGOBARDORUM*, 4.34. Sul monastero di Berceto cfr. NASALLI ROCCA 1967; QUINTAVALLE 1975, pp. 42-43; FUMAGALLI 1995, pp. 7-8; CENSI 2000; ALBINI 2001, pp. 207-208; DESTEFANIS 2008, pp. 61-63.

241 DALL'AGLIO 1989.

242 BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XXVII, anno 879.

243 BENASSI, ARCHIVIO VESCOVILE, n. I, anno 879.

Le vicende relative al monastero di San Paolo di Mezzano risultano, se possibile, ancora meno chiare²⁴⁴: ignoriamo, infatti, le motivazioni che portarono alla costruzione di questo cenobio in una zona della val Trebbia che già ospitava il cenobio di Bobbio²⁴⁵. La sua presenza è attestata per la prima volta nell’VIII secolo²⁴⁶ e segue di poco un diploma emanato da re Rachis nel 747 in cui compare il termine *Medianense*, interpretato come il nome di un’ipotetica circoscrizione che faceva capo al monastero di *Mediane*²⁴⁷. La successiva menzione relativa al cenobio di San Paolo è in un placito risalente all’anno 847, giuntoci anche in questo caso in una copia tarda, che ha per oggetto una contesa tra San Paolo e l’abbazia di Bobbio per la cella di *Barberino*²⁴⁸, che entrambi gli enti ecclesiastici rivendicavano come propria²⁴⁹. Il monastero di Mezzano venne ceduto da Carlo il Grosso al vescovo di Parma nell’anno 881, come ci conferma un diploma dell’imperatore Guido dell’892²⁵⁰: le ragioni che portarono a questo cambiamento di diocesi, tuttavia, ci restano ignote²⁵¹.

Infine, la più recente delle fondazioni monastiche del Piacentino fu il monastero di San Sisto, che rientrerebbe, secondo una definizione di Vito Fumagalli, nei cosiddetti “cenobi di seconda generazione”²⁵². Si tratta, in questo caso, di un cenobio che venne costruito nella zona Nord-Ovest della città di Piacenza nell’ultimo quarto del IX secolo, sfruttando parte delle mura urbane²⁵³. L’imperatore Ludovico II contrappose alla sempre maggiore potenza economica del vescovo piacentino una nuova realtà, il monastero femminile di San Sisto,

244 Sul monastero di San Paolo di Mezzano: NASALLI ROCCA 1955; ID. 1959; TOSI 1994-95, pp. 75-80; FIORI 1996; COPERCHINI 1996; ID. 2000; ID. 2001; DESTEFANIS 2008, p. 58; RICHTER 2008, pp. 94-96 e pp. 110-112.

245 Giacomo Coperchini, pur in mancanza di prove documentarie certe, sostiene che il monastero di San Paolo di Mezzano è stato fondato poco dopo quello di Bobbio, ai tempi dell’abate Attala, proprio in seguito alla diaspora di alcuni monaci di Bobbio che si sarebbero anche insediati presso i nascenti cenobi di Fiorenzuola, Gravago, Tolla (COPERCHINI 2001, in particolare pp. 236-237). Il Tosi ipotizza addirittura che il monastero di Mezzano fosse sorto come diretto concorrente di quello di Bobbio per il controllo della viabilità nelle valli dei fiumi Trebbia e Aveto (TOSI 1994-95, p. 159).

246 CDL III, n. 11, anno 714: si tratta di un diploma di re Liutprando di cui ci resta una falsificazione su un modello autentico in cui il monastero è forse menzionato come *finis Sancti Pauli* all’interno di una estesa descrizione di confini che, pure rimaneggiata in alcuni particolari, nel complesso Carlo Cipolla sostiene possa essere considerata autentica.

247 In realtà Carlo Cipolla (come dichiara in CDSCB, I, p. 125) ha anteposto il vocabolo *iudiciaria* all’aggettivo *Medianense*, rifacendosi, come dichiara lui stesso, alla bolla dell’anno 891 di papa Formoso (CDSCB, I, n. LXXII) che presenta la medesima forma *Medianensis*). Il documento dell’anno 747 è stato pubblicato sia dal Cipolla (CDSCB, I, XXIV) che nel Codice Diplomatico Longobardo (CDL III, n. 22).

248 Barberino di Bobbio, PC.

249 Per il placito cfr. VOLPINI, n. 3, anno 847. Circa i possedimenti del monastero di San Paolo di Mezzano sappiamo con certezza che il monastero nell’848 possedeva beni nella pianura a Sud di Piacenza, presso la località di *Tuna* (cfr. in ChLa2_LXVIII_35 si dice che “rebus iuris vestris in fundo et loco Tuna medietatem de ipsa sorte qui vobis advenit per cartula comutationis da parte monasterii Sancti Pauli”).

250 KAROLI III DIPLOMATA, n. 33, anno 881; DIPLOMI DI GUIDO, XIX, anno 892.

251 Questi due documenti sembrerebbero avvalorare l’ipotesi di Carlo Cipolla che stima come una falsificazione la bolla di papa Formoso dell’891 che confermava tra i monasteri soggetti alla Chiesa di Piacenza quelli di Bobbio e San Paolo di Mezzano (CDSCB, I, n. LXXII, anno 891). Infine, l’ultima menzione documentaria del IX secolo è una contesa risalente all’anno 898 che vede protagonisti *Raperto* abate di San Paolo di *Mediane*/Mezzano e *Iohannes* di *Marrade*/Marradina (ChLa2_LXXI_25, anno 898).

252 Dopo l’ondata di fondazioni monastiche di età longobarda, le autorità imperiali si fecero essere stesse promotrici di enti monastici, i quali in breve tempo giunsero ad amministrare ingenti patrimoni (FUMAGALLI 1993d, p. 37).

253 Per il monastero di San Sisto non esiste ancora uno studio complessivo che ne analizzi la storia e l’economia: a tal proposito si rimanda a PIVANO 1922, ARISI 1977, RACINE 1978, p. 506, ALBINI 2001, p. 209, ZANINONI 1999b; EAD. 2001b, pp. 253-276, DESTEFANIS 2008, pp. 33-34; la tesi di laurea inedita CONSELVAN 2008-09; CIMINO *c.s.* Per l’analisi della politica patrimoniale condotta da questo cenobio cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.I.

fondato nell'anno 876 per volere della moglie Angilberga²⁵⁴, sottraendolo dalla giurisdizione del presule cittadino²⁵⁵. In pochi anni il cenobio venne dotato di un cospicuo patrimonio disposto in diverse zone del Nord della penisola e a partire dalla fine del IX secolo le sue badesse si fecero protagoniste di un'ambiziosa politica patrimoniale²⁵⁶.

I monasteri attestati nelle fonti longobarde suscitano molti interrogativi circa la loro origine, con la significativa eccezione del monastero di Bobbio, sorto per volontà regia nel 613. Ignoriamo, infatti, il periodo storico in cui vennero istituiti i cenobi di Tolla, Gravaco, Berceto, Mezzano, Fiorenzuola, anche se si possono proporre alcune riflessioni a riguardo. Osservando la loro distribuzione sul territorio, notiamo che questi monasteri occuparono zone molto distanti tra loro, tanto in pianura che in montagna, con l'anomalia di quello di Mezzano che si collocò in un'area già occupata dall'abbazia di Bobbio. Verosimilmente questi complessi si fecero promotori di un'azione di evangelizzazione in zone isolate del Piacentino, presentandosi come centri di spiritualità e di accoglienza. Per quanto ridotta fosse la loro dimensione, svolsero di certo funzioni di ordine pratico, primo tra tutte quello di colonizzare e mettere a coltura aree che presumibilmente erano state abbandonate in seguito alla crisi economica e demografica d'età tardo antica. L'ubicazione dei complessi monastici mostra, inoltre, come questi fossero sorti lungo le direttrici di traffico, in particolare nei pressi degli assi transappenninici Nord-Sud. A tal proposito, è stato ipotizzato che i monasteri piacentini presero il posto di quel sistema di stazioni di posta, osterie e luoghi di ricovero che punteggiavano le strade romane e che era scomparso con il venire meno dell'efficienza della rete stradale stessa e la diminuzione dei traffici²⁵⁷. Ciò è particolarmente evidente per il monastero di Fiorenzuola sorto lungo la via Emilia e posto al centro di una zona che, con il passaggio di *Fidentia* da città a semplice villaggio con il nome di *Sancti Donnini*, aveva maggiormente risentito dello spopolamento tardoantico²⁵⁸. Il cenobio di Tolla sorse in una zona della val d'Arda che era stata abbandonata all'indomani della crisi della città romana di *Veleia*, mentre il monastero di Gravaco era stato costruito in un luogo impervio dell'Appennino, nei pressi del Passo di Monte Bardone, per assistere i soldati, i pellegrini e i mercanti che percorrevano la via Francigena.

254 POCHETTINO 1921; PIVANO 1922; BOUGARD 1993; CIMINO *l.s.* Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Cimino che ha messo a disposizione il suo articolo ancora in corso di stampa.

255 GALETTI 2011, p. 174.

256 Per l'analisi del patrimonio del cenobio di San Sisto: ZANINONI 1999b; EAD. 2001; EAD. 2001b. Per i beni del monastero posti in territorio piacentino cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.I.

257 DALL'AGLIO 1997a, pp. 90-93.

258 BONARDI, DALL'AGLIO, MARCHETTI 1986, pp. 146-147.

IV) IL SISTEMA DELLE PIEVI

Il sistema plebano medievale costituì una presenza forte sul territorio, non soltanto dal punto di vista dell'inquadramento religioso della popolazione rurale, ma anche da quello economico ed insediativo²⁵⁹.

Il termine *plebs* apparve per la prima volta solo alla fine del VII secolo in Toscana e si diffuse lentamente in tutta l'Italia centrale e settentrionale nel corso dei secoli IX e X²⁶⁰. Le chiese nelle quali si incentrava la cura d'anime nelle campagne si chiamavano, all'origine, semplicemente *ecclesia*, termine solo di rado adoperato per le altre chiese, che erano designate normalmente come *basilica*, *oraculum*, *oratorium*, a indicare la loro destinazione a semplici luoghi di preghiera privata²⁶¹. A tal proposito va detto che per il Piacentino si ha solo una dozzina di menzioni del vocabolo *plebs* tra VIII e IX secolo²⁶², mentre circa una decina di chiese rurali sono attestate come *ecclesiae*²⁶³ (Figura 6). Punti di riferimento dell'organizzazione del territorio, le *plebes* in alcuni casi assunsero un ruolo di rilievo, come ben documentato, tra l'età longobarda e quella carolingia, dal caso della pieve di San Pietro di Varsi, capace di attuare complessi processi di concentrazione fondiaria e di assicurare alla cattedrale il controllo del segmento di Val Ceno di pertinenza della diocesi di Piacenza²⁶⁴.

La chiesa plebana aveva peculiari funzioni di cura d'anime, che consistevano essenzialmente nella somministrazione dei sacramenti, primo tra tutti il battesimo, nella predicazione e nella celebrazioni della messa nei giorni festivi; i fedeli, a loro volta, avevano l'obbligo di restaurare l'edificio della pieve e pagare la decima²⁶⁵.

259 Ricchissima la bibliografia inerente questo tema. Brevemente si rimanda al fondamentale studio dell'americana Cathrin Boyd (BOYD 1952); per la Francia cfr. LE BRAS 1979; per un quadro europeo (FONSECA, VIOLANTE 1990); per l'Italia si rimanda ai seguenti fondamentali studi: CASTAGNETTI 1976; VIOLANTE 1982; CASTAGNETTI 1982; SETTIA 1982; VIOLANTE 1989; ID. 1990; più in dettaglio per il Piacentino cfr. NASALLI ROCCA 1930; ID. 1939; ID. 1955; RACINE 1977; BISI 2007. Sulla storiografia legata al tema delle *plebes* cfr. CASTAGNETTI 1982, pp. 7-10, pp. 22-26; VIOLANTE 1990, pp. 203-214).

260 Secondo alcuni, solo dall'VIII secolo il termine *plebs* andò ad indicare la chiesa, mentre prima significava una comunità di fedeli governata da un vescovo. E solo con l'VIII secolo il vocabolo *plebs* cominciò a riferirsi al territorio di pertinenza, soprattutto da quando i sovrani carolingi, poco dopo la conquista del regno longobardo (*CAPITULARIA REGUM FRANCORUM*, I, n. 89, anno 782; *CAPITULARIA REGUM FRANCORUM*, I, n. 93, anno 813) introdussero il pagamento obbligatorio della decima, ossia della decima parte delle rendite agrarie che i fedeli dovevano versare come normale tributo alla propria chiesa battesimale per il servizio di culto e l'assistenza spirituale (PAOLINI 2007, p. 9). Le *plebes* funzionarono come una sorta di istituzione civile, oltretutto religiosa, creando un vincolo in un certo senso giuridico tra gli abitanti di una stessa circoscrizione ecclesiastica, di cui ci resta testimonianza nella documentazione relativa a San Pietro di Varsi (SANTINI 1964, p. 6; LE BRAS 1979, p. 69; PAOLINI 2007, p. 11).

261 VIOLANTE 1989, p. 430.

262 Si tratta delle *plebes* di: *Centenario*/ C. na Centenasco (Sarmato), di *Albiani*/ Albiana (Pontenure), *Sancti Nazarii* di *Cugullo*, *Sancti Martini* di *Toriano*/ Torrano (Ponte dell'Olio), *Sancti Georgi* di *Sabiloni*/ San Giorgio Piacentino, di *Sparvaria*/ Sparavera Piacentina (Piacenza) in pianura; *Sancte Laurenti* di *Cassiano*/ Cassano (Ponte dell'Olio), *Sancti Iohannis* di *Carmiano*/ Carmiano (Vigolzone) nella valle del Nure; *Sancti Storgi* di *Mamelliano*/ Momeliano (Agazzano), *Sancti Vitalis* di *Pomario*/ Pomaro (Piozzano) in val Luretta; *Sancti Antonini* di *Angusta Velleia*/ Velleia in val Chero; *Sancti Petri* di *Varsio* in val Ceno.

263 Alla precedente lista di *plebes* piacentine possiamo aggiungere anche le *ecclesiae* di: *Sancti Martini* di *Kalendasco*/Calendasco, *Domini Salvatori* di *Muntecello*/ Monticelli d'Ongina in pianura; *Sancti Petri* di *Campaniola*/ Trevozzo (Pianello V. T.) in val Tidone; *Sancti Fermi et Rustici* di *Pontiano*, in val Chiavenna; *Sancti Laurenti* di *Moraniano*/ Morignano (Castell'Arquato), *Sancti Antonini* di *Castro Fermo*/ Castell'Arquato, *Sancti Zenoni* di *Lucaniano*/ Lugagnano in val d'Arda; *Sancti Antonini* di *Vianino*/ Vianino (Varano de' Melegari, PR); *Sancti Mari* di *Casanova*/ Casanova di Bardi (PR), *Sancti Protasii et Gervasii* di *Odolo*/ scomparsa, presso Bardi in val Ceno.

264 A proposito della politica patrimoniale condotta dalla pieve di *Varsio* cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.I.

265 Particolarità delle pievi della penisola italiana era quella di aver soggette a sé, a partire dalla fine del VII secolo o dall'inizio dell'VIII, un numero anche cospicuo di chiese minori: si trattava di oratori, che dall'età carolingia cominciarono ad essere chiamati *cappelle* (VIOLANTE 1982, p. 1065). Abbiamo un'unica attestazione di una cappella nel Piacentino, quella di *Sancti Michaelis* localizzata in *Argiliano* (Ziano Piacentino) nella pianura ad Ovest di Piacenza (ChLa2_LXXI_30). Per gli oratori di San Colombano di Bobbio cfr. *infra*, Capitolo 2,

La scarsità dei documenti relativi alle pievi altomedievali che caratterizza tutta la pianura padana, escludendo l'area della *Romania*²⁶⁶, va sfumata per il Piacentino grazie alla sopravvivenza di un *dossier* relativo all'attività della pieve di Varsi, che ci attesta la sua attività economica su iniziativa del clero locale e dei *missi* del vescovo di *Placentia*²⁶⁷. Inoltre, sono sopravvissuti due documenti riguardanti la donazione di cinque pievi che il vescovo di Piacenza fece alla Canonica di Santa Giustina alla fine del IX secolo²⁶⁸, mentre un discorso a parte verrà fatto a proposito delle *plebes* di Bobbio²⁶⁹. Per il resto, la presenza delle chiese battesimali nel contado si rivela attraverso le indicazioni confinarie di beni oggetto di contrattazione, oppure attraverso i loro rappresentanti che agivano nei singoli documenti privati. Si possono ottenere, quindi, informazioni interessanti riguardo ai beni di proprietà delle singole *plebes*²⁷⁰, ma quasi nulla si ricava circa la loro origine, nonché il territorio a loro sottoposto comprendente villaggi e comunità. L'immagine che traspare per il Piacentino è quella di una rete piuttosto fitta e regolare di nuclei plebani: la maggior parte di questi centri si trovava ai margini di villaggi, in una posizione topografica strategica, nei pressi di un fiume o a presidio delle valli.

E' possibile notare anche per il Piacentino alcuni fenomeni attestati nel *Regnum*, soprattutto a partire dalla crisi della dinastia carolingia, quali la patrimonializzazione delle decime e le aggressioni effettuate a danno delle pievi per delegittimarne l'autorità e per usurparne il controllo sui beni e sulle persone²⁷¹, di cui ci restano delle tracce nel *dossier* relativo alla pieve di San Pietro di *Varsio*.

Per il primo caso abbiamo un contratto dell'892 che vide la pieve di *Varsio* concedere ad alcuni personaggi l'usufrutto vitalizio a titolo di *precaria* di diversi beni posti in val Ceno, compresi *duodecim decimales*, intesi come persone che pagavano la decima²⁷².

Per il secondo caso, dalle fonti scritte emerge che San Pietro di *Varsio* prima dell'883 era stata vittima di soprusi da parte di alcuni *pravi homines* che avevano dato fuoco alla pieve stessa, bruciandone le carte, per tentare di impossessarsi delle decime e delle sue proprietà²⁷³. La gravità di tale azione, nonché l'importanza che alla fine del IX secolo doveva rivestire la pieve di *Varsio*, avevano richiamato l'attenzione dell'imperatore Carlo III che aveva emanato un diploma per riconfermarne i diritti.

Sappiamo che il vescovo piacentino dalla fine del IX secolo dispose liberamente delle pievi della sua diocesi in una strategia di multiforme consolidamento della chiesa cattedrale, che vide la cessione di quattro centri plebani ai canonici della cattedrale²⁷⁴ e il radicamento nella

Paragrafo 2.II.

266 Questa scarsità di documentazione è dovuta al fatto che, a differenza della Toscana, l'assegnazione delle pievi ai rettori o ai laici in beneficio non avveniva mediante una carta di livello, ma quasi sempre attraverso forme di investitura che non abbisognavano di una documentazione scritta; né gli atti di ordinaria amministrazione diocesana da parte del vescovo lasciavano in genere testimonianza scritta, né tanto meno notarile (CASTAGNETTI 1982, pp. 117-253; VIOLANTE 1982, p. 668).

267 MANARESI, I, n. 54 e n. 87; ChLa2_LXIX_04; ChLat2_LXX_10; ChLat2_LXX_39.

268 ChLa2_LXXI_16, anno 896; ChLa2_LXXI_18, anno 897.

269 Cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 2.II.

270 A tal proposito cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.II.

271 BOYD 1951; VIOLANTE 1989, p. 433; PAOLINI 2007, p. 11.

272 ChLa2_LXX_39, anno 892: a proposito dei beni donati alla chiesa di San Pietro di Varsi dal prete Ildeberto si dice: "simul cum ipsis casis unum tenentes exs integrum seo una simul cum duodecim decimales de iamdicta ecclesia sancti Petri qui sunt comanentes in locoras Merliano et in monte Parioni, sex in ipso monte Parioni et sex in Merliano, et decimas de [...] de ipsa decima de ipso monte et locoras ad ipsa ecclesia in Giselecto pertinentes exs integrum".

273 ChLa2_LXX_10, anno 883: il re Carlo III conferma "res ac decimas ad plebem Sancti Petri sita Varsio pertinetes, quae nuper igne fuerat succensa cum cartis et testamentis, quibus pertinentia sibi legaliter defendere debeat, quoniam quidem quidam pravi homines, comperto per ignem hoc dampno ibidem accidisse, temptabant possessiones et decimas atque facultates ab eadem plebe tollere et subtrahere.

274 ChLa2_LXXI_18, anno 897: il vescovo concede alla canonica della Chiesa di Piacenza "plebes tres

valle del Ceno, grazie al controllo della chiesa di *Varsio*, punto nodale per la viabilità non solo piacentina, a presidio del confine con il territorio di Parma²⁷⁵.

nominata una ex ipsa Sanctum Georgium in vicum Sachilioni non longis de Nure fluvium, alia que vocatur Sanctum Iohannem in Carmiano iusta [...] fluvium Nuris, tertia ex ipse nominatur Sancte Laurenti in Cassianum cum omnibus [.....] iam dicte tres plebi tam casis et rebus seu familiis adque decimis vel oratoriis inde pertinentem adque adiacentem”; a queste plebi aggiunge quella di Pomario (irr. 14-15) , “hoc sunt iam dicte tres plebes nominate cum omnia ibidem pertinentes, cum ipsa decima de eadem civitate Placencia, sicut supra legitur, adque quartam plebem edificata in onore Sancti Vitalis constructa in locum Pomario”.

275 Circa la politica condotta dal vescovo nei confronti della chiesa di San Pietro di *Varsio*, cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.I.

4. RAPPORTI DI LAVORO E STRUTTURE PRODUTTIVE DEL PIACENTINO ALTOMEDIEVALE

I) IL SISTEMA CURTENSE E LE AZIENDE CONTADINE

Il territorio di Piacenza era (ed è ancora) contraddistinto da paesaggi diversi, che influirono direttamente sui criteri gestionali delle proprietà: se, come abbiamo visto, a Sud del Po vi era un'area di bassa pianura, la fascia di alta pianura si presentava particolarmente fertile e, quindi, appetibile; seguivano le zone di collina e montagna, che fin dall'età longobarda oggetto di un'attività di colonizzazione a scapito del bosco.

L'economia longobarda era basata in gran parte sullo sfruttamento dell'incolto, avendo un carattere silvo-pastorale che ben si differenziava dall'economia agraria che aveva caratterizzato il periodo della colonizzazione romana dei territori padani²⁷⁶. Lo sfruttamento agricolo del suolo avveniva mediante la formazione di aziende condotte da contadini, che potevano esserne proprietari oppure no, ed in questo secondo caso potevano anche essere di condizione servile. Vito Fumagalli ha messo in luce come la grande proprietà nell'epoca longobarda fosse organizzata in ampi complessi, detti *casalia*, gruppi di aziende contadine contigue, ma privi di dominio, che erano proiettate alla conquista dell'incolto. Potevano estendersi su una superficie anche considerevole, in cui lo spazio incolto doveva occupare non una piccola parte²⁷⁷.

La realtà della *curtis* non è assente nella documentazione longobarda, ma non è possibile tracciarne le caratteristiche. Una *curtis regia*, infatti, è attestata nel 770 in val Ceno²⁷⁸, tuttavia non siamo in grado di definirne i caratteri gestionali viste le scarse informazioni fornite dal documento che la menziona²⁷⁹.

All'indomani dell'arrivo dei Franchi si assistette alla diffusione del sistema curtense, costituito da terre dominiche, gestite direttamente dal proprietario, e da terre massaricie, condotte da contadini dipendenti, tenuti al pagamento di canoni e alle prestazioni d'opera (*operae*) sulle terre dominiche²⁸⁰.

Grazie all'abbondante documentazione a disposizione, recenti studi hanno potuto analizzare in dettaglio la diffusione del sistema curtense per il Piacentino, mettendone in luce le tappe evolutive²⁸¹.

Una prima fase di assestamento e sperimentazione andò dal 774 all'825 e vide l'introduzione sistematica delle prestazioni d'opera nei contratti di livello.

In un secondo momento, dall'826 all'875, si registrò la diffusione del sistema curtense nelle sue forme classiche, indipendentemente dal fatto che si trattasse di signori fondiari laici oppure ecclesiastici e dall'ampiezza delle loro proprietà.

Infine, in una terza fase, comprendente l'ultimo quarto del IX secolo, si assistette all'evoluzione nella gestione dei beni fondiari di proprietà degli enti ecclesiastici e del clero cittadini, con l'improvviso venir meno delle *operae* ed un mutamento delle modalità di stoccaggio dei censi in natura, che dalle aziende poste perlopiù in pianura dovevano essere

276 MONTANARI 1979, pp. 220-306.

277 FUMAGALLI 1976, pp. 25-60.

278 ChLa_XXVII_826, anno 770.

279 Il documento che menziona la *curtis regia* è una permuta che riguarda alcuni beni posti in val Ceno. A proposito delle proprietà degli attori si dice: "et repromettemus nos suprascripti Artemio et Rodeperto et Gumperto et Asstruda et Paltruda, ut de ipso ficto, quod in corte domno regi dare devemus, ut nos te exinde securo facere deveamus". Da ciò emergerebbe solo che gli attori cedono delle terre per le quali devono pagare un *ficto* alla *corte domno regi*.

280 Cfr. da ultimo MANCASSOLA 2009.

281 MANCASSOLA 2009.

portate in Piacenza, mentre quelle relative a terreni posti in aree collinari o montuose dovevano venire ritirate da *missi dominici*.

Analizzando i polittici del IX secolo relativi al monastero di Bobbio, spicca la differenza della modalità gestionale dei beni appartenenti al cenobio rispetto a quelli degli enti ecclesiastici cittadini²⁸². Studi recenti, infatti, hanno dimostrato che per le aziende dell'abbazia di San Colombano erano stati adottati criteri curtensi classici, non registrandosi una riorganizzazione dei possedimenti quale quella condotta negli stessi anni dai signori fondiari della città di Piacenza²⁸³.

Più in dettaglio, per quanto riguarda le proprietà ubicate nei pressi dello stesso (indicate nei polittici con la denominazione *infra valle*), si è rilevata una gestione diretta tramite l'impiego di manodopera servile²⁸⁴. Una situazione in parte diversa, invece, si presentava per i beni dislocati nel Piacentino (*de cellis exterioribus*), dove le aziende venivano organizzate secondo un modello curtense, che prevedeva una limitata estensione delle terre dominiche a fronte di un'alta incidenza della *pars massaricia*, soprattutto per quanto riguarda gli arativi²⁸⁵. Una caratteristica notata in queste proprietà era un certo interesse per la forza lavoro ricavabile dal massaricio tramite le prestazioni d'opera, anche se limitate a pochi giorni all'anno.

Nel complesso dunque, le aziende del monastero di San Colombano, malgrado alcuni casi particolari²⁸⁶, mostravano tratti comuni ben identificabili, consistenti nell'adozione di criteri curtensi nelle forme tradizionali.

Anche il monastero di Santa Giulia di Brescia possedeva diverse proprietà in area piacentina, anche se il suo nucleo patrimoniale principale era localizzato in Lombardia²⁸⁷. Secondo quanto emerge dall'inventario dei beni del cenobio della fine del IX secolo²⁸⁸, quasi tutti i possedimenti piacentini non erano organizzati secondo criteri curtensi, dal momento che si registra una quasi totale assenza di prestazioni d'opera, che rendeva la parte massaricia e dominicale delle aziende due realtà autonome²⁸⁹.

Per questa zona, quindi, emerge un quadro del tutto particolare, dal momento che la maggior parte dei beni del monastero di Santa Giulia erano gestiti in base al modello curtense. Le cause di questa conduzione anomala delle proprietà piacentine da parte del cenobio bresciano andrebbero ricercate da un lato nella posizione decentrata dei beni rispetto al centro monastico stesso, dall'altro da una certa influenza degli usi locali. Come appena visto, infatti, nel territorio di Piacenza, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo, si registrarono nuovi rapporti di lavoro volti al superamento del sistema curtense, con la

282 Per i polittici di San Colombano cfr. ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883.

283 MANCASSOLA 2009, pp. 170-182.

284 Non che siano assenti figure di liberi contadini passati al servizio del monastero, ma essi appaiono solo in minima parte e costituivano realtà marginali all'interno delle aziende di questa zona, con le uniche rilevanti eccezioni di Porcile e Bobbio. In quest'ultimo caso la presenza di livellari pare strettamente legata alla messa a coltura della grande selva monastica, che sembrerebbe essere stata affidata proprio a questi coltivatori, o quantomeno a tali coltivatori furono assegnate le parcelle ricavate dal disboscamento. (*Ivi*, pp. 177-178).

285 Questa situazione sembra essere la conseguenza di precise scelte gestionali, volte ad affidare ai coloni quelle colture in cui era necessario un impegno maggiore. In tal modo si raggiungevano almeno due obiettivi. Da un lato si aveva garantita una produttività più elevata, poiché è probabile che la cura prestata dai vari locatari nella coltivazione dei mansi loro assegnati fosse superiore a quella avuta dai servi prebendari. D'altro canto, il lavoro che ricadeva sulle spalle di quest'ultimi era minore, garantendo la possibilità di impiegarli in altre mansioni, quali attività artigianali o servizi in altri centri (*Ivi*, pp. 175-176).

286 Casi leggermente diversi furono quelli degli *xenodochia* e delle *curtes* date in beneficio (*Ivi*, pp. 178-179).

287 Sul monastero di Santa Giulia cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.III. Sulla gestione delle *curtes* piacentine di questo cenobio cfr. MANCASSOLA 2009, pp. 182-187.

288 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V, redatto tra l'879 e il 906.

289 Si trattava delle *curtis infra civitate Plasentia* (la città di Piacenza); *curtis Cinctura* (non identificato); *curtis Isula Rosberga* (verosimilmente una località sul Po); *locus que dicitur Capursa* (Caorso).

scomparsa di prestazioni d'opera e l'emergere del centro urbano quale terminale in cui convogliare le eccedenze agricole.

Se per l'azienda signorile di tipo curtense è possibile tracciare un quadro piuttosto esaustivo, è più difficile individuare le caratteristiche delle aziende appartenenti a piccoli e medi proprietari. Nella documentazione piacentina la maggior parte dei contratti si riferisce alla proprietà con i termini *terra aratoria*, *sorte*, *sorticella*, *casis et rebus* ed altri, non solo per indicare parti più o meno estese di piccole o grandi aziende, ma spesso “unità aziendali”²⁹⁰. In un unico caso viene indicata un'azienda contadina con il termine *casale*²⁹¹, ma si tratta di un *unicum*: si tratta di un livello risalente al 784, ai primi anni della dominazione franca quindi, con cui Stavelene riceveva da Walcauso un *casale* posto in pianura, con l'obbligo di coltivarlo “massaricio nomine” per un periodo di quindici anni.

290 FUMAGALLI 1976, p. 37.

291 ChLa_XXVII_828, anno 784.

II) IL COMMERCIO E I MERCANTI

Il venir meno dell'efficienza della rete stradale terrestre all'indomani del collasso delle strutture amministrative romane ebbe come prima conseguenza il potenziamento dei traffici fluviali e marittimi²⁹². *Placentia*, proprio per la sua vicinanza al fiume Po, si trovò in una posizione del tutto privilegiata, che la rese una delle città chiave del regno longobardo, anche dal punto di vista dei commerci²⁹³.

Grazie al patto di Liutprando, sappiamo che già all'inizio dell'VIII secolo i mercanti di Comacchio, commerciando il sale, facevano scalo presso "portus qui dicitur Lambro et Placentia"²⁹⁴, ubicato di fronte alla città nel punto di attraversamento del Po nei pressi della foce del Lambro, risalendo il quale si giungeva a Lodi e nel territorio milanese.

Il patto di Liutprando senz'altro ratificò una situazione che si doveva essere creata a poco a poco nel VII secolo e le tariffe doganali indicate evidenziano un'abitudine praticata nei diversi scali frequentati dai *militēs* di Comacchio: certamente questi facevano tappa a *Placentia* per ricercare nel retroterra i prodotti locali che derivavano dal *surplus* della produzione agricola locale²⁹⁵. I *militēs* versavano per lo scalo a due ufficiali, i *riparii*, un canone in sale pari a dodici moggi, che spettavano al re, dato che il letto del fiume e le sue sponde erano di proprietà dei sovrani, i quali potevano cedere parte dei loro diritti ai monasteri o alla chiese. A tal proposito va menzionato il diploma del re longobardo Ildeprando del 744, confermato da re Rachis due anni dopo, con cui venne accordato al vescovo piacentino Tommaso la riva del Po nei pressi del centro urbano²⁹⁶. L'esempio di Ildeprando fu poi seguito dal re Desiderio, che tra il 753 e il 773 concesse alla badessa del monastero da lui fondato di San Salvatore di Brescia i diritti di pedaggio sul *portus* a Piacenza²⁹⁷.

In seguito all'arrivo dei Franchi nel 774 vennero emanati dei capitolarî per regolamentare l'attività dei mercanti²⁹⁸. La documentazione scritta relativamente al Piacentino non ci dà altre informazioni dirette sul ruolo della città nella rete commerciale padana, ma possiamo proporre alcune riflessioni a partire dagli indizi che trapelano dai documenti.

Alla fine del IX secolo i porti di Piacenza erano tre, chiaro sintomo del ruolo fondamentale ricoperto dal centro urbano nei confronti del traffico fluviale: il *publicum* aveva concesso ad utenti diversi, tre enti religiosi, il possesso e godimento delle *res fiscales* collegate all'uso delle acque pubbliche dei fiumi. Più in dettaglio, il vescovo presidiava il porto di *Codaletto*; il monastero di San Sisto controllava attraverso la sua *curtis* di *Caput Trebie* la confluenza del Trebbia nel Po e contava anche un porto sito ad Ovest della *civitas*; infine il monastero di Santa Giulia di Brescia aveva la giurisdizione sul tratto intermedio del fiume e su uno scalo che in età comunale fu oggetto di disputa con il Comune piacentino stesso²⁹⁹.

292 DALL'AGLIO 1997a, p. 88.

293 RACINE 1986.

294 CDL, III, n. 18.

295 RACINE 1990, pp. 194 e 196-199.

296 CDL III, n. 18, anno 744; CDL III, n. 19, anno 746: viene concesso "lectum Padi, unde ante dies cucurrit prope suprascripta civitate Placentina, idest fine caput de rivo, qui dicitur Frigido, usque in fine de Sparoaria". Nel primo dei due diplomi, inoltre, sembra farsi proprio accenno all'attracco delle navi dei Comacchiesi: "verum quia et suggestisiti nobis, quod a bone recordationis domno nostro concessa fuisse ex portu quae dicitur Codaletto, quando ibi naves militorum adplicaverint ad negotiandum, navem una tuleritis ad usum pauperorum".

297 Subito dopo la fondazione di San Salvatore un porto a Piacenza fu concesso anche a quel monastero dal re Desiderio e un *portum placentinum* è attestato tra i beni dipendenti da San Salvatore che Lotario I e Ludovico II confermarono a Ermengarda e a Gisla (rispettivamente moglie e figlia di Lotario) in un diploma dell'851 (*DIE URKUNDEN LOTHARS I. UND LOTHARS II*, n. 101).

298 CAP. KAROLI MAGNI, 136; CAP. HLUDOVICI PII, a. 825, c. 9, LEGES I, 244.

299 GALETTI 2011, p. 175.

Verosimilmente, i porti piacentini dovevano smerciare i prodotti agricoli provenienti dall'entroterra rurale, tra cui cereali, vino e anche ferro e olio. Tuttavia, in base alla documentazione sembra che nel corso del IX secolo l'economia cittadina fosse perlopiù legata a quella fondiaria ed è testimoniato un traffico commerciale più a carattere regionale che non internazionale³⁰⁰. E' possibile, a questo punto, collegare il diritto che la chiesa cattedrale di Piacenza godeva su un tratto della riva del Po nei pressi della città con il controllo che questa esercitava su tre fiere annuali che le erano state concesse da Ludovico II. La prima si teneva la Domenica delle Palme nelle vicinanze della basilica di Sant'Antonino, la seconda il giorno della festa di San Siro ed infine la terza aveva luogo nella località di *Plectole*³⁰¹, nella *campanea Placentina*, il giorno della festa di San Lorenzo³⁰².

Alla luce di questi dati, emerge che all'alba del X secolo la politica gestionale condotta dai presuli piacentini aveva portato ad un accrescimento del ruolo del nucleo urbano, che era divenuto il vero *caput curtis* delle aziende di proprietà della Chiesa di Piacenza, cui confluivano le eccedenze agricole. Così facendo, si creava un *surplus* da rimettere in circolazione nei mercati cittadini, che erano direttamente controllati dal vescovo, il che lo rendeva dominatore incontrastato dell'economia cittadina³⁰³.

300 *Ini*, p. 179.

301 Pittolo, frazione di Piacenza.

302 RACINE 1990, p. 217.

303 MANCASSOLA 2008, p. 130.

CAPITOLO 2

IL MONASTERO DI SAN COLOMBANO DI BOBBIO

1. INTRODUZIONE

Il cenobio di San Colombano, sorto all'inizio del VII secolo per iniziativa del monaco irlandese Colombano e del re longobardo Agilulfo, è stato oggetto di numerosi studi che, oltre alle vicende storiche³⁰⁴, ne hanno analizzato l'economia³⁰⁵, il suo scriptorio³⁰⁶, gli aspetti liturgici³⁰⁷, l'architettura degli edifici, la scultura³⁰⁸ e il contesto geografico in cui venne costruito³⁰⁹.

Sono svariate le cause che spinsero re Agilulfo³¹⁰, di fede ariana, a fondare nel cuore dell'Appennino piacentino questo monastero, prima tra tutte l'esigenza di rinsaldare la monarchia longobarda grazie ad un'alleanza col vescovo di Roma, cercando nel cattolicesimo la forza per unificare le genti di differente credo religioso del regno³¹¹. Il complesso, inoltre, sorse in una zona strategica e di recente conquista strappata ai Bizantini, i quali erano all'inizio del VII secolo ancora saldamente attestati in Liguria³¹². L'Appennino piacentino occupava, infatti, una posizione indispensabile tanto per i Bizantini, per i quali costituiva il passaggio obbligato tra la Liguria e l'Esarcato di Ravenna, quanto per i Longobardi, che attraverso questa zona potevano comunicare con la Toscana³¹³.

Più in dettaglio, il sito di Bobbio si situava sull'asse transappenninico Piacenza-Genova, coincidente con la val Trebbia, e allo stesso tempo controllava la strada che portava a Pavia per il passo del Penice e la valle dello Staffora. Bobbio, inoltre, si trovava a valle della confluenza tra il Trebbia e i suo affluente di destra Aveto, risalendo il quale si passava in Val Fontanabuona per raggiungere Chiavari e il Golfo del Tigullio³¹⁴. Non bisogna dimenticare, infine, l'importante ruolo svolto dal cenobio per la riorganizzazione agricola della zona, come attesta la vita di San Colombano scritta dal monaco Giona³¹⁵.

Forte del suo ruolo, il monastero di San Colombano in breve tempo acquisì un ampio patrimonio fondiario, distribuito in vaste aree della penisola, tra Veneto, Trentino, Lombardia, Emilia, Liguria e Toscana, che fu oggetto delle mire tanto dei vescovi padani³¹⁶, quanto delle aristocrazie locali³¹⁷. Questo complesso di proprietà venne organizzato secondo forme curtensi classiche, che non sembrano risentire della riorganizzazione dei

304 Per l'altomedioevo cfr. POLONIO 1962 e da ultimo LAURENT 2008-09; per l'età carolingia e ottoniana cfr. NUVOLONE 2006; dal X secolo in poi cfr. NOBILI 1980; PIAZZA 1997.

305 FUMAGALLI 1966; HARTMANN 1980; MANCASSOLA 2008, pp. 170-182.

306 TOSI 1990; ZIRONI 2004; RICHTER 2008, pp. 72-86.

307 TOSI 1980; ATTOLINI 2001.

308 DESTEFANIS 2008.

309 COPERCHINI 1988; ID. 1996; ID. 2000; ID. 2001; DESTEFANIS 2002b.

310 Documento in copia ChLa2_LVII_10a.

311 POLONIO 1962, p. 15.

312 DESTEFANIS 2002b, p. 82.

313 POLONIO 1962, pp. 25 e sgg.

314 DALL'AGLIO 1991, pp. 67-68.

315 IONAS. *Vitae Columbani et discipulorum eius*, a cura di Michele Tosi (TOSI 1965). Cfr. inoltre gli studi: DALL'AGLIO 1997a, pp. 88-89; POLONIO 1962, pp. 17-18. Sull'importanza della viabilità per la fondazione del monastero di San Colombano di Bobbio cfr. in particolare gli studi di Eleonora Destefanis (cfr. da ultimo DESTEFANIS 2002b).

316 Cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 3.

317 NOBILI 1980.

possedimenti portata avanti, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo, dai signori fondiari ecclesiastici e laici della città di Piacenza³¹⁸.

L'abbazia della val Trebbia alla fine del IX secolo si presentava ben organizzata dal punto di vista fondiario ed al centro di un'interessante rete commerciale, di cui tuttavia manca ancora uno studio analitico. Sappiamo, infatti, che un diploma imperiale aveva concesso al monastero di Bobbio la possibilità di tenere un mercato annuo in “villis aliquibus eiusdem monasterii” e che le sue navi potevano navigare lungo il Po ed il Ticino³¹⁹. A partire dall'850i monaci ebbero, inoltre, la possibilità diretta di smerciare a Piacenza il *surplus* proveniente dai loro possedimenti: risale a quell'anno, infatti, la donazione della chiesa urbana di Santa Brigida da parte del vescovo Donato *ex genere Scotorum*, a condizione che fosse retta da quattro o cinque chierici disposti ad accogliere i pellegrini suoi conterranei³²⁰. All'interno del centro urbano, inoltre, il cenobio disponeva di uno *xenodochium* intitolato alla Santa Resurrezione³²¹. La presenza del monastero di San Colombano in città rivestiva un enorme valore economico, oltre che spirituale, dato che Piacenza offriva la possibilità di commerciare tramite i suoi porti, i mercati del vescovo e le fiere locali i beni provenienti dalle aziende rurali monastiche. Ecco, quindi, che vari prodotti, tra cui il ferro e l'olio provenienti dall'area del lago di Garda e il sale dell'Appennino³²², insieme al *surplus* cerealicolo, una volta soddisfatte le esigenze del complesso dell'abbazia in val Trebbia, affluivano alle celle urbane, rendendo i monaci bobbiesi protagonisti dell'economia cittadina³²³.

Nell'alto medioevo il territorio che faceva capo al monastero di Bobbio si saldava strettamente a quello piacentino, perlomeno dal punto di vista della dipendenza diocesana, pur mantenendo proprie specificità di organizzazione interna e di gestione. Partendo dall'analisi del suo patrimonio, si tenterà di collocare l'abbazia della val Trebbia all'interno del quadro ecclesiastico, ma anche pubblico e giurisdizionale dell'epoca, col fine di individuare le cause storiche che portarono alla formazione di un'isola immunitaria in corrispondenza del nucleo patrimoniale del cenobio, attestata nelle fonti documentarie a partire dalla seconda metà del IX secolo.

318 MANCASSOLA 2009, pp. 157-169; per le caratteristiche delle aziende curtensi in territorio piacentino cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 4.I.

319 ChLa2_LVII_18, anno 860.

320 CDSCB, I,n. XLIV, anno 850; per il ruolo di Santa Brigida come tappa di pellegrinaggio cfr. BERGAMASCHI 1971, pp. 29-31.

321 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883.

322 BERGAMASCHI 1953.

323 BERGAMASCHI 1962. I monaci di Bobbio, inoltre, disponevano di una cella anche nel centro urbano di Pavia: la loro presenza nella capitale è ben attestata dall'obbligo fatto al cenobio di occuparsi della cura di una precisa parte del ponte sul fiume Ticino (ALBINI 2001, p. 220).

2. I POSSEDIMENTI DEL MONASTERO DI BOBBIO

D) I BENI DEL MONASTERO DI BOBBIO³²⁴

Dal momento che non si sono conservati documenti privati relativi a transizioni economiche effettuate dal cenobio di Bobbio, solo due tipi di fonti permettono di conoscere la struttura patrimoniale del monastero: i quattro polittici e i diplomi regi con cui imperatori e re d'Italia accordarono al cenobio la loro protezione.

Dopo la prima concessione da parte di re Agilulfo al monaco Colombano della basilica di San Pietro e del territorio circostante³²⁵, nell'anno 624 il re Adaloaldo affidò al cenobio, su preghiera della regina Teodolinda, la *alpecella* Penice, la cui assegnazione venne rinnovata due anni dopo³²⁶. La zona del monte Penice era cruciale dal punto di vista della viabilità, dato che da lì partivano diverse strade che raggiungevano le regioni transalpine.

A poco a poco si aggiunsero altre donazioni, che diedero il via allo sviluppo patrimoniale e economico del monastero, in cui sono riconoscibili due direttrici nuove, verso Nord e verso il Mar Ligure³²⁷. Re Liutprando, infatti, dotò il cenobio dei beni posti nell'area del lago di Garda e sul fiume Mincio³²⁸, mentre il re Rachis nel 747 confermò il controllo monastico su una zona che comprendeva al suo interno i territori di *Turrio*, *Monte Calvo* e *Gambaro*³²⁹. Tali possedimenti erano localizzati nella porzione dell'Appennino piacentino che si estendeva ad Ovest del fiume Nure e che era stata cruciale all'epoca del controllo bizantino della Liguria, dato che occupava una fascia di frontiera; tale territorio mantenne un'importanza strategica come corridoio di collegamento verso il mare, anche dopo la cacciata dei Bizantini.

Successivamente, nel 774, Carlo Magno donò al monastero di Bobbio la selva di *Montelongo* e l'*Alpe Adra*, nella zona di Sestri Levante, tra Liguria e Toscana³³⁰, confermando la strategia attuata dal cenobio per attestarsi in zone che permettevano il collegamento col mare, dato che quest'area era interessata dal passaggio di due percorsi principali, uno che congiungeva Sestri Levante con Piacenza e Parma, l'altro identificabile con l'attuale strada che da Casarza Ligure si dirige al passo del Bracco e da qui in Lunigiana³³¹. Quella di Carlo Magno fu l'ultima donazione regia al monastero e, pur non essendocene traccia, è altamente innegabile che nel corso dell'VIII e del IX secolo il cenobio dovesse aver condotto un'attenta politica patrimoniale volta all'acquisizione di ampie porzioni di territorio. Le successive menzioni dei beni appartenenti al monastero, infatti, le ricaviamo dai tre polittici risalenti all'862, all'883 e attorno all'890³³², che ci dimostrano come i beni del cenobio di San Colombano fossero dislocati ben oltre i confini appena illustrati. Il vastissimo patrimonio bobbiese si estendeva su aree geograficamente anche molto distanti, con caratteristiche differenti, soprattutto a livello di vocazione produttiva e nel Piacentino, oltre

324 Sul patrimonio del monastero in età altomedievale cfr. PETRACCO SICARDI 1973; CRINITI 1991, pp. 234-236 con richiamo alla storiografia precedente; Piazza 1997, pp. 8-12; DESTEFANIS 2002b, pp. 66-90; EAD. 2008, pp. 7-9; LAURENT 2008-09.

325 Documento in copia ChLa2_LVII_10a, anno 613: si tratta di un documento la cui decifrazione è molto contrastata, dal momento che è stato fortemente interpolato nel corso del X secolo.

326 ChLa2_LVII_10b, anno 624 e ChLa2_LVII_11, anno 626. Le medesime concessioni sono ribadite anche dai successivi re longobardi, tra cui Rodoaldo (ChLa2_LVII_12).

327 DESTEFANIS 2002b, pp. 66 e sgg.

328 CDSCB, I, n. LX. Non si sono conservati altri documenti precedenti alla metà dell'VIII secolo.

329 Rispettivamente Torrio di Ferriere, Montecarevolo di Ferriere e Gambaro di Ferriere (CDL III, n. 22, anno 747).

330 CDSCB, I, XXVII, anno 774.

331 DESTEFANIS 2002b, pp. 69-71.

332 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883; seguono il terzo inventario datato all'anno 890 e il quarto, che dovrebbe risalire al X-XI secolo (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4).

che nella val Trebbia, era localizzato nelle valli dei fiumi Ceno e Taro (ad Est), Staffora e Coppa (ad Ovest), Tidone, Tidoncello e Nure (a Nord). L'accrescimento del patrimonio bobbiese ebbe diverse provenienze: da un lato divennero sempre più numerose le donazioni di privati³³³, dall'altro vi furono casi di piccoli proprietari che, spinti dalla carestia e dalla miseria, cedevano le proprie terre al monastero³³⁴.

Tornando ai politici, in tutti e tre i documenti del IX secolo la descrizione dei beni prendeva avvio dalle terre poste direttamente sotto al controllo del monastero di Bobbio, seguivano poi quelle dette *infra valle*, collocate in val Trebbia, quelle al di fuori di questa valle, dette *de cellis exterioribus*, le aziende che dipendevano dagli *xenodochia* ed infine quelle relative a pievi rurali.

In questa sede ci occuperemo in particolare dei possedimenti localizzati nel territorio piacentino, tentando di illustrare le differenti strategie di affermazione sul territorio attuate dal monastero³³⁵.

Dai politici emerge che il monastero di Bobbio poteva contare sulla presenza di alcuni beni dislocati in val Taro nelle località di *Turris* e *Saloniano*³³⁶, ben collegati alle celle liguri di *Carelio* e di *Comorga*³³⁷. Questi possedimenti occupavano una posizione chiave, in quanto inseriti in una fitta rete di percorsi che li metteva in comunicazione sia con la pianura padana, sia con il mare³³⁸.

Nella valle del Ceno sono attestate proprietà del cenobio di Bobbio già a partire da un diploma regi dell'860³³⁹. Si tratta di beni posti nel territorio tra il *Monte Moiolasca*, il *Monte Tomaruli* ed il *Monte Cudule*³⁴⁰. Oltre a ciò, dagli inventari emerge che il monastero presentava altri possedimenti nelle località di *Bocolo*³⁴¹, *Variaco*³⁴², Bardi, *Fao*³⁴³, *Carice* e *Serra*³⁴⁴. In particolare, la località di *Carice*, ove il monastero possedeva la "cella in honore Sancti Apollinari"³⁴⁵, era di importanza strategica, in quanto si trovava alla confluenza della valle del Ceno con quella del fiume Aveto, che fu al centro di una contesa con il conte di Piacenza³⁴⁶.

Nel corso del IX secolo il monastero di Bobbio, tuttavia, dovette moderare le sue spinte espansionistiche in questa zona, dato che, quest'ultima, per il suo valore strategico, aveva

333 Cfr. a riguardo il diploma emanato da Ludovico II dell'860 (ChLa2_LVII_18).

334 POLONIO 1962, p. 55.

335 Rispetto alle identificazioni dei toponimi proposte nel più recente studio che si è occupato di questo territorio (che è Destefanis 2002b) sono stati diversamente interpretati: *Camianum* come Cascina Cagnano (Varzi, PC); *Casa Nova* come Casa Nova (Pianello Val Tidone); *Casellis* come Caselle (Pecorara); *Montelongo* come Montelongo (Ruino, PV); *Rivarioli* come Rivarolo (Val di Nizza, PV); *Salse* come Salsominore (Ferriere); *Venni* come Cascina Avegni (Bobbio).

336 Rispettivamente Borgo Val di Taro e Solignano, ora entrambe in provincia di Parma.

337 Rispettivamente Caregli di Borzonasca e Gomorga di Rivarola di Carasco, entrambe in provincia di Genova.

338 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II. In particolare, nella zona di Carasco la confluenza dei torrenti Lavagna e Sturla assicurava un ampio ventaglio di possibilità di percorsi transappenninici, attraverso: 1) la val Fontanabuona – Passi della Scoffera/Ventarola – val Trebbia/val d'Aveto; b) la valle Sturla - Passi della Forcella, del Bozale, delle Rocche, della Spingarda, dell'Incisa, del Ghiffi, del Bocco – Val d'Aveto/Val di Taro; c) la val Graveglia – Passo della Camilla – val di Vara/Val Taro. Per un quadro dettagliato della viabilità della zona in età storica, cfr. BENENTE 2000.

339 ChLa2_LVII_18, anno 860.

340 Rispettivamente Monte Maggiorasca, Monte Tomarolo, Monte Chiodo, tutti ora in comune di Bedonia, PR.

341 Bocolo dei Tassi, Bardi, ora PR.

342 Varano de' Melegari, ora PR.

343 Faggio di Bardi, ora PR.

344 Rispettivamente Calice di Bedonia e Selvola di Bedonia, entrambe ora in provincia di Parma.

345 Attestata in: ChLa2_LVII_19 (politico dell'862); ChLa2_LVII_21 (politico dell'883); INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4 (quarto politico).

346 Cfr. *infra*, Capitolo 2, Paragrafo 4.I.

attirato l'attenzione di altri potenti enti ecclesiastici, primo tra tutti la chiesa cattedrale di Piacenza, che aveva una *curtis* nella località di *Bethonia*³⁴⁷ e poteva contare sui possedimenti della pieve di Varsi, che dalla seconda metà del secolo era sotto alla protezione vescovile³⁴⁸. In val Ceno, inoltre, erano radicati l'abbazia di Nonantola, che possedeva beni nei pressi di *Bardi*³⁴⁹, la chiesa di San Pietro in Cielo d'Oro di Pavia, il monastero di San Salvatore di Tolla, oltre a quello di Gravaco.

L'alta val Nure era quasi interamente sotto all'influenza del cenobio e a Nord-Ovest del monte Penice si apriva una vasta area montuosa, compresa tra le valli del Tidone e dello Staffora, dove la presenza bobbiese si registra almeno dal IX secolo. E', inoltre, possibile individuare una sorta di distretto che, lungo i suoi margini, toccava le zone dell'alta valle del Tidone e del Tidoncello, incorporava *Montelongo* di Ruino e *Memoriola*³⁵⁰, buona parte della Val di Nizza e raggiungeva quindi la valle dello Staffora, in corrispondenza di San Pietro di *Casasco*³⁵¹. Il limite dei possessi bobbiesi si spingeva quindi nella fascia montuosa tra i fiumi Staffora e Trebbia, fino alla zona di Ponte Organasco, dove, proprio seguendo il corso del Trebbia, si portava verso Est, a comprendere i territori di Rossi e di *Caulo*³⁵², dove i beni del patrimonio di Bobbio si interfacciavano con aree di preminenza patrimoniale del vescovo piacentino.

Una questione piuttosto complessa a cui è necessario fare un accenno³⁵³ è quella relativa alla *divisio* che subì il patrimonio del monastero di Bobbio nel corso della seconda metà del secolo IX: il *preceptum divisionis* non si è conservato, ma ci è noto grazie alla menzione che ne fanno diversi documenti. Il primo riferimento alla *divisio* compare in un diploma di Ludovico II dell'anno 865 da cui si evince che la divisione del patrimonio del monastero avvenne per volere dello stesso imperatore e che dovette essere temporanea³⁵⁴:

“Quia pro summa rei necessitate pacisque tranquillitate quandam divisionem de rebus iam fati coenebii ad oram fieri permisimus, iubemus atque omnimodis statuimus, ut de illa parte, quam in usus monachorum delegavimus, interim, dum domino opitulante ad pristinum revocetur statum, nullus iudex publicus, nullus missus, (...) violentiam vel inquietudinem iniuste inferre presumat”.

Un successivo riferimento si ha nel polittico dell'anno 883³⁵⁵:

“quod fecimus propter necessitatem de nostra silva post quam preceptum divisionis factum est”.

così che possiamo apprendere che tale frazionamento venne effettuato tra l'862, quando venne redatto il primo inventario dei beni, e l'865.

Non è chiaro quali ragioni spinsero l'imperatore ad una simile iniziativa, ma l'attuazione della *divisio* sarebbe da attribuirsi ad un'esigenza concreta, improvvisamente apparsa, sintetizzata nella frase oscura “pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate”. Tale intervento di fatto costituì una pesante interferenza nella politica del cenobio

347 ChLa2_LXXI_33.

348 Cfr. *infra*, pp. Capitolo 5, Paragrafo 4.I.

349 Cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 4.

350 Borgoratto Mormorolo, PV.

351 Casasco di Menconico, PV.

352 Coli, PC.

353 Per un inquadramento della questione della *divisio* cfr: Carlo Cipolla in CDSCB, I, pp. 187 e sgg; MOR 1953, pp. 80 e sg; POLONIO 1962, pp. 59-62; BERGAMASCHI 1971, pp. 31-36; NOBILI 1980, pp. 303-304; PIAZZA 1997, p. 24, nota 46; RICHTER 2008, pp. 104-110.

354 LUDOVICI II DIPLOMATA, doc. 42, anno 865. E' di diverso parere Mario Nobili che suggerisce invece che la *divisio* fosse precedente al *Breve* di Wala (NOBILI 1980, p. 91).

355 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883.

piacentino ed alcuni studiosi hanno suggerito che da quel momento in poi il monastero e i suoi possedimenti vennero considerati dai sovrani alla stregua di un feudo imperiale³⁵⁶. Diversamente, si è ipotizzato che la *divisio* dipese da una condizione di ‘monastero regio’ di Bobbio, che fin dall’origine era stato dotato di beni di cui era stato concesso in perpetuo esclusivamente il mero uso, ma la cui reale proprietà restava della corona. Secondo tale prospettiva, con tale frazionamento vennero distinti i beni che il monastero aveva ottenuto tramite contratti privati da quelli di provenienza fiscale³⁵⁷.

Tale *divisio* perdurò ben oltre la fine del IX secolo e venne menzionata nei diplomi di Carlomanno dell’877, di Berengario I dell’888, di Guido nell’893, di Berengario I nel 903³⁵⁸. Un’ultima conferma si ebbe in un placito del 915, che vide coinvolti il monastero e Radaldo *marchio* per la proprietà della corte di *Barbada*³⁵⁹: Radaldo pretendeva il possesso della corte che aveva avuto “de parte regia in beneficio”, ma alla fine questa venne riconsegnata al cenobio di San Colombano.

356 POLONIO 1962, p. 59.

357 MOR 1953, pp. 80-82.

358 CDSCB, I,n. LXVI, anno 877; CDSCB, I,n. LXIX, anno 888; ChLa2_LVII_22, anno 893; CDSCB, I,n. LXXXI, anno 903

359 MANARESI, I, n. 126.

II) IL SISTEMA DELLE CHIESE E DELLE PIEVI DI BOBBIO³⁶⁰

Il patrimonio del monastero di San Colombano, come apprendiamo dai polittici dell'862 e dell'883, contava al suo interno diversi enti ecclesiastici, che erano controllati e gestiti dai monaci stessi³⁶¹. Vi erano sette *oracula infra valle*, concentrati nella valle del Trebbia³⁶²; le *celle exteriores*, verosimilmente sedi di piccoli nuclei di monaci, cui era affidata la conduzione di specifiche proprietà³⁶³; gli *xenodochia*, strutture assistenziali provviste di una propria chiesa dislocate nelle città di Piacenza (*xenodochium in honore Sancte Resurrectionis*), di Pavia e lungo le vie di comunicazione che innervavano, come abbiamo visto, l'Appennino e che erano funzionali all'alloggio dei pellegrini³⁶⁴. Infine vi erano diverse *plebes*³⁶⁵ e alcune *ecclesiae*, attraverso cui l'abbazia sembrava di fatto gestire l'inquadramento religioso e la cura d'anime³⁶⁶.

Il nucleo principale degli edifici religiosi si trovava nella zona di maggiore concentrazione del patrimonio abbaziale, ossia nella valle del Trebbia, a Sud di Bobbio, mentre più labile era la rete delle chiese minori nelle valli ad Ovest di Bobbio, dove il tessuto degli edifici religiosi si presentava più diradato. Al di fuori della zona dell'Appennino qui considerata, San Colombano disponeva di due pievi, quella di *Sancti Pauli in Sarturiano* in val Tidone e una in val di Taro, presso l'antica *Turri*, odierna Borgo Val Taro; inoltre possedeva alcune cappelle nella zona ligure, *in Maritima* e sulle sponde del lago di Garda. In base a questi elementi possiamo quindi notare che la distribuzione geografica degli edifici ecclesiastici corrispondeva a quella dei beni dell'abbazia e che i monaci disponevano di un luogo di culto presso tutti i loro principali complessi fondiari.

Si è conservata la descrizione completa dei beni di quattro delle pievi soggette al monastero di San Colombano di Bobbio, grazie alla loro menzione all'interno dei polittici del cenobio, e si tratta di alcuni dei casi meglio documentati per tutto l'altomedioevo³⁶⁷.

Sancti Antonini di Perducco, *Sancti Pauli di Sartoriano*, *Sancti Pauli di Nizza* erano scarsamente dotate, mentre la pieve di *Sancti Albani in Candubrio* era provvista di terre arative in cui si potevano seminare trenta moggi di cereali, di vigneti che producevano trenta anfore di vino e di prati da cui si ricavano quattro carri di fieno; in più disponeva dei canonici corrisposti da sedici aziende, sei condotte da livellari, otto da massari, due sprovviste di coltivatori residenti. Secondo quando riportano i polittici stessi, "haec plebibus monasterii ordinationi

360 Hanno analizzato il sistema delle pievi di Bobbio Valeria Polonio (POLONIO 1962, pp. 105-106), Andrea Piazza (PIAZZA 1997, pp. 51-66; ID. 2001, pp. 109-110) ed Elenora Destefanis (DESTEFANIS 2002b).

361 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883.

362 I sette *oracula* siti *infra valle* sono: Santa Maria, posto lungo le pendici della piccola valle del torrente Bobbio; San Martino e San Salvatore, ubicati lungo il percorso del fiume Trebbia, ad Est di Bobbio; Sant'Ambrogio, sito sulla sponda destra del Trebbia, ad Est di Bobbio; San Bartolomeo e Sant'Anastasio, presso gli attuali San Bartolomeo (Ottone) e Sant'Anastasio di Scabbiazza (Coli); infine San Giacomo, presso l'odierno San Giacomo di Montarsolo (Corte Brugnatella).

363 Gli inventari di epoca carolingia citano i seguenti edifici religiosi minori, siti nelle alte valli del Tidone, del torrente Nizza e della Staffora: la *cella Sancti Mathei in Ranci/Ranzi*, nel comune di Varzi, la cella di *Sancti Georgii in Scaona/Ascona* (Santo Stefano d'Aveto, GE), la cella *Sancti Vincentii in Cerredo/Cerreto* (Borzonasca, GE), la cella *in honore sancte Marie di Monte Longo/Montelongo* (Ruino, PV), la cella *Sancti Petri in Turio/Borgo Val Taro* ed infine l'*oratorium Sancti Hilarii* presso la località attuale di Sant'Ilario (Val di Nizza).

364 I polittici altomedievali citano gli *xenodochia* dedicati a *domni Salvatoris* in *Clauziano/Calenzano* (Bettola), di *domni Benedicti* in *Auliano* (località non identificata), di *Sancti Martini in Caniano/Cascina Cagnano* (Varzi, PC), quello di *Sancti Petri in Bocolo/Boccolo dei Tassi* (Bardi, PR) ed infine lo *xenodochio* posto in *Vinzasco* (sito non identificato).

365 Sono citate come *plebes*: *Sancti Antonini* di Perducco, *Sancti Pauli di Sartoriano* (località non identificata), *Sancti Albani in Candubrio* (località non identificata), di *Sancti Pauli di Nizza*.

366 Nei polittici carolingi si registra la presenza della *ecclesia* di *Sancti Columbani* in *Pecorari/Pecorara* e quella *in honore sancti Nazarii* in *Memoriola/Borgoratto Mormorolo* (PV); nell'inventario dell'890 si aggiunge la *ecclesia in honore Sancti Stepbani* in *Sorania/Soragna* (PR).

367 CASTAGNETTI 1976, p. 129.

subiecte sunt sed nihil reddunt”: possiamo, quindi, ritenere che i canoni fossero effettivamente a disposizione della pieve locale, non dell'abbazia, anche se le terre erano di proprietà di quest'ultimo.

Le pievi e le chiese soggette all'autorità spirituale del monastero furono al centro di un conflitto tra il cenobio di Bobbio e la diocesi di Piacenza, tanto che nel corso del IX secolo i monaci di San Colombano procedettero alla falsificazione di una lettera di papa Teodoro I del 643 proprio per tutelarsi: il presunto privilegio doveva, infatti, vietare al vescovo piacentino di avanzare diritti sulle chiese battesimali e sulle relative decime³⁶⁸. E' chiaro che alla base del conflitto tra l'abate e il vescovo cittadino, di cui parleremo più avanti, vi fu, oltre ad una questione di autorità spirituale, un insieme di fattori economici, amministrativi e demici. L'ordinazione dell'abate, la consacrazione degli altari e la consegna dell'olio santo al monastero, che il presule piacentino cominciò a reclamare per sé almeno dalla fine del secolo IX, erano la manifestazione formale di una sottomissione ben più profonda che i monaci di San Colombano non volevano accettare³⁶⁹. A questo si univa anche l'ordinazione dei sacerdoti, cui il cenobio poteva imporre la propria tonsura e che poi cercava di far consacrare clandestinamente, senza informare il vescovo, la cui autorità si voleva così eludere. Tale quadro ci viene presentato in una lettera di papa Giovanni X risalente ai primi decenni del X secolo, il quale accusava l'abate di “decimas a Placentina ecclesia subtraas” e “monachos et clericos (...) furtim consecrari facias”³⁷⁰.

Infine, è verosimile ipotizzare che le proprietà ecclesiastiche bobbiesi siano state interessate da fenomeni di privatizzazione delle decime, come abbiamo visto per la pieve di Varsi³⁷¹. A tal proposito, il terzo politico di Bobbio ci presenta il caso della chiesa di Santo Stefano di Soragna, posta nel territorio del comitato di Parma, che è citata tra i beni rientranti nel *beneficio Vulfaldi*³⁷². E' quindi probabile che tra i possessi del cenobio concessi a vassalli del monastero vi siano stati anche alcuni degli edifici ecclesiastici rientranti nel patrimonio di San Colombano, assieme alle relative decime.

In seguito, non si registrano nella documentazione altre notizie circa le pievi e le chiese soggette all'autorità del monastero di San Colombano fino all'anno 1014, quando l'imperatore Enrico II istituì il vescovado di Bobbio e la nuova diocesi ereditò direttamente il sistema delle chiese dipendenti, senza modifiche³⁷³.

368 CDSCB, I,n. XIII.

369 POLONIO 1962, pp. 105-106.

370 CDSCB, I,n. LXXXVI (Carlo Cipolla data l'epistola tra l'anno 915 e il 928).

371 Circa tale argomento cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.IV:

372 ChLa2_LVII_24, anno 890: “De beneficio Vulfaldi. (...) In Sorania est ecclesia in honore Sancti Stephani; aspiciunt ibi libellarii III”.

373 PIAZZA 1997, pp. 51 e sgg.: interessante notare come l'analisi della documentazione scritta dimostra una certa difficoltà a chiarire come a partire dal terzo decennio dell'XI secolo, dopo che si distinsero le persone degli abati e dei presuli, si fossero articolati i rapporti patrimoniali tra i due enti, ecclesiastico e monastico di Bobbio (p. 54).

3. L'AUTONOMIA DELL'ABBAZIA DI BOBBIO DAI VESCOVI DI PIACENZA E DI TORTONA

Circa l'autonomia dell'abbazia di San Colombano dalle altre diocesi si sono conservate diverse testimonianze risalenti al periodo compreso tra la fondazione del cenobio e gli inizi del X secolo inerenti la contesa con la diocesi piacentina e il tentativo del vescovo di Tortona di impadronirsi del cenobio stesso³⁷⁴.

L'inserimento del monastero di San Colombano nelle circoscrizioni diocesane altomedievali ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi, che tuttavia non sono stati in grado di giungere ad una conclusione convincente data la qualità del materiale documentario disponibile³⁷⁵. Circa la possibilità che il cenobio godesse della protezione papale, la serie documentaria superstite è poco affidabile, tanto che non è chiaro se un tale privilegio fosse stato effettivamente concesso o si trattasse di falsificazioni successive. Il problema se a partire dalla prima metà del VII secolo il monastero di San Colombano di Bobbio dipendesse direttamente dal papa di Roma meriterebbe una trattazione a parte: tale questione è stata dibattuta soprattutto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, da parte sia di studiosi che si sono occupati della documentazione più antica del cenobio, sia di storici del diritto ecclesiastico; poco numerosi sono i contributi di epoca più recente³⁷⁶. Alla base della disputa vi sono due lettere pontificie, pervenute in copie tarde: con la prima, in copia del IX-X secolo, nel 628 papa Onorio I avrebbe concesso all'abate Bertulfo che il cenobio "nullius ecclesie iurisdictionibus submitatur"³⁷⁷; con la seconda, giunta in una copia redatta all'inizio del XIV secolo a partire da un'ulteriore copia eseguita a Piacenza nel 1172, nell'anno 643 papa Teodoro I avrebbe conferito una serie di privilegi all'abate Bobuleno³⁷⁸. Il conflitto di carattere ecclesiastico tra il monastero di Bobbio e il vescovo piacentino si scatenò tra la fine del IX secolo e i primi decenni del X secolo, anche se la carenza di materiale documentario non consente di seguire in modo puntuale lo svolgimento della disputa. Malgrado ciò, sappiamo che in quel periodo la diatriba riguardò alcuni comportamenti degli abati: non consegnavano le decime dovute al presule di Piacenza, all'insaputa del quale facevano inoltre consacrare i monaci e i chierici da altri vescovi³⁷⁹. La controversia spinse le due parti a dotarsi di documenti a sostegno delle rispettive rivendicazioni.

Particolarmente attivo si dimostrò il cenobio di San Colombano, grazie al suo *scriptorium*: i suoi abati elaborarono una strategia documentaria di ampio respiro, attraverso la quale giunsero a produrre copie di lettere pontificie e diplomi regi del VII secolo. Di tale opera possediamo un privilegio di Onorio I dell'anno 628, un altro di Teodoro I del 643 e un diploma del re longobardo Rodoaldo del 652³⁸⁰. Onorio I avrebbe stabilito che il monastero "nullius ecclesie iurisdictionibus submitatur" e potesse ricorrere per le sue esigenze interne al vescovo che fosse più gradito agli abati; Teodoro I avrebbe ampliato e meglio specificato tale facoltà, affermando che la correzione dei costumi dei monaci attenesse solo alla Chiesa di Roma; infine il re longobardo Rodoaldo avrebbe confermato che "a nullo episcopo in vobis aliqua sit licentiam dominandi", disponendo inoltre la libertà del cenobio nella scelta dell'abate.

374 Cfr. *infra*.

375 A proposito dei conflitti del monastero di Bobbio con i vescovi di Piacenza e di Tortona, cfr. POLONIO 1962, pp. 95-100; BERGAMASCHI 1968, pp. 53-70; PIAZZA 1997, pp. 12-21; DESTEFANIS 2002b.

376 A tal riguardo si rimanda a PIAZZA 1997, pp. 13 e seguente, nota 18.

377 CDSCB, I, n. X.

378 CDSCB, I, n. XIII.

379 CDSCB, I, n. LXXXVI.

380 Rispettivamente CDSCB, I, n. X; CDSCB, I, n. XIII; ChLa2_LVII_12.

Questa strategia documentaria, che forse si basò almeno in parte su documenti autentici³⁸¹, fu quasi certamente attuata nel corso del IX secolo³⁸².

La Chiesa di Piacenza produsse un suo autonomo *dossier* documentario. A tal proposito si sono conservate nell'Archivio della Cattedrale le copie tarde di alcune lettere pontificie della fine del IX secolo e degli inizi del X, che dimostrano la volontà vescovile di rivendicare le proprie prerogative sui monasteri compresi nella diocesi. Un documento di papa Stefano V datato al febbraio dell'anno 891, senza fare accenno esplicito all'abbazia di Bobbio, confermò al presule piacentino il diritto di consacrare i monaci sul territorio della sua circoscrizione e quello di pretendere che le decime non fossero conferite genericamente ai "potentes seculi"³⁸³. Un privilegio di papa Formoso, risalente al novembre del medesimo anno, ma di cui resta una copia di X secolo, menziona in un passo interpolato il cenobio di San Colombano tra gli enti della diocesi piacentina soggetti al presule³⁸⁴. Infine, degna di nota è la lettera di papa Giovanni X indirizzata all'abate di Bobbio che contiene il resoconto completo dell'intera vicenda, dimostrando come lo stesso pontefice accusasse i monaci di San Colombano di fabbricare documenti falsi, comprese delle epistole papali, a sostegno del loro operato³⁸⁵. Tale epistola, di cui ci resta una copia di X secolo, è stata conservata dai vescovi piacentini nell'Archivio della Cattedrale e difficilmente è genuina, dato che se sospettiamo di falso uno dei due contendenti, non c'è ragione di non sospettare anche l'altro³⁸⁶.

Le fonti analizzate mettono in rilievo l'incertezza giuridica che caratterizzò le relazioni tra il vescovado piacentino e l'abbazia appenninica: tanto il cenobio di Bobbio, quanto il presule si diedero da fare per costruire una nuova memoria documentaria, producendo copie di privilegi apostolici e regi, finalizzate a legittimare i rispettivi diritti. In particolare, il monastero decise di ritrovare nelle sue origini il fondamento delle proprie rivendicazioni e riprodusse carte di papi e di re longobardi per avvalorare la sua posizione.

Tra la fine degli anni Venti e la metà del X secolo il conflitto con il vescovo di Piacenza assunse toni ancora più accesi. Nel 929 i monaci di Bobbio si recarono a Pavia a cospetto di re Ugo per ottenere la restituzione dei beni sottratti dai fratelli Guido e Ragnerio, rispettivamente vescovo e conte di Piacenza. Essi portarono con sé le reliquie di San Colombano e i documenti con cui papi e sovrani avevano concesso la protezione all'abbazia, per confermare su un duplice piano, quello sacrale e quello giuridico, le loro rivendicazioni³⁸⁷. L'azione ebbe successo e gli usurpatori restituirono i possessi al monastero³⁸⁸.

381 Così sostengono Carlo Cipolla, che ha curato la prima edizione del diploma di Rodoaldo (CDSCB, I,n. XV), e Carl Bruhl nel CDL III/1, n. 5.

382 Ciò lo deduciamo dal fatto che il diploma di re Rodoaldo ci è pervenuto in una copia redatta alla fine di quel secolo e che i diplomi emanati a favore del cenobio di San Colombano da Guido nell'893 e da Lamberto nell'896 si sono conservati in *originale* e menzionano specificatamente i "privilegia apostolica auctoritate" (rispettivamente ChLa2_LVII_22, anno 893 e ChLa2_LVII_23, anno 896). I due documenti riportano, infatti, "set et privilegia apostolica auctoritate eidem sancto loco largita per hoc pragmaticum confirmamus et ut nullus episcoporum vel ex colibet ecclesiastico ordine violare vel inrumpere, attemptare omnino interdicitur". Non ci è dato sapere, tuttavia, se gli imperatori citassero dei documenti coevi originali, oppure delle copie. Andrea Piazza, diversamente, ha sostenuto che tutti i diplomi regi che presentano la sopra citata formula siano delle copie, compresi quelli di Guido e Lamberto, che secondo i curatori del recente volume LVII delle *Chartae Latinae Antiquiores* sono invece autentici (PIAZZA 1997, pp. 15-16, nota 24).

383 *ITALIA PONTIFICIA*; V, doc. 15, anno 891.

384 *ITALIA PONTIFICIA*; V, doc. 16, anno 891 e CDSCB, I,n. LXXII, anno 891.

385 CDSCB, I,n. LXXXVI (Carlo Cipolla data l'epistola tra l'anno 915 e il 928).

386 In tal senso si esprimono POLONIO 1962, p. 97; PIAZZA 1997, p. 17, nota 29.

387 *MIRACULA SANCTI COLUMBANI*, cap. VIII, cap. XXI e cap. XXIII.

388 Per la vicenda cfr. FUMAGALLI 1973, pp. 155-158; BOUGARD 1989, pp. 19-20; ID. 1995, p. 394; PIAZZA 1997, pp. 60-62.

Ben più grave fu l'attacco portato all'abbazia da un altro vescovo più di vent'anni dopo, quando alla metà del X secolo, il presule di Tortona Giseprando tentò di impadronirsi del cenobio privandolo delle sue basi patrimoniali e facendosi concedere in beneficio delle terre dell'abbazia³⁸⁹: riuscì a farsi eleggere abate e alienò le terre monastiche a vantaggio suo e dei propri vassalli³⁹⁰.

Da quanto fin qui si è visto, possiamo affermare che l'abbazia di San Colombano godette di una certa autonomia, se non addirittura dell'esenzione, dal potere vescovile di competenza, almeno nel corso dell'VIII e del IX secolo. Se, infatti, il vescovo di Piacenza volle arrogare come propri i territori che rientravano nel patrimonio di Bobbio, non è restata traccia di una loro effettiva soggezione alla Chiesa di Piacenza in nessun momento precedente al XIII secolo.

Le cause che determinarono questa indipendenza del cenobio di San Colombano da ogni sede episcopale non sono chiare. Si può ipotizzare che nel momento in cui il monastero venne istituito non fosse chiara l'appartenenza alla diocesi piacentina di quella zona della val Trebbia, data la debolezza delle sedi episcopali in quel momento, e che la situazione rimanesse incerta ancora nei primi decenni del VII secolo. È stato sostenuto, infatti, che, se anche in tardo periodo longobardo il vescovo della diocesi di Piacenza si fosse opposto alla situazione che si era venuta delineando, la speciale protezione del sovrano avrebbe reso l'abbazia regia libera da qualsiasi reclamo³⁹¹. Dalla documentazione a nostra disposizione emerge, anzi, che la Chiesa piacentina e quella di Tortona erano completamente assenti nei territori della val Trebbia e della val Nure anche come proprietarie di beni, e la loro presenza non è attestata neppure nelle liste delle confinazioni. Solo dalla seconda metà del IX secolo si accese lo scontro tra il cenobio di Bobbio e le diocesi di Piacenza e Tortona, in seguito all'accresciuta ambizione dei vescovi cittadini che vollero inquadrare l'abbazia all'interno della loro sfera di potere. È verosimile ipotizzare, quindi, che se nel 1014 l'imperatore Enrico decise di istituire il vescovado di Bobbio, la genesi di questa nuova sede episcopale vada rintracciata nell'autonomia che il monastero di San Colombano era riuscito a conquistarsi e a mantenere nel corso dei secoli precedenti.

A partire dalla fine del X secolo, la documentazione non riporta più riferimenti a conflitti del cenobio con altre diocesi e l'abbazia non apparve più minacciata dai vescovi: si profilò, invece, il pericolo proveniente dall'aristocrazia in via di espansione nelle valli appenniniche³⁹².

389 L'interesse di Giseprando per l'abbazia aveva dei precedenti fra i presuli di Tortona. Secondo la "Vita di San Bertulfo" già nella prima metà del VII secolo il vescovo Probo avrebbe cercato di sottomettere il cenobio; l'abate Bertulfo allora si sarebbe recato a Roma dove avrebbe ricevuto dal papa Onorio (cfr. *infra*) la lettera di protezione per il monastero (PIAZZA 1997, pp. 18-21, in part. p. 18, nota 32)

390 Per la descrizione dell'intera vicenda cfr. in particolare Nobili 1980, pp. 303-304. L'interesse del vescovo di Tortona per il cenobio corrispose ad una proiezione della sua diocesi verso l'Appennino già in atto da tempo, dal momento che la diocesi di Tortona si estendeva nella valle dello Staffora e nell'alta val Trebbia: va, tuttavia, sottolineato che prima del XII secolo non è ricostruibile un quadro esauriente dell'estensione di questa diocesi (PAVONI 1992, pp. 234-235, nota 15).

391 POLONIO 1962, p. 99.

392 NOBILI 1980; PIAZZA 1997, p. 21.

4. IL MONASTERO DI BOBBIO E LE STRUTTURE DEL REGNO

I) LA *POTESTAS SANCTI COLUMBANI*

Rispetto al dibattito circa l'appartenenza o meno del cenobio di Bobbio alla diocesi di Piacenza, il problema del rapporto tra il monastero e la distrettuazione pubblica ha attirato meno l'attenzione degli studiosi: su quest'ultima questione, infatti, i dati documentari sono ancora più di difficile interpretazione, tanto che secondo alcuni sarebbe vano cercare di situare all'interno di distretti e circoscrizioni pubbliche l'area dell'Appennino prossima a Bobbio³⁹³.

Sono fondamentali le ricerche condotte tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta da Vito Fumagalli, che si è occupato in modo complessivo delle strutture periferiche dell'ordinamento pubblico nell'Emilia occidentale, entro il più ampio dibattito sull'organizzazione del regno in età carolingia³⁹⁴. Lo studioso ha preso in considerazione anche la zona dell'Appennino bobbiese, individuando sulla base di un placito dell'anno 747³⁹⁵ un gastaldato indicato come *iudiciaria Medianenses*, con centro nell'attuale Mezzano Scotti, nella val Trebbia, poco a Nord di Bobbio. Inoltre, egli ha ipotizzato che in età carolingia tale distretto fosse stato assorbito nel distretto dei *fines Placentina*³⁹⁶. Paola Galetti ha riesaminato la questione, potendo anche disporre di una nuova edizione del placito del 747³⁹⁷ e del testo, prima sconosciuto, di un placito dell'847 riguardante il monastero di San Colombano³⁹⁸. La studiosa da un lato ha messo in discussione l'esistenza di un vero e proprio distretto pubblico nell'Appennino bobbiese in età longobarda³⁹⁹, dall'altro ha convalidato l'ipotesi di Fumagalli che in epoca carolingia il territorio facente capo a Mezzano fosse confluito nell'area di influenza del conte di Piacenza⁴⁰⁰; in tal senso si sono anche espressi Pierre Racine⁴⁰¹ e Pierpaolo Bonacini⁴⁰².

Alla luce della recente pubblicazione nella collana delle *Chartae Latinae Antiquiores* dei documenti di IX secoli dell'Archivio di Stato di Torino relativi al monastero di San Colombano, è stato possibile riesaminare l'intera questione del rapporto tra Bobbio e le strutture del regno⁴⁰³. Elemento chiave per la discussione di questo tema è il diploma di Ludovico II dell'anno 860 che, per dirimere una contesa tra il conte piacentino Wifredo e il cenobio di Bobbio, definì in modo puntuale i confini del *monte qui appellatur Carice*⁴⁰⁴. Il confine venne descritto in maniera piuttosto precisa, in modo analogo a quello della zona di *Gambaro e Turrio*, oggetto del diploma di re Rachis del 747⁴⁰⁵:

393 PIAZZA 2001, p. 102.

394 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III.

395 CDSCB, I, XXIV, anno 747. Il re Rachis conferma al monastero di Bobbio il possesso dei territori dei "finis Medianenses" dopo che i messi regi *Gumperti*, *Gaidaris* e *Giselpert* ne hanno ricercato i confini. Tali possessi, infatti, erano stati sottratti al cenobio al tempo del re Liutprando.

396 FUMAGALLI 1971, p. 913; ID. 1976, p. 66; a tal riguardo cfr. anche NASALLI ROCCA 1964-65, pp. 146-147.

397 Il documento dell'anno 747 è stato pubblicato sia dal Cipolla (CDSCB, I, XXIV) che nel Codice Diplomatico Longobardo (CDL III, n. 22).

398 VOLPINI, n. 3, anno 847.

399 Anche Giulia Petracco Sicardi nega l'esistenza di una *iudiciaria Medianenses* che avesse capo a Mezzano Scotti ipotizzando che il termine *Medianensi* che compare nella copia del diploma di Rachis del 747 (CDL III, n. 22) sia frutto di un fraintendimento compiuto dal trascrittore del documento, che la studiosa data al XI-XII secolo (PETRACCO SICARDI 1965, p. 9).

400 GALETTI 1994, pp. 82-83.

401 RACINE 1990, p. 187.

402 BONACINI 2001, p. 70 (in particolare cfr. nota 94).

403 Cfr. il volume ChLa2_LVII.

404 ChLa2_LVII_18, anno 860.

405 Si è conservata la copia di X secolo di un diploma di conferma emanato nel 747 dal re longobardo Rachis a favore del monastero di Bobbio riguardante alcuni territori sottratti all'abbazia al tempo di re Liutprando

“De monte etiam qui appellatur Carice [Calice di Bedonia, PR] unde contentio orta fuit inter partem Sancti Petri Sanctique Columbani et Uifridum comitem Placentinum decernimus ut per illos fines quos antiquitus memorati loci potestas optinuit, id est per serram qua descendit de *monte Moiolasca* [Monte Maggiorasca di Bedonia, PR] ubi terminus stat et inde in transversum per designata loca ad pedem et finem *montis Tomaruli* [Monte Tomarolo di Bedonia, PR] atque inde per summum montem inter duas vias, ex quarum una parte est possessio Sancti Petri Celle Auree, ex altera Sancti Columbani ubi etiam stat *platanus* in qua *clavus* est fixus et inde in transversum ad pedem *montis Cudule* [Monte Chiodo di Santo Stefano d’Aveto, GE] per *rivum Modicum* usque ad descensum *fluminis Cenè*”.

Le indicazioni fornite qualificano puntualmente un’area di nodale rilevanza nelle comunicazioni della fascia appenninica occidentale, imperniate sul passo del monte Tomarolo, che consentiva l’accesso dalla val Ceno a quella dell’Aveto, corridoio per la Liguria. Si tratta di un documento molto interessante, che offre diversi spunti di riflessione sull’inserimento del monastero di Bobbio e del suo patrimonio all’interno delle circoscrizioni pubbliche del regno.

A tal proposito nel diploma si sottolinea che la *contentio* dell’860 sorse a causa di “illos fines quos antiquitus memorati loci potestas optinuit”, dove con *potestas* si indica il cenobio di San Colombano. Va notato che gli elementi geografici all’interno del testo vengono definiti *terminus*, *designata loca*, *platanus in qua clavus est fixus*, utilizzando una terminologia propria della confinazione pubblica⁴⁰⁶. Secondo la volontà dell’imperatore, tali “fines et termini antiqui” dovevano essere preservati (*custodiantur*) “inter potestatem Sancti Petri Sanctique Columbani et comitatum Placentinus”: si ha quindi il riconoscimento della coesistenza di due distinte entità politiche presso una precisa linea di confine, da un lato il comitato, rappresentato dal conte, e dall’altro il monastero di Bobbio. Da questi elementi si evince che la contesa sorta alla metà del IX secolo non riguardava la rivendicazione da parte di Wifredo della soggezione del cenobio di San Colombano, ma, al contrario, che aveva per oggetto la proprietà di beni posti sulla linea di separazione tra i territori di due enti che stavano sul medesimo piano giuridico. Il conte di Piacenza aveva allargato la propria sfera di influenza a discapito del cenobio di Bobbio, il quale aveva invocato l’intervento dell’imperatore per ristabilire i limiti antichi tra i due territori. Questa vicenda, in definitiva è più simile alla lite intercorsa tra i gastaldati longobardi di Parma e Piacenza per la demarcazione dei confini delle loro terre, piuttosto che alla controversia sorta tra il monastero di San Colombano e la diocesi di Piacenza per la questione delle decime.

Nel medesimo diploma Ludovico II prendeva sotto la propria protezione il monastero ed i suoi uomini concedendo il *mundeburdio*, facendo divieto a tutti i funzionari di entrare nei possedimenti presenti e futuri del cenobio per tenervi giudizio (“ad causas iudicario more audiendas”) o esigervi pubbliche contribuzioni (“freda vel teloneum exigendum”)⁴⁰⁷.

Da questo diploma dell’860 emerge, quindi, che alla metà del IX secolo al comitato di Piacenza si affiancava un’area che faceva capo all’abbazia di San Colombano e che era dotata di una qualche valenza pubblica. Si trattava di una sorta di isola immunitaria, dove i poteri giurisdizionali del conte piacentino e dei suoi ufficiali erano sospesi e delegati ai

nella zona di *Turrio/ Torrio* di Ferriere e *Gambaro/ Gambaro* di Ferriere (CDL III, n. 22, anno 747). Anche se l’editore Carlo Cipolla sostenne l’autenticità dell’atto, pur ammettendo che avesse subito qualche ritocco, non sarebbe del tutto fuori luogo ipotizzare che tale diploma fosse stato prodotto in un momento successivo per suffragare le ragioni del monastero di San Colombano in una qualche disputa circa il territorio di sua pertinenza. Tale ipotesi è inoltre convalidata dalla presenza di alcune formule utilizzate nel diploma che sono un *unicum* per l’età longobarda, ma che compaiono in documenti imperiali della fine del IX secolo di cui si conservano alcuni esemplari autentici.

406 LAGAZZI 1991, pp. 22-24.

407 ChLa2_LVII_18, anno 860.

funzionari del monastero di San Colombano. Di fatto, questo territorio presentava delle caratteristiche affini a quelle di una “circoscrizione”, senza tuttavia essere mai menzionato nei documenti come *finēs*. Dal precetto dell'860, infatti, ben si evince che l'abbazia di Bobbio era dotata della libertà di tenere giudizio nel proprio territorio e che non aveva l'obbligo di versare tributi (e pertanto di essere soggetta) al conte della città di Piacenza. Un passo in particolare rivela la volontà di Ludovico II di distinguere il territorio del comitato di Piacenza da quello che faceva capo al monastero (*potestas*) di Bobbio⁴⁰⁸:

“*finēs et termini antiqui inter potestatem Sancti Petri Sanctique Columbani et comitatum Placentinum custodiantur nullusque comitum aut ministrorum ipsius comitatus eos transgredi et immutare presumat*”.

Alla luce di quanto fin qui è stato detto, possiamo quindi affermare che difficilmente un distretto rurale denominato *iudiciaria Medianenses*, sottoposto prima al cenobio di San Colombano ed in seguito alla città di *Placentia*, possa essere esistito in età longobarda nel territorio collinare e montuoso della val Trebbia⁴⁰⁹. A tal proposito va osservato come di fatto non vi sia un'affidabile prova documentaria della sua presenza. La stessa menzione di tali *finēs* riportata in un unico atto risulta un'interpretazione dell'editore, che interpolò una parte di testo illeggibile antepoendo i vocaboli *iudiciaria* e *finēs* all'aggettivo *Medianense*⁴¹⁰. Per tali ragioni è invece verosimile ipotizzare che in età longobarda quel territorio, che la storiografia aveva ricondotto alla *iudiciaria Medianenses*, rientrasse nell'orbita del cenobio di San Colombano, anche se non si è conservata traccia nei documenti di un riconoscimento ufficiale da parte regia.

408 *IBID.*

409 Di diverso parere BONACINI 2001, pp. 69-71: secondo Pierpaolo Bonacini la presenza di *scavinis comitatu Placentino* accanto a notai piacentini al placito di Barberino sembra comprovare l'avvenuto assorbimento della fascia montana occidentale entro i *finēs Placentini* (VOLPINI, n. 3, anno 847). In risposta a tale asserzione, facciamo osservare che il documento del placito dell'847 ci è giunto in una trascrizione settecentesca che potrebbe sì riprendere un documento originale, ma che è stato in più parti interpolato: a tal proposito, infatti, l'esplicita e anomala menzione al *comitatu Placentino* all'interno del testo richiama i documenti prodotti dal Comune di Piacenza per rispondere alla serie di falsi creati dai copisti del monastero di Bobbio per scongiurare l'assoggettamento dei consoli e degli uomini di Bobbio al Comune di Piacenza del 1173 (Cfr. CDSCB, I,n. XL, anno 846; CDSCB, I,n. LXVII, anno 883; CDSCB, I,n. LXXXIX, anno 940; CDSCB, I,n. XCV, anno 972; CDSCB, I,n. CVI, anno 999).

410 CDSCB, I, p. 125, relativo al doc. CDL III, n. 22.

II) LE CARATTERISTICHE DELLA “CIRCOSCRIZIONE” DI BOBBIO

Vediamo ora in base a quali elementi possiamo affermare che le valli dei fiumi Trebbia, Nure e l'alta val Ceno appartenevano ad una sorta di “circostrizione” che faceva capo a Bobbio e non a Piacenza, perlomeno in età carolingia.

Prima di tutto, abbiamo due diplomi regi che indicano che i limiti del comitato piacentino erano localizzati nell'alta val Ceno e Nure. Quindi, il territorio ad Ovest di tale linea confinaria doveva cadere nell'orbita di un'autorità diversa da quella del conte cittadino. In particolare, il precetto di Ludovico II dell'860 menziona esplicitamente i “*finis et terminis inter potestatem Sancti Petri Sanctique Columbani et comitatum Placentinum*”, mettendo in luce come questi due enti fossero giustapposti nella zona del Monte Carice. Sembra, inoltre, che i conti di Piacenza di fatto non accettassero tale situazione, dato che Ludovico II sottolinea nel precetto che “*nullus comitum aut ministrorum ipsius comitatus*” debba “*transgredi et immutare*” i confini da lui ribaditi⁴¹¹.

Il diploma emanato da Berengario I nell'899, invece, definisce i confini di tre *sortes* “*ex terra regia*” che l'imperatore aveva donato ad un suo vassallo, collocati “*infra terminos prefati comitatus Placentini*”⁴¹². Il documento, quindi, descriveva la linea di confine del comitato piacentino che correva a cavallo tra l'alta val Nure e la val Ceno⁴¹³.

Congiuntamente alla questione dei confini, altro indizio che ci fa propendere per l'esistenza di una circostrizione di Bobbio sono le caratteristiche dei distretti rurali del comitato piacentino, i *finis Placentina* e *finis Castellana*. Anzitutto spicca il dato che i loro territori non includevano villaggi posti in val Nure, né in val Trebbia.

Oltre a ciò, in nessun contratto che riguarda i *finis Castellana* e *Placentina* si attesta la presenza di scabini, di testimoni, né di notai provenienti dalle vallate bobbiesi⁴¹⁴. A tal proposito, recenti studi hanno registrato l'esistenza per la prima età carolingia di due aree con tradizioni diverse corrispondenti alle circostrizioni rurali piacentine, caratterizzate da autonomi spazi sociali⁴¹⁵ e ciò farebbe pensare, in negativo, all'esistenza di un'analoga zona controllata dal monastero di Bobbio⁴¹⁶.

Un altro dato che emerge dai documenti è che nessuna località posta all'interno dell'area sottoposta di Bobbio ospitava beni appartenenti ad enti ecclesiastici o laici piacentini, tanto meno al conte o al vescovo cittadino⁴¹⁷. Ciò indicherebbe un'esclusiva presenza di possesi

411 ChLa2_LVII_18, anno 860.

412 ChLat2_LXXI_29 anno 899. “*ipse autem prenominate tres sortes exstant cum suis vocabulis vel terminationibus infra terminos prefati comitatus Placentini, scilicet montem Centenarium et montem de Propenno seu monasterium quae dicitur Bocolo et montem Gropallum*”.

413 I toponimi che compaiono in questo documento, inoltre, sono analoghi a quelli citati nei diplomi regi di età longobarda (CDL III, n. 22, anno 747) e carolingia (Volpini, n. 3, anno 847), riguardanti delle porzioni della val Nure contese tra il monastero di Bobbio e quello di San Paolo di Mezzano. Tali documenti, purtroppo, ci sono giunti in copie tarde, e non stupisce che i vari toponimi, benché simili, non coincidano, presumibilmente per errori di trascrizione.

414 MANCASSOLA *c.s.*

415 *Ivi.*

416 Gli unici individui che riusciamo ad identificare come appartenenti a questa realtà territoriale, che non siano monaci, emergono dai pochi documenti privati e nei placiti che riguardano esclusivamente beni del patrimonio di San Colombano (ChLa2_LVII_16, anno 844; ChLat2_LXIV_29, anno 844; VOLPINI n. 3, anno 847; CDSCB, I, n. XLII, prima metà IX secolo; ChLa2_LVII_18, anno 860; ChLat2_LXV_25, anno 878; ChLa2_LXXI_25, anno 898).

417 Se le identificazioni topografiche sono corrette, forse fanno eccezione il sito di *Carniclo*/Cernaglia, dove aveva possedimenti la chiesa di Sant'Antonino nella seconda metà del IX secolo (ChLa2_LVII_16, anno 844 e ChLa2_LXV_25, anno 878) e il sito di *Veiano*/C. Pian di Verniano, in cui si attesta la presenza di beni della chiesa di Mameliano/ Momeliano di Agazzano (ChLa2_LXVIII_39, anno 854).

rientranti nel patrimonio del cenobio, accanto a quelli di proprietari privati del luogo, quali quelli citati nel diploma di Ludovico II dell'860⁴¹⁸.

L'esistenza, infine, di un'area facente capo al centro monastico di Bobbio ben si accorda con la successiva formazione di una diocesi per volere dell'imperatore Enrico II nel 1014: è quindi ipotizzabile che il territorio gravitante intorno al monastero avesse raggiunto ben prima del Mille un'identità ed un'autonomia ecclesiastica e politica, ma anche istituzionale, favorendo così la costituzione di un vescovado.

418 Ludovico II nel diploma dell'860 conferma “et res quorundam hominum quas Sancto Petro apostolo et Sancto Columbano tradidisse noscuntur, Ricberti scilicet et uxoris eius Regentrude, Fulcarii quoque et Teutrude coniugi ipsius (...), Teudoldi et Teutboldi episcoporum hac nostra auctoritate promulgamus, itemque de rebus quas Arideus tradidit tam Oxila quam in diversis per Italiam locis (...) et rebus quas Augustinus clericus in Genolensi tradidit (...), item de rebus quorundam hominum, hoc est Teutprandi presbiteri qui et Zello dicitur est et Thrasonis presbiteri in Auliano aut ubiubi secundum ipsorum instrumenta, sed et Gisemperti filique eius Petri in Casellis, sed et de rebus Leofredi et Leoprandi monachorum in Pecoraria quas ipsi tradiderunt et de rebus quas in eodem loco Bertrada vidua per venditionem tradidit sicut de supra comprehensis rebus et possessionibus decernimus atque statuimus ut sine contradictione vel refregatione alicuius omnino persone in ipsius loci sancti ditione permanent. Eodem modo confirmamus atque sancimus de rebus illis in Rodelascingo quas Petrus infantulus in extremis positus tradidit et quas postea pars eiusdem monasterii per testimonia legalia et iudicata evindicavit et legitimo iure possedit. Pascua quoque qua memorati germani Leofredus et Leoprandus adquisierunt in memorata Pecoraria et ingressum per eorum res memoratas quas ipsi tradiderunt ducit et reducit ipsi loco sancto confirmamus” (ChLa2_LVII_18, anno 860).

III) IL MONASTERO “REGIO” DI SAN COLOMBANO DI BOBBIO

Stabilita la presenza di un “circostrizione” facente capo al monastero di San Colombano, resta ora da comprendere quali furono le condizioni che permisero la sua formazione.

Va sottolineato che l'abbazia di Bobbio fu al centro di una situazione particolare fin dal momento della sua istituzione, viste le condizioni religiose e politiche che determinarono la sua fondazione all'inizio del VII secolo. Voluto fortemente dalla monarchia longobarda in un momento in cui questa non si era ancora convertita al cattolicesimo di osservanza romana, il complesso monastico venne costruito in una zona cruciale della val Trebbia, come estremo baluardo del regno longobardo, non lontano dai passi appenninici che conducevano alla Liguria bizantina. I monaci, come si legge in vari passi della vita di San Colombano, si fecero promotori di un'azione di evangelizzazione e al contempo colonizzarono la valle⁴¹⁹.

La particolare protezione concessa al monastero dal re Agilulfo e l'interesse dimostrato dai suoi successori fanno supporre che questo ente godette fin da subito della condizione di “monastero regio”. Diversi studiosi hanno analizzato questa sua particolarità, tentando di inquadrare il patrimonio bobbiese nell'ambito istituzionale longobardo e carolingio⁴²⁰.

Quello di San Colombano fu il primo cenobio fondato da un re longobardo e la terminologia impiegata nei diplomi regi va analizzata con attenzione. Anzitutto bisogna sottolineare che il diritto che venne concesso ai monaci fu quello di “habitandi et possidendi” e dalle formule impiegate sembra che ad ogni mutare di re o abate si dovesse procedere ad una nuova conferma dei beni regi⁴²¹. Tali beni venivano concessi all'abbazia in uso perpetuo, ma non perdevano mai, per così dire, il loro carattere fiscale e la proprietà del patrimonio bobbiese rimase, di fatto, della corona longobarda⁴²². Ciò conferì ai successivi re e imperatori carolingi una posizione di vantaggio nei confronti dell'abbazia di Bobbio, il cui peso variò in base al potere e all'influenza dei vari sovrani che si succedettero nel tempo⁴²³. Di fatto, era il sovrano l'unico proprietario del territorio e dei possessi del cenobio di San Colombano, e nessun'altra istituzione, né pubblica, né ecclesiastica, poteva vantare dei diritti su di essi.

Se in età longobarda il cenobio godette di una protezione regia generica, detta *defensio*, che non connotava il monastero in modo particolare dal punto di vista giuridico, certamente in base alla concessione dell'immunità che venne accordata dai sovrani carolingi qualcosa dovette cambiare⁴²⁴. A tal proposito ci resta un diploma originale di Lotario I dell'843, che fa riferimento ad un precedente *preceptum immunitatis* emanato da Ludovico il Pio, oggi perduto, che ben descrive in cosa consisteva la protezione imperiale⁴²⁵:

“sequentes paternum predictum monasterium cum monachis ibidem degentibus et rebus ac familiis inibi iuste et legaliter pertinentibus sub nostra susciperemus *immunitate* atque plenissima defensione. (...) libentissime adnuentes hoc immunitatis praeceptum statuimus fieri per quod praecepimus ut nullus iudex publicus neque missus discurrens sed neque cuiuslibet potestatis persona in ecclesias senodochia cutes villas loca vel agros seu reliquas possessiones memorati monasterii qua moderno tempore in quibuslibet pagis et territoriis infra ditionem imperii nostri iustae et legitimae nunc tenet vel possidet vel que deinceps in iure ipsius sancti loci divina pietas augeri voluerit ad causas iudicario more audiendas vel freda aut teloneum

419 IONAS. *Vitae Columbani et discipulorum eius*, a cura di Michele Tosi (TOSI 1965).

420 In particolare si sono occupati di questo aspetto Carlo Giulio Mor e Cesare Bergamaschi (MOR 1953; ID. 1977, p. 598; Bergamaschi 1957; ID. 1962; ID. 1964; ID. 1968; ID. 1971).

421 ChLa2_LVII_10a, anno 613 (cfr MOR 1953; cfr. da ultimo RICHTER 2008, pp. 20-23).

422 Cfr. la formula “perpetuo tempore concedimus possidendi” in ChLa2_LVII_10a, anno 613; ChLa2_LVII_10b, anno 624 (MOR 1953, p. 597).

423 POLONIO 1962, p. 58.

424 POLONIO 1962, p. 129.

425 ChLa2_LVII_15, anno 843.

exigendum aut mansiones vel paratas faciendum aut paraveredos vel fideiussores tollendos aut homines ipsius monasterii tam ingenuos quam servos super terram ipsius commanentes distringendos nec ullas redibitiones aut illicitas occasiones exquirendas ullo umquam in tempore ingredi audeat vel ea quae supra memorata sunt penitus exigere presumat sed licet Amalrico abbati suisque successoribus res praedicti monasterii sub immunitatis nostrae defensione quieto ordine possidere”.

Seguì di pochi anni la concessione del *mundeburdio* da parte di Ludovico II, che riprese e completò quanto accordato da Lotario⁴²⁶.

Grazie a queste concessioni il monastero di Bobbio poté godere di una speciale esenzione dal potere pubblico ed il suo territorio costituì una sorta di isola immunitaria, anche se bisogna sottolineare che l'abate non giunse mai a godere della dignità comitale, come alcuni documenti falsi vorrebbero far credere⁴²⁷.

L'esenzione dai poteri pubblici dovette avere notevoli ripercussioni su coloro che vivevano nell'ambito della *potestas Sancti Columbani*: in base al privilegio veniva proibita qualsiasi ingerenza di funzionari imperiali (“iudex publicus neque discurrens missus nec cuiuslibet potestatis persona”) in campo fiscale e giudiziario sulle terre del monastero. Verosimilmente, il cenobio dovette assumere a poco a poco nei confronti di coloro che abitavano sul suo territorio i compiti amministrativi propri dei funzionari pubblici. L'immunità di cui godeva l'abbazia investiva direttamente anche gli abitanti della “circostrizione” che faceva capo a Bobbio, che venivano dispensati da ogni esazione fiscale e dagli obblighi militari.

Queste caratteristiche riguardarono tutti i possessi che rientravano nell'orbita del monastero di San Colombano, anche quelli distanti localizzati nella regione gardesana e in Toscana. Tuttavia, i territori della val Trebbia e della val Nure, dove i beni del patrimonio dell'abbazia si susseguivano senza soluzione di continuità, dovettero di fatto assumere caratteri simili a quelli di una circostrizione, cui era vietato l'accesso a “nullusque comitum aut ministrorum ipsius comitatus”.

Se il *mundeburdio* concedeva notevoli privilegi, allo stesso tempo, tuttavia, imponeva un vincolo caratteristico: la *fidelitas*, la dipendenza diretta del monastero dagli imperatori, i quali di diritto potevano intervenire nella scelta dell'abate e che attuarono la *divisio* del patrimonio del monastero “pro rei publicae necessitate”⁴²⁸.

Nonostante ciò, le vicende del cenobio di Bobbio in età altomedievale, pur nel continuo cambiamento dei rapporti di forza, sono caratterizzate dall'impegno dell'abbazia di non farsi subordinare da altri soggetti, rafforzando le basi giuridiche del proprio potere con un'accurata politica documentaria.

426 ChLa2_LVII_18, anno 860: per un'analisi di questo documento cfr. BERGAMASCHI 1971, pp. 37-41.

427 Cfr. CDSCB, I,n. XL, anno 846; CDSCB, I,n. LXVII, anno 883; CDSCB, I,n. LXXXIX, anno 940; CDSCB, I,n. XCV, anno 972; CDSCB, I,n. CVI, anno 999: si tratta di una serie di falsificazioni eseguite nell'anno 1172 di diplomi imperiali in cui si conferma al monastero di Bobbio il comitato bobbiese (*comitatum Bobiensem*).

428 Si tratta di un frazionamento che per volere imperiale subì il patrimonio di San Colombano tra l'862 e l'865. Non è chiaro quali ragioni spinsero ad una simile iniziativa, ma l'attuazione della *divisio* sarebbe da attribuirsi ad un'esigenza concreta, improvvisamente apparsa, sintetizzata nella frase oscura “pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate”. Tale intervento di fatto costituì una pesante interferenza nella politica del cenobio piacentino ed alcuni studiosi hanno suggerito che da quel momento in poi il monastero e i suoi possessi vennero considerati dai sovrani alla stregua di un feudo imperiale (a tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 2, Paragrafo 2.I).

PARTE II

I VILLAGGI E LE COMUNITÀ

CAPITOLO 3

L'INSEDIAMENTO RURALE PIACENTINO NELL'ALTO MEDIOEVO

1. LA SINTASSI STORICA

Lo studio delle dinamiche del popolamento e dell'organizzazione fondiaria a partire dalle fonti documentarie si basa sull'analisi delle formule con cui i notai identificarono nell'ambito di un negozio giuridico un bene immobile attraverso la sua collocazione nello spazio⁴²⁹. Si tratta di una ricerca che presuppone che tali formule siano il frutto di una dialettica tra cultura notarile e percezione dell'organizzazione dello spazio, la quale a sua volta deriva dal rapporto tra le comunità umane e il territorio su cui agirono⁴³⁰.

Una lunga tradizione storiografica ha posto al centro dell'attenzione la corrispondenza i tra termini ubicatori e la realtà materiale⁴³¹, anche se diversi studiosi hanno raccomandato la prudenza nell'assegnazione di precisi significati a singoli vocaboli⁴³².

In base a quanto visto per gli insediamenti del Piacentino, tuttavia, si è giunti alla conclusione che solo il superamento della lineare corrispondenza tra le espressioni che compaiono nelle fonti documentarie e la realtà materiale può mettere in luce la potenzialità dello studio dei termini legati all'insediamento. Ciò comporta, quindi, uno studio che per ogni contesto geografico proponga un'interpretazione specifica dei vocaboli impiegati nelle formule ubicatorie.

Chiarito questo punto, qui di seguito si esplicita il significato assunto dai principali termini legati all'insediamento impiegati dai notai piacentini tra VIII e IX secolo.

a) *vicus*

429 CAMMAROSANO 1991, pp. 74-88.

430 BRUGNOLI 2010, p. 21 (cfr. in part. nota 1).

431 Tra i primi studiosi che si sono occupati di tale tema, Gina Fasoli nel 1958 metteva in luce l'inaffidabilità dei termini connessi all'insediamento impiegati nelle fonti scritte (FASOLI 1958) e Giovanni Tabacco auspicava una collaborazione tra storici delle fonti scritte ed archeologiche per la comprensione delle dinamiche di popolamento medievali (TABACCO 1967, p. 105). L'esigenza di un'analisi comparativa dei termini ubicatori utilizzati nella documentazione di più regioni della penisola emergeva in un articolo di Cinzio Violante, dedicato allo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo (VIOLANTE 1976). A questi temi si dedicò Andrea Castagnetti, che esaminò l'organizzazione del territorio rurale a partire dalle circoscrizioni plebane e pubbliche rispettivamente in due volumi del 1976 e 1979 (CASTAGNETTI 1976; ID. 1982). Furono gli anni Ottanta del secolo scorso i più proficui per gli studi legati alle strutture dell'insediamento e alle formule ubicatorie (PETRACCO SICARDI 1980; ANDREOLLI-FUMAGALLI 1983, pp. 177-200), che, tuttavia, si conclusero mettendo in dubbio la possibilità di fare affidamento sui termini della documentazione per lo studio del popolamento (WICKHAM 1979; MONTANARI 1988, pp. 211-213). Negli anni Novanta emerse il problema del rapporto tra storici ed archeologici in relazione allo studio dell'insediamento, per il quale fu fondamentale il saggio del 1995 di Elizabeth Zadora Rio (ZADORA RIO 1995; cfr. inoltre GINATEMPO-GIORGI 1996; FRANCOVICH 2004, pp. XX-XXII; BROGIOLO-CHAVARRIA 2005, p. 125). Tale dibattito venne portato al limite estremo da Riccardo Francovich e Richard Hodges, che rivendicarono la centralità del dato archeologico rispetto all'uso delle fonti scritte (FRANCOVICH-HODGES 2003, pp. 29-30). La diatriba, non ancora sopita del tutto, trova una possibile soluzione nella posizione assunta da Chris Wickham, secondo cui agli archeologi spetta comprendere la *funzione* delle strutture materiali, mentre agli storici compete la ricerca sulle *cause* che portarono alla costituzione di quella realtà materiale (cfr. da ultimo WICKHAM 2010). Su questi temi si rimanda, infine, al recente volume di Andrea Brugnoli, che a partire dalle formule ubicatorie, ha indagato l'insediamento nel Veronese tra il IX e il XII secolo (BRUGNOLI 2010).

432 Sui singoli aspetti terminologici cfr. SETTIA 1984 che raccoglie diversi interventi precedenti dell'autore (cfr. inoltre ID. 1999; da ultimo ID. *c. s.*); GUGLIELMOTTI 2005, p. 29.

Il termine *vicus* è piuttosto controverso⁴³³ e secondo quanto emerge dalla documentazione piacentina viene utilizzato dai notai secondo due differenti accezioni: la prima legata generalmente alle strutture dell'insediamento (*vicus* come centro abitato), la seconda connessa all'aspetto sociale di organizzazione del territorio (*vicus* come villaggio).

Circa l'uso di *vicus* per designare un insediamento in senso generico possiamo citare la carta di manomissione del 753 in cui l'attore per qualificarsi si definisce "havitatore in vico Carocia"⁴³⁴, mettendo così in luce la valenza del termine come luogo fisico in cui si abita. L'uso frequente di questo vocabolo in tale senso si ha nella *datatio* di ogni documento, ossia laddove si dichiara il luogo in cui l'atto viene stipulato, secondo la formula "actum vico Octabo"⁴³⁵, che compare in un placito dell'832, oppure "actum in vico Fontana Thieterici" attestata in un diploma emesso da Carlo III nell'883⁴³⁶. È interessante notare che il termine *vicus* nell'accezione insediativa veniva impiegato più di frequente per designare siti localizzati in aree di antico insediamento, occupati fin dall'età classica o tardoantica⁴³⁷.

Il termine *vicus* nel senso di "villaggio" ricorre invece in una vendita dell'881, nella quale tra i sottoscrittori vi sono "Gruvualperti de Varianulo teste" e "Fideli et Petroni de ipso vico Varianulo testibus"⁴³⁸. Il suo uso in questo caso intende probabilmente ribadire l'appartenenza del secondo e del terzo testimone alla stessa comunità di villaggio cui appartiene il primo sottoscrittore. Allo stesso modo, in un breve dell'884 due coniugi di Niviano ricevettero da una certa Ragimperga un prestito che garantirono con dei beni di loro proprietà: gli attori si definivano rispettivamente "Stradeverti et Gisempergi iugalis qui sumus de Neviano" e "Ragimperga coniunge Petroni de ipso vico Neviano".

b) *casale*

Il termine *casale*⁴³⁹ nelle fonti piacentine fin dall'età longobarda assume il significato di "territorio di pertinenza di un insediamento"⁴⁴⁰. Così, in una vendita del 737, un piccolo appezzamento di terreno era ubicato *in casale Varsio*⁴⁴¹. La prima impressione è quella che i

433 CASTAGNETTI 1982, pp. 69-72 e 278-280; SETTIA 1984, p. 255; GINATEMPO-GIORGI 1996, p. 7; FRANCOVICH 2004, p. XX:

434 ChLa_XXVII_822, anno 753.

435 ChLa2_LXVIII_20, anno 832.

436 ChLa2_LXX_09, anno 883.

437 FUMAGALLI 1978b, p. 136. Ne sono testimonianza i numerosi nuclei abitativi localizzati nella fascia di pianura a Sud di Piacenza, nel cui toponimo compare stabilmente il vocabolo *vico*, tra cui *Vico Ussoni*, *Vico Iustini*, *Vico Canino*, *Vico Probatì*, *Vico Corvoli*, *Vico Tacuni*, *Vico Cotoria*, *Vico Cerroni*, *Vico Erpesi*, *Vico Savori*.

438 ChLa2_LXV_33, anno 881.

439 Il significato del vocabolo *casale* ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi che hanno tentato di ricostruire l'origine ed i caratteri della sua realtà nel corso dell'altomedioevo, cogliendo un nesso con un'organizzazione di villaggio legata allo sfruttamento degli spazi incolti (ANDREOLLI 1989, pp. 362-363); in area bizantina ad iniziative di colonizzazione e dissodamento (ANDREOLLI 1989, p. 366; CASTAGNETTI 1982, pp. 225-247). In particolar modo secondo Vito Fumagalli i *casalia* del IX secolo devono essere intesi come complessi fondiari di dimensioni e importanza inferiori alle *curtes*, che si presentavano come gruppi di poderi accentrati privi di dominio, proiettati alla coltivazione dei boschi (FUMAGALLI 1976, pp. 25-60; cfr. in tal senso anche PETRACCO SICARDI 1980, p. 363). Diversamente, in Sabina il *casale* è visto come un villaggio, originariamente semplice unità agraria di nuovo impianto sviluppatasi in un insediamento rurale di una certa qual consistenza che poteva divenire spesso un'azienda agricola autonoma (TOUBERT 1973, p. 202 e p. 328; ID. 1995, pp. 65-67; MIGLIARIO 1988, p. 56). Infine, è stato addirittura ipotizzato che i *casali* si fossero formati in corrispondenza a "gualdi" pubblici, cioè territori incolti di proprietà del fisco regio (CATARSI 2004, p. 215).

440 A tal proposito cfr. l'accento in PETRACCO SICARDI 1969, p. 381.

441 ChLa_XXVII_820, anno 737. Esempio analogo lo si individua in ChLa_XXVII_826, anno 770: si tratta di una permuta in cui Artemione e i nipoti danno ad Audeperto del terreno con la formula "terrola in casale que dicitur Lacore, locas montanas, prope Cene, tam terra aperta seo selva vel omnia quantum inivi suprascripta locas havere visi sumus, tam campis, pratis, pascuis, rivis, rupinis seo usum aquarum vel omnia ut supra diximus".

beni fossero ubicati all'interno del centro. Tuttavia una precisazione del notaio lascia trasparire una situazione differente. Il terreno era, infatti, posto tra un lago ed una via pubblica, segno di come il *casale* di Varsi fosse da intendere non tanto o non solo come un preciso centro demico, ma piuttosto come un più vasto territorio di appartenenza.

Un livello dell'887 ha per oggetto diverse proprietà che sono ubicate "in casale Neviano, Lucaniano, Mocomeria, Aminiano et ad ipsis casalis pertinentes"⁴⁴². Anche in questo caso sembra essere abbastanza chiaro l'uso che si fa di *casalis*, nel senso di territori appartenenti ai villaggi di *Neviano, Lucaniano, Mocomeria, Aminiano*.

In un unico caso il termine *casale* assume la valenza di "azienda contadina", in un contratto di livello del 784 in cui si concede "excolendum massarico nomine casale posito in fundo Casallagnelani"⁴⁴³.

c) *loco et fundo, vico et fundo, fundus casale, vico et loco*

Le espressioni *loco et fundo, vico et fundo, vico et loco, fundus casale*, sono probabilmente da intendersi come sinonimi⁴⁴⁴ e sono utilizzati come il termine *casale* per indicare il territorio di pertinenza di un insediamento⁴⁴⁵.

d) *fundus*

Il termine singolo *fundus* è poco attestato nel Piacentino⁴⁴⁶, dove denota talvolta il territorio appartenente ad un centro demico, talvolta delle mere partizioni della proprietà agraria. Per il primo caso si veda l'esempio relativo ad una donazione di alcuni beni posti "in fundo Caput Ursi, ubi Ocucio dicitur"⁴⁴⁷, ossia nel territorio di Caorso, più precisamente nella località denominata *Ocucio*.

e) *locus*

Il termine *locus* è polisemico⁴⁴⁸, tanto da venire usato sia come sinonimo di *vicus*, sia all'interno di sequenze ubicatorie per indicare elementi di microtoponomastica e unità socio-insediative minime⁴⁴⁹.

442 ChLa2_LXVI_16, anno 887.

443 ChLa_XXVII_828, anno 784.

444 Aldo Angelo Settia aveva dimostrato che il centro abitato, sin dalla fine del secolo IX, viene designato indifferentemente con gli appellativi di *villa, vicus, locus*, cui si aggiunge *et fundus* se si intende anche il territorio dipendente (Settia 1984, pp. 258).

445 Alcuni esempi: nel 758 Gunderada vende la sua porzione di terra localizzata "in fundo casalis Furtiniaco et in Macomeria de quantumme in ipsis casalis havere videntur" (ChLa_XXVII_824); una vendita dell'888 ha per oggetto "pecia una de vites in fundo et loco Gudi" (ChLa2_LXX_26); nell'890 è oggetto del contratto di vendita una "casa massaritia illa cum rebus omnibus ad eam pertinentibus iuris nostris, qui abere et possidere videmur in vico et fundo Fareniano" (ChLa2_LXVI_23).

446 Il termine *fundus* da solo possedeva una valenza più ampia in altri territori della penisola. Andrea Castagnetti ha distinto il significato di *fundus* per il territorio di occupazione longobarda e per le zone bizantine: in quest'ultimo caso il *fundus* fa ancora riferimento all'azienda o alla piccola proprietà contadina. Per il Bolognese, invece, con questo termine si intende un'area liberata totalmente o parzialmente dal bosco, dai rovi, dalle acque stagnanti, che costituivano elementi peculiari del paesaggio rurale di età medievale (CASTAGNETTI 1982, pp. 343 e sgg.). Sempre per il Bolognese, secondo Alessandra Cianciosi il termine *fundus* nel X-XI secolo era associato agli spazi coltivabili all'interno dell'incolto ancora dominante e costituiva il punto di riferimento ubicatorio per le porzioni di terra oggetto dei contratti agrari. Per queste stesse caratteristiche i *fundi* non rappresentavano, quindi, una forma di organizzazione del territorio omogenea e sistematica, perché fortemente adattata alle condizioni ambientali; il numero cospicuo di *fundi* attestati dalle fonti e il fatto che spesso alcuni di essi presentassero un'unica attestazione, suggerisce che venissero abbandonati dopo un periodo più o meno lungo di sfruttamento (CIANCIOSI 2008, pp. 73-74).

447 ChLa2_LXIV_02, anno 818.

448 CAVANNA 1967, p. 422.

449 GINATEMPO-GIORGI 1996, p. 7.

Circa la prima accezione si vedano i seguenti esempi: in una permuta del 791 compare “Theudoald, qui est avitatur in finibus Placentina, locus ubi dicitur Carpeneto”⁴⁵⁰; in una vendita dell’890 sono attestati come testimoni “Adelberti de Pontenure”, “Eroardi Salicho de ipso loco testis” e “Dadelfredi de ipso loco testis”⁴⁵¹.

Circa la seconda valenza del vocabolo *locus* si consideri una vendita di diverse *peciae* localizzate nel territorio di *Niviano*, di cui la prima è “posita in loco ubi ad Quercia”^{dicitur} e la seconda è “posita in loco ubi ad Valli dicitur”⁴⁵².

d) *villa*

Villa è un termine utilizzato genericamente per indicare un insediamento, sia nel senso di città⁴⁵³ che di abitato rurale⁴⁵⁴. Secondo Angelo Arturo Settia questo vocabolo si impose nei documenti privati dell’Italia settentrionale dai primi decenni del IX, soppiantando lentamente *vicus*⁴⁵⁵ e in effetti nel Piacentino *villa* ha la sua prima attestazione in un placito dell’879⁴⁵⁶.

Concludendo, nella documentazione scritta piacentina di VIII e IX secolo il centro abitato viene designato indifferentemente con gli appellativi di *vicus*, *locus*, *villa*, cui si aggiunge la locuzione *et fundo* quando si intende il territorio da esso dipendente⁴⁵⁷. A partire da queste indicazioni, è possibile proporre un’interpretazione delle caratteristiche degli insediamenti rurali piacentini e l’organizzazione delle relative comunità di villaggio.

450 ChLa_XXVII_830, anno 791.

451 ChLa2_LXVI_25a.

452 ChLa2_LXVI_11, anno 886.

453 Una vendita ha luogo in “villa Placentina” nell’897 (ChLa2_LXVII_04).

454 Un placito dell’884 si tiene “in villa nocupante Caput Ursi ad ecclesia Sancti Miheli” (ChLa2_LXX_17).

455 SETTIA 1984, p. 324.

456 MANARESI, I, n. 87: il documento ci è giunto in una copia tarda. Tuttavia, la prima attestazione di *villa* in un documento che ci è giunto in originale risale all’880 (FALCONI, Le carte, n. 42).

457 SETTIA 1984, p. 258.

2. GEOGRAFIA DEGLI INSEDIAMENTI RURALI

I) GLI INSEDIAMENTI DI PIANURA

a) *Campanea et prata Placentina*

La fascia di pianura⁴⁵⁸ a Sud e ad Ovest della città di Piacenza rientrava nei cosiddetti *finis Placentina*⁴⁵⁹, mentre a partire dall'ultimo ventennio del IX secolo l'area orientale divenne parte dei *finis Aucenses*⁴⁶⁰. La città di *Placentia*, inoltre, era circondata da una numerosi insediamenti, alcuni di origine antica, altri verosimilmente sorti in età altomedievale, che facevano parte della cosiddetta *campanea vel prata Placentia*, che si trovava a ridosso del centro urbano e che veniva sfruttata come zona di pascolo e di approvvigionamento delle risorse dell'incolto⁴⁶¹ (Tavola 1). La *campanea* e i *prata* costituivano assieme una sorta di territorio unico dipendente direttamente dal centro urbano, anche se di fatto le due zone venivano distinte tra di loro, come emerge da un livello dell'anno 845, nel quale si richiedeva che le prestazioni d'opera andassero eseguite sia tramite “operas cum boves arandum ic in campanea Placentina”, sia “pratum segandum ic in prata Placentina”⁴⁶².

Il territorio della *campanea* e dei *prata* era innervato di una fitta rete stradale, di cui sono restate diverse tracce nella documentazione scritta. Il collegamento tra città e pianura meridionale era assicurato da una serie di strade, alcune a carattere pubblico, che si dirigevano verso Sud ed Ovest⁴⁶³, mentre diversi percorsi conducevano a ridosso del fiume Po⁴⁶⁴.

La porzione di *campanea* a Nord-Ovest della città era caratterizzata dalla presenza di un *argele*, verosimilmente un terrapieno di contenimento delle acque del fiume Po che si ergeva a ridosso delle mura urbane⁴⁶⁵. L'*argele* correva per un breve tratto nei pressi del cenobio di San Sisto⁴⁶⁶ e dato che la sua comparsa nella documentazione risale all'873 si potrebbe

458 Con *pianura* si intende il territorio che ha una quota inferiore ai 350 metri: al suo interno si distinguono zone di *bassa pianura*, la cui quota è inferiore ai 100 metri, e di *alta pianura*, con una quota compresa tra i 100 e i 350 metri (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.I.)

459 Si trattava di una circoscrizione pubblica rurale che si estendeva dalla riva meridionale del fiume Po fino all'alta pianura immediatamente a Nord delle valli dei fiumi Stirone, Ongina, Arda, Chivenna, Chero e Riglio (partendo da Est); si inoltrava poi all'interno, lungo la fascia di transizione tra alta pianura e collina nelle valli del Nure, del Trebbia, del Luretta e Tidone, dove confinava con il territorio controllato dal monastero di Bobbio (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III).

460 Si tratta di un territorio che si sviluppò autonomamente in seguito all'attività condotta dalla *curtis regia* di *Auce qui dicitur Maiore*, attuale Cortemaggiore, che, con le opere di bonifica e di colonizzazione dell'area, costituì intorno a sé una circoscrizione rurale autonoma a partire dalla fine del IX secolo. Si nota, infatti, come prima di questo periodo non vi sia menzione nella documentazione privata di individui che vi possiedono beni, né che vi dichiararono la loro appartenenza (cfr. il caso di *Andrei de finibus Aucense* nel documento ChLa2_LXX_04, anno 879). I *finis Aucenses* si estendevano dalla zona di bassa pianura compresa tra le attuali località di Caorso e il confine orientale del comitato di Piacenza (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III).

461 Diversi centri urbani della pianura padana erano dotati di *campanea* e sono stati oggetto di studio da parte di Andrea Castagnetti in un intervento presentato alla XXXVII Settimana di Studio di Spoleto (CASTAGNETTI 1990). Sui *prata vel campanea Placentina* cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III.

462 ChLa2_LXVIII_31, anno 845.

463 La “via publica qui pergit ad vico Tagoni” (ChLa2_LXVI_31, anno 892; ChLa2_LXV_28, anno 879), la “via qui pergit ad Plectule” (ChLa2_LXV_35, anno 882) e “via qui pergit ad Tuna” (ChLa2_LXV_35, anno 882). La “via qui pergit ad Cerviaci ubi Stafolo est” era un asse stradale che attraversava la zona centrale dei *finis Placentina* in senso Est-Ovest (ChLa2_LXIV_20, anno 842; ChLa2_LXIV_15, anno 834).

464 Quali la “via publica qui pergit ad Sancto Prosperio” (ChLa2_LXVI_27, anno 891) e la “via qui pergit ad Caput Trebi” (ChLa2_LXVI_22, anno 889).

465 Nell'anno 879 una donazione ha per oggetto un campo “qui est posito in campanea Placentina foris muro civitate Placentia, prope argele” (ChLa2_LXV_28, anno 879).

466 Il cenobio di San Sisto, che nelle fonti documentarie compare inizialmente intitolato alla Santa Resurrezione, è attestato in una vendita dell'anno 882 laddove “duas camporas qui sunt posites uno prope

ipotizzare che fosse stato costruito su iniziativa regia, in concomitanza con l'istituzione del complesso monastico⁴⁶⁷. Prova di ciò sarebbero due documenti, una controversia dell'anno 873 ed un placito dell'874, che ci testimoniano l'interesse dell'imperatrice Angilberga per l'acquisizione di beni posti nella zona dove sorse il terrapieno, a ridosso delle rive del fiume Po⁴⁶⁸.

Per quanto riguarda l'organizzazione insediativa, questo territorio, unitamente alla fascia di alta pianura dei *finis Placentina*, era caratterizzato dalla presenza di vari insediamenti di non grande dimensione, la cui denominazione era generalmente composta da un nome proprio preceduto dall'apposizione *vico*. Tale toponomastica, secondo alcuni studiosi, dimostrerebbe l'origine romana o quantomeno tardoantica dell'insediamento⁴⁶⁹. Dall'analisi delle formule di pertinenza che riguardano beni posti nell'area, emerge che essi erano caratterizzati da un aspetto accentrato e dall'assenza di un proprio territorio di pertinenza, verosimilmente perché tutta questo territorio dipendeva direttamente dal centro urbano⁴⁷⁰. Come ci testimoniano i diversi attori e sottoscrittori che di volta in volta si definivano come appartenenti a questi villaggi, inoltre, un complesso insieme di comunità convivevano in un territorio piuttosto ristretto.

L'aspetto accentrato di questi insediamenti emerge dall'utilizzo di formule documentarie che lasciano trasparire l'esistenza di loro nucleo abitativo centrale compatto. La percezione di compattezza insediativa, infatti, si mostra attraverso l'indicazione di assi stradali che conducevano ai centri demici. Ad esempio, il villaggio di *Plectole*⁴⁷¹ appare nella documentazione come il punto di arrivo di una strada descritta come “via qui pergit ad Plectule”⁴⁷² e in locuzioni quali “pecias dua in campanea Placentina, una prope Plectole”⁴⁷³. Stesso discorso vale per *Lobonciassi*, oggi scomparso, che compare in una vendita dell'843 riguardante “pecia unam de terola prope Lobonciassi”⁴⁷⁴ e che è menzionato circa la “strada puplica qui pergit ad Libunciasi”⁴⁷⁵.

Concludendo, il territorio che rientrava nell'area rurale direttamente controllata dalla *civitas* di Piacenza era innervato da una serie di assi stradali minori che mettevano in comunicazione insediamenti di piccole dimensioni, a fisionomia accentrata. Dalle fonti sembra che essi non fossero dotati di un ampio territorio di pertinenza, in quanto l'intera zona rientrava nell'orbita dello stesso centro urbano.

Sancte Resurecionem, alio supra argile non longe da ipsa eclesia” (ChLa2_LXV_36, anno 882).

467 ChLa2_LXV_14, anno 873.

468 ChLa2_LXV_15, anno 873; ChLa2_LXV_18, anno 874: il primo documento ha per oggetto i beni di *Ratcausus subdiaconus* e cappellano *domni imperatoris* promessi per metà all'imperatrice Angilberga, in particolare “cunctis campis vel pratis quas inter camporas et pratas Placentina abuero prope ipsa civitate infra miliaria due (...) dare volueri”; il placito dell'874 riprende la vicenda narrata nel documento precedente, riguardante i beni di *Ratcauso* donati all'imperatrice localizzati in località *Coriano*, *Cogullo inter Pado et Lambro*, *Gauselino*, *Veriano* e *Curte Nova*.

469 FUMAGALLI 1976, p. 136; FRANCOVICH 2004, p. XX. A tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 1. (cfr. gli insediamenti di *Vico Ussoni/Aucioni*, *Vico Iustini*, *Vico Canino*, *Vico Probat*, *Vico Leoni*, *Vico Corvoli*, *Vico Tacuni/Tagoni/Taconi*, *Vico Cotoria*, *Vico Cerroni/Serroni/Zeroni/Zorroni*, *Vico Erpesi*, *vico Savori/Saponi*).

470 Solo i siti di *Corniclo* e di *casale Gorgii*, oggi scomparsi, presentavano intorno al centro abitato una porzione di territorio definito nelle fonti come *casale* o *locus et fundo*: “in fundo et loco ubi Corniclo dicitur” (ChLa2_LXV_08, anno 868; ChLa2_LXV_34, anno 882); “in campanea Placentina ubi casale Gorgii dicitur” (ChLa2_LXX_38, anno 892).

471 Attuale Pittolo, comune di Piacenza.

472 ChLa2_LXV_35, anno 882.

473 ChLa2_LXX_33, anno 892.

474 ChLa2_LXIV_26, anno 843.

475 ChLa2_LXIV_20, anno 842; ChLa2_LXVI_28, anno 891.

b) La bassa pianura

Secondo quanto emerge dalla documentazione scritta, la fascia di bassa pianura posta ad Est della centro urbano era caratterizzata da un numero esiguo di centri abitati rispetto alle altre aree geografiche del Piacentino, il che non stupisce, viste le difficili condizioni ambientali che la caratterizzavano (Tavola 1).

Meglio documentate sono le vicende di *Caput Ursi*, attuale Caorso, e di *Gibidassi*, oggi scomparsa.

Il villaggio di *Caput Ursi* presentava un popolamento a maglie larghe, con un insediamento organizzato in piccoli nuclei abitati distanti tra loro e caratterizzati da una toponomastica originata dalla geografia del territorio, quali il “loco Caput Ursi ubi nominatur Valli” e “Campo Longo, fundo Caput Ursi”⁴⁷⁶; oppure forse connessa alla toponomastica fondiaria romana, quale il “loco ubi Variano dicitur”,⁴⁷⁷ il “fundo Caput Ursi, ubi Ocucio dicitur”⁴⁷⁸. Si potrebbe ipotizzare, inoltre, che l’elemento centrale del sito di *Caput Ursi* fosse rappresentato dalla chiesa di San Michele, ove nell’884 ebbe luogo un placito presieduto dal visconte Noe e dal *locoposito* Rotefredo per dirimere una questione legata alla proprietà di una strada posta nella zona⁴⁷⁹.

E’ possibile fare alcune considerazioni a partire dalla documentazione sulla fisionomia di questo villaggio e della sua comunità. Da una menzione dell’851 che cita “vico Arcole prope Muntecello in suprascripto loco Caput Ursi” apprendiamo che *Caput Ursi* aveva incluso al suo interno il *vico Arcole*, un insediamento che sembrerebbe a carattere accentrato⁴⁸⁰.

La comunità di Caorso, inoltre, a partire dalla seconda metà del IX secolo, sembrerebbe essersi unita a quella del limitrofo villaggio di *Armodingi*. Seguiamo l’evoluzione di questo processo dai documenti. La prima menzione di *Armodingi* risale all’840, in una vendita che ha per oggetto due appezzamenti di terreno, il primo “in fundo et loco Armodingi” e il secondo “in suprascripto loco Armodingi ubi Campora Paulaci” e nella quale tra i testimoni compare “Trasemundi de Armodingi testes”⁴⁸¹. Un altro contratto menziona nell’anno 860 i medesimi siti⁴⁸² e alcuni esponenti della comunità locale fanno nell’anno 858 da testimoni in una permuta tenuta in *Caput Ursi*⁴⁸³. Quindi, fino a questa data *Armodingi* appare dotato di una fisionomia propria. Tuttavia, nell’860 un abitante di *Armodingi* si dichiara appartenente alla comunità di Caorso, ossia “Ageverto de Caput Ursi, loco ubi dicitur Armodingi”⁴⁸⁴, facendo quindi ipotizzare che gli abitanti della località di *Armodingi* fossero stati inglobati nella comunità di *Caput Ursi*. Visto ciò, si potrebbe ipotizzare che il sito di *Armodingi*, di ridotte dimensioni e con pochi abitanti, avesse perso la sua identità comunitaria e il suo territorio in seguito allo sviluppo del sito di Caorso.

Dai documenti emergono alcuni dati sulla geografia del territorio di Caorso, che alla metà del IX compare come molto ampio e delimitato ad Ovest dal fiume Nure⁴⁸⁵ e a Nord del

476 Cfr. rispettivamente: ChLa2_LXVIII_37, anno 851; ChLa2_LXIX_05, anno 858.

477 ChLa2_LXIX_09, anno 860.

478 ChLa2_LXIV_02, anno 818.

479 ChLa2_LXX_17, anno 884.

480 ChLa2_LXVIII_37, anno 851.

481 ChLa2_LXVIII_24, anno 843.

482 ChLa2_LXVIII_27, anno 840: “petiole due de terra que habere visi sumus in adiacentia Ar[...]thingasca”.

483 ChLa2_LXIX_05, anno 858: dei cinque sottoscrittori vi è “Leoni de Armodengi teste”.

484 ChLa2_LXIX_09, anno 860.

485 ChLa2_LXIX_09 (anno 860) ha per oggetto “peciola una de terra in fundo Caput Ursi, loco ubi Variano dicitur, cui coere ad fine de uno caput in fluvio Nure”; il documento ChLa2_LXVIII_24 (anno 843) attesta che un appezzamento di terreno “in loco Armodingi ubi Campora Paulaci dicitur cui est adfines da una parte fluvio Nure, (...) da quarta parte argile”.

Po⁴⁸⁶. Questa presenza di corsi d'acqua doveva rappresentare un costante pericolo, come emerge dalla formula riportata nel polittico del monastero di Santa Giulia di Brescia che nel territorio di Caorso possedeva “terra ubi seminare potest modia LXX si undatio Padis non tollit”⁴⁸⁷.

Questa porzione di Piacentino, benché fosse a rischio di inondazioni, era collocata in una posizione strategica, dato che non era distante dal Po e che da qui erano facilmente raggiungibile il nucleo urbano di Piacenza e la via Emilia. Non stupisce, quindi, la presenza nel territorio di Caorso di beni appartenenti a funzionari pubblici⁴⁸⁸, nonché a diverse istituzioni ecclesiastiche di una certa importanza, quali il monastero di Santa Giulia di Brescia⁴⁸⁹, il monastero di San Giovanni di Lodi e il “monasterio Sigemari de Papia”⁴⁹⁰. Altra presenza notevole era quella del vescovo della diocesi piacentina, che, come apprendiamo da una donazione che fece a favore della Canonica della cattedrale nell'897⁴⁹¹, possedeva in questo territorio diversi possedimenti, verosimilmente organizzati in forme curtensi, come sembra trasparire da una vendita dell'899, la cui autrice si definisce vedova dello “scario de curte Caput Uris”⁴⁹².

Infine, dalla documentazione emerge che il personaggio locale più in vista era Anselmo *de Caput Ursi*, il principale esponente di una famiglia ben radicata nella zona che, assieme ai fratelli Garifuso e Garimondo, poteva contare su un patrimonio esteso soprattutto nell'area in cui il Nure confluiva nel Po, il che farebbe pensare ad un interesse legato ad istanze commerciali⁴⁹³.

A Sud-Est di Piacenza, poco distante dalla via Emilia, vi era il villaggio di *Gibidassi*, l'attuale Zivedo di Podenzano, di cui possiamo delineare i tratti essenziali grazie ai dati forniti da una decina di documenti privati che lo menzionano. Si tratta di un insediamento che è attestato per la prima volta in una donazione dell'818 come *vico Gebitorum*, con un toponimo che potrebbe richiamare il nome del popolo dei Gepidi⁴⁹⁴. A proposito del nome di questo villaggio, il primo elemento che balza agli occhi è la sua incertezza semantica, visto che è attestato come *vico Gebitorum*⁴⁹⁵, *Gibidi*⁴⁹⁶, *Gibidassco*⁴⁹⁷, *Gibidassi*⁴⁹⁸, *Gibillassi*⁴⁹⁹.

Dalle formule di pertinenza ricaviamo una serie di informazioni interessanti circa l'estensione del suo territorio, che possedeva dei confini molto ben definiti. Da due contratti di vendita dell'845 e dell'895 deduciamo che il *fundo et loco Gibidi*, confinava con

486 ChLa2_LXVIII_37, anno 851: “petia ex una terra in suprascripto loco Caput Ursi ubi nominatur Valli, et alia petia de terra arabile ibi ad prope iuxta flubio (...) suprascripto campo est ad fines de ambabus capitibus vestras comutationis [...] e[...] [...]es fluvio Pado”; ChLa2_LXIX_05, anno 858: “peciola de terra in fundo Caput Ursi ubi Campo Longo dicitur, (...) cui coere ad fine de uno caput in Brandeberti et de alio caput in Nure”.

487 Inventari altomedievali, V (si tratta di un documento la cui datazione è compresa tra l'879 e il 906).

488 ChLa2_LXVIII_02, anno 802 menziona i beni del gastaldo *Aidolf* (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.II); beni dello stesso funzionario compaiono pure nell'anno 818 (ChLa2_LXIV_02, anno 818).

489 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V: “De loco qui dicitur Capurse, terra ubi seminare potest modia LXX si undatio Padis non tollit”.

490 ChLa2_LXVIII_37, anno 851.

491 ChLa2_LXXI_20, anno 897.

492 ChLa2_LXVII_14, anno 898.

493 L'attività di Anselmo di *Caput Ursi* è attestata nei seguenti documenti: ChLa2_LXVIII_24, anno 840; ChLa2_LXVIII_27, anno 843; ChLa2_LXVIII_37, anno 851; ChLa2_LXIX_05, anno 858; ChLa2_LXIX_09, anno 860; ChLa2_LXX_17, anno 884; ChLa2_LXXI_15, anno 898. Per l'analisi dalla politica patrimoniale condotta da Anselmo cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 2.I.

494 ChLa2_LXIV_02, anno 818; per i topomini fondiari di derivazione germanica PETRACCO SICARDI 1977, p. 135.

495 ChLa2_LXIV_02, anno 818; ChLa2_LXIV_33, anno 850.

496 ChLa2_LXIV_30, anno 845; ChLa2_LXV_11, anno 872; ChLa2_LXV_22, anno 876.

497 ChLa2_LXIX_16, anno 864; ChLa2_LXXI_07, anno 895.

498 ChLa2_LXIX_16, anno 864; ChLa2_LXV_39, anno 883.

499 ChLa2_LXVII_06, anno 897.

quello del vicino sito di *Sancti Pauli*⁵⁰⁰; da una donazione dell'850 che il *casale Gebitorum* era confinava con quello di *Gudi*⁵⁰¹.

Il territorio di *Gibidasco* comprendeva alcune località al suo interno, tra cui “ubi Prato domnico dicitur” e “ubi Stradella dicitur”⁵⁰², dalla cui descrizione emerge la presenza di soli terreni, con pochi edifici o case, a testimoniare la presenza di un insediamento sparso.

A proposito della comunità che si identificava in questo villaggio, da una donazione dell'897 traspare la presenza dei suoi beni comuni, citati a proposito delle confinazioni di un terreno che ha “uno caput in terra Gibillassi”⁵⁰³.

c) L'alta pianura

Per quanto riguarda la zona di alta pianura la situazione insediativa si avvicinava per densità a quella della *campaneae vel prata Placentina*, con un'alta concentrazione di siti, facilmente giustificabile vista la particolare fertilità del terreno (Tavola 1). Il panorama documentario per i siti di quest'area è decisamente più ricco rispetto a quello della bassa pianura e il quadro insediativo locale si presenta piuttosto articolato, con diversi casi di spostamenti e fusioni di villaggi.

Uno di quelli meglio documentati è *Gudi*⁵⁰⁴, localizzato nella pianura a Sud del nucleo urbano ed incluso nella circoscrizione rurale dei *finis Placentina*.

La più antica attestazione risale all'816, quando sono oggetto di una promessa dei beni posti in *casale Gudo*⁵⁰⁵. Il territorio del villaggio confinava con quello di *Gibidassi* ed aveva un'estensione notevole, visto che raggiungeva la località di *Colloredo*, attuale Colareto di Gazzola, che dista dall'attuale Godi circa una dozzina di chilometri in direzione Sud-Ovest⁵⁰⁶.

Il *casale Godassco* presentava una serie di località i cui nomi derivavano da elementi del paesaggio e, verosimilmente, da antichi toponimi prediali romani. Questa ricchezza insediativa è testimoniata da una vendita dell'888 che aveva per oggetto un vigneto in *Clusure*, un prato in *Auge*, diversi terreni arativi, in *Irta*, in *Pereto*, *super Augia*, in *Brunido*, in *Levegone*, in *Teofalo* e in *Linare*. Interessante notare, inoltre, che il medesimo contratto fa menzione esplicita dei confini del territorio che faceva capo a *Gudi*, in quanto, a proposito dei terreni arabili due appezzamenti sono detti “prope limite”⁵⁰⁷.

500 ChLa2_LXIV_30, anno 845, ha per oggetto “pecies duo de vites in fundo et loco Gibidi; (...) cui est adfinis, ad una pecia vites (...) de alio lado vites Sancti Pauli”: il sito di *Sancto Paulo* corrisponde all'attuale San Paolo di Podenzano; ChLa2_LXXI_07, anno 895 “in casale Gibidasco (...) dicitur peciole octo, qui est finis ad (...) sexta pecia: uno lato Pauloni, alio Sancti Pauli”.

501 ChLa2_LXIV_33, anno 850: “vitecellas illas in suprascripto loco casale Gebitorum, qui mihi obvenit per cartolam vindicionis de Ursone filio quondam Amiconi de vicina Godarum”.

502 Rispettivamente ChLa2_LXXI_07, anno 895; ChLa2_LXV_39, anno 883.

503 ChLa2_LXVII_06, anno 897: del primo terreno donato dal prete Vualperto alla chiesa dei santi Santi Antonino e Vittore si ricava che “coeret ibidem fines da uno lato in Luniverti presbiter et est adfinis de alio lato terra are intacta uno caput in terra Gibillassi, qui sint de quondam Iohanne aurifex, ubi Stradelli dicitur”. Per quanto riguarda i beni comuni appartenenti ad un villaggio, questi potevano essere indicati con i termine *terra, agere, sorte* unitamente al nome dell'insediamento oppure all'aggettivo derivato (a tal proposito cfr. *infra*, Capitolo 4, Paragrafo 2.III).

504 Attuale Godi in comune di San Giorgio Piacentino.

505 ChLa2_LXVIII_09, anno 816. Il sito di *Gudi* compare nella documentazione anche con il nome di *Gudasco/Godassco* (ChLa2_LXIV_13, anno 834; ChLa2_LXVI_06, anno 884; ChLa2_LXVI_17, anno 888), di *Godo* (ChLa2_LXVII_20, anno 899) e come *Godarum* (ChLa2_LXIV_33, anno 850).

506 Da un contratto di vendita dell'884, infatti, apprendiamo che di tre campi posti nel *fundo casale Gudasco*, la “tercia pecia abet finis a Colloredo” (ChLa2_LXVI_06, anno 884).

507 ChLa2_LXVI_17, anno 888: “in casale Godassco id sunt de vites per mensura tabulas sedicem in locas dua ubi Clusure esse videtur, de prato per mensura perticas quatuor legitime iugialis ubi Auge dicitur in locas

Di un certo interesse è il rapporto di dipendenza che si sviluppò tra *Gudi* e il sito limitrofo di *Centovera*. Quest'ultimo, che corrisponde all'attuale Centovera, distante da Godi circa un chilometro, compare nei documenti alla fine dell'VIII secolo in una vendita che riguarda alcune "vitis ubi ad Centoria dicitur" del 792⁵⁰⁸ e in una donazione del 796⁵⁰⁹. Non si hanno altre menzioni di questo sito fino all'884, quando venne stipulata una compravendita riguardante dei beni posti "fundo casale Gudasco adque in Centoeria dicitur"⁵¹⁰, da cui traspare che i territori dei due insediamenti si fossero fusi. A conferma di ciò vi è il dato che in seguito non si fa più menzione del solo territorio di *Centoria*, che risulta sempre ricordato con la formula "fundo et loco Gudi vel Centoeria", come se il *loco et fundo* dei due insediamenti non fosse più distinguibile⁵¹¹. Visto che in un contratto di vendita dell'888 due attori si definiscono "abitatores in conductus locus nucupante Cudi, ubi Cintuiria dicitur"⁵¹² e un giuramento dell'892 menziona la vedova del fu "Rotcarii de Godi ubi Centuiria dicitur"⁵¹³ è verosimile ipotizzare che il villaggio di *Centovera* fosse stato ad un certo punto assorbito da quello di *Gudi*. Tuttavia, la situazione appare fluida. Ancora nell'892, infatti, due attori giuridici si definiscono "abitatoris in Centoeria prope Gudi"⁵¹⁴ e in una vendita dell'895 compaiono tra i testimoni "Dahiverti et Uperti et Rageverti pater et filii Romanis de Cintuiria", laddove i diversi personaggi si definiscono chiaramente come appartenenti al villaggio di *Cintuiria*⁵¹⁵.

Sullo scorcio del IX secolo, quindi, sembra che la geografia di questo territorio non fosse del tutto chiara e che le comunità dei siti di *Gudi* e di *Centovera* continuassero in qualche modo ad essere percepite come separate, anche se tale distinzione, tuttavia, era di fatto decisamente labile.

Analogia situazione è quella relativa alle due località di *Rimiliascho* e di *Setiate*, entrambe scomparse. Si tratta di due insediamenti attestati dalla fine dell'VIII secolo⁵¹⁶, difficilmente distinguibili già nell'801, come si vede da una donazione stipulata in "vigo Rimilani quod est Sezade" riguardante un terreno posto nel "casale Sezade" nella quale i sottoscrittori compare un certo "Lobedei de vigo Rimiliani"⁵¹⁷. In base a queste informazioni ai nostri occhi di difficile interpretazione, sembra che *Sezade* fosse un insediamento posto all'interno del territorio del villaggio di *Rimiliani*, a cui faceva riferimento una comunità, come dimostra il testimone del contratto. Detto questo, tuttavia nell'817 venne stipulato un livello riguardante una *colonica* posta questa volta in "fundo casale Setiate ubi Rimiliassi dicitur", come se fosse *Rimiliassi* a fare parte del territorio di *Setiate*, e non viceversa⁵¹⁸.

duodicem, de terra arabile per mensura iuge una et perticas quinque legitime iugialis et tabulas quatuordicem, et sunt per numero pecies XXXV: tres ubi Clusore esse videtur et due ubi Irta dicitur, in Pereto due, super Augia quinquem in Brunido pecies quatuor, a Leve[.]ne pecies quinque, prope limite pecies dues, ubi Teofalo dicitur pecies V, ubi Linare et ibi a prope pecies septe".

508 ChLa_XXVII_831, anno 792.

509 ChLa_XXVII_832, anno 796: "idest rebus illis in casale Foleniano et in Centoria de quantum mihi cui sopra Theufusi advenet ex tetolo comparationis de Rotcheld in superscriptis casalis".

510 ChLa2_LXVI_06, anno 884.

511 ChLa2_LXVI_35, anno 892; ChLa2_LXVI_39, anno 893; ChLa2_LXVII_26 (fine IX secolo-inizi X secolo).

512 ChLa2_LXVI_17, anno 888.

513 ChLa2_LXVI_36, anno 892.

514 ChLa2_LXVI_35, anno 892.

515 ChLa2_LXXI_05, anno 895; ChLa2_LXXI_06, anno 895.

516 La prima menzione di abitanti di *Rimiliascho* si ha nel 791 (ChLa_XXVII_830), con l'attestazione nella lista dei sottoscrittori di "Gisoni de Rimiliascho".

517 ChLa2_LXVIII_01, anno 801.

518 ChLa2_LXVIII_10, anno 817.

L'ultima testimonianza documentaria relativa a questa vicenda risale all'834, quando si menziona solo il sito di *Rimiliassi*, senza quello di *Setiate*⁵¹⁹.

Dato il successivo silenzio delle fonti scritte e viste le incerte attestazioni che si hanno relativamente ai territori di questi due siti e alle rispettive comunità, è verosimile ipotizzare che dopo un iniziale successo del sito di *Rimiliani*, che sembra aver assimilato quello di *Setiate*, già verso la metà del IX secolo entrambi gli insediamenti fossero scomparsi, e che i loro abitanti fossero stati assorbiti all'interno delle comunità di qualche villaggio limitrofo, quale quello di *Gudi* o di *Carpaneto*⁵²⁰.

Sempre alla medesima porzione di pianura apparteneva il villaggio di *Sabiloni*⁵²¹, le cui vicende insediative furono legate a quella della pieve di *Sancti Georgi*, donata dal vescovo di Piacenza alla canonica di Santa Giustina alla fine del IX secolo⁵²².

La prima attestazione della località si ha nel 796, quando tra i sottoscrittori di una carta di fiducia vi è “Gisemundi de vigo Sachiloni”⁵²³. Ancora una volta le fonti documentarie ci mostrano l'evoluzione insediativa dell'area. In una vendita dell'845 Gariberto, il cui padre fu “abitator in vico Sahiloni”, vendette dei beni localizzati “in fundo vico Sahiloni”⁵²⁴; un contratto di livello dell'863, invece, aveva per oggetto dei beni posti “in fundo et loco Sancto Georgio ubi vico Sahiloni dicitur”⁵²⁵. Infine, nel documento con cui il vescovo Everardo confermò la donazione di quattro pievi alla canonica della cattedrale, si cita quella “ex ipsa Sanctum Georgium in vicum Sachiloni”⁵²⁶. Sembra, quindi, che il territorio del villaggio fosse denominato *fundo et loco Sancti Georgi*, mentre con *vico Sabiloni* si volesse indicare l'originario centro demico dell'insediamento. È verosimile che la pieve locale avesse riorganizzato l'assetto insediativo della zona di sua pertinenza, tanto da soppiantare l'antica denominazione di *Sabiloni* nell'intitolazione dell'insediamento, che ancora oggi porta il nome di San Giorgio.

Del territorio di questo villaggio si hanno altre menzioni, da cui apprendiamo che confinava con la contigua località di *Rudiliano*⁵²⁷ e che i beni appartenenti alla sua comunità erano dislocati presso il territorio di *Caput Ursi*, come sembrerebbe trasparire dalla vendita di un bosco nell'anno 802 che confinava da un lato con la *selva Sancti Georgi*⁵²⁸. Tuttavia, bisogna specificare a tal riguardo che l'identificazione della *selva Sancti Georgi* non è del tutto certa, dato che potrebbe corrispondere ad un bosco non di proprietà della comunità del

519 ChLa2_LXIV_13, anno 834: si tratta di una carta di fiducia, che ha per oggetto “terciam porcionem de casas, curte, orto, area, clausuras, terris, vineis, silvis, pratis, pascuis, coltis et incoltis, divisas et indivisas (...), tam in casale Castruciano, Casaleclo et Gudi, Rimiliassi, Puteo Pagano vel eorum adiacenti, ubi ubi mihi de ipsa quarta porcio pertinet cum usum pascuis, egressu vie”.

520 Rispettivamente Godi di San Giorgio Piacentino, San Giorgio Piacentino, Carpaneto Piacentino.

521 Attuale San Giorgio Piacentino.

522 ChLa2_LXXI_18, anno 897.

523 GALETTI n. 6, anno 796.

524 ChLa2_LXVIII_33, anno 845.

525 ChLa2_LXIX_15, anno 863.

526 ChLa2_LXXI_18, anno 897: la pieve viene detta “non longis de Nure fluvium”. Interessante poi notare come il nome del villaggio abbia continuato a variare, tanto che in un diploma del 948, Lotario II riconfermò alla Canonica di Santa Giustina “plebeculas quattuor, unam videlicet in Carmiano, aliam ad Sanctum Georgium, terciam in Pomario, quartam in Cassiano constructas” (DIPLOMI DI LOTARIO, n. VII).

527 ChLa2_LXIV_14, anno 834: due viti poste *in fundo et loco Rudiliano* confinavano “da tertia parte Sancti Georgii”; ChLa2_LXIV_25, anno 843 “portionem media de vites illas, petiolas duas in Rudiliano” che confinano anche questa volta “da tertia parte Sancti Georgi”.

528 ChLa2_LXVIII_02, anno 802: si tratta di una vendita di una porzione della selva localizzata a *Caput Ursi*, “accepi ad te Aidolfo gastaldio civitatis Placentinae in argento in dinarius uncias una, fenito praetio pro portione iuris meis de selva in fondo Caput Ursi unum tenente petia una cui est adfinis de uno latere campo ab heredes quondam Theutperti et Iohanni, de alio latere Celloloni de Aricassi et modo havere videtur suprascripto Iohanne, de uno caput selva Sancti Giorgi et de alio caput heredes quondam Theutperti et Sancti Giorgii et ipsius Iohanni”.

villaggio di *Sabiloni*, ma della pieve di San Giorgio. Lo stesso discorso potrebbe valere circa le confinazioni in cui compare la formula “de uno latere Sancti Georgi”⁵²⁹, oppure “da tertia parte Sancti Georgii”⁵³⁰, dove non è chiaro se si faccia riferimento al villaggio o ai beni della chiesa locale.

Premettendo che i dati a disposizione consentono di fare considerazioni unicamente sullo sviluppo storico avvenuto nel IX secolo, possiamo concludere che la rete insediativa relativa alla pianura a Sud e ad Est della città di Piacenza appariva abbastanza articolata e mutevole.

Vista l’alta densità insediativa, i siti erano generalmente dotati di territori poco estesi, pur con significative eccezioni, ed il popolamento si presentava indifferentemente a maglie larghe o strette. Verosimilmente, i centri di origine più antica erano costituiti da un nucleo accentrato (*Vico Sabiloni, vico Gebitorum*), da cui si irradiava una rete insediativa minore a carattere sparso (*Gibidassi ubi Stradella dicitur*).

I villaggi, tuttavia, erano soggetti a fusioni e ad evoluzioni interne, che potevano portare anche alla loro scomparsa (*Rimiliani, Sezade*), oppure ad una riorganizzazione dei loro territori (*fundo et loco Sancto Georgio ubi vico Sabiloni dicitur*). Tali fenomeni sembrano derivare dall’inserimento nel quadro insediativo di elementi forti, quale una pieve, o dallo sviluppo improvviso della località limitrofa.

Le comunità dei singoli abitati rurali sembrano essere stati abbastanza stabili fintanto che la situazione territoriale degli insediamenti cui appartenevano risultava ben definita, ma non appena avvenivano spostamenti o fusioni tra i territori che facevano capo ai villaggi, allora il quadro si faceva mutevole. E’ possibile delineare l’andamento generale di questi processi. Di solito erano i villaggi provvisti di un territorio più ampio (*Caput Ursi, Gudi*) ad imporsi su quelli limitrofi più piccoli (*Armodingi, Centovera*), anche se dotati di una loro comunità ben definita. Dopo una prima fase in cui i territori dei due villaggi apparivano mescolati (*fundo et loco Gudi vel Centoeria*), in un secondo momento l’insediamento minore veniva inglobato nel territorio di quello che aveva preso il sopravvento (*Godi ubi Centuiria dicit*) e lo stesso avveniva per i suoi abitanti (*Ageverto de Caput Ursi, loco ubi dicitur Armodingi*).

Questo processo in alcuni casi appare in corso di svolgimento allo scorcio del IX secolo, con situazioni ancora irrisolte (*abitatoris in Centoeria prope Gudi*), di cui sarebbe interessante seguire l’evoluzione durante il secolo successivo. E’ interessante notare, tuttavia, che questi cambiamenti sia sul piano dell’insediamento, sia su quello della comunità, si registrano a partire dalla prima metà del secolo e in alcuni casi si conclusero molto precocemente. E’ possibile che la fertilità della zona avesse attirato l’interesse di contadini e di proprietari fondiari, che vi si trasferirono causando la crescita di alcuni insediamenti. Unitamente a ciò, la vicinanza al centro urbano e al fiume Po, nonché alle principali vie di comunicazioni padane, rendevano particolarmente appetibile questa porzione di Piacentino.

529 ChLa2_LXVIII_25, anno 841.

530 ChLa2_LXIV_14, anno 834; ChLa2_LXIV_25, anno 843.

II) GLI INSEDIAMENTI DI COLLINA

Gli insediamenti della fascia collinare possono essere distinti in base alle vallate in cui sono localizzati, ricordando che quelli posti nella zona occidentale del Piacentino (la parte bassa delle valli del Tidone, Luretta, Trebbia e Nure) rientravano nei *fines Placentina*, mentre quelli delle vallate orientali (valli dei fiumi Stirone, Ongina, Arda, Chiavenna, Chero e Riglio) facevano parte della circoscrizione detta *fines Castellana*.

a) Le valli dei fiumi Tidone e Luretta

L'analisi della rete insediativa della val Tidone è resa difficile dalla scarsa documentazione che la riguarda e pertanto la bassa densità di villaggi localizzati risulta poco affidabile (Tavola 2).

L'insediamento meglio documentato è quello di *Maurasco*⁵³¹. Da una vendita dell'842 e da una permuta dell'874 deduciamo che il *loco et fundo Maurasco* si estendeva da un lato fino al fiume Tidoncello⁵³², mentre dall'altro raggiungeva il torrente rio Lura⁵³³. Si trattava, quindi, di un territorio non troppo esteso, dato che il Luretta dista meno di due chilometri e che l'unica località che è segnalata al suo interno è quella del “loco ubi dicitur Maurasco ubi Lubarinci dicitur”, attestata precocemente già nell'anno 816⁵³⁴.

La valle del torrente Luretta si situa a cavallo tra le prime colline e la fascia meridionale dell'alta pianura. Per questa zona sono ben documentati due località, *Seliano*, oggi scomparso, e *Pomario*, odierno Pomaro di Piozzano.

Seliano compare nella documentazione piacentina a partire dall'anno 825⁵³⁵ e la sua denominazione era contraddistinta da una certa variabilità, dato che inizialmente compare come *Salliano* e *Saliano*⁵³⁶, mentre a partire dall'831 è perlopiù attestato come *Seliano*⁵³⁷, ma anche come *Simiano* e *Segiano*⁵³⁸.

Spunti interessanti circa il suo territorio vengono offerti da un vendita che nell'825 menziona dei beni posti in *Paoni* cui “coeret adfines da una parte Saliano”⁵³⁹. E' evidente che questo insediamento era dotato di limiti certi, ma forse non aveva una grande estensione. A dispetto dei numerosi documenti che ne trattano, infatti, il territorio di *Seliano* presentava all'interno poche località, la cui microtoponomastica derivava non da elementi del paesaggio ma da quelli tipici di un centro abitato: la località “ubi Cararia dicitur” stava presumibilmente nei pressi di una strada carraia⁵⁴⁰, il nucleo insediativo di “Seliano ubi Subtu Basilica dicitur”⁵⁴¹ si sviluppava vicino ad un edificio ecclesiastico. Proprio in questa zona e in quella chiamata “ubi Pradale dicitur”⁵⁴² erano concentrate la maggior parte delle

531 Attuale Moronasco di Pecorara.

532 ChLa2_LXVIII_26, anno 842.

533 ChLa2_LXIX_28: anno 874, “in fundo et loco Maurenasco de prates et de terra araturia fine rio Lura”.

534 ChLa2_LXVIII_08, anno 816.

535 ChLa2_LXIV_06, anno 825.

536 Rispettivamente in ChLa2_LXIV_06, anno 825; ChLa2_LXIV_10, anno 827;

537 ChLa2_LXVIII_19, anno 831.

538 Attestazione *Simiano* in ChLa2_LXIX_03, anno 855; attestazione *Segiano* in ChLa2_LXIX_18, anno 866; ChLa2_LXIX_31, anno 875; ChLa2_LXVI_19, anno 888; ChLa2_LXXI_19, anno 897.

539 ChLa2_LXIV_06, anno 825: “rebus iuris nostra que abere visi sumus in loco qui dicitur Paoni (...) ; et coeret adfines: da una parte Saliano, et de alia parte fine Noveliano”.

540 ChLa2_LXIX_03, anno 855.

541 ChLa2_LXVII_35, fine IX-inizi X secolo; ChLa2_LXVII_08, anno 897; ChLa2_LXVII_07, anno 897. Si può ipotizzare che la *basilica* fosse la “ecclesiam Sancti Petri” che viene menzionata nel documento ChLa2_LXX_27, anno 888.

542 ChLa2_LXVII_42, fine IX-inizi X secolo; ChLa2_LXVII_08, anno 897.

abitazioni citate nei contratti riguardanti *Seliano* e pertanto è verosimile ipotizzare che questo insediamento si presentasse come polinucleato, con due centri demici principali.

Il territorio di questo villaggio, tuttavia, verso la fine del IX secolo venne assimilato a quello del territorio di *Pomario*, come si evince da un placito che si tenne nell'897 nella "villa Pomario, locus ubi Segiano dicitur". Da questa formula emerge la possibilità che il territorio del sito di *Seliano* sullo scorcio del IX secolo fosse subordinato a quello di *Pomario*, la cui crescente importanza nella documentazione derivò dalla presenza della locale pieve di San Vitale⁵⁴³. Tuttavia, anche se il territorio di *Seliano* perse la sua autonomia, non altrettanto si può dire per la comunità che vi faceva riferimento. Questa, infatti, era dotata di beni comuni attestati nella lista delle confinazioni di un documento dell'884 con la formula *sorte Seliasca*⁵⁴⁴ e la sua stabilità è inoltre attestata da ripetute menzioni di individui che si dichiarano *de Seliano* all'interno di contratti stipulati a cavallo tra la fine del IX secolo e gli inizi di quello seguente⁵⁴⁵. L'unica eccezione in tal senso riguarda "Petrus presbiter filio quondam Adreverti" che si definisce *de Seliano* nell'884 e nell'888, ma che nell'893 è attestato come *de Pomario*⁵⁴⁶.

Il sito di *Pomario* viene per la prima volta menzionato nell'855, quando tra i testimoni di una vendita compare "Traseberti de Pomario"⁵⁴⁷. Il medesimo personaggio è ricordato in una permuta dell'874 come "quondam Traseberti maciacaro de loco Pomario", padre dei due destinatari del contratto⁵⁴⁸ ed è curioso notare come nell'884 si ritrovi all'interno del territorio di *Pomario* la "sorte qui dicitur Maciacarorum", la cui denominazione potrebbe derivare proprio dai personaggi della permuta⁵⁴⁹.

A proposito del territorio di questo insediamento, in un vendita della fine del IX secolo compaiono i beni della comunità di questo villaggio, indicati dalla formula "agere de Pomario", che confinavano con il territorio di *Seliano*⁵⁵⁰. Alla luce delle indicazioni derivate dai documenti, *Pomario* sembrava presentare un insediamento piuttosto compatto, distribuito in un'area non troppo ampia, come emerge dalle numerose menzioni di abitazioni poste su terreni confinanti all'interno delle formule di pertinenza di alcuni contratti⁵⁵¹. Infine, è possibile ipotizzare che questo villaggio si fosse ampliato a discapito di quello di *Seliano*, in seguito all'istituzione della pieve di San Vitale⁵⁵², che, verosimilmente, aveva soppiantato l'altra chiesa locale intitolata a San Pietro⁵⁵³.

Il caso di *Pomario*, quindi, è esemplificativo del processo in base al quale un edificio ecclesiastico fu in grado di riorganizzare l'insediamento della zona in cui sorse ed è simile a quanto visto per *Vico Sabiloni*.

543 ChLa2_LXXI_18, anno 897.

544 ChLa2_LXX_18, anno 884.

545 ChLa2_LXX_18, anno 884; ChLa2_LXX_27, anno 888; ChLa2_LXVI_19, anno 888; ChLa2_LXXI_03, anno 893; ChLa2_LXVII_08, anno 897; ChLa2_LXVII_07, anno 897; ChLa2_LXXI_19, anno 897; ChLa2_LXVII_16, anno 898.

546 Cfr. "Petrus presbiter filio quondam Adreverti" che nell'884 e nell'888 è detto *de Seliano* (rispettivamente ChLa2_LXX_18 e ChLa2_LXX_27), mentre nell'893 è detto *de Pomario* (ChLa2_LXXI_03).

547 ChLa2_LXIX_03, anno 855.

548 ChLa2_LXIX_28, anno 874.

549 ChLa2_LXX_18, anno 884.

550 ChLa2_LXVII_42: un terreno oggetto della vendita confina "uno caput sancti Vitali, alio caput in Leoni de Fariniano, uno lato in Aliverti, alio in agere de Pomario".

551 ChLa2_LXIX_28, anno 874; ChLa2_LXX_18, anno 884; ChLa2_LXXI_10, anno 895.

552 ChLa2_LXX_18, anno 884; ChLa2_LXXI_10, anno 895; ChLa2_LXXI_16, anno 896; ChLa2_LXXI_18, anno 897; ChLa2_LXVII_42 (fine IX-inizi X secolo);

553 ChLa2_LXX_27, anno 888; ChLa2_LXXI_10, anno 895;

b) Le valli dei fiumi Trebbia e Nure

La contigua valle del fiume Trebbia apparteneva al comitato piacentino solo per la parte bassa, mentre la zona centrale assieme a quella alta facevano parte dell'area soggetta al monastero di San Colombano di Bobbio⁵⁵⁴. Restano pochissime menzioni documentarie relative alla zona, che non sono sufficienti per abbozzare un quadro relativo alla situazione insediativa della basse valle del fiume Trebbia.

Passando alla valle del fiume Nure, i due siti più interessanti appaiono *Carmiano*, attuale Carmiano di Vigolzone, e *Cassiano*, oggi Cassiano di Ponte dell'Olio, distanti l'uno dall'altro poco meno di due chilometri, e collocati rispettivamente sulla riva sinistra e destra del Nure.

La prima menzione di *Carmiano* risale all'844 e mette in evidenza la spiccata vocazione fluviale di questa zona del Piacentino, visto che tra i beni oggetto di un contratto di livello vi è una vigna situata “in Carmiano prope molino qui est posito in rigo”⁵⁵⁵.

Nella seconda metà del IX secolo in *Carmiano* vi era una *curtis* della chiesa cattedrale di Piacenza, come si deduce da una permuta dell'876 che ha per oggetto una *pecia* appartenente ad essa⁵⁵⁶.

Alla fine del IX secolo, il villaggio di *Carmiano* presentava un territorio alquanto compatto, che includeva le località di *Fabrica*, oggi scomparsa, *Manciano*, *Luciano*, *Spitine*, *Logorciano*⁵⁵⁷, che si trovano localizzate attorno al centro di *Carmiano* in un raggio di circa quattro chilometri. Dalle menzioni di abitazioni poste nel territorio di *Carmiano* emerge che la rete insediativa relativa a questo insediamento dovesse essere a maglie piuttosto larghe⁵⁵⁸.

Come nel caso di *Pomario*, l'importanza del sito di certo aumentò nel corso del IX secolo per la presenza della pieve di *Sancti Iohanni*, localizzata “iusta [...] fluvium Nuris”, che il vescovo di Piacenza Everardo aveva donato alla Canonica di Santa Giustina assieme ad altre tre pievi⁵⁵⁹.

Anche il sito di *Cassiano* rientrava tra quelli la cui pieve era stata donata dal presule Everardo alla Canonica della cattedrale di Piacenza⁵⁶⁰. La prima menzione del sito risale all'anno 834⁵⁶¹, mentre il suo territorio compare alla metà del secolo, quando un contratto dell'854 cita una vigna localizzata “in fundo et loco Casiano (...) ubi Pero Spino dicitur”⁵⁶².

554 Cfr. *supra*, Capitolo 2 (Il monastero di Bobbio e il suo patrimonio).

555 ChLa2_LXVIII_30, anno 844; anche per il limitrofo sito di *Cassiano* si conta la presenza di mulini, cfr. ad esempio la vendita dell'895: “fundo et loco casale Casiano, montanea Placentina, prope Nure(...) molendines et aqurum et insola”.

556 ChLa2_LXIX_36, anno 876: il vescovo Paolo dà ai fratelli Pietro e Ratcauso “id est pecia una de terra iuris predictae ecclesie qui pertinet de curte Carmiano, qui est posita in fundo loco Fabricas recta via illa que pergit ad Cassiano”. In seguito, proprio il sito di *Fabrica* risulta incluso nel territorio del *casale Carmiano*, come mette in luce una vendita dell'897 (ChLa2_LXVII_03, anno 897): oggetto del contratto sono dei beni posti “in fundo et loco Carmiano vel ad ipso casale pertinentes, omnia et ex omnibus quantumque nobis in suprascripto casale vel eius adiacenciis pervenerunt in hereditatem (...) in suprascripto casale Carmiano vel ad ipso casale pertinentem, nominative Manciano, Luciano, Fabricio, Spitine, Logorciano”.

557 Si tratta rispettivamente delle odierne Mansano di Carmiano, Luzzano di Vigolzone, Spettine di Bettola e Lughersano di Bettola.

558 ChLa2_LXVI_13, anno 887; ChLa2_LXVII_03, anno 897.

559 ChLa2_LXXI_18, anno 897.

560 ChLa2_LXXI_18, anno 897.

561 ChLa2_LXIV_17, anno 834.

562 ChLa2_LXIX_01, anno 854.

L'aspetto del nucleo abitato di *Cassiano* sembra presentarsi come accentrato⁵⁶³, con la pieve *Sancti Laurenti* leggermente decentrata⁵⁶⁴.

Il territorio di *Cassiano* contava all'interno varie località, la cui toponomastica era ispirata ad elementi del paesaggio: oltre al già ricordato *loco ubi Pero Spino dicitur*, vi erano *in loco et fundo Cassiano* il *locus ubi Campo Maggiore dicitur*, il *locus ubi Clausura dicitur*, il *locus ubi Fontana dicitur*⁵⁶⁵.

c) Le valli orientali

Spostandoci verso Est, la zona delle vallate orientali del Piacentino presentava un'alta concentrazione di insediamenti (Tavola 3), come traspare dall'abbondante documentazione relativa alla località di *Niviano*, di cui restano circa una trentina di carte che lo menzionano conservati nell'Archivio di Sant'Antonino⁵⁶⁶. Tale ricchezza documentale, tuttavia, non permette di abbozzare un quadro relativo alla rete insediativa di questa zona, visto che contiene dati quasi esclusivamente incentrati su *Niviano*.

Il villaggio di *Niviano*, attuale Niviano di Lugagnano, appartenente ai *finis Castellana*, si trova sulle prime colline della val d'Arda e compare nelle carte piacentine dall'821⁵⁶⁷. Dalla documentazione traspare che il nucleo abitativo principale del villaggio di *Niviano* presentava una fisionomia accentrata, con una serie di edifici abitativi inframmezzati a campi⁵⁶⁸.

Il suo territorio, ricordato come *casale Niviano* a partire dall'843⁵⁶⁹, era piuttosto ampio e si estendeva a cavallo tra la val d'Arda e le contigue valli del Chiavenna e dell'Ongina, comprendendo al suo interno numerose località⁵⁷⁰, i cui nomi sembrano derivare da elementi del paesaggio.

563 Come emerge dalla formula che per indicare una asse stradale che conduceva a questo villaggio "recta via illa que pergit ad Cassiano" (ChLa2_LXIX_36, anno 876).

564 ChLa2_LXXI_17, anno 896: cfr. nota successiva.

565 ChLa2_LXXI_17, anno 896: si tratta di una vendita che ha per oggetto dei ben posti "in loco et fundo Cassiano (...), sex pecies de ipse vites iacet subtu via, ubi Campo Maggiore dicitur, [.....] circuitu ecclesie Sancti Laurenti de Cassiano, (...); coeret fines, ad prima pecia vites: de subtu via ubi Fontana dicitur, [.....] alio lato in Sancti Colombani; ad seconda pecie, ubi Campo Maggiore dicitur: uno lato in rigo, alio [lato]. Uno capite in Sancti Colombani, alio capite Sancti Laurenti; (...) ad nona pecia vites est fines: uno lato ecclesia Sancti Laurenti ubi Clausura dicitur".

566 Su Pietro da Niviano cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 3.III.

567 ChLa2_LXVIII_12, anno 821.

568 ChLa2_LXV_29, anno 880 "peciola una de terra casaliva iuris nostra quas abere visi sumus in casale Niviano, per fines et coerencia: uno caput in [.....], uno lato in Leoperti, alio caput in Adoni inde egresso vie nostrorum"; ChLa2_LXV_32 (a) e (b), anno 881 "peciola una de terra casaliva iuris nostras quas abere viso sum in suprascripto casale Niviano prope ipsius casa Teupert; per fines et coerencia ad ipsa peciola terra: da uno caput de subto Roperti, alio caput et uno lado M[...]berga coniu ipsius Petroni, alio lado ipsius Teupert"; ChLa2_LXVI_42, anno 890 "Petrus de Niviano dedit Ropergi coniu Andrei in cummutacio pecioles dues de terra ortiva est posite in Niviano (...) Roperga coniu Andrei dedit Petroni in cummutacione pecia una de terra cortiva qui posita esse videtur in Niviano"; ChLa2_LXVI_29, anno 891, contratto di livello in cui è previsto che i canonici devono essere portati da Giovanni "in Neviano ad casa vestra"; ChLa2_LXVI_34, anno 892 "in Niviano (...) casalivo cum casa scandula tecta super se abentes et tegiola cum [...] se abentes; quod est ipso casalivo per mensura ad racionem facta tabules treginta et de vinea cum terra subto se abentes"; Bougard, Pierre de Niviano, n. 26, anno 902, "in casale Niviano et ad ipse casale pertienents ex integrum: est per mensura de terra casaliva nostram porcionem".

569 ChLa2_LXIV_28, anno 843; ChLa2_LXIV_32, anno 849.

570 Le località appartenenti al sito di *Niviano* vi erano il "locus ubi Torculo Placentino dicitur", il "locus ubi Costali dicitur", il "locus qui dicitur Salice Carpenascu" (ChLa2_LXV_38, anno 882), il "loco ubi ad Quercia et ad Ponte dicitur", il "loco ubi ad Valli dicitur" (ChLa2_LXVI_11, anno 886) ed il "loco ubi Sedicia dicitur" (ChLa2_LXVII_09, anno 897).

Grazie all'abbondante documentazione è possibile stabilire che il territorio di *Niviano* confinava con quello dei villaggi di *Fabrica*, di *Fosate* e di *Lavernasco*⁵⁷¹.

Il sito di *Niviano* doveva trovarsi in una zona del Piacentino alquanto appetibile, dato che vi si registra la presenza di proprietà appartenenti a numerosi enti, anche non piacentini, tra cui le chiese di *Sancte Marii de Casanova*, di *Sancti Ambrosi de Mediolano* ed il fisco regio.

Concludendo, l'ampia zona collinare del Piacentino che va dalla valle del Tidone alla valle dello Stirone si mostra decisamente uniforme sotto il profilo insediativo⁵⁷². Le località di cui si ha una maggiore attestazione, infatti, si caratterizzavano in modo piuttosto simile.

Generalmente, i villaggi erano dotati di un territorio ben delimitato e abbastanza ampio, il che potrebbe essere dipeso dalla minore densità abitativa delle zone collinari rispetto a quella delle aree a ridosso della città.

Come per gli insediamenti di pianura, anche quelli di collina erano interessati da fusioni, che, tuttavia, cominciarono tardivamente, a partire dagli ultimi due decenni del IX secolo (*Pomario*, *Seliano* e *Carmiano* e *Cassiano*). Rispetto a quelli di pianura, inoltre, questi villaggi erano dotati di comunità più stabili, proprio perché i loro territori non sembrano essere stati soggetti a mutamenti notevoli. E anche nel caso di fusione di *loci et fundi* di due centri abitativi, le rispettive comunità rimanevano distinguibili negli anni successivi.

Un altro tratto distintivo dei siti di collina è la stabilità dei loro insediamenti, che non sembrano aver subire degli spostamenti, forse perché la maggiore stabilità da un punto di vista idrogeologico e la configurazione irregolare del paesaggio inibivano la mobilità del popolamento, a differenza di quello delle aree pianeggianti.

Quest'ultima caratteristica, tuttavia, andrebbe verificata con indagini archeologiche puntuali, dato che non sempre le fonti scritte permettono l'esatta comprensione dell'aspetto materiale di tali fenomeni.

Qualcosa in più si può dire sul sistema formato dalle valli Chero-Chiavenna-Arda, di cui restano numerose attestazioni. La densità degli insediamenti di questa zona appare maggiore rispetto a quello delle vallate centrali ed occidentali, paragonabile a quella registrata in pianura. I villaggi avevano territori contigui, anche se restavano ben distinti tra loro e le loro comunità non sembra si confondessero. Tale condizione è attestata dal sito di *Niviano*, il cui comprensorio era in contatto con il *casale Fabrica* e confinava con i terreni appartenenti alla comunità di *Fosate* e con il territorio di *Varianasco*.

Questo panorama insediativo potrebbe derivare dal fatto questa zona in età romana e tardoantica rientrava nel *municipium* di Veleia e pertanto che fosse un'area di antico insediamento che non conobbe un completo spopolamento all'indomani del collasso delle strutture dell'impero romano; altrimenti, questa situazione potrebbe essere riflesso della ricca situazione documentaria della zona.

571 I siti di *Fabrica* e di *Fosate* non sono stati rintracciati nella toponomastica attuale, mentre *Lavernasco* corrisponde all'attuale comune di Vernasca. Circa i territori di questi villaggi vi sono diverse menzioni: a proposito di alcuni beni oggetto di una vendita dell'892 si legge che "vitis super adstantem inter casale Fabrica et Niviano" (ChLa2_LXVI_33, anno 892); in un contratto dell'897 un appezzamento di terra "in ipso casale Niviano ubi Fedicia dicitur" confina "alio caput in sorte Fossadisca", ossia con i terreni appartenenti alla comunità di *Fosate* (ChLa2_LXVII_09, anno 897); un terreno posto *in casale Niviano* è contiguo "alio lato in suprascripto Varianasco", come è testimoniato in una vendita dell'882 (ChLa2_LXV_38, anno 892).

572 Tuttavia bisogna sottolineare che per alcune aree le fonti scritte sono quasi inesistenti, il che comporta che alcune zone collinari della val Tidone, val Nure e val Trebbia presentino una minore densità di siti.

III) GLI INSEDIAMENTI DI MONTAGNA

Poco meno di metà della superficie del Piacentino è occupata dall'Appennino, ma la documentazione superstite riguarda solo zone ristrette (Tavola 3). Se per l'Appennino orientale, che comprende le valli del Ceno e Taro, possiamo contare sul *dossier* di Varsi⁵⁷³, per la zona montuosa delle alte valli del Nure e Trebbia, che rientravano nell'orbita del monastero di San Colombano, non abbiamo atti da cui trarre elementi utili circa l'insediamento.

Le valli orientali confinavano con il territorio che faceva capo alla città di Parma ed erano incluse nella circoscrizione rurale dei *finēs Castellana*. La loro situazione documentaria si presenta particolarmente fortunata grazie alla documentazione prodotta dalla chiesa di San Pietro di Varsi, che si è conservata nell'archivio della cattedrale di *Placentia*. Il dato interessante è che una buona parte di questa documentazione risale al periodo immediatamente precedente all'arrivo dei Franchi, quando il territorio era longobardo; è possibile poter seguire da vicino l'evoluzione sociale ed insediativa della zona dall'VIII fino alla fine del IX secolo.

Il sito di *Varsio* compare per la prima volta in una vendita del 735⁵⁷⁴ ed è attestato in ben quarantadue documenti che riguardano la chiesa locale intitolata a San Pietro, attestata come *baselica* ed *ecclesia* fino all'anno 854, anno in cui è detta per la prima volta *plebs*⁵⁷⁵.

La prima menzione del villaggio si ha in una vendita dell'anno 736 in cui un appezzamento di terra coltivabile è posto "in suprascripto casale Varissio prope laco"⁵⁷⁶. Benché abbondante, la documentazione offre poche notizie circa l'assetto del nucleo abitativo e del suo territorio, che almeno per il periodo longobardo non sembra essere stato molto ampio, ma circoscritto alla zona nei pressi della chiesa, che verosimilmente fu il nucleo generatore del centro abitato. Quest'ultimo non è mai menzionato come *vico*, ma solo come *casale*⁵⁷⁷ e in un caso addirittura come "monte Varsio"⁵⁷⁸.

Escludendo i membri del clero della chiesa di San Pietro, di tutti gli attori e i sottoscrittori giuridici che compaiono nei documenti, solo tre si definiscono esplicitamente *de Varsio* e nessuno dichiara di abitarvi. Nonostante gli scarsi riferimenti a *Varsio* come villaggio, non si può dubitare dell'esistenza di una comunità di riferimento, soprattutto in considerazione del fatto che tra il 736 e il 774 circa ventitré persone sono attestate come proprietarie di beni in Varsi⁵⁷⁹.

I documenti del *dossier* hanno per oggetto quasi esclusivamente i beni della chiesa di San Pietro ed è normale, quindi, che per le valli del Ceno e Taro siano rimaste poche testimonianze che non la riguardino direttamente. Allo stesso modo, una volta che la pieve

573 Attuale comune di Varsi, in provincia di Parma.

574 ChLa_XXVII_816, anno 735.

575 E' nominata *plebs* a partire da un placito dell'854 in MANARESI, I, n.59; così viene detta nell'anno 85 in ChLa2_LXIX_04; nell'845 in ChLa2_LXIX_32; in un placito dell'879 in MANARESI, I, n. 87; in un diploma dell'883 in ChLa2_LXX_10; in un placito dell'892 in ChLa2_LXX_36.

576 ChLa_XXVII_818, anno 736.

577 ChLa_XXVII_818, anno 736; ChLa_XXVII_820, anno 737; ChLa_XXVII_821, anno 742; ed infine ChLa_XXVII_823, anno 758.

578 ChLa2_LXVIII_40, anno 854.

579 Si tratta di *Ansoald*, *Theotconda* nell'anno 736 (ChLa_XXVII_818); *Benenato*, *Godesteo*, *Tondefrit*, *Paulini*, *Vitali* nell' anno 737 (ChLa_XXVII_820); *Auda*, *Venerio*, *Willipert*, *Liodolo* nell' anno 742 (ChLa_XXVII_821); *Walderada*, *Arichis*, *Walfrid*, *Barutto*, *Liutfrit*, *Gropo* nell'anno 758 (ChLa_XXVII_823); *Petrunia* e *Berto* nell'anno 774 (ChLa_XXVII_827); *Natali* nell'anno 821 o 820 (ChLa2_LXVIII_12); *Todelberti* nell'anno 875 (ChLa2_LXIX_35); *Veneri* nell'anno 891 (ChLa2_LXX_30). Inoltre, si registra l'esistenza di una o più *viae publicae* sul territorio del villaggio (ChLa_XXVII_820, anno 737; ChLa_XXVII_823, anno 758; ChLa2_LXIX_19, anno 867).

entrò nell'orbita del vescovo e della diocesi piacentina, non stupisce la diminuzione dei contratti prodotti dalla pieve.

Varsio fu *caput* di una *curtis* appartenente alla cattedrale di Piacenza, almeno a partire dall'anno 876, come è testimoniato da diversi contratti di livello⁵⁸⁰. Questa *curtis* comprendeva al suo interno terreni posti nei territori di *Mocioladi*, *Agnianina*, *Campilia* e *Quarupiola*, sul *Monte Dusio*, nelle valli del Ceno e del Taro e presso il *vico Leoni*, nella valle dello Stirone e nella fascia collinare a ridosso della pianura.

Poco distante da *Varsio*, sempre nei *finis Castellana*, vi era il sito di *Carucia*⁵⁸¹, che compare nell'anno 753, in una vendita in cui l'attore si definisce "havitatore in vico Carocia"⁵⁸². Le successive menzioni che riguardano il suo territorio si hanno all'interno di alcuni contratti stipulati dal clero della pieve di Varsi. In particolare, da una divisione dell'anno 886 possiamo ricostruire l'assetto del *casale Carucia*, che si estendeva in un raggio di circa due chilometri dal nucleo principale, e si articolava nelle località di "locum ubi ad Pociolo dicitur", "locum ubi prato Buferi", "locum ubi ad Linare dicitur", "locum ubi campo Bonelli dicitur", collocate tra il *rigo Careciaco* e il *rigo Seco*⁵⁸³.

Altro insediamento localizzato in quella zona era *Lacore*⁵⁸⁴, che compare in dodici documenti tra l'anno 770 e la fine del IX secolo ed è attestato come *casale que dicitur Lacore*⁵⁸⁵, oppure come *vico Lacore*⁵⁸⁶.

La località di *Agolasio* è uno delle più antiche di questa zona della Val Ceno e compare a partire dall'anno 736⁵⁸⁷. Degli otto documenti che ce ne documentano l'esistenza, solo due ci forniscono dati sull'organizzazione dell'insediamento. Il *casale Agolasio* comprendeva al suo interno diverse località, tra cui il "locus ubi via Corvoli dicitur" e il "locus ubi Fontana Gemella dicitur"⁵⁸⁸.

Altri due insediamenti interessanti sono *Bardi* e *Casanova*⁵⁸⁹, localizzati ad Ovest di *Varsio*, sulle rive del fiume Ceno.

Del primo abbiamo sei menzioni nelle fonti scritte, che si dimostrano particolarmente interessanti. Da un'enfiteusi e da una donazione, entrambe dell'833, apprendiamo che l'abbazia di Nonantola possedeva dei beni in *Bardi*⁵⁹⁰; ed anche il monastero di Bobbio, come emerge dal quarto inventario dei suoi beni, tra la fine del IX e il X secolo, contava dei possedimenti in questo territorio, dato che dava in beneficio due *fictales in Bardi a Rinnerius*⁵⁹¹. Un documento si dimostra di particolare importanza per la storia di questo insediamento, una vendita dell'anno 898 che riguarda un abitante di *Bardi* che riceve dal

580 ChLa2_LXIX_35, anno 876 e ChLa2_LXIX_37, anno 876; ChLa2_LXXI_11, anno 895.

581 Il sito di *Carucia* è identificabile con l'odierno Borgo Carrozza, frazione di Vianino.

582 ChLa_XXVII_822, anno 753.

583 ChLa2_LXX_22, anno 886. Grazie alle informazioni fornite da questo contratto, è stato possibile ricostruire il circuito del territorio relativo a questo villaggio, vista l'identificazione di *rigo Seco* con l'attuale Rio Secco, presso Varsi, di *prado Buferi* con l'odierna Cascina Bufari, del *locum ubi ad Pociolo* con la Cascina Poggiolo, in comune di Varano de' Melegari.

584 Identificato da Pierpaolo Bonacini con l'attuale località di Poggio del Castellazzo (BONACINI 2001).

585 ChLa_XXVII_826, anno 770.

586 Anno 874, tra i sottoscrittori di una donazione vi sono "Madelberti ferrario de Lacore testis" e "Radeverti de ipso vico testis" (ChLa2_LXIX_26).

587 ChLa_XXVII_818, anno 736.

588 ChLa2_LXX_11, anno 883.

589 Attuali Bardi e Casanova di Bardi, in provincia di Parma.

590 ChLa2_LXXXIX_03, anno 833, ChLa2_LXXXIX_04, anno 833.

591 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4 (copia del X - XI secolo).

vescovo di Piacenza Everardo cento soldi in cambio di metà di uno sperone di roccia “ubi castrum edificatum esse”⁵⁹².

Dai documenti non emergono dati circa il territorio che faceva capo a Bardi, ma vi è un’interessante menzione relativa ai suoi beni comuni, laddove un terreno oggetto di un contratto dell’875 confinava “de alio latere sorte Bardesi”⁵⁹³. Il nucleo demico sembra presentare un insediamento accentrato, con “casa solariata vel alias tectoras”, concentrate nei pressi della chiesa dei *sancti Protasii et Gervasii*⁵⁹⁴.

L’insediamento di *Casanova* è attestato per la prima volta nell’anno 874, sia come *vico* sia come *casale*⁵⁹⁵, non lontano dalle rive del fiume Ceno. Il territorio comprendeva più *loci*, tra cui il “locum ubi dicitur ad Pradi”⁵⁹⁶ e la “casina Persoli”⁵⁹⁷, i cui nomi sono indicativi di un insediamento a carattere sparso. Il villaggio di IX secolo era caratterizzato dalla chiesa di Santa Maria, che possedeva beni in diverse zone dell’appennino piacentino⁵⁹⁸ e che alla fine del IX secolo aveva iniziato un processo di ampliamento del proprio patrimonio, acquisendo anche beni un tempo appartenenti alla chiesa San Pietro di Varsi e posti in val Ceno⁵⁹⁹.

Si possono proporre alcune riflessioni conclusive sui siti di montagna, senza dimenticare che si sono analizzati solo quelli inclusi nelle valli del Ceno e del Taro.

Anzitutto bisogna sottolineare che la documentazione relativa a questa zona del Piacentino è sbilanciata verso l’VIII secolo, a differenza di quanto visto per le aree collinari e di pianura di cui si conservano quasi esclusivamente fonti di IX secolo. E’ chiaro che la situazione che si presenta è piuttosto differente da quanto visto per le zone di pianura e di collina, dato che non si assiste ad alcuna fusione o movimento di insediamenti. Sia i centri abitati, sia le comunità sembrano strettamente collegate ai loro territori e non subiscono cambiamenti improvvisi.

Unica novità che si ha per il IX secolo è la comparsa della pieve di Santa Maria di Casanova, che ampliò la propria base patrimoniale, ma non sembra essersi scontrata con la vicina chiesa di San Pietro di Varsi. Quest’ultima, invece, protagonista della documentazione di VIII secolo, a partire dalla seconda metà del secolo successivo entrò nell’orbita del vescovo di Piacenza, che ne guidò la politica economica.

Circa i caratteri dell’insediamento, la densità abitativa della zona è comunque piuttosto alta, nonostante si tratti di un’area di montagna. Gli insediamenti sembrano presentare tanto un carattere accentrato, quanto a maglie larghe. Anche per questi villaggi, inoltre, si percepisce la presenza di stabili comunità, che si coagulano attorno alla pieve di Varsi, oltre che ai loro centri abitati.

592 ChLa2_LXXI_27, anno 898: “medietatem de petra illa cum terra (...) ubi castrum edificatum esse”.

593 ChLa2_LXIX_30, anno 875.

594 La donazione dell’anno 833 riguarda “tam casis, habitationis mee in Bardi vel alias tectoras seu per aliis singulis casalibus, una cum suprascripta ecclesia sancti Protasii et Gervasii, curtis, ortas, areis, clausuras, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, montibus et vallibus seu adiciis, ripis, ropinis ac padulibus, cultum et incultum, divisum et indivisum usibusque aquarum vel puteos, cum finibus vel terminibus, una cum singulas casa massaricias vel sortibus tam in Odolo vel in Bardi” (ChLa2_LXXXIX_04); un’enfiteusi dello stesso anno ha per oggetto “in Bardi cum casa solariata vel alias tectoras” (ChLa2_LXXXIX_03).

595 ChLa2_LXIX_26, anno 874, ChLa2_LXIX_27, anno 874.

596 ChLa2_LXIX_30, anno 875.

597 ChLa2_LXIX_39, anno 877.

598 La chiesa di *Sancte Marie virghinis de Casanova* possedeva dei beni in diverse località ossia nel *casale Lacore*, in *Aquabona*, sul *Monte Dusio* e sulle rive del fiume Ceno (ChLa2_LXXI_21, anno 897; ChLa2_LXIX_32, anno 875); in *Niviano* e in *Sedicia* che stavano in val d’Arda (ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_24, anno 890).

599 ChLa2_LXIX_32, anno 875: tali beni vengono definiti come “res illa qui fuerunt Sancti Petri de Varsio”.

3. CONCLUSIONE: LE FORME INSEDIATIVE DEI VILLAGGI PIACENTINI

La documentazione di VIII e IX secolo impiega formule che, descrivendo le pertinenze e le confinazioni dei beni oggetto del contratto, possono fornire interessanti indicazioni circa l'aspetto del villaggio altomedievale, inteso come un insediamento in cui si identificava la comunità che vi risiedeva. Dalla disanima relativa alle principali località del Piacentino sono emersi i caratteri notevoli che contraddistinguevano il popolamento altomedievale della zona.

I villaggi potevano presentare una configurazione sia accentrata che dispersa e la consapevolezza dei suoi abitanti di appartenervi non dipendeva certo dal fatto di vivere vicini piuttosto che in abitazioni disperse nella campagna⁶⁰⁰. Un esempio indicativo in tal senso è rappresentato dal villaggio di *Caput Ursi*, localizzato nella bassa pianura ad Est di Piacenza, che era costituito da case singole raccolte in piccoli nuclei. La puntuale analisi della toponomastica non sembra lasciare dubbi al riguardo. Nell'818 si menziona la località "fundo Caput Ursi, ubi Ocucio dicitur"⁶⁰¹; nell'851 compare il "loco Caput Ursi ubi nominatur Valli"⁶⁰²; segue nell'858 il "Campo Longo, fundo Caput Ursi"⁶⁰³ e il "fundo Caput Ursi, loco ubi Variano dicitur" nell'860⁶⁰⁴. A riprova della stabilità del villaggio di *Caput Ursi*, infine, bisogna menzionare la sua capacità di assorbimento di insediamenti limitrofi, anche dotati di una propria comunità, come è testimoniato dal caso di *Armodingi*⁶⁰⁵.

In mancanza di puntuali dati archeologici, il solo esame delle fonti scritte fornisce scarse indicazioni circa gli insediamenti piacentini a carattere accentrato, che ugualmente manifestano la loro presenza grazie ad indizi offerti dalle liste delle confinazioni e delle pertinenze dei contratti. Se per una località, in un breve lasso di tempo, vi sono numerose menzioni di *casae*, *curtivi*, *tectoras*, *cassiniae* o *casalini* in terreni confinanti tra loro è possibile ipotizzare la presenza di un insediamento con popolamento a maglie strette⁶⁰⁶. Esempi in tal senso sono rappresentati dai villaggi posti nella *campaneae vel prata Placentina*, oltre che da quelli di *Vico Sabiloni* e da *Niviano*. Inoltre, la percezione di compattezza insediativa emerge nei documenti attraverso l'indicazione di assi stradali che portano ad un centro demico visto come un'entità unitaria e coesa, come ci testimoniano le formule esemplificative "recta via illa que pergit ad Cassiano"⁶⁰⁷ e "via qui pergit vico Taconi"⁶⁰⁸.

Policentrico doveva presentarsi, inoltre, il villaggio di *Seliano*, posto nella zona collinare della val Luretta, come traspare dalla documentazione che lo riguarda. Da alcuni contratti emerge, infatti, che le case del villaggio si concentravano in due nuclei principali, uno posto "fundo et loco Siliano ubi Subtu Basilica dicitur", evidentemente nei pressi della locale chiesa di San Pietro⁶⁰⁹, l'altro chiamato "loco Siliano ubi Pradale dicitur"⁶¹⁰.

600 Cfr. al contrario quanto sostenuto in FRANCOVICH-HODGES 2003 e relativa bibliografia.

601 ChLa2_LXIV_02, anno 818.

602 ChLa2_LXVIII_37, anno 851.

603 ChLa2_LXIX_05, anno 858.

604 ChLa2_LXIX_09, anno 860.

605 ChLa2_LXIX_09, anno 860.

606 Cfr. le indicazioni fornite nel documento ChLa2_LXX_05, anno 880, a proposito del sito di *Agnanina*.

607 Oggi corrisponde presumibilmente a Cassano in comune di Ponte dell'Olio in Val Nure.

608 ChLa2_LXV_28, anno 879.

609 ChLa2_LXX_27, anno 888 menziona la "ecclesiam Sancti Petri" di *Seliano*.

610 Tali località, oggi scomparse, localizzate nei pressi dell'odierno comune di Piozzano, compaiono in diversi documenti: ChLa2_LXVII_7, 8, 35, 42.

Questo stesso insediamento presenta diversi spunti di riflessione a proposito della mobilità che caratterizzò i territori di alcuni villaggi piacentini nel IX secolo⁶¹¹. *Seliano* è attestato per la prima volta nell'825⁶¹² e la sua esistenza è documentata chiaramente fino agli ultimi anni del IX secolo, quando il territorio cominciò a fondersi con quello del contiguo insediamento di *Pomario*, come testimoniato dalla formula “villa Pomario, locus ubi Segiano dicitur” che compare in un placito dell'897⁶¹³.

Circa la fluidità degli insediamenti e delle loro comunità, bisogna nuovamente sottolineare che gli insediamenti di pianura manifestarono questa tendenza ben prima di quelli collinari, dove tali fenomeni si verificarono a partire dagli ultimi anni del IX secolo, mentre per i siti di montagna addirittura non se ne registrano.

Per i villaggi di pianura, infatti, abbiamo il precoce caso di *Rimiliani*, che si fuse con l'insediamento di *Sezade* a cavallo tra l'VIII e il IX secolo. La prima menzione di abitanti di *Rimiliani* si ha nel 791⁶¹⁴, mentre nell'801 si stipulò una donazione presso il “vigo Rimiliani quod est Sezade”⁶¹⁵, la cui intitolazione denota una certa qual confusione tra i due nuclei abitati.

Altro esempio di una riorganizzazione di un villaggio di pianura è quello di *Vico Sabiloni*. In una menzione del 796 compare come *vigo Sachiloni*⁶¹⁶, mentre nei successivi documenti emerge che il nucleo demico andò sviluppandosi nei pressi della vicina pieve di San Giorgio, la quale diede il nome al villaggio stesso⁶¹⁷. Di fatto l'antico *vigo Sachiloni* rimase attestato nella documentazione come microtoponimo, come emerge da un livello dell'863 che menziona il territorio del villaggio come “fundo et loco Sancto Georgio ubi vico Sahiloni dicitur”⁶¹⁸.

Concludendo, gli insediamenti del Piacentino altomedievale si differenziavano in base alle zone geografiche relativamente ai fenomeni di spostamento e fusione di essi. Se per la pianura abbiamo vari casi di trasformazioni di villaggi prima della metà del IX secolo, per la fascia collinare questi fenomeni si verificarono più di rado e solo sul finire del secolo, mentre in montagna furono del tutto assenti. Nonostante ciò, le comunità dei villaggi si presentavano come stabili e non labili, come è testimoniato dal fatto che gli individui sapevano sempre a quale nucleo abitativo fare riferimento, con rare eccezioni⁶¹⁹. Rispetto al quadro evidenziato per la Toscana dell'VIII e IX secolo⁶²⁰, il Piacentino presentava una situazione piuttosto regolare e definita, con villaggi caratterizzati da un territorio ben delimitato, che includeva i beni delle loro comunità. L'unica reale differenza riguardava la scansione temporale della loro evoluzione: sembrano più precocemente interessati da mutamenti quelli posti in pianura, mentre via via che ci si allontana dal nucleo urbano di Piacenza questi si dimostrano più stabili e coerenti.

611 A tal proposito non possiamo che essere d'accordo con Giuseppe Sergi, quando sostiene che “la mobilità medievale, dovuta soprattutto a fattori militari, è prevista come normale e, in questo caso, la continuità dell'insediamento non è un requisito essenziale per prevedere l'esistenza della comunità” (SERGI 2010, p. 230).

612 ChLa2_LXIV_06, anno 825.

613 ChLa2_LXXI_19, anno 897.

614 ChLa_XXVII_830, anno 791 (tra i testimoni dell'atto è ricordato “Gisoni de Rimiliascho”).

615 ChLa2_LXVIII_01, anno 801 (tra i testimoni vi è un “Lobedei de vigo Rimiliani filio quondam Leantaci testis”).

616 GALETTI n. 6, anno 796.

617 ChLa2_LXVIII_33, anno 845; ChLa2_LXIX_15, anno 863; Diplomi di Lotario n. VII, anno 948.

618 ChLa2_LXIX_15, anno 863.

619 Come invece si verificava nella Lucchesia altomedievale studiata da Chris Wickham (da ultimo cfr. C. WICKHAM, *La società dell'alto medioevo*, Roma, 2009, pp. 419-425).

620 ANDREOLLI 1983; WICKHAM 1992, p. 239; WICKHAM 2005, pp. 481 e sgg.

CAPITOLO 4

LE COMUNITÀ DEL PIACENTINO

1. LE TIPOLOGIE DI COMUNITÀ RURALI DEL PIACENTINO

Prima di addentrarci nel vivo della trattazione del tema delle comunità rurali, è opportuno premettere che i caratteri identitari dei villaggi altomedievali potevano variare da regione a regione della penisola italiana e dell'Europa⁶²¹ e che certamente non si intende presentare il caso del Piacentino come un modello. Questa zona della penisola, infatti, costituisce un contesto particolare, sia per la vicinanza alla capitale Pavia, sia per la presenza di enti patrimoniali molto importanti, quale il monastero di Bobbio. Questo territorio, inoltre, rappresenta un punto di vista privilegiato per l'osservazione delle comunità rurali, perché in seguito all'edizione dei documenti conservati negli archivi urbani della cattedrale e di Sant'Antonino nella collana delle *Cartae Latinae Antiquiores* si hanno a disposizione quasi un migliaio di atti relativi ai secoli antecedenti al X.

La documentazione analizzata mette in luce l'esistenza di varie tipologie di comunità rurali nel Piacentino altomedievale, classificabili in base al tipo di rapporto instaurato tra coloro che le componevano.

Ad un primo livello, vi erano le comunità basate su un rapporto di carattere familiare, che legavano gli individui dello stesso gruppo parentale.

Uno dei casi più emblematici di questo tipo di comunità si ritrova nel placito dell'832 riguardante la vicenda di un gruppo di livellari che lavoravano presso la *curtis* di Mucinasso di proprietà della cattedrale. Questi nell'832 rivendicarono il proprio *status* di liberi opponendosi a quanto dichiarava il vescovo di Piacenza Podone, che li riteneva servi della Chiesa di Piacenza⁶²². Le origini di questa vicenda affondano nel passato, dato che questa comunità di persone lavorava presso la stessa *curtis* da diverse generazioni. Secondo quanto riportato nel placito, infatti, tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi di quello successivo, sette individui, che erano "antiqui parentes" degli otto coloni del placito dell'832, avevano concordato tramite una *cartula conveniencie* di svolgere delle prestazioni d'opera presso la *curtis* di Mucinasso che all'epoca apparteneva a "Fuccone et Petrone consobrinis"⁶²³. Successivamente, questa corte era stata ceduta alla chiesa cattedrale, che aveva tentato di ridurre a servi i coloni. Questi, tuttavia, erano ricorsi al giudizio del conte *Amandus*, il quale però ne aveva decretato la condizione servile⁶²⁴.

Evidentemente i figli dei primi sette livellari avevano continuato a lavorare presso la *curtis* di *Mugianassi*, ma la controversia circa il loro *status* era rimasta aperta. Ecco spiegato perché

621 WICKHAM 2003, p. 576; BRUGNOLI, SAGGIORO, VARANINI *et al.*

622 Si tratta di un caso di giustizia dominica, non di un vero processo pubblico, come testimonia l'assenza di un collegio giudicante (BOUGARD 1995, pp. 15). Si tratta di "Ursone filio quondam Hermefrit seu Leo filio Hildeberti, qui da parte Gisetrude, coniux sua filia suprascriptum Hermefrit, peragebat, atque Rodeberto filii quondam Rodemondi, qui da parte quondam Altrude coniux eius, filia suprascripto Ermefrit, peragebat, et Dominico et Aliberto germano, filii quondam Damiani qui da parte eidem Peltrude qui fuit genetrix suprascriptarum germanis, filia iam dicti Hermefrit, peragebant" (ChLa2_LXVIII_20, anno 832).

623 Il placito ricorda la *cartula conveniencie* che venne stipulata dagli otto antenati dei coloni con i precedenti proprietari della *curtis* di *Mugianassi*: "cartula illa conveniencie que emiserunt inter se Leothari, Teodoro, Tudolo, Rodoaldo, Sesemerio, Antonio et Cipriano qui fuerunt antiqui vestri parentes cum Fuccone et Petrone consobrinis".

624 I parenti dei coloni che avevano richiesto il giudizio del conte *Amandi* erano "Leothari, Teodero, Tudolo, Rodoaldo, Sesemerio, Antonio et Cipriano qui fuerunt antiqui vestri parentes".

nell'832 il vescovo Podone era stato costretto a convocare il suo tribunale privato per affrontare i livellari di *Mugianassi* che ancora rivendicavano la loro condizione di liberi. In questa occasione il presule aveva ribadito che i livellari erano servi in quanto svolgevano prestazioni d'opera per conto della corte di proprietà della Chiesa cattedrale piacentina⁶²⁵. I coloni avevano controbattuto affermando che le prestazioni venivano eseguite “propter publicam causam” e non in quanto servi. Davanti a queste argomentazioni Podone si era arreso e aveva dichiarato legittime le richieste dei livellari. Questo placito è un chiaro esempio di come una comunità di persone legate tra loro da un vicolo di parentela (i coloni si erano dichiarati tutti eredi del *quondam Hermenfrit*, che era a sua volta figlio o nipote dei primi coloni⁶²⁶) abbia agito collettivamente, a più riprese, per difendere la propria condizione giuridica di libertà, minacciata in questo caso dalla chiesa cattedrale di Piacenza.

Vi erano poi comunità basate su legami interpersonali tra le persone, che potevano manifestarsi sotto forma di rapporti di tipo vassallatico-beneficari originatesi in seguito allo sviluppo di gruppi aristocratici forti; oppure si identificano nei documenti a partire da gruppi di testimoni che partecipavano sempre assieme a determinati atti giuridici.

Più in dettaglio, i rapporti di tipo vassallatico si diffusero nel Piacentino in maniera incisiva a partire dall'ultimo quarto del IX secolo⁶²⁷. A tal proposito, emblematico fu il legame che il vescovo Everardo instaurò con diversi esponenti della società piacentina, di stirpe salica e non solo, che si manifestò nella loro partecipazione come sottoscrittori in atti in cui il presule comparve nelle vesti di attore⁶²⁸. Analogamente, si riscontra la presenza di grandi *possessores* che agivano in concerto coi propri vassalli, come nel caso del franco Everico, che alla fine del IX secolo acquisì terre e case in Piacenza, per poi donarle alla chiesa di Sant'Antonino tramite atti giuridici in cui i suoi fedeli comparivano in qualità di testimoni⁶²⁹.

Un altro caso esemplificativo di una comunità di persone unite da un legame di tipo interpersonale si rintraccia nella documentazione relativa alla figura di Pietro da *Niviano*, un medio possessore che fu *sculdassio* e appartenne all'*élite* del suo villaggio. Pietro fu protagonista di numerosi negozi giuridici in cui parteciparono in veste di testimoni una serie di personaggi a lui legati, tra i quali ricordiamo il notaio Pietro⁶³⁰, Nadreverto di *Niviano*⁶³¹, lo scabino *Saxo*⁶³², Iderale de *Fabale*⁶³³.

625 Attuali località Il Marano di Vigolzone (Piacenza) oppure Maiano di Podenzano (Piacenza) e Mucinasso in comune di Piacenza.

626 Si trattava degli eredi del *quondam Hermenfrit*, il quale verosimilmente era stato a sua volta uno dei sette coloni che aveva stipulato la prima *cartula conveniencia* con i due cugini proprietari della corte di Mugianassi. Davanti al vescovo Podone nell'832, infatti, si presentarono “Ursone filio quondam Hermenfrit seu Leo filio Hildeberti, qui da parte Gisetrude, coniux sua, filia suprascriptum Hermenfrit peragebat, atque Rodeberto filii quondam Rodemoni, qui da parte quondam Altrude, coniux eius, filia suprascriptum Hermenfrit, peragebat et Dominico et Aliberto germano, filii quondam Damiani qui da parte eidem Peltrude qui fuit genitrix suprascriptarum germani, filia iam dicti Hermenfrit, peragebant”.

627 La prima menzione accertata di un vassallo risale all'anno 851 in cui compare *Roteri vassus* dell'imperatore Ludovico II (ChLa2_LXVIII_36).

628 Tra questi vassalli di stirpe salica vi furono *Albericus*, *Ardoinus*, *Berlionus*, *Evericus*, *Froterius*, *Gundoinus*, *Sigeprandus* che comparvero contemporaneamente in diversi documenti (ChLa2_LXXI_18, anno 897; ChLa2_LXXI_20, anno 897; ChLa2_LXXI_22, anno 897).

629 ChLa2_LXVII_28 (seconda metà del IX secolo, inizi X secolo): tra i sottoscrittori compaiono “Vualinoni et Lambaldi vasalli Everici Salih”.

630 ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_30, anno 891; ChLa2_LXVI_40, anno 893.

631 ChLa2_LXV_26, anno 878; ChLa2_LXV_29, anno 880; ChLa2_LXV_32 (a) e (b), anno 881; ChLa2_LXV_37, anno 882; ChLa2_LXV_38, anno 882.

632 ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_30, anno 891; ChLa2_LXVI_40, anno 893.

633 ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_34, anno 892.

Sembra rientrare in questa categoria il legame che talvolta si individua nei documenti tra personaggi appartenenti alla stessa *énclave* giuridica di tipo etnico. Esempi significativi in tal senso sono offerti da due personaggi, Gariverto *diaconus* figlio di Garibaldo di Gossolengo⁶³⁴ e Paolo *presbiter*⁶³⁵, entrambi di Piacenza. Il primo⁶³⁶ si distinse perché intrecciò relazioni patrimoniali quasi esclusivamente con persone di legge longobarda⁶³⁷. Diversamente, Paolo stipulò contratti quasi solo con individui di stirpe franca⁶³⁸.

In terzo luogo vi erano le comunità a carattere territoriale, fondate sulla condivisione del luogo di appartenenza. In questo caso, il legame tra individui dipendeva dal villaggio d'origine, oppure dal rapporto con un ente ecclesiastico (rete plebana). Inoltre, si registra la presenza di comunità basate sulla condivisione di un interesse patrimoniale associato ad un certo territorio, che ad esempio potevano dare origine a gruppi di livellari o di “consortes” di cui la documentazione testimonia alcune azioni collettive.

Circa le comunità legate ad un villaggio di appartenenza vi sono numerose attestazioni nei documenti, ma le più significative in tal senso si ricavano dai placiti, dove gli astanti sono presentati in elenco e raggruppati per località e questo catalogo delle persone coinvolte pare implicitamente riconoscerne l'assetto comunitario. Ad esempio in un giudizio tenuto in località *Pomario* nell'897, presieduto dal visconte Elmerico, si presentano alcune persone *de Fareniano*, altre da *Segiano*, da *Perocledo*, da *Mameliano*, da *Framenlisco*, da *Pomario* ed infine da *Arcefi*⁶³⁹. Per quanto riguarda le comunità basate su un legame con un ente ecclesiastico, esemplificativo è il *breve* dell'857 che riporta il giuramento con cui diciotto persone provenienti da insediamenti diversi si impegnarono a “decima de dandi annui” alla chiesa di San Pietro di Varsi⁶⁴⁰.

Sulle comunità a carattere territoriale si è deciso di svolgere un'analisi più approfondita, in quanto la logica territoriale era quella che condizionava più di tutte le altre il modo di agire dei singoli individui, che, infatti, benché fossero legati tra loro da rapporti di vario tipo, si muovevano e agivano nell'ambito di un determinato territorio di riferimento.

In questa prospettiva, riprendendo il primo esempio illustrato, gli individui uniti dal vincolo familiare che parteciparono al placito dell'832, erano certamente legati da un interesse di

634 Gariverto fu *diaconus et primicerius* della Chiesa di Piacenza dall'886 all'895, *presbiter et primicerius* dall'895 all'897, infine fu *presbiter et prepositus* della canonica di Santa Giustina dall'898 al 900 (si tratta del limite cronologico di questa ricerca).

635 Paolo è attestato come *presbiter et cardinale* nell'888, *presbiter et vicedominus* nell'897 (ChLa2_LXX_13, anno 884; ChLa2_LXX_14, anno 884; ChLa2_LXX_16, anno 884; ChLa2_LXX_26, anno 888; ChLa2_LXXI_22, anno 897; ChLa2_LXXI_33, ultimo quarto del IX secolo).

636 ChLa2_LXX_23, anno 886; ChLa2_LXX_31, anno 892; ChLa2_LXX_38, anno 892; ChLa2_LXX_40, anno 893; ChLa2_LXXI_01, anno 893; ChLa2_LXXI_07, anno 895; ChLa2_LXXI_13, anno 895; ChLa2_LXXI_15, anno 896; ChLa2_LXXI_20, anno 897; ChLa2_LXXI_23, anno 898; ChLa2_LXXI_24, anno 898; ChLa2_LXXI_28, anno 899; ChLa2_LXXI_32, anno 900.

637 Con Odelberto “vivente lege Langubardorum” (ChLa2_LXXI_01, anno 893); con Roperga “qui fuit conius quondam Pauloni aurifex de civis Placentia, qui profesa est vivere legem Langubardorum” (ChLa2_LXXI_07, anno 895); con Rodoaldo “vivente lege Langubardorum” (ChLa2_LXX_40, anno 893). Fanno eccezione la permuta che stipulò con il vescovo (ChLa2_LXX_38, anno 892), la vendita con Giselprando “presbiter cardinale sancte Placentine Ecclesie” (ChLa2_LXXI_15, anno 896); i livelli stipulati con Rasperto “homo liber” (ChLa2_LXXI_23, anno 898) e con Eldeberto “liber homo” (ChLa2_LXXI_32, anno 900).

638 Ricevette vari vigneti da Ioanes “ex genere Francorum” (ChLa2_LXX_13, anno 884; ChLa2_LXX_26, anno 888) e una vigna da “Benedicto ex genere Francorum” (ChLa2_LXX_14, anno 884). Fa eccezione un livello stipulato con Adalberto “homo liber” di un terreno avuto da “Leus notarius” (ChLa2_LXX_16, anno 884).

639 ChLa2_LXXI_19, anno 897.

640 ChLa2_LXIX_04, anno 857. Coinvolti nel giuramento erano cinque abitanti di *Mactagnola*, cinque di *Domnegasco*, quattro di *Maceredo*, due di *Rupina* e due di *Anusella* (di questi ultimi due villaggi si diceva “sunt de monte Spinola”). Tale questione è trattata in modo estensivo più avanti, cfr. *infra*, Capitolo 4, Paragrafo 3.

tipo patrimoniale, in quanto livellari della *curtis* di *Mugianassi*, ma soprattutto provenivano dal medesimo territorio ed appartenevano al villaggio di *Mariano*⁶⁴¹.

641 ChLa2_LXVIII_20, anno 832. All'interno del placito i livellari che affrontano il vescovo Podone in giudizio sono definiti “*ipsis ut de suprascripto casale Mariano ubi nunc resedunt*”.

2. LE COMUNITÀ DI VILLAGGIO

I) LE SPIE LESSICALI

Il punto di partenza per il riconoscimento di una comunità di villaggio è lo studio del lessico delle formule utilizzate nella documentazione privata. L'interpretazione della terminologia impiegata dai notai si presenta molto complessa, data la mancanza di una corrispondenza stretta tra schemi ubicatori e gerarchie insediative e nello stesso documento un sito può essere denominato in vario modo⁶⁴².

Ad un'attenta analisi emerge, tuttavia, un uso differenziato di questi vocaboli in base ai contesti⁶⁴³. Vediamo alcuni esempi.

In una donazione dell'874⁶⁴⁴ Andrea lascia alla moglie la quarta parte dei suoi beni posti “in casale Rigo Garulo et in Casanova aut ad ipsis casalis pertinentes”; il contratto è rogato “in Casanova”⁶⁴⁵. Tra i sottoscrittori vi sono “Dachiverti de Casanova” e lo stesso Andrea, che si definisce “de ipso vico testis”.

In una donazione dell'878⁶⁴⁶ Pietro dona a Ragimperga un quarto dei beni che possiede “in casale Niviano”⁶⁴⁷ e tra i testimoni del contratto vi sono Aupertro “de Niviano” e Odelberto “de ipso vico”.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ma quello che si vuole sottolineare è che quando si fa riferimento al villaggio dal punto di vista territoriale come il luogo fisico in cui sono localizzati beni e proprietà si utilizzano i termini *casale* e *locus et fundus*; diversamente, il vocabolo *vicus*, rimanda all'insediamento in cui si identifica una comunità⁶⁴⁸. *Vicus* è, quindi, sinonimo di comunità di villaggio a cui gli abitanti sentono di appartenere; *locus et fundus* o *casale* indicano, invece, il territorio di pertinenza del centro abitato. Ci si trova, quindi, davanti ad un'interessante situazione terminologica, che sembra connotata da implicazioni concettuali complesse. Visto che i contratti privati avevano per oggetto la realtà materiale della proprietà, è normale che solo occasionalmente gli insediamenti venissero esplicitamente indicati come *vici*, dato che non vi era interesse a menzionare la loro realtà comunitaria, se non quando vi appartenevano i testimoni dell'atto giuridico stesso. Perciò, quando gli autori dei contratti e i sottoscrittori vogliono mettere in risalto la loro appartenenza sociale si definiscono *de vico*, mentre quando si riferiscono alla collocazione dei loro patrimoni fondiari li definiscono *in loco et fundo* oppure *in casale*. Così nell'895 Pietro “de vico Corvoli” vende a Sabatino “de ipso vico” un appezzamento di terreno arativo posto “in fundo casale Vico Corvoli, ubi Rao de Ragerverga dicitur”⁶⁴⁹.

In alternativa, per indicare la comunità di provenienza dei sottoscrittori si ricorreva all'indicazione del solo toponimo, privo dell'apposizione *vico*. Emblematiche a tal proposito sono le attestazioni relative agli astanti ai placiti, esclusi ovviamente gli ufficiali pubblici, che sono elencati raggruppati per località. Ad esempio in un placito che si tiene nei *finis Castellana* riguardante una contesa per la delimitazione confinaria delle circoscrizioni di due pievi si presentano “Paulus de Autesiola, Rodoaldus de Cereliano, Ragimbaldo, Gisilberus de Onglena, Undulfo de Maurinasco et Paulus de Cereliano scavinis, Gamenulfus,

642 Cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 1.

643 Diversamente pensava Gian Pietro Bognetti, secondo cui “una medesima località è chiamata talora *vicus*, tal'altra *fundus* o *locus*, senza che spicchi regola alcuna; e non è nemmeno accettabile l'ipotesi che *vicus* indichi il centro abitato, e *fundus* la campagna a lui pertinente” (BOGNETTI 1978, p. 126 e in part. nota 65).

644 ChLa2_LXIX_26, anno 874.

645 Oggi Casanova in comune di Bardi, nell'Appennino parmense.

646 ChLa2_LXV_26, anno 878.

647 Si tratta di Niviano in comune di Lugagnano Val d'Arda.

648 Cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 1.

649 ChLa2_LXVI_41, anno 895. Si tratta di località non più esistenti.

Teutpertus et Amelbertus gastaldus, Petrus de Verutiano, Aribertus de Viculo, Gadoaldo de Octavo, Andrea de Cereliano, Teutelmus de Travatiano, Rotchiso de Muridelle, Suave de vico Savori, Rotchario de Puteo Pagani, Gaupertus de ipso vico, Aldo de Orriolo, Anselmo et Prandelando germanis, Gisemundus de locus Tarelino, Aredeo de Barreano, Garibertus de Ponte, Rotchario de Campo Cervario, Petrus et Gaidoaldo et Ropaldo de Ladericio, Madelbertus de Verutiano, et reliquis plures⁶⁵⁰. Questa forma di inventario delle persone coinvolte pare implicitamente riconoscerne l'assetto comunitario⁶⁵¹. Dall'analisi della documentazione sembrerebbe, quindi, che gli individui avessero coscienza di far parte delle comunità del loro territorio di origine.

650 MANARESI, I, n.59, anno 854.

651 Alcune osservazioni a riguardo sono rintracciabili in un recentissimo di Tiziana Lazzari (LAZZARI *et al.*)

II) IL TERRITORIO DEL VILLAGGIO

Utile per l'individuazione di una comunità di villaggio può essere il riconoscimento di un'area territoriale di sua competenza, dove erano collocati gli eventuali beni comuni.

E' possibile individuare nei documenti piacentini i territori di diversi villaggi grazie alla menzione dei loro confini, rintracciabili nelle liste delle confinazioni relative ai beni in esame nell'atto giuridico.

Le testimonianze più antiche risalgono alla prima metà dell'VIII secolo e riguardano il villaggio oggi scomparso di *Cavallioniano*⁶⁵², localizzato nella zona montuosa del Piacentino, in val Ceno. Una vendita dell'anno 735 menziona un terreno *in casale Cavallioniano* localizzato tra il fiume *Lappaniacco* e l'insediamento di *Ropina*⁶⁵³; in un contratto del 737, un appezzamento di terra a posto nel medesimo villaggio veniva venduto alla chiesa di Varsi e dalla lista delle confinazioni emerge che era contiguo al *casale Vianino*⁶⁵⁴. Si deduce che le terre del villaggio di *Cavallioniano* erano delimitate da una parte dal nucleo abitato di *Rupina* e dall'altra dall'insediamento di *Vianino* (Tavola 3).

Un altro esempio è attestato in una vendita dell'anno 825, dove alcuni beni siti *in loco qui dicitur Paoni* confinavano "da una parte Saliano, et de alia parte fine Noveliano"⁶⁵⁵, lasciando trasparire che il territorio di *Paoni* era contiguo a quello dei villaggi di *Saliano* e di *Noveliano*.

Una testimonianza analoga riguardante i territori di due villaggi localizzati in collina si rintraccia in un contratto risalente all'892⁶⁵⁶ che aveva per oggetto tredici vigneti, alcuni dei quali posti "inter casale Fabrica et in Niviano"⁶⁵⁷.

Un insediamento a tal proposito degno di nota è quello di *Gudi*⁶⁵⁸, i cui confini sono segnalati in diversi contratti. In una vendita dell'888⁶⁵⁹, i coniugi Daniele e Dominica vendettero due appezzamenti di terra arativa posti nel *casale* di *Gudi* "prope limite". Infine, nell'anno 892 gli stessi coniugi dichiararono in un contratto di vendita di abitare "in Centoeria prope Gudi"⁶⁶⁰. Il centro di *Gudi*, pertanto, aveva una chiara connotazione territoriale, ben nota agli attori giuridici dei contratti sopra citati, come emerge dalla ripetuta allocuzione *prope Gudi* attestata nelle fonti. A tal proposito si rivela particolarmente interessante la menzione di un "limite" relativo al territorio di questo insediamento⁶⁶¹.

Sempre a proposito del medesimo insediamento si presenta interessante un contratto di vendita dell'884 riguardante dei beni del già citato Daniele, tra cui un campo posto *in fundo casale Gudi* e che "abet finis a Colloredo"⁶⁶². Questo esempio permette di aprire una

652 Località oggi scomparsa, che non era troppo distante da Varsi (Parma).

653 L'insediamento di *Cavallioniano* è detto "inter rivo Lappaniacco et Ropina", ossia tra il torrente *Lappaniacco* (non identificato) e l'attuale centro di Rovina in comune di Bore in provincia di Parma (ChLa_XXVII_816, anno 735).

654 Dalla lista delle confinazioni emerge che il terreno posto nel *casale Cavallioniano* confinava "lateres casale Vianino, de utraque capita quoerente rivas, ex alio lateres empturi": si tratta dell'attuale Vianino, comune di Varano de' Melegari, in provincia di Parma (ChLa_XXVII_819, anno 737).

655 ChLa2_LXIV_06, anno 825: siti di *Saliano-Seliano* e di *Nobeliano-Nobiliano* (attuale Niviano di Rivergaro, Piacenza), si trovano nella fascia di alta collina a Sud di Piacenza, all'inizio della Val Luretta.

656 ChLa2_LXVI_33, anno 892.

657 Si tratta del già citato Niviano di Lugagnano Val d'Arda e del limitrofo centro di *Fabrica*, non più esistente, nell'Appennino piacentino orientale.

658 *Gudi* corrisponde all'attuale centro di Godi, in comune di San Giorgio Piacentino, localizzato nell'alta pianura a Sud-Est di Piacenza.

659 ChLa2_LXVI_17, anno 888.

660 ChLa2_LXVI_35, anno 892.

661 Bisogna, tuttavia, precisare che l'espressione *prope limite* potrebbe non fare riferimento al confine territoriale di *Gudi* qualora "limite" corrispondesse ad un microtoponimo prediale. Viste, tuttavia, le altre attestazioni del territorio di questo insediamento si propende per l'interpretazione in senso letterale del termine *limite*.

662 ChLa2_LXVI_06, anno 884.

parentesi circa la configurazione spaziale dei territori dei villaggi. *Collareto*, infatti, pur essendo lontana dal nucleo di *Gudi* più di una decina di chilometri⁶⁶³, faceva parte del suo territorio, e non di quello di altri villaggi più vicini, tra cui il limitrofo *Ussoni*⁶⁶⁴. Da quanto riportato sembrerebbe, quindi, che i territori che facevano capo agli insediamenti non si presentassero come continui, ma che avessero una configurazione a macchia di leopardo, allo stesso modo in cui un singolo proprietario possedeva beni dispersi in più zone, anche distanti tra loro. Ciò dimostrerebbe l'esistenza di una concezione della proprietà come puntiforme, piuttosto che compatta e continua.

Un'analoga testimonianza riguarda l'insediamento di *Agolasio*⁶⁶⁵, che era collocato nell'Appennino piacentino in val Ceno. Oggetto di una permuta dell'883 sono diversi beni che si trovano *in casale Agolasio*, più in dettaglio in località *ubi via Corvoli dicitur* e *ubi Fontana Gemella dicitur*⁶⁶⁶. Quest'ultimo sito è stato identificato con l'attuale Fontegemella⁶⁶⁷, distante circa una ventina di chilometri. Qualora le identificazioni toponomastiche fossero corrette, questo caso potrebbe offrire un'ulteriore prova di come i territori dei villaggi non necessitassero di coerenza territoriale.

E' interessante notare l'uso notarile del vocabolo *fine/finis* per indicare i confini di alcuni centri attestati nelle fonti scritte. La menzione più antica riguarda un documento datato all'anno 746, che ci è giunto in una copia della fine del IX secolo o di poco successiva, dove a proposito dei confini di alcuni terreni si menzionava il "fine de Sparoaria"⁶⁶⁸. E' verosimile, tuttavia, che l'impiego del vocabolo *fine* derivi da un'aggiunta dei copisti e che quindi sia indicativo di un uso posteriore all'VIII secolo.

Questo termine si ritrova in diversi atti risalenti al IX secolo, tra cui un contratto di vendita dell'816 riguardante un vigneto che confinava "de uno caput fine inter Lartiano et Octabo"⁶⁶⁹.

Nell'anno 874 una permuta riguardava dei prati e della terra *in fundo et loco Maurenasco*, nella parte occidentale del Piacentino, che confinava da un lato "fine rio Lura"⁶⁷⁰, facendo riferimento all'attuale fiume Luretta⁶⁷¹.

Concludendo, si possono proporre alcune riflessioni circa l'importanza dei confini del territorio di un villaggio⁶⁷². Come emerge anche dai recenti studi sull'azienda curtense⁶⁷³, nella società altomedievale i possedimenti terrieri erano altamente frammentati, sia per quanto riguarda i singoli proprietari che i coltivatori e i villaggi, e la coerenza territoriale non sembra aver avuto un grande peso. A questo punto, tuttavia, sorge spontaneo il quesito circa il senso delle puntuali delimitazioni dei territori dei villaggi che così spesso ritroviamo nella documentazione piacentina. Una possibile risposta potrebbe consistere nella necessità di attribuire con precisione a ciascuna comunità la competenza di selve e pascoli da destinare ad uso comune. In questa cultura, quindi, appariva del tutto normale

663 Attuale Colareto, in comune di Gazzola (Piacenza).

664 *Ussoni* equivale all'attuale comune di Vigolzone, Piacenza.

665 Corrisponde all'attuale Golaso, in comune di Varsi (Parma).

666 ChLa2_LXX_11, anno 883.

667 Fontegemella, in comune di Tornolo (Parma).

668 CDL, III, n. 19 menziona "idest fine caput de rivo, qui dicitur Frigido, usque in fine de Sparoaria". *Sparoaria* corrisponde all'attuale comune di Sparavera Piacentina (Piacenza).

669 ChLa2_LXIV_01, anno 816; il contratto cita gli attuali centri di Larzano e Ottavello in comune di Rivergaro, situati nella pianura a Sud di Piacenza

670 ChLa2_LXIX_28, anno 874.

671 Si tratta dell'attuale Morasco in comune di Pecorara (Piacenza).

672 LAGAZZI 1991, MARCHETTI 2001, CERAMI 2005.

673 WICKHAM 2009b, p. 127; MANCASSOLA 2009.

l'idea che ciascun villaggio fosse dotato di un territorio frammentato e discontinuo, purché fosse chiaro l'ambito di competenza di ciascuna comunità⁶⁷⁴.

Tale concezione dei confini cominciò a mutare a partire dal X secolo, quando maturò il concetto di *districtus* inteso come esercizio del potere su un'area precisamente definita, in seguito all'affermazione della signoria bannale o territoriale⁶⁷⁵. Allo stesso tempo si verificò nella pianura padana l'accentramento degli insediamenti attorno a *castra/castella*, come strumenti di gestione territoriale della signoria di banno⁶⁷⁶. A tal proposito, nei documenti successivi alla fine del IX secolo comparve la nozione di *circuitus*, che era un territorio continuo ed ininterrotto che si irradiava da un centro⁶⁷⁷.

Il territorio cominciò così a divenire un elemento costitutivo del popolamento, indipendente da qualsiasi solidarietà sociale e i confini iniziarono a rivestire una funzione ordinatrice e strutturante nell'ambito delle comunità politiche⁶⁷⁸.

674 Riprendendo le parole di Luigi Provero, “la discontinuità non è solo una pratica o un dato di fatto (o addirittura un “residuo” che debba essere eliminato), ma l'espressione di una cultura per cui la pertinenza ha più importanza della coerenza” (PROVERO 2007, p. 339).

675 SERGI 2003, p. 487.

676 Questo argomento è stata analizzato da molti studiosi, cfr. a riguardo FRACOVICH, GINATEMPO 2000.

677 Nel Piacentino si registra la nozione di *circuitus* nelle copie di X secolo (ChLa2_LXVIII_04; ChLa2_LXV_15). Tuttavia, se questa precisa definizione di un territorio era fondamentale per i signori rurali, l'identità delle comunità locali rimase indipendente. Come dice Chris Wickham, infatti, “villages might not need boundaries, but *seigneuries/signorie* did” (WICKHAM 2003, p. 581).

678 MARCHETTI 2001, pp. 38-39.

III) I BENI COMUNI E L'IMPORTANZA DELLE SELVE

I beni collettivi erano di fondamentale importanza per le comunità altomedievali, il cui sostentamento in gran parte derivava dalle risorse dell'incolto⁶⁷⁹. L'uso di beni comuni è una pratica antichissima, già attestata presso le popolazioni pre-romane italiche e ricorrente nella documentazione di età repubblicana ed imperiale con il nome di *compascum*⁶⁸⁰.

Per il Piacentino altomedievale è stato possibile rintracciare la presenza di beni comuni appartenenti a villaggi quando questi compaiono all'interno della lista delle confinazioni e sono identificabili in quanto spesso prendono il nome dalla comunità cui appartengono.

Ecco alcuni esempi. Un certo Dagiverto assieme ai figli vendette nell'875 per cinque soldi d'argento un terreno coltivato a vite in *Casanova*, in località *Prati*⁶⁸¹, che da un lato confinava con la "sorte Bardesi". È verosimile ipotizzare che la formula *sorte Bardesi* fosse utilizzata dal notaio per indicare i terreni appartenenti alla comunità che faceva capo al limitrofo insediamento di Bardi⁶⁸². In modo analogo, infatti, erano indicati i beni della comunità di *Varianasco*⁶⁸³, come emerge da una vendita dell'882 di alcuni vigneti, tra cui uno che presentava "alio caput in sorte Varianasca"⁶⁸⁴. Questi esempi documentari riguardanti la zona occidentale montuosa del Piacentino illustrano l'uso del termine *sorte* unito all'aggettivo derivato dal nome del villaggio di pertinenza per indicare i beni collettivi di una comunità.

Un'altra attestazione di beni collettivi è rintracciabile in una donazione dell'anno 897, nella quale Vualperto *presbiter* donò alla chiesa dei santi Santi Antonino e Vittore un appezzamento di terra arabile che presentava "uno caput in terra Gibillassi"⁶⁸⁵. La formula *terra Gibillassi* sembrerebbe indicare i terreni appartenenti al villaggio omonimo, che era situato nella pianura a Sud-Ovest di Piacenza⁶⁸⁶.

Tra i villaggi posti in collina, si segnala il caso relativo all'insediamento di *Pomaro*⁶⁸⁷, i cui beni comuni venivano menzionati in una vendita della fine del IX secolo relativa alle proprietà di *Iobannis* e *Adelberto* localizzate a *Siliano*⁶⁸⁸. Tra questi possessi, infatti, spiccava un vigneto che era localizzato nei pressi dell'"agere de Pomario".

Questi due ultimi esempi mostrano che i beni collettivi potrebbero essere indicati anche tramite i sostantivi *terra* ed *agere*, seguiti dai nomi delle due località⁶⁸⁹.

679 Per un quadro di sintesi circa i beni comuni in età altomedievale cfr. TABACCO 1966; MONTANARI 1979, pp.; MONTANARI 2003; WICKHAM 2003, p. 579 e sgg.; RAO 2008 e da ultimo ID. *c.s.*; WICKHAM 2009.

680 Gian Pietro Bognetti distingueva tre categorie di beni comuni nel medioevo, prima del Mille: 1) i beni goduti *pro indiviso* da vicini; 2) beni suddivisi temporaneamente in "sorti" tra essi; 3) beni che la collettività vicinale dà in "possesso" perpetuo, gratuito ed oneroso a "vicini" o a "terzi". I termini che secondo lo studioso lombardo indicavano i beni comuni sono *vicanum*, *viganum*, *vicanalia*, *terra vicana*, e simili (nessuno di questi è stato individuato nella documentazione piacentina, oltre a *comunia*, *comune*, *comunalia*, *comunantia*, *comunitate*, *terra comuna*; nomi che ricorrono nelle formule di pertinenza dei documenti della pianura tra l'Adda e il Ticino, sono: *concliba*, *conclivio*, *conclicio*, *conclium*, *cumciaribus*, *concelliba*, *concelliba loca*, *interconcliba*, *in conclibus locis*, *terra concliva* e simili, di derivazione dal nome della terra del *conclium*, con cui si indicava il comune rurale (BOGNETTI 1978, pp. 3-37 e 97 e sgg.). Inoltre cfr. CAPOGROSSI COLOGNESI 2001, p. 97.

681 ChLa2_LXIX_30, anno 875.

682 Il centro di Bardi è situato in Val Ceno, oggi in provincia di Parma.

683 Attuale Vernasca, in provincia di Piacenza.

684 ChLa2_LXV_38, anno 882.

685 ChLa2_LXVII_06, anno 897.

686 Si tratta dell'attuale località di Zivedo, in comune di Podenzano (Piacenza).

687 Oggi in comune di Piozzano, in Val Luretta.

688 ChLa2_LXVII_42, fine IX-inizi X secolo.

689 Così anche BOGNETTI 1978, p. 104.

I terreni che appartenevano ad una comunità potevano anche semplicemente essere indicati con l'aggettivo *communis/commune*⁶⁹⁰. Vediamo qualche caso.

Tra i beni localizzati nel territorio di *Seliano* che erano al centro di una promessa stipulata dai fratelli Aliverto e Domenico insieme al prete Pietro nell'anno 893 comparivano una selva ed una *stalaria* definite “de comunia”⁶⁹¹.

Il secondo polittico del monastero di Bobbio risalente all'883 attestava che il cenobio disponeva presso il sito di *Rancis* di una “silva communa ad XXX porcos saginandum”⁶⁹².

Questi due esempi riguardano delle *silvae*, che certamente costituivano una parte importante delle risorse comuni di un villaggio. Grazie ad alcune attestazioni che riguardano questa tipologia di beni, è possibile avanzare alcune ipotesi circa la loro modalità di gestione in età altomedievale. Analizziamo i documenti.

Gaifrit vendette nell'802 ad *Aidolf*, gastaldo della città di Piacenza, la sua porzione di selva che possedeva in *Caput Ursi*: a proposito della confinazione si diceva che “de uno caput selva Sanctii Giorgii”⁶⁹³, facendo forse riferimento al bosco appartenente alla comunità del villaggio di *Sancto Georgio*. È interessante notare che i centri di San Giorgio Piacentino e di Caorso, situati rispettivamente nella pianura a Sud e ad Est di Piacenza, sono distanti circa diciassette chilometri⁶⁹⁴.

Molto significativa è la vicenda patrimoniale della *Silva Arimannorum*, localizzata in val Ceno, ricostruibile a partire da due documenti degli inizi del IX secolo. Una vendita ed una donazione rispettivamente dell'815 e dell'823 attestano il passaggio piuttosto complesso, forse al centro di una controversia, della proprietà di tale selva alla cattedrale di Piacenza, che così facendo ottenne varie *porciones* della *silva Arimannorum*, divenendone di fatto padrona⁶⁹⁵. Tale bosco, il cui nome secondo Giovanni Tabacco sarebbe verosimilmente ricollegabile ad una “nozione di terra fiscale”⁶⁹⁶, era frazionato in lotti distinti appartenenti ad almeno sei proprietari, alcuni imparentati tra loro. Da quanto si legge nei documenti sembra che tale lottizzazione della selva risalisse ad un'antica divisione in quote di partecipazione finalizzata ad uno sfruttamento comune.

Un esempio analogo si rintraccia in un documento risalente al gennaio dell'823, quando un gruppo di uomini di *Carpeneto*, *Riotiolo* e di *Rimiliassi* diedero *wadia* al vescovo di Piacenza riguardo ai diritti di pascolo dei suini della corte di Carpaneto nella “silva qui dicitur Septemsores”⁶⁹⁷. Anche in questo caso è interessante notare come i boschi comuni fossero distanti circa trenta chilometri dalla comunità che ne aveva l'uso.

690 A tal proposito Tiziana Lazzari ha notato come nella documentazione pubblica vi siano pochissime ricorrenze, siano rarissime le menzioni del termine *communis* e dei suoi derivati (LAZZARI *c.s.*). Inoltre cfr. a riguardo nota 73.

691 ChLa2_LXXI_03, anno 893. Tuttavia, vista la formulazione ambigua, questo caso potrebbe anche riguardare dei beni che sono tenuti in comune tra i due soli fratelli.

692 ChLa2_LVII_21, anno 883: il sito di *Rancis* corrisponde all'attuale Ranci, comune di Varzi, in provincia di Pavia.

693 ChLa2_LXVIII_02, anno 802.

694 Bisogna, tuttavia, segnalare che a proposito della *selva Sancti Georgi* sussiste il dubbio che il documento non menzioni il bosco appartenente alla comunità del villaggio di San Giorgio, ma che, diversamente, faccia riferimento genericamente ai beni della pieve di San Giorgio, che sorgeva presso l'omonimo villaggio.

695 GALETTI n. 13, anno 815; GALETTI n. 21, anno 823: si tratta di una selva localizzata nell'Appennino, forse nei pressi di Bardi, che già in passato ha attirato l'attenzione di numerosi studiosi, tra cui Giovanni Tabacco (TABACCO 1966, pp. 132-134) e Giulia Petracco Sicardi (PETRACCO SICARDI 1977, pp. 133-144).

696 TABACCO 1966, p. 133.

697 ChLa2_LXVIII_15, anno 823: i centri menzionati corrispondono agli attuali Carpaneto Piacentino e Rizzolo (in comune di San Giorgio Piacentino), che distano tra loro circa cinque chilometri; il toponimo *Rimiliassi* riconduce ad una località non più esistente, sempre situata nei pressi di Carpaneto. La selva invece era situata in comune di Vernasca, presso l'attuale località di Settesorelle, che dista dagli altri centri circa una trentina di chilometri.

Infine, un caso affine alla vicende della *Silva Arimannorum* potrebbe essere stato quello della *silva* di *Vallerasi*, che è al centro di due documenti della fine del IX secolo. Nel gennaio 898 i coniugi Rotari e Adelberga “abitatores in Sarturiano” donarono ai sacerdoti della chiesa di Sant’Antonino e Vittore le loro proprietà, tra cui metà di una selva “qui est posita in Vuallerassi”, che avevano avuto da *Natone de Graniano*⁶⁹⁸. Nel febbraio del medesimo anno, gli stessi coniugi ricevevano in usufrutto vitalizio da Domenico *presbitero* della chiesa di Sant’Antonino “*silva illa*” appartenente ai sacerdoti di quella chiesa localizzata “in loco Vallerasi”⁶⁹⁹. Dato che i sottoscrittori di entrambi i contratti provenivano da *Graniano* e da Piacenza, si potrebbe ipotizzare che la vicenda della selva di *Vallerasi* fosse analoga a quella della *Silva Arimannorum*. Tale selva, infatti, potrebbe essere stata un tempo di pertinenza della comunità di *Graniano* e in seguito ceduta tramite donazioni e altri contratti alla chiesa di Sant’Antonino e Vittore, forse su pressione dei sacerdoti di questo ente ecclesiastico.

Un ultimo accenno alla gestione dei beni comuni può essere fatto in relazione alle *viae publicae*⁷⁰⁰, ben distinte dalle semplici *viae* e dalle *semitae*, che ricorrono spesso nelle liste delle confinazioni.

In un periodo in cui il potere centrale cominciava a sgretolarsi, non è forse azzardato ipotizzare che la gestione di queste infrastrutture indicate come *publicae*, forse un tempo di pertinenza fiscale, potesse essere ricaduto in parte o totalmente sulle spalle delle comunità locali. A tal proposito, è necessario fare accenno all’analogia riscontrabile tra i compiti che spettavano agli uomini liberi organizzati in villaggi e gli obblighi cui erano tenuti gli arimanni che Giovanni Tabacco ha analizzato a partire dalle fonti scritte⁷⁰¹.

Concludendo, è interessante notare come per il Piacentino sia attestata la presenza di beni comuni a disposizione degli abitanti dei villaggi e che, a differenza di altre zone, almeno fino alla fine del IX secolo non emersero scontri e dispute per il possesso delle risorse collettive, nonostante gli orientamenti carolingi e post-carolingi prevedessero ampie capacità di intervento del potere pubblico⁷⁰². Questo silenzio documentario potrebbe dipendere da due motivi. Innanzitutto perché in un periodo in cui il regno manteneva il controllo sul *publicum*, i diritti d’uso dei beni comuni goduti dai villaggi erano forse in qualche misura rispettati dal regno stesso⁷⁰³. In secondo luogo, la minore pressione

698 ChLa2_LXVII_11, anno 898: *Sarturiano* era localizzata in Val Luretta; *Vallerasi* corrisponde all’attuale Valleria, in comune di Piacenza; *Graniano* è l’attuale comune di Gragnano Trebbiese e dista circa cinque chilometri dalla località di Valleria.

699 ChLa2_LXVII_13, anno 898.

700 Secondo il Tabacco “*publici* possono insomma essere detti, quando il termine non concerne i rappresentanti del regno, gli uomini tutti che costituiscono il popolo dei liberi, non soggetti ad altro potere fuor che a quello del re e dei suoi ufficiali”: TABACCO 1966, p. 63. Si potrebbe pertanto ipotizzare che le *viae*, quando dette *publicae*, siano di pertinenza degli uomini liberi appartenenti alle comunità di villaggio che ne usufruiscono.

701 Secondo lo studioso, gli arimanni erano gli uomini liberi legati al re che in quanto provvisti di beni propri si trovavano nelle condizioni materiali sufficienti per assolvere delle funzioni pubbliche, tra cui la custodia del placito comitale e l’obbligo di partecipare alle spedizioni militari e alla difesa locale (TABACCO 1966, pp. 87 e sgg.). A proposito del Piacentino, Giovanni Tabacco si è soffermato in particolare sul caso degli Arimanni citati negli inventari del monastero di Bobbio dell’862 e dell’883, cui spettava la manutenzione del ponte di Pavia (*Ivi*, pp. 101-106). Sugli *arimanni* cfr. anche BOGNETTI 1987, p. 319 e pp. 161-163 e CASTAGNETTI 1996.

702 WICKHAM 2003, pp. 583-584.

703 E quando avvennero casi di scontro tra abitanti dei villaggi e proprietari terrieri, sia aristocratici che enti monastici, per questioni legate al diritto di sfruttamento di un territorio, come nel caso di *Flexo* (cfr. da ultimo LAZZARI *c.s.*), questo accadde in seguito a regolare concessione di beni del fisco pubblico: per il tardo IX-inizi X secolo non si ha notizia di signori che si siano impossessati di territori soggetti a comunanze senza che

demografica garantiva un'ampia disponibilità di spazio che di fatto era sufficiente per tutti⁷⁰⁴.

Dagli esempi appena riportati, infine, è interessante notare come le selve non sempre fossero dislocate nei pressi dei villaggi, ma che anzi, soprattutto nel caso degli insediamenti di alta pianura, potessero essere ubicate anche a decine di chilometri di distanza⁷⁰⁵. Si potrebbe ipotizzare che parte di questi beni collettivi derivassero da un'originaria ripartizione di terre fiscali a favore degli uomini liberi che avevano prestato servizi come *exercitales* nelle file dell'esercito longobardo.

prima vi sia stata una concessione ufficiale da parte del regno di tali territori (WICKHAM 2003, p. 584).

704 Secondo alcuni studiosi fino alla metà del X o agli inizi dell'XI secolo tali beni furono un elemento nel complesso secondario, anche se non del tutto assente, della conflittualità tra grande proprietà e popolazioni contadine (WICKHAM 2000; RAO *l.s.*).

705 Questo dato dimostrerebbe, quindi, che la gestione delle terre di proprietà collettiva in età altomedievale fosse differente da quella in seguito attuata dalle comunità rurali bassomedievali

4. LE COMUNITÀ DI PIEVE

Le pievi ebbero un importante ruolo per le comunità rurali, in quanto attorno ad esse si coagularono gli abitanti dei villaggi che facevano parte delle medesime circoscrizioni ecclesiastiche⁷⁰⁶.

Per il periodo longobardo⁷⁰⁷ le fonti scritte piacentine tacciono a riguardo, mentre per il IX secolo restano diversi atti che, trattando delle decime, mettono in luce l'importanza delle pievi come elemento di riferimento per le comunità rurali. Va sottolineato, infatti, come la decima svolgesse un ruolo fondamentale nel fissare l'area di pertinenza territoriale delle *plebes*, proprio perché a partire dalla legislazione carolingia era divenuta un'imposta reale equivalente al decimo del prodotto agricolo da versare alla chiesa preposta alla zona in cui erano localizzati i possedimenti terrieri⁷⁰⁸. L'appartenenza ad una certa comunità di pieve piuttosto che ad un'altra dipendeva, quindi, non dalla chiesa dove era stato somministrato il battesimo, ma dalla circoscrizione religiosa cui bisognava corrispondere la decima⁷⁰⁹.

Esemplare, a tal proposito, è la controversia sorta fra le pievi di Santa Maria di Fornovo e di San Pietro di Varsi per le decime relative alla zona di Monte Spinola, che si trovava a cavallo delle diocesi di Parma e di Piacenza⁷¹⁰. Vediamone la documentazione.

La prima testimonianza risale all'anno 854 ed era un placito di cui resta una copia del XIII secolo che riportava il giudizio tenuto in *Moraniano*⁷¹¹ dal conte e dal vescovo piacentini per stabilire a chi spettassero le decime versate da *Ageprando de Basilica Duci*⁷¹² per le sue proprietà in *Monte Spinola*⁷¹³, che aveva corrisposto all'arciprete della pieve di Fornovo anziché a quello di Varsi⁷¹⁴. Durante il processo il rettore di Varsi aveva addotto come prova un *breve* risalente al tempo del re longobardo Arioaldo riguardante i confini tra i territori di Parma e Piacenza, che metteva in luce il legame del *Monte Spinola* con la circoscrizione plebana di Varsi⁷¹⁵. È interessante notare come venissero chiamati a

706 A tal proposito lo studioso Giovanni Santini, riprendendo le teorie di Gian Pietro Bognetti, analizzò l'importanza dei *pagi* altomedievali di derivazione pre-romana trasformati in *plebes* (SANTINI 1964, in part. pp. 79-130), ma rimasti sempre centri di organizzazione del territorio, che comprendevano all'interno dei distretti minori (*i vici*) e regolamentavano i diritti delle relative comunità. Lo studioso, affermando la lunga durata del comune di pieve, ha di fatto sostenuto un'ininterrotta corrispondenza tra circoscrizione ecclesiastica e circoscrizione civile. L'elemento debole della teoria del Santini, tuttavia, fu la convinzione infondata della sopravvivenza degli elementi romani e pre-romani durante l'altomedioevo (SANTINI 1960).

707 CASTAGNETTI 1982, pp. 19-26.

708 *CAPITULARIA REGUM FRANCORUM*, I, n. 89, anno 782; *CAPITULARIA REGUM FRANCORUM*, I, n. 93, anno 813.

709 CASTAGNETTI 1976, pp. 159-164; CASTAGNETTI 1982, p. 59. Era frequente, quindi, che un proprietario, quale *Ageprando de Basilica Duci*, protagonista del primo documento relativo alla vicenda di Varsi, pagasse la decima non alla pieve dove questi era stato battezzato, ma a quella nei pressi dei suoi possedimenti.

710 Bognetti 1966; più recentemente cfr. GASPARRI 2004, pp. 16-22 e LAGAZZI 1991, pp. 16-17 (CDL III, n. 4 e CDL III, n. 6); CERAMI 2005, pp. 302-303.

711 Attuale località Il Morignato, in comune di Castell'Arquato, Piacenza.

712 Attuale Baselicaduce in comune di Fiorenzuola d'Arda.

713 Località identificata con l'attuale Spiola, comune di Valmozzola, situata alla confluenza del torrente Mozzola con il fiume Taro.

714 MANARESI, I, n. 59, cfr. CASTAGNETTI 1976, pp. 137-138. Tale controversia era già stata al centro di un precedente giudizio tenuto presso la *curte regia* di *Gaiano* alla "presentia istius domni Wifredi comitis" il cui responso evidentemente non era stato sufficiente per porre fine alla contesa.

715 Evidentemente quella zona era stata al centro di aspre contese fin dall'età longobarda, anche se non bisogna dimenticare che il documento ci è giunto in una copia di XIII secolo e che pertanto rischia di essere stato interpolato dai copisti per risolvere una questione di confini ancora in atto in età comunale (a tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.I).

testimoniare sulla questione individui che provenivano da villaggi diversi, accomunati dall'appartenenza all'area controllata dalla chiesa di Varsi⁷¹⁶.

La vicenda non si risolse in questo frangente, visto che tre anni dopo diciotto persone della comunità delle pieve di Varsi si impegnarono con un giuramento a “decima de dandi annui” alla suddetta chiesa⁷¹⁷. Coinvolti nel giuramento erano cinque abitanti di *Mactagnola*, cinque di *Domnegasco*, quattro di *Maceredo*, due di *Rupina* e due di *Ausella* (di questi ultimi due villaggi si diceva “sunt de monte Spinola”)⁷¹⁸. Inoltre erano state convocate altre persone da località comprese nella medesima circoscrizione plebana in qualità di *fideiussores* (due persone rispettivamente da *Mussago* e *Agolasio*) e come testimoni (quattro abitanti di *Agnanina* e quattro di *Mussago*)⁷¹⁹.

Nonostante il giuramento dell'857, la contesa tra le chiese di Varsi e di Fornovo non si concluse e ancora nell'879 la pieve piacentina dovette ricorrere in giudizio per far valere i propri diritti sulla zona posta a cavallo tra la Val Ceno e la Val Taro⁷²⁰. Si conserva, infatti, in una copia di X secolo, un ulteriore placito che ebbe luogo ancora a *Moramiano*, dove, in presenza del visconte di Piacenza e di un altro funzionario, si presentarono Ildeprando avvocato della chiesa di Varsi e Amelperto “advocato de eodem comitatu Placentino” che richiedevano la testimonianza di diversi personaggi circa “de ipsa fines Parmense et Placentina”. Diversi “bonis et idoneos homines” vennero chiamati a testimoniare, anche questa volta tutti appartenenti alla comunità della pieve di Varsi⁷²¹. Anche questo giudizio si concluse a favore della chiesa piacentina.

Un ulteriore documento restituisce una testimonianza circa il territorio plebano di Varsi. Si tratta di un diploma emanato da Carlo III nell'883 che ribadiva che gli abitanti dei siti di *Monteduxio*, *Quarupiola*, *Codaledo* e *Montealto* dovessero versare le decime alla pieve della val Ceno, dopo che alcuni *pravi homines* avevano dato fuoco alla chiesa di San Pietro e al suo archivio con le carte⁷²².

In base a questa documentazione è possibile rintracciare la composizione della comunità di pieve relativa a San Pietro di Varsi, che era formata dai villaggi posti nell'alta valle del Ceno (Tavola 3).

In conclusione, in base a quanto appena detto, sembra che le comunità di pieve fossero legate alla localizzazione dei singoli villaggi all'interno delle rete plebana, che doveva presentarsi nel IX secolo ancora in corso di formazione. Nonostante questo quadro in evoluzione, tuttavia, i componenti della comunità religiosa di Varsi offrirono una testimonianza certa circa la loro appartenenza a questo territorio pievano piuttosto che a quello di Fornovo. Ciò dimostrerebbe che la pieve funzionava come elemento di riferimento per i villaggi, creando quadri territoriali piuttosto precisi che di fatto contribuivano alla formazione di una coscienza collettiva.

716 Si trattava di due individui provenienti dal *vico Agnanina*, uno da *Contili*, uno da *Saloniano*, uno da *Carutia* ed infine l'ultimo da *Pissia*, tutte località localizzate nell'attuale provincia di Parma: *Agnanina*, oggi scomparsa, era situata a Nord di Pessola di Varsi; *Contili* è Contile di Varsi; *Saloniano* è Solignano, in val Taro; *Carutia* corrisponde ad una località scomparsa a Nord-Est di Varsi; infine *Pissia* è l'odierna Pessola di Varsi.

717 ChLa2_LXIX_04, anno 857.

718 *Mactagnola* e *Domnegasco* sono due località presumibilmente scomparse, ma certamente localizzate nei pressi degli attuali Masereto di Solignano, Rovina di Bore e Ossella di Valmozzola, tutti in provincia di Parma, a cavallo tra la val Ceno e la val Taro.

719 Le scomparse *Agnanina* e *Mussago* si trovavano nei pressi di Varsi; *Agolasio* è l'attuale Golaso di Varsi.

720 MANARESI, I, n. 87, anno 879.

721 Si trattò di quattro fratelli *de vico Agnanina*, due di *Murisigo* (*Mussago*), uno *de Prade* (Pratogrande di Bore, PR), uno *de Agolace* (*Agolasio*), almeno dieci abitanti *de Villola* (Villora di Varsi, PR) e altri cinque *de Pissia*.

722 ChLa2_LXX_10, anno 883.

5. LE COMUNITÀ LEGATE AD UN INTERESSE PATRIMONIALE

Dalla documentazione emerge, infine, la presenza di comunità basate sulla condivisione di un interesse, per così dire, *'patrimoniale'*, individuabili a più livelli della società. Tale rapporto è esemplificato, infatti, dai lavoratori impegnati presso la stessa azienda signorile, oppure da insiemi di persone proprietarie di terreni o altri beni. Vediamo alcuni esempi.

Alla fine del IX secolo ebbe luogo un giudizio pubblico per decidere se un gruppo di ventidue individui che prestavano servizio presso la corte di *Bethonie* di proprietà della chiesa cattedrale, fossero liberi oppure no⁷²³. Si trattò di una comunità di persone, tra cui vi era anche un *presbiter*, non legate tra loro da vincoli di parentela, ma che condividevano la condizione di lavoratori presso la *curtis* di *Bethonia*⁷²⁴. Non essendo stato possibile reperire dei testimoni che dessero prova del loro *status* di liberi, gli uomini, infine, dovettero dichiararsi servi della cattedrale di Piacenza, come i loro genitori. La vicenda, dunque, si concluse male per questi individui, che avevano ricorso solidali in giudizio pubblico per far valere le proprie ragioni, ma la cui condizione di servi venne decretata dall'assenza di prove in loro favore⁷²⁵.

Un legame analogo poteva unire i *libellari* delle corti di *Saloniano*, *Turris* che sono menzionati negli inventari dei beni del monastero di San Colombano di Bobbio⁷²⁶.

Interessanti spunti di riflessione sono offerti dalla categoria dei *consortes*, che compaiono perlopiù nelle liste delle confinazioni dei documenti. Questo termine, di incerta interpretazione, sembrerebbe indicare un insieme di persone che condividevano la proprietà oppure il possesso di uno o più beni. Ecco alcune attestazioni.

In una vendita del 758 una certa Gunderada cedette ad Eldeperito la sua porzione di terra nel *casale Furtiniaco* e in *Mocomero* in cambio di un soldo d'oro e mezzo tremisse e di una terra arativa sita in *Carpaneto*. In particolare quest'ultima confinava con alcuni terreni appartenenti ai "parentis vel consortis" dei medesimi attori del contratto⁷²⁷.

E' datata all'890 una pergamena che riporta una serie di appunti per redigere in un secondo momento una serie di negozio giuridici tra cui una permuta ed una serie di *vuadie* perlopiù connesse tra loro. In particolare si ricava che Alperito di *Antoniano* e Pietro da *Niviano* avevano dato *vuadia* di presentarsi a Piacenza "cum suos consortes ad placitum veniendum"⁷²⁸.

723 ChLa2_LXXI_33, anno 884. Bedonia si trova nell'appennino ora parmense, in val Taro.

724 Durante la prima riunione dei giudici i ventidue uomini prestarono *vuadia* per provare di essere "non servi set liberi" fin dalla nascita. Si tratta di "Vuilpertus, Angelbertus, Leoprandus, Silveratus, Gausus, Alpertus, Sunivertus, Vuilprandus, Magivertus, Ingevertus aut Antius, Gausprandus, Gisus, Alivertus, Garimundus, Rampertus, Gisus, Angelbertus, Amelbertus, Dragivertus, Lampertus, Luvicino" che devono dimostrare "non servi set liberi esse deberent eo quod de liberi nati essent".

725 Alla fine i ventidue uomini *de curte Bethonie* avevano dichiarato "sicut diximus, ita et nunc dicimus quod iam dictis genitoris et genitricis nostri servi fuerunt sancte Placentine Ecclesie de ipsa curte Bethonie et nos cum lege servi ipsius curtis esse debemus et nos nullo modo potemus probare nostram libertatem".

726 Rispettivamente ChLa2_LVII_21, anno 883 ("In Saloniano sunt ibi libellari VIII") e ChLa2_LVII_19, anno 862 ("In Turre sunt omnes libellarii XLVII").

727 ChLa_XXVII_824, anno 758: della terra arativa si dice che "inter adfinis ab ipsa portione ipseius parentis vel consortis ipsius vendetrici et ipsius emtori, si quis alii adfinis sunt". Analoghi esempi si ritrovano in ChLa2_LXX_05, anno 880 (un terreno confina "uno caput de super in fratris et consortis"); ChLa2_LXX_11, anno 883 (un campo confina "de subto in meas ipsius cumutatore et in fratris vel consortis"); ChLa2_LXX_12, anno 884 (una selva confina "de subto similiter tua ipsius emtori et de fratris et de consortis");

728 ChLa2_LXVI_42, anno 890: il testo preciso riporta "Alperito de Antoniano et ipse Petrus dedit vuadia Rotareni ut venisset Placencia cum suos consortes ad placitum veniendum fidem posui".

Infine, il primo e il secondo inventario dei beni di Bobbio riportano che in località *Turris* il monastero allocava “consortes XXXVIII”⁷²⁹.

Dai tre casi appena citati si potrebbe dedurre che erano identificabili come *consortes* un insieme di persone non necessariamente legate tra loro da vincoli parentali, la cui caratteristica comune era quella di condividere la proprietà o il possesso di alcuni beni. Quanti fossero i componenti di queste comunità non è dato sapere, anche se i polittici di San Colombano menzionano trentotto *consortes* a servizio nella *curtis* di *Turris*. Infine, è interessante notare come in caso di giudizio pubblico i *consortes* agissero solidali, anche se non è identificabile il loro ruolo all’interno dei placiti.

CONCLUSIONI

Il panorama documentario piacentino presenta una situazione delle comunità rurali piuttosto articolata. Accanto a collettività basate su legami di sangue, infatti, vi erano gruppi di persone basati su interessi di tipo politico e patrimoniale, anche se emerge che la logica territoriale era quella che determinava di fatto il modo di agire dei singoli individui. Questi, infatti, benché fossero legati tra loro da rapporti di vario tipo, si muovevano e agivano nell’ambito di un preciso territorio di riferimento.

Nonostante per nessun villaggio sia stato possibile individuare alcuna struttura amministrativa locale⁷³⁰, si è rintracciata una pur minima organizzazione di queste comunità a partire dalle questioni giudiziarie che le interessarono, portandole ad agire collettivamente. Va ricordato, invece, che dai placiti sembrerebbe emergere una forma di gestione delle circoscrizioni extra-urbane da parte di funzionari minori, *gastaldi*, *sculdassi* e *locopositi*, che verosimilmente regolavano le comunità rurali di villaggio comprese in ciascun distretto⁷³¹.

Riflettendo su quanto visto è interessante notare che ogni qual volta vi fossero questioni riguardanti il territorio extraurbano⁷³², i tribunali pubblici avessero luogo negli insediamenti rurali stessi⁷³³.

In precedenza si sono analizzati i giudizi che riguardarono rispettivamente i livellari di *Mariano* nell’832, la zona di pertinenza della pieve di San Pietro di Varsi nell’854 e nell’879,

729 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883: In Turre (...) sunt omnes insimul libellarii XLVII, consortes XXXVIII, qui fiunt insimul LXXXV”. *Turre* equivale all’odierna Borgo Val di Taro in provincia di Parma.

730 Cfr. *contra* BOGNETTI 1987, pp. 174-180: l’Autore identifica un’assemblea chiamata *vesinado* o *concilium* attraverso la quale si esprimeva la collettività dei *vicini* e che in forme diverse esisteva già in età longobarda (*fabula inter vicinos*); inoltre individua dei regolamenti di polizia (*convenientiae*) concordati tra i vicini *rustici* e i proprietari di beni nel villaggio esterni alla comunità (p. 178) ed una serie di ufficiali locali che presiedevano l’assemblea, denominati *decani* (p. 179).

731 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III.

732 Va notato che nei casi in cui si tennero dei placiti in Piacenza, l’oggetto del contendere è costituito da questioni in qualche modo connesse con la città. In un caso il giudizio riguarda beni localizzati in Piacenza: ChLa2_LXX_06, anno 880. In due casi si tratta di questioni che interessano il clero della Chiesa di Piacenza, ossia il vescovo e un arciprete cardinale della cattedrale: ChLa2_LXX_36, anno 892; ChLa2_LXIX_07, anno 859. Infine i restanti due casi sono dei ricorsi al tribunale del conte cittadino per far valere una sentenza emessa in placiti precedenti che non è stata rispettata: ChLa2_LXXI_26, anno 898; ChLa2_LXV_18, anno 874.

733 Oltre alla *civitas* di *Placentia*, infatti, i siti che ospitarono un placito furono: *Moraniano* (attuale Moragnano, in Val Taro, in provincia di Parma) ove il placito ebbe sede in *curte ecclesie sancti Laurentii* (MANARESI, I, n. 59 e n. 87, rispettivamente anno 854 e 879); *Pomario* (Pomaro, comune di Piozzano), dove il giudizio avvenne in *locus ubi Segiano dicitur* (ChLa2_LXXI_19, anno 897); *Caput Ursi* (attuale Caorso), dove i giurati si riunirono *ad ecclesia Sancti Miheli* (ChLa2_LXX_17, anno 884); *Lucaniano* (Lugagnano Val d’Arda), dove il giudizio ebbe luogo *ad ecclesia Sancti Zenoni* (ChLa2_LXVI_30, anno 891); *in vico Octabo* (Altoè, comune di Podenzano) nella pianura occidentale del Piacentino (ChLa2_LXVIII_20, anno 832); infine *Gagianò* (Gropparello), dove il giudizio avvenne *prado domni regi* (ChLa2_LXVI_40, anno 893).

e gli uomini di *Bethonia*⁷³⁴, in cui furono protagoniste comunità rurali di tipo diverso⁷³⁵. Il primo caso si svolse nella pianura piacentina Sud-occidentale e riguardò un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di parentela. Il secondo esempio aveva come protagonisti gli abitanti dei villaggi che si riconoscevano nella circoscrizione plebana di Varsi. L'ultima vicenda era incentrata su un gruppo di persone che prestavano servizio presso la *curtis* di *Bethonia*, in val Taro, e che rivendicavano il loro *status* di liberi.

Se l'insuccesso degli uomini di Bedonia trova confronto con altri episodi simili del IX secolo⁷³⁶, sorprende di più l'esito positivo della vicenda dei livellari di *Mariano*, che ricorsero più di una volta in giudizio per salvaguardare i loro diritti, resistendo alla pressione del vescovo piacentino. Infine, il caso della disputa per le decime delle valli del Ceno e Taro è piuttosto complesso, perché di fatto si svolse su due piani distinti. In primo luogo, infatti, si andò a stabilire il territorio di riferimento della pieve di Varsi, ma allo stesso tempo al centro della contesa vi fu la determinazione della linea di confine che separava il comitato piacentino da quello di Parma⁷³⁷.

734 Rispettivamente ChLa2_LXVIII_20, anno 832; MANARESI, I, n. 59, anno 854; ChLa2_LXXI_33, anno 884.

735 Questi casi rientrano nel secondo tipo di conflitti tra contadini e signori teorizzato da Chris Wickham in un suo intervento alla L Settimana di Studi di Spoleto (WICKHAM 2003, pp. 560-562). La prima categoria ha per oggetto lo *status* dei contadini, che i signori terrieri pretendono di ridurre a servi (come accade per gli uomini di *Bethoniè*); la seconda tipologia di conflitti riguarda l'affitto e le altre forme di esazione effettuata dai signori (è questo il caso del placito dell'832, secondo Wickham, anche se la stessa questione rientra anche nella categoria della difesa dello *status* di liberi); nel terzo genere di dispute rientrano le questioni legate alla terra, dove i proprietari contestano alle comunità locali l'uso delle risorse comuni (come avviene nella vicenda degli *homines Flexiciami*, cfr. da ultimo LAZZARI *c.s.*); il quarto tipo di conflitti riguarda direttamente gli uomini liberi organizzati in *concilii* che si oppongono ai proprietari terrieri (casi simili di *coniuratio* non sono registrati nella pianura padana); e l'ultima categoria di conflitti sono le rivolte violente vere e proprie.

736 WICKHAM 2003, pp. 560-562.

737 Gli *archipresbiteri* delle pievi di Varsi e di Fornovo, infatti, vengono definiti rispettivamente “partem comitatui Placentine” e “partem comitatui Parmense” (MANARESI, I, n.59, anno 854).

PARTE III

L'ARTICOLAZIONE DELLA PROPRIETÀ NEL PIACENTINO

Ricostruire la distribuzione della proprietà fondiaria piacentina rappresenta un importante passo per la comprensione della società rurale, in quanto il possesso terriero era strettamente legato all'esercizio del potere.

A tale scopo è stata analizzata la tipologia e la localizzazione dei beni signorili e al contempo si è focalizzata l'attenzione sullo studio dell'organizzazione fondiaria dei singoli villaggi, procedendo con una trattazione per contesti geografici e scegliendo gli insediamenti particolarmente significativi, la cui documentazione permettesse di ricostruire l'assetto fondiario dei loro territori.

Lo studio dell'assetto fondiario della proprietà rurale ha permesso di valutare l'incidenza e l'ingerenza dei signori nella vita delle comunità di villaggio. Solo stimando con precisione i possessi signorili, infatti, è possibile cogliere il loro peso reale nei confronti dei singoli insediamenti, determinando quali aree del Piacentino fossero meno libere perché controllate di fatto da proprietari esterni.

Sono necessarie alcune delucidazioni circa i termini che verranno utilizzati qui di seguito. Rispetto alle definizioni possibili di *contadino*, qui si è fatto riferimento alla terminologia utilizzata da Chris Wickham in un suo recente saggio⁷³⁸: 'contadino' era il coltivatore che lavorava perlopiù per la sua sussistenza, partecipando alle attività agricole in prima persona e avendo il controllo del proprio operato sulla terra. I contadini potevano essere artigiani a tempo parziale, ma non a tempo pieno; essere affittuari o 'livellari' presso una *curtis*; oppure potevano essere a loro volta 'piccoli proprietari fondiari', avendo alle loro dipendenze affittuari impiegati su una parte delle loro terre.

Se un contadino si arricchiva, acquisiva così tanta terra da non doverne coltivare direttamente neppure una parte, diveniva un *medio 'possessor'*. Solitamente i medi proprietari che vivevano negli insediamenti rurali facevano parte dell'*élite* locale, occupando una posizione strutturalmente dominante all'interno dei loro villaggi che in qualche caso poteva durare per generazioni, e contavano su di una maggiore disponibilità economica, che permetteva loro di compiere investimenti di una certa consistenza ed ottenere patrimoni fondiari di una certa rilevanza.

Al di sopra dei medi *possessores* vi era infine la *grandi proprietari* laici ed ecclesiastici, che possedevano un patrimonio molto esteso e che si distinguevano nella documentazione in quanto partecipavano a negozi giuridici di una certa entità. Sono emerse per il Piacentino diverse figure di funzionari pubblici, personaggi di nazionalità franca, vassalli imperiali o vescovili. Appartenevano, inoltre, alla categoria di 'signori fondiari ecclesiastici' le chiese urbane, tra cui la cattedrale, enti monastici e pievi.

738 WICKHAM 2009, p. 418.

CAPITOLO 5

LA GRANDE PATRIMONIALITÀ LAICA ED ECCLESIASTICA

1. LA CHIESA CATTEDRALE

Dalla documentazione scritta emerge che la politica condotta dai vescovi della diocesi piacentina tra VIII e IX secolo mirò a conservare i diritti e privilegi della chiesa cattedrale, aumentandone il patrimonio in un'ottica di espansione economica, secondo strategie ben precise.

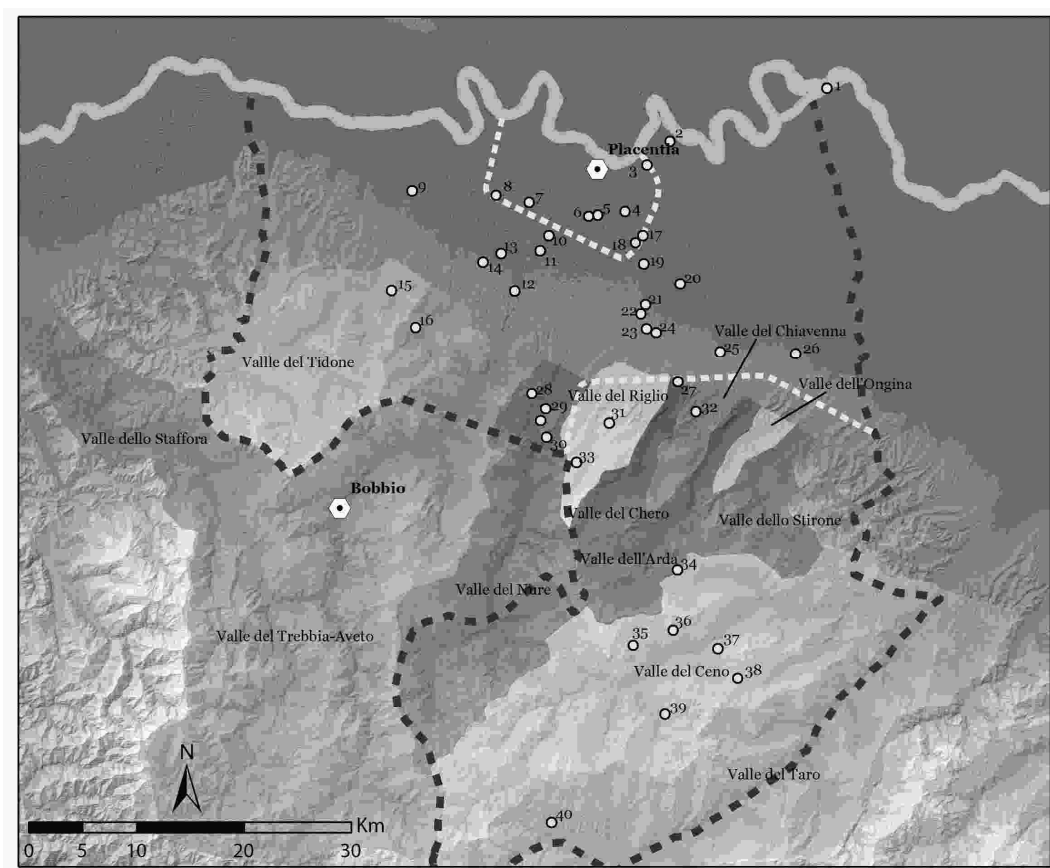


Figura 7. I possedimenti della chiesa cattedrale

a) L'età longobarda

L'importanza e le ambizioni dei presuli piacentini sono attestate nella documentazione d'età longobarda a partire da un diploma del re Ildeprando dell'anno 744⁷³⁹, rinnovato da re Ratchis nel 746⁷⁴⁰.

Il privilegio di Ildeprando riconfermò al vescovo Tommaso tutti i beni di proprietà della diocesi piacentina donati dai precedenti sovrani, dal momento che un incendio della città aveva distrutto gli archivi con tutti i documenti. Vennero ribadite le disposizioni del re

739 CDL III, n. 18: si tratta di un documento che ci è giunto in una copia autentica, e non falsificata, del X secolo.

740 CDL III, n. 19: si tratta di un documento che ci è giunto in una copia che secondo gli editori è autentica, quindi non falsificata, del X secolo.

Liutprando, zio di Ildebrando, tra cui la concessione della riva del fiume Po nei pressi del centro urbano, nel tratto che andava dalla foce del fiume *Frigido* fino alla località di *Sparoaria*. Il privilegio del 744 è un documento eccezionale, perché testimonia per la prima volta la cessione da parte di un sovrano dei diritti regi sulle rive del Po ad un vescovo⁷⁴¹. Per valutare l'importanza di questo beneficio non bisogna dimenticare il ruolo cruciale svolto dalla città di Piacenza come punto d'incontro tra la circolazione fluviale e il traffico terrestre di merci provenienti dall'entroterra padano⁷⁴². L'autorità episcopale piacentina in seguito a questa concessione poté proiettarsi al controllo delle navigazione fluviale.

Nell'VIII secolo si assistette, quindi, ad un'ascesa del potere dei vescovi, che furono appoggiati e beneficiati dai sovrani longobardi che ne volevano ottenere l'alleanza⁷⁴³. In quest'ottica re Ratchis ribadì l'autorità vescovile sui monasteri cittadini di San Siro e San Tommaso e su quelli rurali di Fiorenzuola, Gravaco e Tolla⁷⁴⁴.

Non si sono conservati documenti privati che attestino l'attività economica della cattedrale per l'VIII secolo, ma a partire dai diplomi regi emerge che i suoi possedimenti comprendevano beni in *Placentia* stessa e, tramite l'autorità vescovile, i monasteri di Fiorenzuola, nella pianura ad Est della città, quelli di Gravaco e di san Salvatore di Tolla in val d'Arda (Figura 7).

b) La prima età carolingia

Con l'arrivo di Carlo Magno e dei Franchi il potere politico del vescovo non diminuì, dato che fin dai primi anni del nuovo regno i sovrani non mancarono di favorire con concessioni la massima autorità religiosa cittadina. A questo punto bisogna puntualizzare che il più delle volte risulta arduo distinguere nei documenti sia pubblici che privati che hanno per oggetto le proprietà *ecclesiae sancte Placentinae* se si tratti di beni della diocesi piacentina oppure appartenenti alla cattedrale, dato che il vescovo agiva in rappresentanza di entrambe.

I diplomi di Carlo Magno del 791 e dell'808, giuntoci in copia, sono probabilmente frutto di una falsificazione⁷⁴⁵, mentre sembrerebbe autentico l'atto con cui Ludovico il Pio nell'821 confermò al vescovo Podone i privilegi riconosciuti dai re longobardi Ildeprando, Astolfo e Desiderio, cui si è fatto accenno⁷⁴⁶. I presuli, quindi, continuarono a percepire una tassa su ogni nave che transitava per il *portus* che era stato concesso loro⁷⁴⁷ e a

741 RACINE 1986; ID. 1990, p. 198. L'esempio del re Ildeprando venne poi ripreso da re Desiderio, che tra il 753 e il 773 diede alla badessa del monastero di San Salvatore a Brescia i diritti regali di pedaggio sul *portus* ed il ponte del Po a Piacenza.

742 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II. Quest'area suburbana, sebbene soggetta alle esondazioni e ai mutamenti del corso del fiume, visto il suo valore di transito, era particolarmente appetibile e non a caso li creò il suo nucleo di potere il monastero di San Sisto fondato dalla regina Angilberga nell'872 (cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 5.I).

743 La volontà dei sovrani di controllare i vescovi spinse infine Desiderio a mettersi in conflitto con il Papato (per la politica di liberalità dei sovrani longobardi nei cfr. della Chiesa piacentina cfr. RACINE 1990, pp. 2002 e sgg).

744 Nel doc. CDL III, n. 19 re Ratchis rinnova la concessione “et monasteria, idest Beati apostoli et martyris Christi Thome adque Syri confessoris prope ipsa civitate Placentina; atque firmaverat in ipsa venerabilia loca monasteria Florentiola et Tolla atque Gravaco”.

745 Rispettivamente *DIE URKUNDEN*, anno 791, p. 276 e ChLa2_LXVIII_04, anno 808. In particolare, secondo quanto riportato nel secondo diploma, nell'808 Carlo Magno avrebbe donato al vescovo Giuliano e alla chiesa di Sant'Antonino, Vittore e Giustina di Piacenza il diritto di giurisdizione e il teloneo su Gusiano: diversi indizi di natura testuale e storica farebbero ipotizzare, tuttavia, che si tratti di un falso, quali alcune anomalie nell'*arenga* e in talune espressioni del formulario, nonché il fatto che questa donazione non è attestata in nessun documento posteriore.

746 ChLat2_LXVIII_11, anno 821.

747 RACINE 1990, p. 213.

mantenere il controllo sui monasteri cittadini di San Siro e San Tommaso, oltre che su quelli di Fiorenzuola, Gravaco e Tolla⁷⁴⁸.

Altro documento pubblico degno di nota è quello emesso nell'837 dall'imperatore Lotario I, che conferì al vescovo Seofredo il diritto di *inquisitio* al fine di ripristinare l'ordine nei possessi della diocesi⁷⁴⁹. Questa concessione derivò da un tentativo perpetrato da alcuni *pravi homines* di sottrarre beni al patrimonio della chiesa cattedrale, che dovette causare non pochi sconvolgimenti.

Grazie ai documenti privati è possibile ricostruire l'assetto delle proprietà della chiesa cattedrale nei primi decenni del IX secolo. Il più antico negozio giuridico conservatosi risale all'anno 815 ed è una compravendita di diverse porzioni della *silva Arimannorum*, localizzata in val Ceno⁷⁵⁰. Di poco successivo è un contratto di livello con cui un uomo libero chiese al vescovo Podone un terreno posto in pianura, in località *Setiate*⁷⁵¹: da questo documento emerge l'esistenza di una *curtis* di proprietà della chiesa cattedrale in *Carpaneto*, la quale comprendeva diversi beni localizzati nella pianura a Sud di Piacenza⁷⁵².

Da una *wadia* dell'823 riguardante i diritti d'uso relativi alla selva di Settesorelle di proprietà della cattedrale si apprende la presenza di quest'ultima in alta val Ceno⁷⁵³, confermata da una successiva permuta dell'841 stipulata tra il vescovo Seofredo e il monastero di Gravaco che scambiarono tra loro diverse *peciae* localizzate nella medesima area⁷⁵⁴.

Da negozi giuridici successivi si ricava che oltre a quella di *Carpaneto*, la chiesa cattedrale possedeva diverse *curtes* nella pianura a Sud della città. Vi era la *curtis* di *Mugianassi*⁷⁵⁵, di cui abbiamo attestazione grazie ad un placito dell'832, i cui possedimenti comprendevano dei terreni sparsi tra la pianura e le prime colline della val Nure⁷⁵⁶. Da un contratto di livello dell'847 emerge che il vescovo Seofredo controllava la *curtis* di *Tressedenti*, non lontana da Fiorenzuola⁷⁵⁷. Un livello dell'848, infine, attesta l'esistenza di un'azienda curtense dipendente dalla cattedrale posta in località *Tuna*⁷⁵⁸.

I documenti appena illustrati mostrano che i possedimenti della cattedrale erano dislocati nella pianura a Sud di Piacenza, in val Ceno, in val d'Arda e in val Nure (Figura 7). Si potrebbe ipotizzare che questo spiccato interesse per certe zone, e soprattutto per certe vallate derivasse dalla loro posizione in riferimento alla rete viaria. Più in dettaglio, la valle

748 Per i monasteri di Tolla, Gravaco, Fiorenzuola presso Piacenza cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.III.

749 ChLa2_LXVIII_22, anno 837.

750 GALETTI n. 13, anno 815. Inoltre, una donazione risalente all'823 ci testimonia la persistenza dell'interesse della chiesa cattedrale per la *selva Arimannorum* (IVI n. 21, anno 823).

751 Il sito di *Setiate* si trovava nei pressi dell'attuale Carpaneto Piacentino (ChLa2_LXVIII_10, anno 817).

752 MANCASSOLA 2009, pp. 133-143.

753 ChLa2_LXVIII_15, anno 823.

754 ChLa2_LXVIII_25, anno 841: Seofredo, vescovo di Piacenza, cedette ad Arnone, di nazionalità franca, che agiva per conto del monastero di Betolasco, alcuni beni posti in *Betolasco* (località oggi scomparsa), in cambio di altri nel medesimo luogo e in *Costa* (attuale La Costa, in comune di Lugagnano Val d'Arda).

755 Attuale Mucinasso, in comune di Piacenza.

756 ChLa2_LXVIII_20, nell'832: si tratta di un placito che coinvolse Podone, vescovo di Piacenza, e un gruppo di uomini liberi che riguardava l'entità di opere che questi devono svolgere in località *Mariano*, attuale Marano di Vigolzone, distante da *Mugianassi* circa 20 chilometri. Alla fine giunsero ad un accordo, in base al quale i contadini videro riconosciuta la loro libera condizione e venne confermato l'obbligo di cinque giornate lavorative per nucleo familiare da prestare in Mucinasso a favore della Chiesa piacentina per i beni di Marano (a proposito di tale placito cfr. *supra*, Capitolo 4, Paragrafo 1).

757 ChLa2_LXVIII_34, anno 847.

758 Pietro, figlio del fu Venerabile, "homo liber", ottenne per sedici anni dal vescovo di Piacenza Seofredo metà dei terreni localizzati in *Tuna* un tempo appartenuti al monastero di San Paolo e prima ancora gestiti da Garibaldo (ChLa2_LXVIII_35, anno 848). La località di *Tuna* corrisponde all'attuale Tuna, in comune di Gazzola.

del Ceno conduceva ai valichi spartiacque con la Liguria, attraverso i quali si raggiungeva la zona di Genova, la Lunigiana e di qui Roma e la zona centro-meridionale del Regno. Altra zona di interesse era la val d'Arda, il cui imbocco distava da *Placentia* meno di venticinque chilometri, che ospitava un percorso che correva sui crinali fino al passo del Pellizzone, dal quale, toccando Bardi ed attraverso il sistema vallivo Noveglia-Vona, si raggiungeva la valle del Taro. La val Nure, infine, tramite il passo del Cerro si raccordava alla val Trebbia, l'altra grande vallata di collegamento con lo spartiacque appenninico⁷⁵⁹. Ad esempio, la *curtis* di *Tuna* si trovava nei pressi della via Postumia⁷⁶⁰, mentre la *curtis* di *Tressedenti* era localizzata nella zona orientale della pianura piacentina, appetibile per la vicinanza con la via Emilia.

c) Dopo l'872

I privilegi⁷⁶¹ che erano stati accordati alla *ecclesia Placentina* dai primi re carolingi vennero accresciuti da Ludovico II nell'872, che concesse al presule Paolo il diritto di tenere tre fiere annuali⁷⁶². A partire da questo momento i presuli, che già controllavano lo scalo sul fiume Po, poterono imporre la loro influenza nel settore commerciale a Sud del centro urbano, dove si tenevano i mercati. L'economia cittadina fu fortemente influenzata da questo nuovo assetto commerciale e la cattedrale piacentina, sede dei vescovi, certamente fu la prima a beneficiare dall'istituzione delle tre fiere.

La volontà imperiale di accrescere l'importanza ed il potere della cattedrale è confermata dalla costruzione della sua canonica⁷⁶³ su concessione di Ludovico II⁷⁶⁴. La sua edificazione era cominciata ai tempi del presule Seofredo, ma è con il vescovo Paolo che venne portata a compimento e arricchita di un impianto fortificato e delle residenze dei chierici e dei *famuli* della cattedrale, utilizzando anche i "muros antiquos civitatis". Di fatto venne a crearsi nel cuore della città una sorta di "cittadella vescovile", espressione di una necessità di difesa, ma anche di un potere in rapida affermazione, che verosimilmente fu di forte impatto sulla topografia del settore urbano orientale e che trova diversi confronti in altre città della penisola⁷⁶⁵.

Il vescovo era il capo spirituale della diocesi e la sua autorità si affiancava a quella temporale del conte⁷⁶⁶, come dimostrano i diversi placiti che videro la compartecipazione di queste due figure, quasi vi fosse una collaborazione tra i due poteri cittadini⁷⁶⁷.

759 Circa il sistema viario del Piacentino cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II.

760 Per la via Postumia cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II.

761 Prova ulteriore della benevolenza dimostrata dai re carolingi nei confronti della *ecclesia Placentina* è anche un diploma emesso nell'anno 851 da Ludovico II, il quale, dopo il giudizio espresso dal *vassus* Roteri, concesse a Seofredo, vescovo di Piacenza, il diritto di proprietà su Giseberga, la quale aveva perso lo *status* di libera in seguito al matrimonio con Isembaldo, servo imperiale, ceduto precedentemente a Seofredo, diventando proprietà del fisco (ChLa2_LXVIII_36).

762 *LUDOVICI DIPLOMATA*, n. 56, anno 872. Una fiera aveva luogo la domenica delle Palme nei pressi della basilica di Sant'Antonino, fuori dalle mura della città, un'altra il giorno della celebrazione di San Siro e l'ultima, in concomitanza con la festa di San Lorenzo, si teneva in località Pittolo, nella *campanea Placentina* a Sud della città (RACINE 1990, p. 227).

763 Per un inquadramento del dibattito riguardante l'originaria cattedrale piacentina e la canonica di Santa Giustina cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.II.

764 *LUDOVICI DIPLOMATA*, n. 56, anno 872: "caeptam fuisse canonicam sacerdotum et reliquorum ordinum aedificare nostra etiam permissione... ut super hoc opus nostram adderemus auctoritatem ut in circuitu iam saepe dictae canonicae et domibus clericorum atque famulorum tam prefate ecclesie quamque et canonice liceret ambitu murorum circumvallare".

765 DESTEFANIS 2008, p. 36, BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 56-57, SETTIA 1999, p. 155.

766 RACINE 1990, p. 217.

767 I placiti dove presenziò sia l'autorità religiosa che quella laica piacentine sono: MANARESI, I, n. 59, anno 854; ChLa2_LXV_18, anno 874; MANARESI, I, n. 87, anno 879; ChLa2_LXX_36: anno 892; ChLa2_LXXI_26, anno 898.

L'acquisizione di importanza da parte della cattedrale, ed in particolare della figura del presule, culminò nell'ultimo quarto del IX secolo, in corrispondenza della crisi dell'ordinamento pubblico⁷⁶⁸. Il punto di svolta di questo processo di ascesa fu segnato da un diploma dell'anno 881, con cui Carlo il Grosso concesse alla cattedrale piacentina (al pari dei monasteri) un'immunità che ne sottrasse i beni dal controllo della giustizia regia, tramite il riconoscimento di una serie di diritti fiscali e giurisdizionali sulle terre ad essa soggette⁷⁶⁹. Da quel momento il conte non ebbe più il diritto di intervenire direttamente sui beni amministrati dal vescovo, anche se quest'ultimo mantenne l'obbligo di condurre al placito comitale gli uomini liberi ed i *servi* che risiedevano sulle terre di proprietà della cattedrale. Il diploma dell'881 concesse inoltre al presule una serie di diritti reali, tra cui la dispensa per lui e per i suoi dipendenti al versamento delle tasse di pedaggio all'interno del regno⁷⁷⁰.

Il predominio della prima chiesa cittadina sui traffici fluviali venne ribadito da un diploma di Lamberto dell'895, che le concesse il possesso di varie località poste sulla riva meridionale del Po, tra cui quelle di *Sparoaria*, *Centenario* e dell'*Insula Mediana*⁷⁷¹.

E' proprio a partire dall'ultimo quarto del IX secolo che si può notare un cambiamento nella politica patrimoniale attuata dalla cattedrale. Grazie al numero cospicuo di documenti che si sono conservati emerge, infatti, che la prima chiesa cittadina, tramite l'azione dei presuli, condusse una strategia di acquisizione su scala sempre più ampia, che assunse a tratti anche toni aggressivi. A tal proposito vanno citati alcuni documenti di donazione a favore della chiesa di Sant'Antonino⁷⁷² contenenti una clausola secondo la quale qualora il vescovo di Piacenza avesse tentato di impossessarsi dei beni donati, questi sarebbero dovuti tornare al donatore originario oppure venduti⁷⁷³. I presuli avevano quindi in qualche caso esercitato violenza per impadronirsi di possessi donati a enti ecclesiastici piacentini, cosicché i legittimi proprietari per tutelarsi erano stati costretti a ricorrere alle vie legali⁷⁷⁴. Nel complesso l'azione della massima autorità ecclesiastica, soprattutto a partire dalla seconda metà del IX secolo, apparve soggetta a contestazioni, sia da parte di grandi proprietari laici, che di piccoli e medi allodieri. A tal proposito di un certo interesse si dimostra una *wadia* stipulata nell'anno 875 in cui un certo Luceberto di *vico Probat*i aveva promesso di testimoniare a favore del franco Gontardo che era in lite con la chiesa cattedrale per la proprietà di alcuni beni posti in località *Casteniola*⁷⁷⁵.

Dai contratti privati e dai placiti apprendiamo che al volgere del IX secolo i possedimenti della cattedrale erano dislocati quasi in ogni zona geografica del Piacentino. Oltre che in

768 RACINE 1990, pp. 236-237.

769 DIPLOMATA REGUM GERMANIAE EX STIRPE KAROLINORUM, v. 2, pp. 60-61.

770 RACINE 1990, p. 244. In definitiva, i diritti sulle acque e sulla riva del fiume Po nei pressi del centro urbano, l'esenzione dalle tasse e la possibilità di tenere diverse fiere diedero al vescovo un potere particolare rispetto al conte. Emilio Nasalli Rocca ha sostenuto che da questo diploma ebbe inizio il predominio vescovile sulla città di *Placentia*, a danno del potere comitale (NASALLI ROCCA 1932, pp. 16-17).

771 Si tratta di località poste sulla riva antica del Po (attuali Cascina Centenasco in comune di Sarmato, Sparavera Piacentina, in comune di Piacenza), oppure nel Po stesso, come l'*Insula Mediana*, oggi scomparsa (ChLa2_LXXI_08, anno 895).

772 ChLat2_LXVI_08, anno 885; ChLat2_LXVII_11, anno 898; ChLat2_LXVII_24, ChLat2_LXVII_28 e ChLat2_LXVII_36, risalenti alla seconda metà - fine IX secolo.

773 La clausola riporta "si pontifex sanctae Placentinae Ecclesiae... ad suum dominium revocare voluerint, vel alicuna forcia vobis exinde fecerint".

774 Secondo Nicola Mancassola questo tipo di clausole inserite nei documenti per scongiurare la sottrazione dei beni o la loro concessione in beneficio a terze persone da parte del vescovo mettono in luce che i beni donati ad enti ecclesiastici di Piacenza corressero il rischio di divenire mezzo per la creazione di clientele personali che andavano ad accrescere il potere ed il peso politico del presule stesso (Cfr. MANCASSOLA *c.s.*).

775 Si tratta della località attuale Casina Castagnola, in comune di Gazzola (ChLa2_LXIX_33, anno 875).

pianura, in val d'Arda, Nure, Ceno e Taro, infatti, vennero acquisiti beni in val Luretta, in val Tidone⁷⁷⁶, in val Trebbia, nella valle del Chero⁷⁷⁷ (Figura 7).

Più in dettaglio, erano posti in val Nure i beni di pertinenza della corte di *Carmiano* che il vescovo di Piacenza Paolo concesse nell'876 a livello ai fratelli Petrone e Ratcauso⁷⁷⁸: la *curtis* di *Carmiano*, all'epoca, era stata data in beneficio al vassallo Ragineldo. A tal proposito, sono interessanti le numerose menzioni di vassalli vescovili che si susseguono nell'ultimo quarto del secolo, a partire dall'attestazione di Alloardo "vasallo Iohannis episcopi", che comparve nell'859 in un contratto di livello riguardante dei beni della corte di *Tabernaco* che questi aveva in beneficio⁷⁷⁹; Gontardo, "vassallus domnus Seufredi", è citato in una vendita dell'861⁷⁸⁰; in una compravendita dell'anno 899, infine, si rintracciano nelle vesti di sottoscrittori i vassalli Everico, Alberico, Sigeprando, Gundoino e Froterio⁷⁸¹. Nell'885 il vescovo cedette in permuta un terreno in località *Casale Foconis et Maurini*, in val Nure, in cambio di un terreno posto nel territorio di *Regiano*, nella pianura a Sud di Piacenza⁷⁸². Quest'ultimo negozio giuridico venne stipulato presso la *curtis* di *Maglionassi*, che rientrava nel patrimonio della cattedrale piacentina⁷⁸³.

In val Taro la cattedrale possedeva la corte di *Bethonia*⁷⁸⁴, i cui coloni ricorsero ad un giudizio rivendicando la loro condizione di liberi alla fine del IX secolo. La vicenda, come ci attesta il placito, si concluse negativamente per gli uomini di *Bethonia*, che non potendo addurre testimoni che deponessero a loro favore, dovettero dichiararsi servi⁷⁸⁵.

Grazie alle liste delle confinazioni di beni oggetto di diversi negozi giuridici, inoltre, è possibile ricavare che beni della cattedrale erano localizzati anche in varie località in val Tidone, nonché a ridosso del centro urbano, nell'area dei *prata et campanea Placentina*⁷⁸⁶.

Negli ultimi decenni del IX secolo, infine, la cattedrale piacentina attuò una mirata politica di acquisizione patrimoniale tramite il controllo esercitato sulle chiese rurali, come avvenne nel caso della pieve di San Pietro di Varsi, in val Ceno⁷⁸⁷. Le pievi rappresentavano una presenza forte sul territorio non solo dal punto di vista religioso, ma anche dalla prospettiva economica ed insediativa e, in alcuni casi, furono capaci di attuare complessi processi di concentrazione fondiaria⁷⁸⁸.

Circa le *curtes* appartenenti alla Chiesa piacentina si possono proporre alcune riflessioni. Documentate dai primi decenni del IX secolo⁷⁸⁹, erano localizzate in zone piuttosto appetibili, sia per lo sfruttamento delle risorse del suolo, sia per la loro posizione geografica, dato che spesso erano localizzate nei pressi di importanti percorsi stradali⁷⁹⁰. A questa

776 Le valli del Tidone e del Luretta avevano un'importanza strategica non secondaria, dato che si congiungevano in pianura con la via Postumia e a monte con la val Trebbia (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II).

777 Le valli del Riglio e del Chero permettevano l'accesso alle valli dell'Arda e del Nure (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II).

778 Si tratta dell'attuale Carmiano in comune di Vigolzone (ChLa2_LXIX_36, anno 876).

779 ChLa2_LXIX_06, anno 859.

780 ChLa2_LXIX_12, anno 861.

781 ChLa2_LXXI_28, anno 899.

782 Il *casale Foconis et Maurinis* non è stato identificato, ma era verosimilmente posto in val Nure; il sito di *Regiano* corrisponde all'attuale Rezzano, in comune di Carpaneto Piacentino (ChLa2_LXX_21, anno 885).

783 Attuale località Il Maglio, in comune di Ponte dell'Olio.

784 Attuale Bedonia, in provincia di Parma.

785 ChLa2_LXXI_33, fine IX secolo. Per la trattazione di questo placito cfr. *supra*, Capitolo 4, Paragrafo 4.

786 ChLa2_LXX_01, anno 877.

787 Cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.I.

788 Per le pievi piacentine cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.II.

789 La prima chiara attestazione di una *curtis* vescovile risale all'832 e riguarda la corte di *Mugianassi* (ChLa2_LXVIII_20).

790 DESTEFANIS 2008, pp. 60-61.

logica risponde la *curtis* di *Mugianassi*, che era posta a Sud-Est di Piacenza lungo la via che conduceva a Veleia e, attraverso la val d'Arda, allo spartiacque con la Liguria. La *curtis* di *Tressedentes*, nella zona di Fiorenzuola, non era distante dalla via Emilia; la *curtis* di *Tuna*, invece, era posta in corrispondenza di un attraversamento del fiume Trebbia; le *curtes* di *Paterna* e di *Carpaneto* si inserivano in una zona di transito e di capillare presenza insediativa nell'alta pianura tra i fiumi Nure, Riglio e Chero; la *curtis* di *Bethonia* era situata nell'importante val Taro.

Infine, bisogna aggiungere che dalla documentazione emerge la volontà da parte dei vescovi piacentini di sfruttare al meglio i numerosi lotti di terreno di proprietà della cattedrale, tramite il frequente utilizzo di permuta come negozio giuridico, che permetteva di bilanciare l'organizzazione dei possedimenti⁷⁹¹.

791 MANCASSOLA *c. s.*

2. LA CANONICA DI SANTA GIUSTINA E IL VESCOVO

Un discorso a parte merita la Canonica di Santa Giustina, frutto della riorganizzazione del clero della chiesa cattedrale voluta da Ludovico II nell'872⁷⁹². I sovrani carolingi le accordarono numerosi privilegi. Carlo III, ad esempio, alla fine del IX secolo le concesse il suo *mundiburdio*⁷⁹³.

Si ha attestazione di proprietà della canonica a partire da una donazione effettuata da Pietro *scavino* nell'878 di alcuni terreni posti in pianura e in Val Nure, rispettivamente nelle località di *Rovereto* e *Lusterassi*⁷⁹⁴. Anche il vescovo di Piacenza Everardo donò numerosi beni alla canonica di Santa Giustina, come traspare da un'investitura dell'892 relativa ad alcuni possedimenti in territorio lombardo⁷⁹⁵, ma soprattutto da una donazione dell'897. In questa occasione Everardo dotò la canonica della cattedrale di diverse sue proprietà private, situate nel Piacentino e nel comitato di Lodi⁷⁹⁶. Inoltre, offrì nell'897 anche il controllo sulle pievi di San Giorgio, di Carmiano, di Cassiano e di Pomario⁷⁹⁷.

E' interessante notare come contribuirono alla formazione del patrimonio della canonica diversi funzionari pubblici e grandi proprietari laici tramite donazioni, mettendo in luce così una interessante relazione tra la canonica di Santa Giustina e la parte emergente della società urbana piacentina⁷⁹⁸. Infine, apprendiamo che i canonici della cattedrale alla fine del IX secolo amministravano una *curtis* posta in località *Quarto*, la cui esistenza è testimoniata da un contratto di livello dell'898⁷⁹⁹ (Figura 8).

Solo con la comparsa nella documentazione di beni appartenenti alla canonica di Santa Giustina⁸⁰⁰ emergono le prime notizie relative al patrimonio personale della figura del presule di Piacenza⁸⁰¹. Su questo aspetto le fonti scritte a nostra disposizione ci forniscono poche informazioni e si hanno dati solo a partire dal vescovo Everardo⁸⁰², ma è fuor di dubbio che la massima autorità ecclesiastica della diocesi dovesse essere in possesso di un proprio patrimonio personale, frutto di negozi giuridici condotti in prima persona.

Il primo documento che fornisce elementi utili a tale riguardo risale al gennaio dell'892, quando Everardo investì il clero *ecclesiae Placentinae* di alcuni beni posti nel Milanese e che a sua volta aveva ricevuto da Vuibodo vescovo di Parma⁸⁰³. Seguì di alcuni anni una

792 LUDOVICI DIPLOMATA, n. 56, anno 872. A tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 1.

793 ChLa2_LXX_09, anno 883.

794 Si tratta delle località di Lustiano, in comune di Vigolzone, e di Roveleto Landi, in comune di Rivergaro (ChLa2_LXX_02, anno 878).

795 Si tratta di beni posti in *Cogunzoni* (attuale frazione di Torrevecchia Pia, in comune di Milano) che vengono ceduti per investitura al clero della Chiesa di Piacenza da Vibodo vescovo di Parma ed Everardo vescovo di Piacenza (ChLa2_LXX_31, anno 892).

796 ChLa2_LXXI_20, anno 897: si tratta di una cospicua donazione che riguarda beni dispersi in varie località, tanto in pianura, quanto in collina e in val Ceno, in particolare poste in "Placencia, Quarto, Nobiliano, Luganiano, Cerriadi, Caput Ursi cum sua pertinencia, Vallolo, Riparia, Fildo, Careniano, Vuiline, casale Leveclo, Zena, Laurasco, in Ganiano, Adilio, Larciano et Septima, vico Ursesini, Casariola, Rigogaroli, Rusticiano; adque in comitato Laudense".

797 ChLa2_LXXI_18, anno 897.

798 Si tratta delle donazioni ChLa2_LXX_32, anno 892, riguardante dei beni in *Gudi* (attuale Godi di San Giorgio Piacentino); ChLa2_LXXI_24, anno 898, che ha per oggetto terreni in *Fontana* (molto probabilmente si tratta di Fontana Fredda di Cadeo); ChLa2_LXXI_28, anno 899, voluta dal conte franco Everardo, che riguarda beni posti nelle località di "Planicias, Giminiano et Faido et Cangelasio" (rispettivamente attuali Piane di Salsomaggiore, Geminiani di Varsi, Faido di Pellegrino Parmense e Cangelasio di Salsomaggiore, tutte in provincia di Parma). Cfr. anche MANCASSOLA *c. s.*

799 Si tratta dell'attuale Quarto di Gossolengo (ChLa2_LXXI_23, anno 898).

800 Cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 1.

801 RACINE 1990, pp. 244-245.

802 MANCASSOLA *c. s.*

803 ChLa2_LXX_31, anno 892.

donazione dello stesso presule di varie sue proprietà nel Piacentino e nel comitato di Lodi, ancora a favore della canonica di Santa Giustina⁸⁰⁴. Infine, l'ultimo documento del IX secolo che attesti l'attività di Everardo è una compravendita dell'anno 898, con cui il presule acquistò da Andrea la metà della rocca e del castello di Bardi in cambio di cento soldi⁸⁰⁵.

Nonostante si abbiano a disposizione pochi dati, è innegabile che il vescovo piacentino fosse un ricco proprietario terriero e che potesse contare su una certa disponibilità finanziaria, al pari dei più abbienti esponenti della società piacentina.

Alla fine del IX secolo, quindi, l'economia piacentina era in gran parte sotto il controllo della cattedrale che era divenuta, grazie ai suoi legami coi sovrani del *Regnum*, molto potente da un punto di vista economico e politico. Per la creazione di questo patrimonio i vescovi non avevano disdegnato di agire ad ogni livello della società: oltre che con re ed imperatori, infatti, i presuli avevano trattato con esponenti delle *élites* a vari livelli⁸⁰⁶. Va notato, inoltre, che la tipologia documentaria dimostra una notevole attività gestionale da parte della cattedrale dei propri possedimenti⁸⁰⁷, mentre un processo di acquisizione tramite donazioni è attestato per la canonica di Santa Giustina e per la chiesa di Sant'Antonino⁸⁰⁸: questo elemento testimonierebbe che il patrimonio controllato dalla cattedrale si sviluppò nel corso del secolo principalmente grazie ad un'accorta politica patrimoniale.

Il potere della cattedrale non smise di aumentare nel secolo successivo e la sua ascesa culminò nell'anno 997, quando il vescovo della diocesi piacentina venne insignito delle prerogative comitali dall'imperatore Ottone III sulla città di Piacenza e sul territorio circostante, fino ad una distanza di un miglio dalle mura⁸⁰⁹.

804 ChLa2_LXXI_20, anno 897.

805 ChLa2_LXXI_27, anno 898.

806 MANCASSOLA *c. s.*

807 Si è conservata una sola donazione a favore della cattedrale di Piacenza, risalente all'anno 895 e stipulata da Amedeo conte di Piacenza ChLa2_LXXI_13, anno 895: tale donazione riguarda dei beni in *Vidiliano* (attuale Visignano di Travo).

808 Cfr. *infra*, Capitolo 5, Paragrafo 3.I.

809 *DIPLOMATA OTTO III*, n. 250: a riguardo cfr. RACINE 1990, pp. 244 e sgg., DESTEFANIS 2008, pp. 38-39.

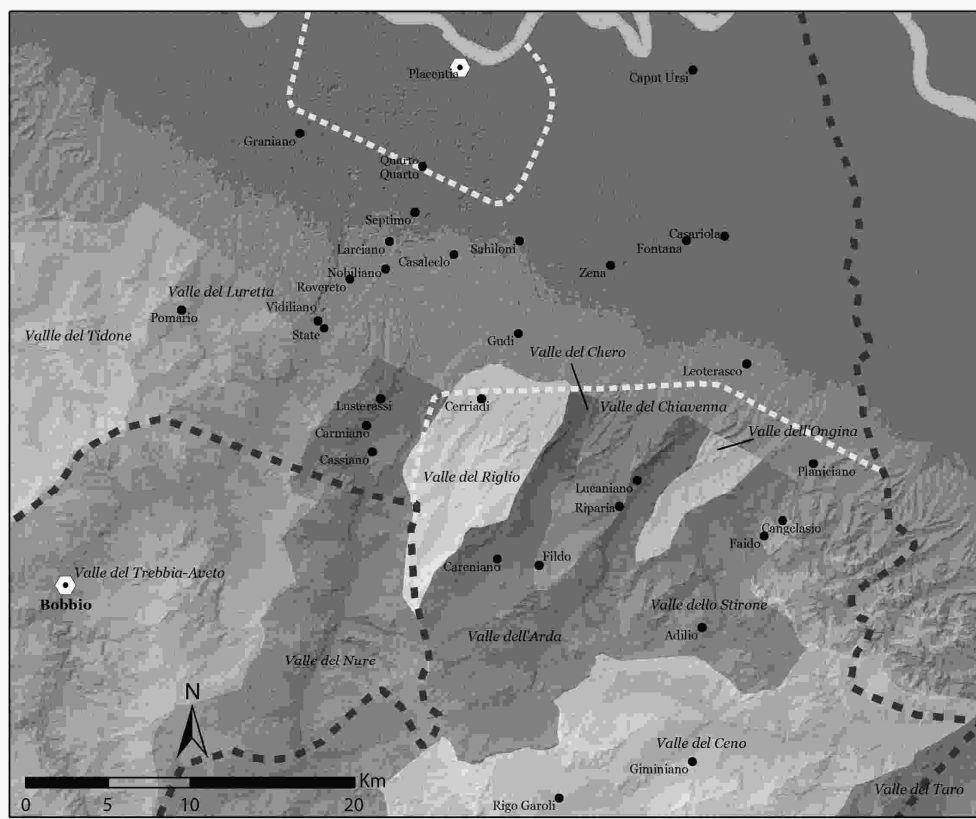


Figura 8. I possedimenti della Canonica di Santa Giustina

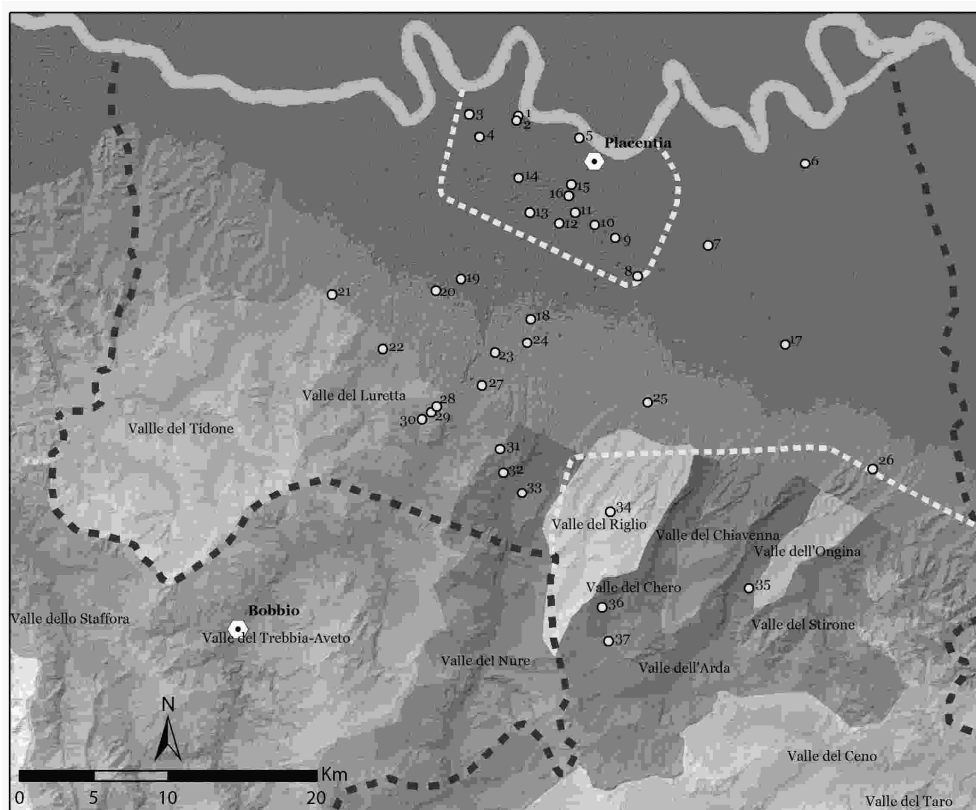


Figura 9. I possedimenti della basilica di Sant'Antonino

3. LE CHIESE CITTADINE

D) SANT'ANTONINO⁸¹⁰

La chiesa di Sant'Antonino fu il secondo centro ecclesiastico cittadino per importanza dopo la cattedrale, nonché uno dei più antichi⁸¹¹: le prime menzioni documentarie sono rintracciabili nel diploma del re Ildeprando dell'anno 744 e in quello emanato da re Rachis nel 746⁸¹².

Sant'Antonino rappresentò fin dall'origine un polo di attrazione devozionale di grande prestigio grazie al suo ruolo di chiesa cimiteriale e conquistò la devozione di numerosi fedeli che si fecero autori di cospicue donazioni in cambio della sepoltura nell'atrio della basilica⁸¹³. E' verosimile ipotizzare, inoltre, che l'iniziativa voluta da Ludovico il Pio di istituire un mercato nei pressi della basilica stessa indirettamente favorì le attività economiche di Sant'Antonino⁸¹⁴.

L'importanza di questo ente ecclesiastico aumentò nel corso del IX secolo, tanto che nell'853 è attestata la gestione "sub regimine" da parte di Sant'Antonino del monastero di San Michele di Gravaco, posto in val Ceno⁸¹⁵.

Circa le modalità di formazione del suo patrimonio, la chiesa di Sant'Antonino sfruttò ampiamente il ruolo di basilica cimiteriale e non stupisce, quindi, che dei trenta contratti superstiti riguardanti questo ente ecclesiastico ben diciassette siano donazioni⁸¹⁶. Le informazioni che si possono ricavare da queste elargizioni sono tuttavia limitate, soprattutto circa l'entità dei beni donati. La maggior parte di queste proprietà erano distribuite nella pianura meridionale⁸¹⁷, nella *campanea vel prata Placentina* e in Piacenza stessa⁸¹⁸, mentre solo poche erano poste nelle valli appenniniche o in collina⁸¹⁹ (Figura 9). Anche le permutate⁸²⁰ e le vendite⁸²¹ stipulate dalla basilica confermano il suo interessamento

810 Per un inquadramento bibliografico cfr. SIBONI 1971; VALENTINI 1977; VALENZANO 1978; BULLA 1997; MIGLIORINO 1998; RIVA 1998.

811 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.II.

812 Rispettivamente CDL III, n. 18 e CDL III, n. 19: si tratta di due documenti che secondo gli editori ci sono giunti in una copia autentica, e non falsificata, del X secolo. Inoltre, va menzionato che il precedente diploma con cui Carlo Magno avrebbe concesso nell'808 alla chiesa di Sant'Antonino, Vittore e Giustina di Piacenza il diritto di giurisdizione e il teloneo su *Gusiano* è un falso e pertanto non viene menzionato tra i documenti imperiali a favore di questa basilica (ChLa2_LXVIII_04, anno 808).

813 Il sentimento di religiosità era molto più legato a tutto ciò che atteneva alla sepoltura ed ai riti funebri, piuttosto che all'amministrazione del battesimo, e i fedeli si preoccupavano specialmente di trovare sepoltura presso la chiesa dedicata ad un santo che ritenevano fosse intermediario particolarmente efficace per il perdono dei loro peccati (VIOLANTE 1989, pp. 430-431).

814 FALCONI, *Le carte*, n. 5, anno 819. In quell'area si costituì uno dei principali nuclei abitativi della città. Gli abitanti della zona nei pressi della chiesa di Sant'Antonino si definivano "de Strada", prendendo il nome dall'asse viario che costeggiava Piacenza da Sud-Ovest ad Est, diventando poi la via Francigena e il cui percorso si avvicinava ai mercati che si svilupparono a Sud della città (RACINE 1990, p. 229).

815 ChLa2_LXVIII_38, anno 853.

816 Dei trenta contratti, diciassette sono donazioni, sette sono livelli (anche con non coltivatori), tre sono permutate, in più ci sono un'investitura, una divisione e una vendita. La più antica delle donazioni risale all'818 (ChLa2_LXIV_02, anno 818).

817 ChLa2_LXIV_02, anno 818; ChLa2_LXIV_17, anno 834; ChLa2_LXVI_08, anno 885; ChLa2_LXVII_11, anno 898.

818 ChLa2_LXIV_17, anno 834; ChLa2_LXIX_08, anno 860; ChLa2_LXV_23, anno 877; ChLa2_LXV_20, anni 875-861; ChLa2_LXVI_31, anno 892; ChLa2_LXVII_06, anno 897; ChLa2_LXVII_22, anno 899; ChLa2_LXVII_28, fine IX secolo-inizi X secolo.

819 ChLa2_LXVII_24, anni 887-879; ChLa2_LXVI_19, anno 888; ChLa2_LXVI_26, anno 890.

820 Le permutate sono: ChLa2_LXVIII_38, anno 853; ChLa2_LXX_23, anno 886; ChLa2_LXXI_22, anno 897.

821 ChLa2_LXVI_04, anno 884.

per l'area a ridosso del centro urbano, così come i contratti di livello⁸²², con l'unica eccezione di una proprietà localizzata nella “montanea Placentina”, di incerta localizzazione⁸²³. A proposito della gestione curtense dei propri possedimenti, la chiesa di Sant'Antonino, come la cattedrale, aveva nel centro urbano il baricentro del suo patrimonio. Da due contratti di livello dell'862 e dell'886 si apprende, infatti, che questo ente ecclesiastico aveva dislocato in Piacenza la sede di raccolta per i canonici che giungevano dalle sue aziende, attestata come *casa Sancti Antonini*⁸²⁴.

Il prestigio ed il potere che Sant'Antonino aveva acquistato nel corso del tempo attirò le mire espansionistiche del vescovo della diocesi piacentina, che aveva adottato una politica patrimoniale piuttosto aggressiva a partire dall'872⁸²⁵. Da diversi documenti risalenti all'ultimo quarto del IX secolo apprendiamo, infatti, che il presule aveva tentato di inserirsi nella gestione dei beni della basilica nelle vesti di agente di Sant'Antonino⁸²⁶. Altro chiaro segno di questa situazione di tensione sono le clausole impiegate in diverse transazioni riguardanti beni di Sant'Antonino che sancivano l'annullamento del contratto stesso qualora il presule avesse tentato di appropriarsi di detti beni⁸²⁷.

Si potrebbe ipotizzare che proprio la continua minaccia rappresentata dalla persona del vescovo spinse i sovrani del *Regnum* a promulgare una serie di atti a favore della basilica suburbana, a partire da una donazione di Carlo III dell'881 di alcuni terreni posti nei *finis Castellana e finis Placentina*⁸²⁸. L'anno successivo lo stesso sovrano emanò un diploma con cui prendeva sotto la sua diretta protezione la chiesa di Sant'Antonino⁸²⁹; con un diploma dell'887 Lotario di Lorena e sua moglie, la regina Teutperga, ribadirono la loro tutela nei confronti della basilica⁸³⁰. Tuttavia, bisogna sottolineare che questi atti ci sono giunti in copie tarde e che pertanto potrebbero essere stati interpolati.

La basilica divenne alla fine del IX secolo sede di un potente capitolo canonico, in aperta opposizione a quello della cattedrale⁸³¹.

In conclusione, dalla cospicua documentazione relativa alla chiesa cimiteriale di Sant'Antonino possiamo dedurre che questo ente ecclesiastico nel corso del IX secolo fu in grado di accumulare cospicue proprietà, soprattutto nella zona dei *finis Placentina*, approfittando delle donazioni dei fedeli. Questa ricchezza, tuttavia, attirò negli ultimi decenni del secolo l'attenzione del vescovo piacentino, che con strategie talvolta fraudolente tentò di intaccare il suo patrimonio.

822 I livelli sono: ChLa2_LXIV_09, anno 827; ChLa2_LXIV_18, anno 834; ChLa2_LXVI_12, anno 886; ChLa2_LXVII_13, anno 898; ChLa2_LXVII_40, fine IX-inizi X secolo;

823 ChLa2_LXIV_29, anno 844; ChLa2_LXV_25, anno 878.

824 ChLa2_LXV_05, anno 862; ChLa2_LXVI_12, anno 886.

825 Cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 1.

826 ChLa2_LXX_23, anno 886; ChLa2_LXXI_02, anno 893; ChLa2_LXVII_39, fine IX-inizi X secolo.

827 ChLa2_LXVI_08, anno 885; ChLa2_LXVI_31, anno 891; ChLa2_LXVI_31, anno 892; ChLa2_LXVII_11, anno 898; ChLa2_LXVII_28, fine IX-inizi X secolo; ChLa2_LXVII_36, fine IX-inizi X secolo.

828 FALCONI, *Le carte*, n. 42, anno 880.

829 FALCONI, *Le carte*, n. 44, anno 881.

830 FALCONI, *Le carte*, n. 46, anno 887.

831 ChLa2_LXVII_22, anno 899.

II) LE ALTRE CHIESE CITTADINE⁸³²

Dai documenti si ricavano poche informazioni circa la condizione patrimoniale delle altre chiese cittadine. I casi meglio conosciuti sono quelli della basilica di San Savino, di Sant'Eufemia e di San Tommaso, mentre le proprietà degli altri enti ecclesiastici cittadini sono individuabili solo a partire dalle liste delle confinazioni di beni in contratti che non li riguardano direttamente.

La chiesa di San Savino compare nelle fonti scritte a partire dalla fine dell'VIII secolo. Da un livello dell'anno 788 si apprende che possedeva dei terreni con delle vigne nella zona di pianura a Sud della città, presso il *casale Rudiliano*⁸³³ e in *Felegario*⁸³⁴. Un livello dell'845 riguardante beni situati in località *Casteniola* ci mostra che questo ente ecclesiastico aveva cominciato ad organizzare i suoi possessi⁸³⁵: in tale contratto venne richiesto che i canoni venissero portati in Piacenza stessa⁸³⁶ e che le opere fossero prestate nella *campanea vel prata Placentina*. Infine nell'890, il rettore della chiesa di San Savino diede a livello un molino e un orto localizzato fuori dalle mura della città di Piacenza⁸³⁷. Nonostante si siano conservati solo pochi documenti che ne attestano l'attività, è abbastanza verosimile che questa chiesa fin dall'VIII secolo fosse stata dotata di vari possedimenti nella pianura meridionale e che nel corso del secolo seguente dovette mantenere una certa agiatezza, come dimostra l'attestazione di un suo mulino concesso a livello nell'890.

La chiesa di Sant'Eufemia, di antica origine⁸³⁸, compare nella documentazione solo a partire da un contratto dell'861, in cui il suo rettore diede a livello a Gaiderisio, *locoposito* del conte della città di Piacenza, le proprietà di cui questo ente ecclesiastico disponeva in località *Maurenasco*⁸³⁹ e nella *campanea Placentina*⁸⁴⁰. La chiesa possedeva anche dei beni in *Casteniola*, al pari della basilica di San Savino, come ci testimonia una vendita dell'893⁸⁴¹. Anche se i dati a disposizione sono pochi, non può sfuggire il legame che si era instaurato tra la basilica di Sant'Eufemia e un funzionario pubblico cittadino.

Anche la chiesa di San Tommaso compare tardi nella documentazione piacentina, a partire da una permuta dell'865 che la coinvolse assieme ad un certo Peredeo, cui diede alcuni terreni in *Grasiolo*⁸⁴², ottenendone in cambio degli altri posti nella medesima località e che erano stati lavorati un tempo da Adreverto, già *famulus* della chiesa di San Tommaso⁸⁴³.

832 Per una disanima delle chiese sorte tra VIII e IX secolo nella città di Piacenza cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.II.

833 Rodiano di San Giorgio Piacentino.

834 Fellegara di Cadeo (ChLa_XXVII_829, anno 788). Ancora nell'834 e nell'843 nelle confinazioni di alcuni beni localizzati in *Rudiliano* si registra la presenza della chiesa di San Savino (ChLa2_LXIV_14, anno 834; ChLa2_LXIV_25, anno 843).

835 ChLa2_LXVIII_31, anno 845: a proposito delle prestazioni d'opera, si dice che “operas per annos dies duodecim quatuor cum boves arandum ic in campanea Placentina quatuor vites faciendum in Corneto et illis relicos quatuor pratam segandum ic in prata Placentina cum anona domnica”. Ancora nell'893 sono attestati beni di San Savino in *Casteniola* (ChLa2_LXXI_01, anno 893).

836 Si richiede di portare i canoni “omni grano promiscuo modio tercio batutum et evectum ic civitatem [...Sancti] Savini”: il documento è piuttosto danneggiato, ma è verosimile ipotizzare che i canoni dovessero essere consegnati *ad casa Sancti Savini*.

837 BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XXXVIII, anno 890.

838 BIGGI 2001; BRAGHERI 2003.

839 Moronasco di Fiorenzuola d'Arda.

840 ChLa2_LXIX_14, anno 861.

841 ChLa2_LXXI_01, anno 893.

842 Graffiolo di Bettola in val Riglio.

843 ChLa2_LXIX_17, anno 865.

Questo ente ecclesiastico cittadino disponeva, inoltre, di proprietà in val Luretta, presso i territori di *Seliano*⁸⁴⁴, in val Nure, presso *Cassiano*⁸⁴⁵ e nella *campaneia Placentina*⁸⁴⁶. Tuttavia, queste ultime indicazioni si ricavano dalle liste delle confinazioni presenti in contratti che non riguardavano i beni della chiesa di San Tommaso; pertanto non si hanno dati circa le modalità di gestione, né sul canale di acquisizione di queste proprietà.

I restanti enti ecclesiastici cittadini non sono attestati come attori giuridici in nessun altro documento, ma solo all'interno di alcune liste di confinazioni, dalle quali emerge che la maggior parte delle chiese, tra cui quelle di Sant'Alessandro⁸⁴⁷, San Faustino⁸⁴⁸, San Germano⁸⁴⁹, disponevano di proprietà soprattutto nella zona dei cosiddetti *campaneia vel prata Placetina*.

Pochi enti cittadini possedevano beni nella pianura meridionale a ridosso delle colline e nelle valli piacentine, quali la chiesa di San Fedele attestata in *Faduglaria*⁸⁵⁰ e in *Rudiliano*⁸⁵¹; la chiesa *Sancti Martini* con beni in *Rustegassi* e in *Veclano*⁸⁵²; la chiesa di San Giuliano, con possedimenti in *Veclano*⁸⁵³. Infine, la chiesa *Sancti Marii* disponeva di beni in *Octabello* tra la fine del IX e gli inizi del X secolo⁸⁵⁴ e nell'884 nelle località di *Godi* e *Centoera*⁸⁵⁵.

844 ChLa2_LXVII_08 , anno 897; ChLa2_LXVII_16 , anno 898; ChLa2_LXVII_35, fine IX-inizi X secolo.

845 Cassano di Ponte dell'Olio (ChLa2_LXVII_35, anno 860).

846 ChLa2_LXV_39, anno 883.

847 ChLa2_LXX_33, anno 892 (i beni sono localizzati in *Plectole/* Pittolo).

848 La chiesa di San Faustino aveva beni nelle località di in *Goselingo/* Gossolengo (ChLa2_LXIV_05, anno 824), in *Tagoni* (ChLa2_LXIV_27, anno 843) e in *Plectole/* Pittolo (ChLa2_LXX_33, anno 892).

849 La chiesa di San Germano possedeva dei beni in *Cornido* (ChLa2_LXIV_05, anno 824) e e in *Zoroni* (ChLa2_LXIV_08, anno 827).

850 Fellegara di Alseno.

851 Rispettivamente ChLa2_LXVIII_38, anno 853 e ChLa2_LXV_40, anno 883.

852 Rispettivamente Rustigazzo di Lugagnano Val d'Arda (attestato in ChLa2_LXVIII_21, anno 835) e Cascina Vezzano in comune di Carpaneto Piacentino (ChLa2_LXVII_38, fine IX-inizi X secolo).

853 ChLa2_LXVII_38, fine IX-inizi X secolo.

854 Attuale Ottavello di Rivergaro (ChLa2_LXVII_34, fine IX-inizi X secolo).

855 ChLa2_LXVI_06, anno 884.

4. LE PIEVI RURALI

Il discorso relativo ai possedimenti delle chiese rurali beneficia della cospicua documentazione superstita riguardante San Pietro di Varsi. Per le altre pievi i dati ricavabili dalle fonti scritte sono scarsi, anche se permettono ugualmente una prima analisi dell'organizzazione dei loro patrimoni.

I) SAN PIETRO DI VARSI

Della chiesa di San Pietro di Varsi in val Ceno si sono occupati numerosi studiosi, attirati dal *dossier* che si è conservato presso l'Archivio della Cattedrale di Piacenza⁸⁵⁶. Questo caso rappresenta, quindi, un punto d'osservazione privilegiato per analizzare le strategie patrimoniali e la politica condotta da una pieve in età altomedievale.

a) L'età longobarda

La più antica attestazione relativa alla chiesa di Varsi risale al secondo quarto dell'VIII secolo. Si tratta di una donazione a suo favore effettuata da alcuni piccoli proprietari della zona nel 735, che aveva per oggetto un terreno posto nel *casale Cavalloniano*, non distante da Varsi stessa⁸⁵⁷. Evidentemente questo territorio doveva interessare alla chiesa di San Pietro, dato che nel giro di alcuni anni vi ottenne altri appezzamenti contigui con diverse compravendite da piccoli proprietari locali⁸⁵⁸.

Allo stesso tempo, tra il 736 e il 774, i *presbiteri* di San Pietro concentrarono la loro attenzione sull'area circostante il lago di Varsi, dove acquisirono vari lotti di terreno tramite due donazioni e due compravendite⁸⁵⁹.

La documentazione appena illustrata sembra attestare una puntuale politica patrimoniale volta al conseguimento di terreni posti nei dintorni della chiesa stessa (Figura 10). Due furono i canali di acquisizione dei beni: le donazioni dei fedeli e le compravendite di terre. Questo tipo di politica condotta dai *presbiteri* sembrerebbe riflettere da un lato la volontà di razionalizzare la proprietà di San Pietro di Varsi e dall'altro una certa disponibilità di denaro da parte dell'ente religioso.

Infine, attira una certa curiosità un documento del 753 che ci attesta la vicenda di Domoaldo e di suo fratello, che, dopo essere stati liberati dalla schiavitù, divennero parte dei *monachis* della basilica di San Pietro⁸⁶⁰: pare difficile, se non impossibile, afferrare il senso del termine *monachis* in questo contesto, dal momento che la chiesa di Varsi non fu in alcun momento attestata come cenobio.

856 Sono numerosi gli studi che si sono occupati di *Varsi* e del suo patrimonio nell'altomedioevo cfr.: CELASCHI 1973; FUMAGALLI 1974; CASTAGNETTI 1976, p. 133 e pp. 137-138; ID. 1982, pp. 90 e 275; Violante 1982, p. 1114; FUMAGALLI, FORLINI, BOTTAZZI, GHIRETTI 1990; FUMAGALLI, PETRACCO SICARDI, PONZINI 1990; BONACINI 2002; BISI 2007; la tesi di laurea discussa presso l'università di Padova: SERNAGIOTTO 2011-12; dal punto di vista patrimoniale la pieve di San Pietro è stata ampiamente analizzata di recente, cfr. MANCASSOLA *c.s.* La chiesa di San Pietro e il suo patrimonio dal X secolo in poi non è stata oggetto di analisi specifiche, ma alcune sommarie informazioni si possono reperire in: CASTELLI ZANZUCCHI 1972; ZANINONI A. 1986; MARCHESINI 2006.

857 Il terreno è posto nel *casale Cavalloniano* (ChLa_XXVII_817, anno 735).

858 ChLa_XXVII_816, anno 735; ChLa_XXVII_819, anno 737.

859 ChLa_XXVII_818, anno 736; ChLa_XXVII_820, anno 737; ChLa_XXVII_821, anno 742; ChLa_XXVII_827, anno 774; inoltre, nel 762 la chiesa della val Ceno riuscì ad ottenere un ulteriore terreno nella zona, sfruttando una lite intercorsa tra il prete Lopoaldo e suo zio (ChLa_XXVII_825, anno 762).

860 ChLa_XXVII_822, anno 753: si asserisce che "in basilica beati Sancti Petri situm Varissio per libertatem introisti e havitavisti, sicut et alii fratre et monachis".

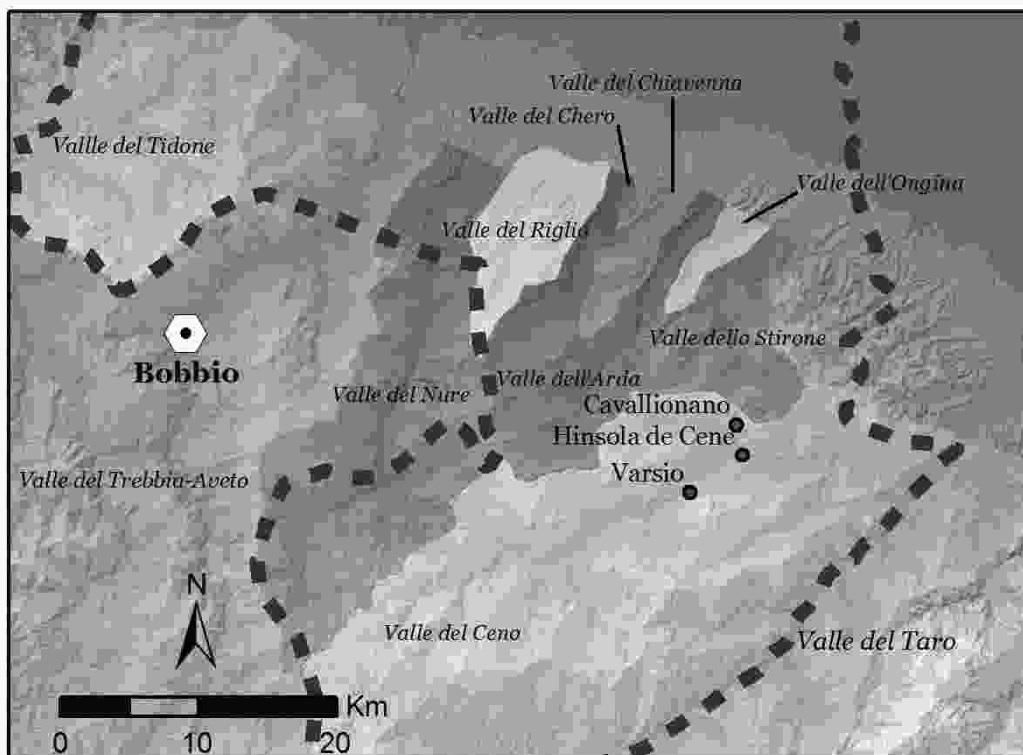


Figura 10. I possedimenti di San Pietro di Varsi in età longobarda

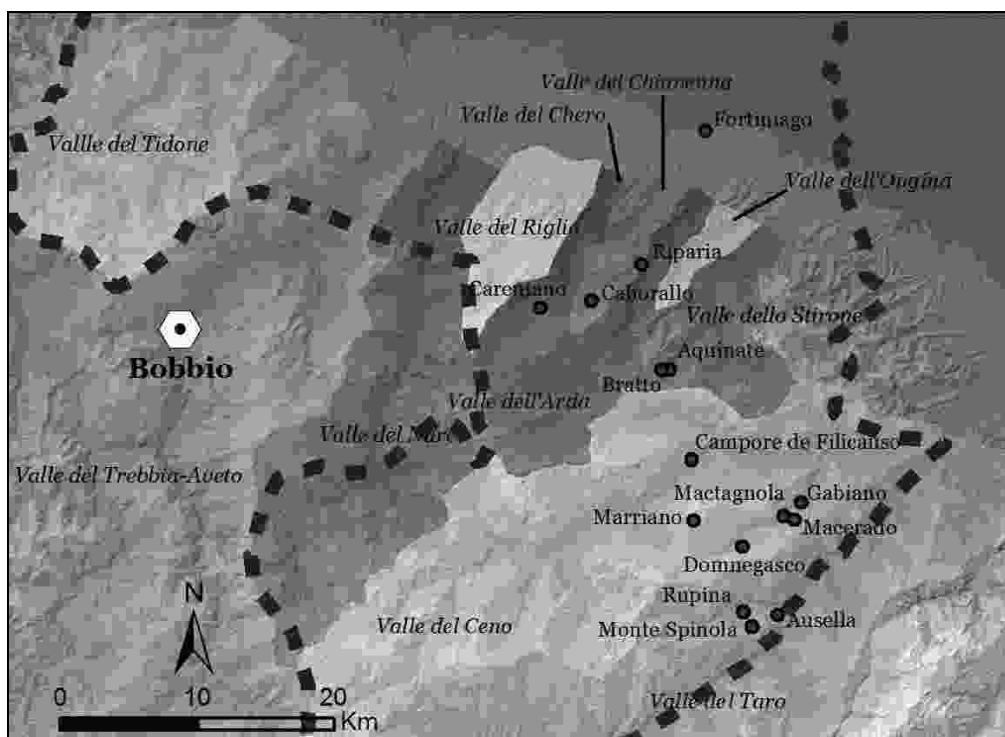


Figura 10. I possedimenti di San Pietro di Varsi nella prima età carolingia

b) L'età carolingia

Successivamente all'arrivo dei Franchi nel Piacentino la documentazione mostra che vi fu un sensibile cambiamento nell'organizzazione del patrimonio della chiesa di Varsi (Figura 11). Come si apprende da diversi contratti (soprattutto livelli) stipulati tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX, la pieve di San Pietro gestiva beni in val Stirone⁸⁶¹, in varie località della val Chiavenna⁸⁶², ma anche nella fascia di alta pianura a Sud di Piacenza⁸⁶³. Allo stesso tempo continuò a mantenere diversi possedimenti nei *finibus Castro Firmis Arquatenset*, in val Ceno⁸⁶⁴ e in val Taro⁸⁶⁵.

Se durante l'età longobarda la chiesa di Varsi agì a livello locale, in un secondo momento ampliò il suo raggio di azione economica. La pieve, infatti, all'inizio del IX secolo disponeva di beni gestiti con criteri curtensi non solo nella zona di montagna di sua pertinenza, ma anche nella vallate limitrofe e in pianura⁸⁶⁶. Certamente questa espansione avvenne anche a spese dei piccoli proprietari terrieri locali, che, come è testimoniato da due *cartulae fiduciae*, si videro costretti a dare in pegno alla chiesa i propri beni in cambio di un prestito⁸⁶⁷.

Proprio l'ampliamento della sua sfera d'influenza la portò a scontrarsi con la pieve di Santa Maria di Fornovo per la riscossione delle decime dell'area posta alla confluenza tra i fiumi Mozzola e Taro⁸⁶⁸. Di questa contesa ci resta la copia tarda di un placito avvenuto nell'854⁸⁶⁹ e il giuramento che diciotto persone di *Monte Spinola* prestarono a favore della chiesa di Varsi nell'857⁸⁷⁰.

c) L'età post-carolingia

Gli ultimi decenni del IX secolo attestano un'ulteriore svolta nella storia della chiesa di Varsi, che in circostanze sconosciute passò sotto il controllo diretto del vescovo di Piacenza. Ciò è testimoniato da numerosi atti che a partire dall'875 videro il presule in persona agire per conto della pieve⁸⁷¹ oppure nominare un *missus* che lo rappresentasse nei contratti riguardanti la chiesa di San Pietro⁸⁷².

Nonostante ciò, anzi proprio grazie all'appoggio del presule, la pieve poté condurre un'ambiziosa politica patrimoniale che culminò in una serie di acquisizioni che comportarono una spesa economica molto elevata per dei terreni posti in val Ceno nei territori dei villaggi di *Agnianina*, *Campilia*, *Vuarubiola*, *Montedusio* tra l'aprile e il giugno dell'892⁸⁷³. Queste compravendite sono testimoniate in un placito avvenuto nel medesimo anno, che venne tenuto per sancire queste acquisizioni e che ebbe luogo nella città di

861 ChLa_XXVII_833, anno 799.

862 ChLa2_LXVIII_06, anno 812, ChLa2_LXVIII_12, anno 821.

863 ChLa2_LXVIII_16, anno 824.

864 ChLa2_LXVIII_05, anno 810.

865 ChLa2_LXVIII_40, anno 854; ChLa2_LXIX_19, anno 867.

866 Se la distanza che intercorreva tra *Varsio* stessa e le vallate centrali del Piacentino può sembrare notevole, non bisogna dimenticare che queste erano ben collegate tra loro dal percorso che convergeva sul Passo del Pellizzone e che collegava il sito di *Veleia* a Villora e a Varsi (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II).

867 Le due *fiduciae* sono ChLa2_LXVIII_07, anno 813 e ChLa2_LXVIII_12, anno 812 o 822 (cfr. a tal proposito i recenti studi di Nicola Mancassola: MANCASSOLA *c.s.*).

868 FUMAGALLI 1974, p. 40.

869 MANARESI, I, n.59, anno 854.

870 ChLa2_LXIX_04, anno 857.

871 Il vescovo Paolo agisce per conto della pieve di Varsi nell'875 (ChLa2_LXIX_32), nell'883 (ChLa2_LXX_11) e il vescovo Bernardo nell'891 (ChLa2_LXX_30, anno 891).

872 A tal proposito abbiamo l'attestazione dei *missi* Gariprando *diaconus et primicerius* della Chiesa di Piacenza (ChLa2_LXIX_37, anno 876; ChLa2_LXX_25, anno 888) e di Giovanni *presbiter et locumpositum* (ChLa2_LXX_22, anno 886) che agirono in qualità di custodi della chiesa di Varsi.

873 ChLa2_LXX_36, anno 892.

Piacenza, in presenza delle massime cariche religiose e civili⁸⁷⁴. Nel corso di questo giudizio vennero mostrati cinque *moniminas* emessi da diversi abitanti della zona nei confronti del vescovo Bernardo, in modo che da quel momento in poi nessuno potesse contestarne il possesso.

Nell'ultimo quarto del IX secolo la pieve di Varsi concentrò la sua politica patrimoniale quasi esclusivamente alle valli dei fiumi Ceno⁸⁷⁵ e Taro⁸⁷⁶, in particolare lungo la linea di confine che correva tra la diocesi piacentina e parmense (Tavole 12-13). Si può ipotizzare che tale interesse per le valli orientali denotasse la volontà del presule di Piacenza di radicarsi proprio in quella zona, attraversata dal percorso che portava al passo di Monte Bardone.

In questo periodo la pieve fu al centro di forti contrasti, sia di natura patrimoniale, come dimostra la necessità di un giudizio pubblico per ratificare l'acquisto di beni nell'892, sia di carattere ecclesiastico. Circa quest'ultimo aspetto, bisogna nuovamente menzionare la contesa con la pieve di Santa Maria di Fornovo che nell'879 era ancora in atto, come ci testimonia un placito che fu favorevole alla chiesa di San Pietro⁸⁷⁷. Le decime di diverse località della val Ceno, inoltre, erano state al centro di un diploma emanato nell'883 dall'imperatore Carlo III per ribadire i diritti della pieve di Varsi, dopo che alcuni *pravi homines* per impadronirsi del suo patrimonio avevano dato fuoco al suo archivio contenente tutte le sue carte e i *testamenta*⁸⁷⁸.

Dai documenti emerge un quadro piuttosto interessante circa la realtà di una chiesa rurale che si arricchì notevolmente tra età longobarda e carolingia.

San Pietro di Varsi, la cui origine ci è ignota, nell'VIII secolo fu promotrice di un processo di concentrazione fondiaria nella media e bassa valle del fiume Ceno. Dopo la conquista franca, la documentazione ci mostra che questo ente ecclesiastico poté gestire numerosi possedimenti organizzati in forme curtensi in territori assai distanti tra loro, sia in pianura che nelle colline occidentali del Piacentino.

Nella seconda metà del IX secolo la pieve di San Pietro fu nuovamente protagonista di un'accorta politica di acquisizioni nelle valli dei fiumi Ceno e Taro, ottenendo così il controllo capillare di un ampio comprensorio, sia da un punto di vista territoriale, che da quello della dipendenza religiosa. Proprio questo suo radicamento portò ad una situazione conflittuale con la contigua pieve di Fornovo della diocesi di Parma per la questione dell'esecuzione delle decime relative al Monte Spinola. Per far valere i diritti della propria pieve, i *presbiteri* di Varsi dovettero ricorrere più volte al giudizio pubblico, oltre che a giuramenti degli abitanti delle zone direttamente interessate.

L'ultima parte del IX secolo fu caratterizzata dall'inserimento della figura del vescovo nella politica patrimoniale della chiesa di San Pietro, che se da un lato le diede maggiore disponibilità economica, dall'altro ne limitò fortemente l'autonomia. Sono numerose, a tal proposito, le attestazioni di contratti stipulati per conto della pieve di Varsi dai presuli di Piacenza in persona o da *missi* episcopali. Questa situazione determinò un incremento del tenore economico delle transizioni effettuate dalla chiesa di San Pietro, ma al tempo stesso innescò un clima conflittuale intorno al suo patrimonio. Tale situazione culminò con il tentativo violento perpetrato da alcuni *pravi homines* di impossessarsi delle *possessiones et*

874 Il placito era presieduto dal conte Sigefredo, con la partecipazione del vescovo Bernardo e di alcuni funzionari imperiali, scabini (sul valore di questo placito cfr. inoltre MANCASSOLA *z.s.*, dove si ipotizza che le terre fossero state cedute alla chiesa di Varsi per ottocento soldi).

875 ChLa2_LXIX_35, anno 876; ChLa2_LXIX_38, anno 877; ChLa2_LXX_11, anno 883; ChLa2_LXX_22, anno 886; ChLa2_LXXI_11, anno 895.

876 ChLa2_LXIX_37, anno 876; ChLa2_LXX_30, anno 891; ChLa2_LXX_39, anno 892.

877 MANARESI, I, n. 87, anno 879.

878 ChLa2_LXX_10, anno 883.

decimas atque facultate della pieve di Varsi, che necessitò dell'intervento diretto dell'imperatore per ristabilire il suo *privilegium de decimis*.

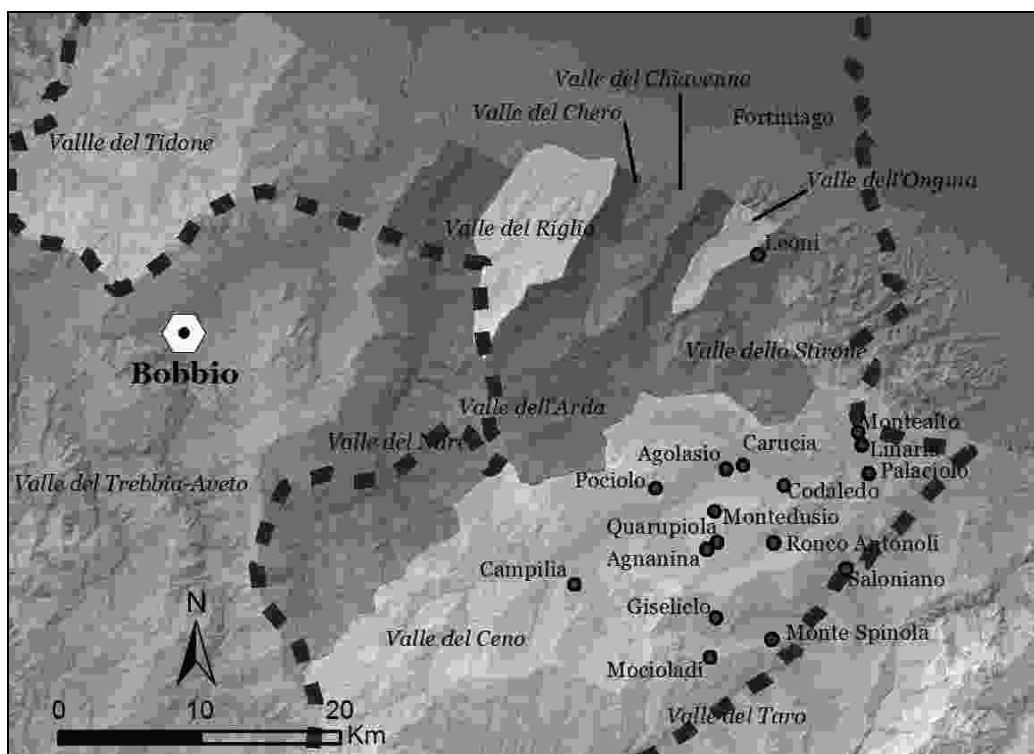


Figura 12. I possedimenti di San Pietro di Varsi successivi all'872

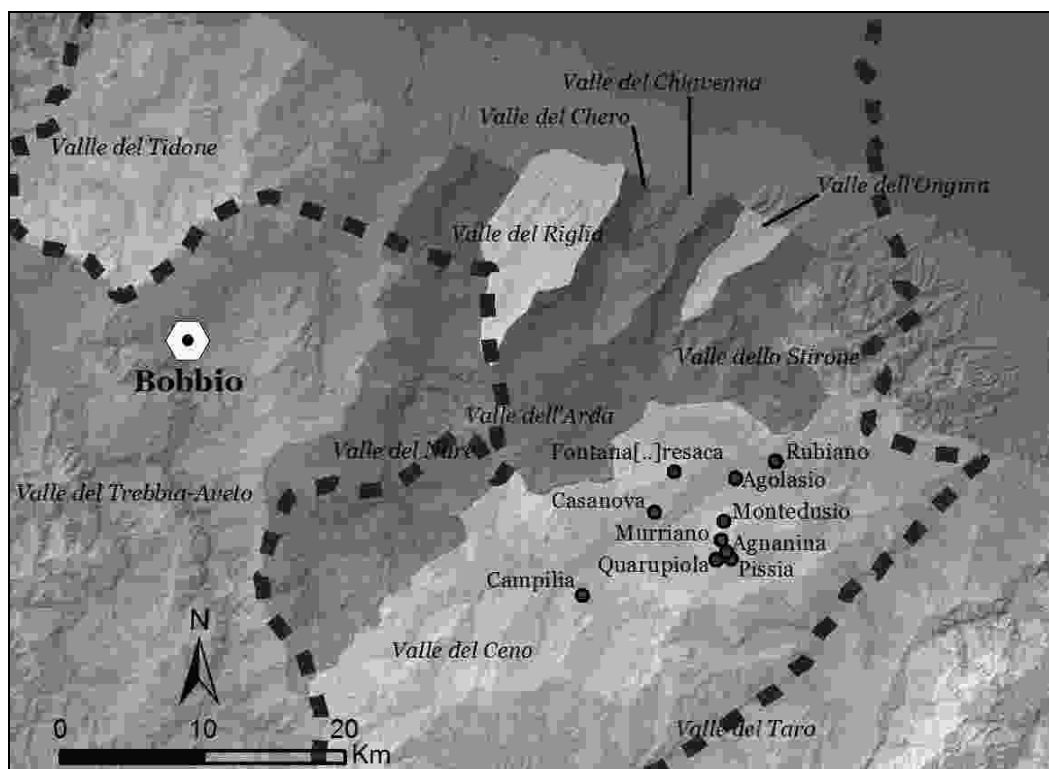


Figura 13. I possedimenti di San Pietro di Varsi e del vescovo di Piacenza

II) PIEVI E CHIESE RURALI

Con l'eccezione di quella di *Varsio*, le pievi e le chiese rurali piacentine di VIII e IX secolo sono poco attestate nelle fonti scritte e la maggior parte delle informazioni relative al loro patrimonio le otteniamo casualmente dalle liste delle confinazioni presenti in contratti che non le riguardano in prima battuta..

Per il Piacentino sono state identificate circa una trentina di pievi (che nelle fonti venivano indicate indifferentemente con i termini *ecclesiae* e *plebes*⁸⁷⁹) ed erano disposte piuttosto regolarmente sul territorio, tanto in pianura e collina, quanto nelle vallate di montagna (Figura 14). Verosimilmente, queste acquisirono beni soprattutto grazie alle donazioni ricevute in cambio delle messe e delle luminarie a favore delle anime dei fedeli.

E' interessante notare che le prime attestazioni che si hanno di pievi e chiese rurali, escludendo il caso precoce di *Varsi*, risalgono ai primi anni del IX secolo e riguardano la val d'Arda. E' il caso della chiesa dei Santi Fermo e Rustico sita a *Pontiano* e di Sant'Antonino di *Castro Fermo*⁸⁸⁰, cui furono donati nell'801 diversi beni posti tra pianura e collina⁸⁸¹. Nell'835 la basilica di *Veleia Augusta*, pure intitolata a Sant'Antonino, venne beneficiata di un appezzamento di terra aratoria posto nella medesima valle, in cambio di messe per l'anima del donatore⁸⁸².

Tra tutte le pievi del Piacentino, quella di San Martino di *Toriano*⁸⁸³ si distingue per l'organizzazione del suo patrimonio in forme curtensi. I suoi possedimenti, che si collocavano tutti in pianura, sono citati, infatti, esclusivamente all'interno di contratti di livello. Il primo di questi risale all'839 e riguarda dei terreni posti nel territorio di *Toriano* stessa, nei pressi del *rigo Canancole*, in *Sancto Brancacio* e in *via Fricca*⁸⁸⁴. La pieve possedeva altri beni nella medesima zona, in località *Quercia* e presso il villaggio di *Arriano*⁸⁸⁵. Le medesime proprietà furono al centro di due contratti di livello dell'871⁸⁸⁶ e dell'899⁸⁸⁷.

Le quattro pievi che il vescovo piacentino donò alla Canonica di Santa Giustina nell'897 non si distinguono dalle altre per ricchezza, né per frequenza di attestazione nelle fonti scritte⁸⁸⁸. Più in dettaglio, registriamo da alcune liste di confinazioni che la pieve di San

879 A tal proposito va ricordato che per il Piacentino si ha solo una dozzina di menzioni del vocabolo *plebs* tra VIII e IX secolo, mentre circa una decina di chiese rurali sono attestate come *ecclesiae* (per la lista completa delle chiese rurali e delle pievi cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.IV).

880 Attuale Castell'Arquato, PC.

881 I beni erano collocati in pianura nei territori di *Castruciano/ Casturzano* di San Giorgio Piacentino, a *Nandolassi*, a *Sezade* e in collina presso il casale *Antoniano/ Antognano* di Lugagnano (ChLa2_LXVIII_01, anno 801).

882 Il terreno donato era posto in *Rustegassi/ Rustigazzo* di Lugagnano (ChLa2_LXVIII_21, anno 835). In val d'Arda è attestata la presenza di un'ulteriore chiesa rurale, quella di *Sancti Zenoni* di *Lucaniano*, che disponeva di alcuni possedimenti nel territorio di *Niviano* (ChLa2_LXVI_24, anno 890).

883 Torrano di Ponte dell'Olio.

884 ChLa2_LXVIII_23, anno 839.

885 ChLa2_LXIX_23, anno 872.

886 I beni erano posti in *Sinterassi* e *Galusiano/ Galusano* di San Giorgio Piacentino (ChLa2_LXIX_22, anno 871).

887 I terreni dati a livello erano posti in *Arriano/ Ariana* di San Giorgio Piacentino (ChLa2_LXXI_31, anno 899).

888 ChLa2_LXXI_18, anno 897: il vescovo concede alla canonica della Chiesa di Piacenza “*plebes tres nominata una ex ipsa Sanctum Georgium in vicum Sachilioni non longis de Nure fluvium, alia que vocatur Sanctum Iohannem in Carmiano iusta [...] fluvium Nuris, tertia ex ipse nominatur Sancte Laurenti in Cassianum cum omnibus [.....] iam dicte tres plebi tam casis et rebus seu familiis adque decimis vel oratoriis inde pertinentem adque adiacentem*”; a queste pievi aggiunge quella di Pomario (rr. 14-15), “*hoc sunt iam dicte tres plebes nominate cum omnia ibidem pertinentes, cum ipsa decima de eadem civitate Placencia, sicut supra legitur, adque quartam plebem edificata in onore Sancti Vitalis constructa in locum Pomario*”.

Giorgio aveva beni in varie zone del Piacentino: nell'802 vi è la menzione di una *silva* di sua proprietà in Caorso, a Nord Est di Piacenza⁸⁸⁹; alla metà del secolo si constata l'esistenza di beni detti *Sancti Georgi* in *Rudiliano*⁸⁹⁰ e in val d'Arda⁸⁹¹.

San Giovanni di *Carmiano* è attestata in un contratto di vendita dell'842 riguardante alcuni terreni situati non lontano dalla chiesa⁸⁹² e in una compravendita dell'884 per un terreno in *Pomario* in val Luretta⁸⁹³.

Possedimenti della pieve di San Lorenzo di *Cassiano* compaiono solamente nel territorio di *Cassiano* stessa tra l'854 e l'896⁸⁹⁴.

San Vitale di *Pomario*, infine, poteva contare su beni posti in val Luretta e all'imboccatura della val Trebbia⁸⁹⁵.

Nella zona occidentale del Piacentino, inoltre, si registra la presenza di due ulteriori pievi, quella di San Martino di *Kalendasco*, che possedeva beni nell'816 in val Tidone⁸⁹⁶, e quella di San Storgio di *Mamelliano*⁸⁹⁷. A proposito di quest'ultima, apprendiamo che nell'854 il suo rettore cedette ad un altro *presbiter* a titolo di precaria la chiesa di San Lorenzo con le sue pertinenze localizzate in località *Comaniano* e *Veiano*⁸⁹⁸. Da quest'ultimo contratto è possibile dedurre che la pieve di *Mamelliano* disponeva di una cappella che poteva essere oggetto di transazioni economiche alla stregua dei beni non ecclesiastici.

Analogamente alla pieve di San Pietro di Varsi, in età post-carolingia quella di Santa Maria di Casanova costituì in val Ceno una presenza di rilievo, anche dal punto di vista fondiario. Uno scavo condotto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna nel 1996 ha restituito le tracce dell'edificio di età carolingia, che era suddiviso in tre navate da colonne su plinti quadrati, con terminazioni a tre absidi ed una struttura interpretata come nartece in corrispondenza della navata centrale⁸⁹⁹. A partire dall'875 questa pieve comparve in diversi contratti riguardanti beni di sua proprietà posti in *Casanova* stessa⁹⁰⁰, in val Ceno⁹⁰¹ e in val d'Arda⁹⁰². In particolare, nell'897 l'*archipresbiter* della pieve di *Casanova* concesse al prete Rodelando e a suo fratello fino alla terza generazione alcuni terreni situati in *Lacore*, *Aquabona*, sul fiume Ceno e sul *monte Dusio*, i quali erano stati donati dallo stesso Rodelando alla chiesa⁹⁰³.

889 ChLa2_LXVIII_02, anno 802.

890 ChLa2_LXIV_14, anno 834; ChLa2_LXIV_25, anno 843.

891 ChLa2_LXVIII_25, anno 841.

892 Le proprietà si collocavano in *Baniolo*/ Bagnolo di Vigolzone (ChLa2_LXIV_23, anno 842).

893 ChLa2_LXX_18, anno 884.

894 Rispettivamente ChLa2_LXIX_01, anno 854; ChLa2_LXXI_17, anno 896.

895 I beni della pieve di San Vitale erano localizzati in *Pomario* stessa (ChLa2_LXXI_10, anno 895), in *Seliano ubi Pradale dicitur* (ChLa2_LXVII_42) e in *Peroaldo*, all'inizio della val Trebbia (ChLa2_LXVI_19, anno 888). Inoltre, presso il villaggio di *Seliano* ipotizziamo che sorgesse la chiesa di San Pietro, dei cui possedimenti si ha notizia in una donazione dell'895 (ChLa2_LXXI_10, anno 895): da questo edificio derivò il microtoponimo *Seliano ubi Subtu Basilica dicitur*.

896 I beni di proprietà della pieve di Calendasco erano posti in *Maurasco*/ Morasco di Pecorara e in *Lubarinci* (ChLa2_LXVIII_08, anno 816).

897 Momeliano di Agazzano.

898 ChLa2_LXVIII_39, anno 854.

899 CATARSI DALL'AGLIO 1995; EAD. 1997a; EAD. 1997b; EAD. 1998c, p. 67. Inoltre cfr. PETRACCO SICARDI 1970, pp. 133-134; BISI 2007.

900 ChLa2_LXIX_30, anno 875.

901 ChLa2_LXXI_21, anno 897.

902 Si tratta di beni posti in *Niviano* che confinano *uno lato* in *Sancti Marii de Casa* (ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXVI_24, anno 890; ChLa2_LXVII_09, anno 897) e localizzati in *Sedicia* (ChLa2_LXVI_24, anno 890; ChLa2_LXVII_09, anno 897).

903 Cfr. ChLa2_LXXI_21, anno 897.

In conclusione, possiamo notare che nonostante l'elevato numero di pievi piacentine di cui abbiamo attestazione tra VIII e IX secolo, ci restano a disposizione pochi elementi per delineare un quadro completo della loro organizzazione patrimoniale. Da queste poche menzioni, tuttavia, si evince che le chiese rurali e le pievi dovessero essere generalmente dotate di un patrimonio di un certo tenore.

I possedimenti di San Pietro di Varsi erano posti nel IX secolo in zone anche molto distanti dalla val Ceno, mentre notiamo che le pievi del Piacentino erano dotate di beni localizzati esclusivamente nel loro territorio di pertinenza, la cui distribuzione si potrebbe ipotizzare dipendesse dal loro canale di acquisizione, le donazioni dei fedeli. Infine è interessante notare che le pievi e le chiese rurali, compresa quella di Varsi, adottarono generalmente criteri curtensi per la gestione dei loro beni.

5. I MONASTERI

Diversi enti monastici possedevano beni nel territorio di Piacenza. Oltre a quelli dei cenobi di San Sisto e di San Colombano di Bobbio, nella documentazione scritta emerge la presenza di beni che fecero capo ai monasteri di Santa Giulia di Brescia e San Silvestro di Nonantola, nonché a San Giovanni di Lodi e San Pietro in Cielo Aureo di Pavia. I dati a disposizione per i cenobi di Lodi e Pavia sono molto pochi ed è difficile trarre un bilancio circa le ragioni del loro interesse per il Piacentino⁹⁰⁴, mentre un discorso a parte meritano i cenobi di San Silvestro e Santa Giulia (Figura 15).

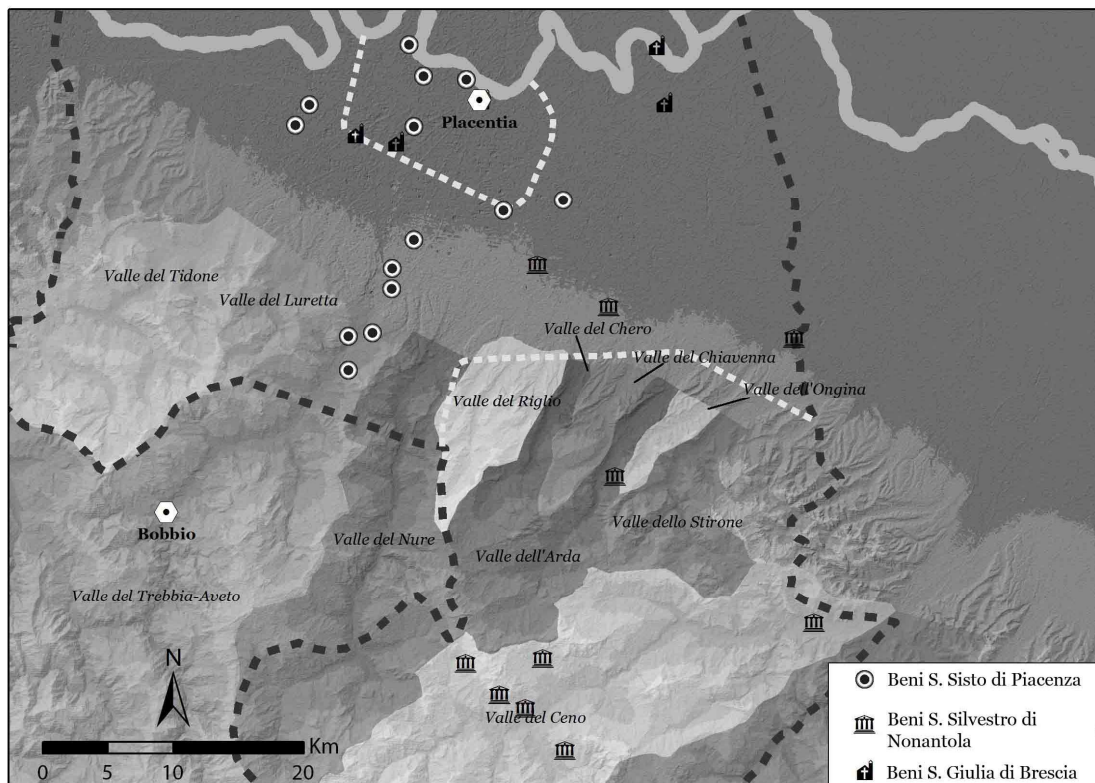


Figura 14. I possedimenti dei cenobi di San Sisto di Piacenza, di San Silvestro di Nonantola e di Santa Giulia di Brescia

904 Per il monastero di San Giovanni di Lodi vi è un'unica attestazione risalente all'851 (ChLa2_LXVIII_37): si tratta di una permuta che cita la presenza di beni di questo cenobio nel territorio di *Caput Ursi*. Per quanto riguarda il cenobio di San Pietro in Cielo Aureo di Pavia, nella lista delle confinazioni riguardante un terreno posto in *Agnanina*, in val Ceno, oggetto di una *divisio* nell'851, si ricava l'esistenza di una "sorte de Santi Petri de Celauro" (ChLa2_LXIX_11, anno 851).

I) SAN SISTO DI PIACENZA

Il monastero di San Sisto di Piacenza, costruito nella zona Nord-Ovest della città nell'ultimo quarto del IX secolo, fu una fondazione regia fortemente voluta dalla regina Angilberga, moglie di Ludovico II⁹⁰⁵.

Il cenobio, intitolato inizialmente alla Santa Resurrezione, venne dotato al momento della sua istituzione di ampi possedimenti dall'imperatore Ludovico II⁹⁰⁶, i quali vennero poi accresciuti dalle concessioni della regina Angilberga⁹⁰⁷ e di sua figlia Ermengarda⁹⁰⁸. La politica di acquisizioni condotta dalla badessa Adalberga all'inizio del X secolo arricchì ulteriormente il patrimonio del cenobio⁹⁰⁹.

Fin da subito il monastero di San Sisto poté controllare la riva meridionale del fiume Po per un lunghissimo tratto che andava dal punto di confluenza del Lambro e del Trebbia fino allo sbocco del canale Fodesta presso Piacenza stessa⁹¹⁰. Alla fine del IX secolo il tratto piacentino del fiume padano era controllato da tre autorità ecclesiastiche in concorrenza tra loro: il vescovo di Piacenza, il monastero di Santa Giulia di Brescia, nonché il cenobio di San Sisto⁹¹¹.

I beni che facevano capo a quest'ultimo erano localizzati in varie zone del *Regnum* (nel comitato di Lodi, nei territori di Cremona, Milano, Reggio, in “comitatu Stationense”, “in comitatu Bulgarense”, nel Mantovano e nei pressi di Comacchio) e vennero perlopiù organizzati in forme curtensi⁹¹². Il patrimonio del cenobio si estendeva su una superficie di migliaia di ettari e poté contare al suo interno di *curtes* vastissime, tra cui la meglio documentata è quella di Guastalla⁹¹³.

San Sisto venne dotato anche di diversi possedimenti nel Piacentino (Figura 14), tra cui spiccavano le *curtes* di *Flabiano*, di *Dularia*, di *Fabrica*, oltre a quella di *Caput Trebi*, di elevata importanza strategica⁹¹⁴. L'esistenza di ulteriori beni posti in quest'area si ricava da due documenti privati della fine del IX secolo. Il primo è una permuta con cui la badessa Adelberga cedette a Gariberto *diaconus* diversi beni localizzati presso le località *Medianle* e *Cilianuclò*, in cambio di due vigneti e due terreni in *Octabello*⁹¹⁵. Il secondo è una donazione stipulata a favore del cenobio di alcune proprietà situate nelle località di *Rovereto*, *Alboni* e nel *casale Espegasto*⁹¹⁶. Infine, altre informazioni circa le proprietà di San Sisto traspaiano dalle liste delle confinazioni di beni oggetto di negozi giuridici che non coinvolsero

905 Da ultimo cfr. CIMINO *c.s.* (per una trattazione specifica su San Sisto cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.III).

906 BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XIII, anno 870. In particolare, per potenziarne l'attività economica, Ludovico II concesse a San Sisto i diritti di teloneo e di gestione di una fiera cittadina annuale della durata di quindici giorni, che si affiancava ai mercati controllati dal vescovo piacentino. Circa questa concessione cfr. PORRO LAMBERTENGHI, n. CCXXIV, coll. 375-376.

907 FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20, anno 877.

908 MANARESI, I, n. 114.

909 FALCONI, LE CARTE CREMONESI, II, n. 36, anno 902.

910 RACINE 1990, p. 247. Beni del monastero di San Sisto, infatti, sono stati individuati presso la *campaneia Placentina prope argele* e in *Viscaria recta via qui pergit ad Caput Trebi* (ChLa2_LXVII_38, fine IX-inizi X secolo; ChLa2_LXVI_22, anno 889; ChLa2_LXVII_30, fine IX-inizi X secolo).

911 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 4.II.

912 FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20, anno 877.

913 Per la *curtis* di Guastalla cfr. ROVERSI MONACO 1995.

914 Per la corte di *Caput Trebi* cfr. BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XIII, anno 870 (ZANINONI 2001b); per i restanti beni nel Piacentino cfr. FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20, anno 877.

915 ChLa2_LXVII_34 (la datazione del documento per gli editori oscilla tra l'888 e il 911): la prima località menzionata nel testo corrisponde all'attuale Mezzenigo di Travo, mentre *Cilianuclò*, che non è stato individuato, verosimilmente non era distante; *Octavello* è l'odierno Ottavello di Rivergaro.

916 ChLa2_LXVII_41 (la datazione del documento è incerta e per gli editori oscilla tra l'882 e il 921): le località menzionate nel documento corrispondono alle attuali Roveleto Landi di Rivergaro, Albone di Podenzano, mentre il *casale Espegasto* non è stato identificato.

direttamente il monastero regio. Apprendiamo così che quest'ultimo disponeva di possedimenti oltre che in Piacenza stessa⁹¹⁷, nella *campanea Placentina prope argele*⁹¹⁸, presso il *vico Zoroni*⁹¹⁹, in *Veclano*, entrambe in pianura⁹²⁰, e in *Viscaria*, lungo la “via qui pergīt ad Caput Trebi”⁹²¹.

Analizzando la localizzazione delle località in cui erano concentrate le proprietà piacentine di San Sisto, non stupisce che si trovassero tutte nella pianura a Sud e ad Ovest di Piacenza e lungo la rive del fiume Trebbia, allo sbocco del quale, infatti, vi era la *curtis* di *Caput Trebi*. La presenza di proprietà del monastero di San Sisto in Val Trebbia è confermata anche da un placito dell'inizio del X secolo in cui al cenobio stesso vengono restituiti dei beni in località *Duliaria* di cui si era impossessato ingiustamente un vassallo di stirpe franca⁹²².

Viste le informazioni che si ricavano dalle fonti scritte, è verosimile ipotizzare che quasi immediatamente dopo la sua fondazione San Sisto avesse innescato un'efficace circolazione di merci dalle diverse *curtes* al cenobio, il quale sfruttava per la redistribuzione dei prodotti il porto che disponeva nei pressi di Piacenza⁹²³.

917 ChLa2_LXV_28, anno 879; ChLa2_LXVI_31, anno 892; ChLa2_LXX_33, anno 892.

918 ChLa2_LXV_28, anno 879; ChLa2_LXVI_31, anno 892.

919 ChLa2_LXVI_38, anno 892.

920 ChLa2_LXVII_38, fine IX-inizi X secolo: si tratta dell'attuale Vezzano di Carpaneto Piacentino.

921 ChLa2_LXVI_22, anno 889; ChLa2_LXVII_30, fine IX-inizi X secolo.

922 MANARESI, I, n, 123, anno 911: la località dove sono collocati i beni contesi è l'attuale Pieve Dugliara di Rivergaro.

923 Quest'ipotesi trova preciso riscontro in un recente studio di Roberta Cimino (CIMINO *c.s.*).

II) SAN COLOMBANO DI BOBBIO⁹²⁴

Il monastero di San Colombano di Bobbio, sorto in val Trebbia su iniziativa del re Agilulfo e del monaco irlandese Colombano⁹²⁵, venne dotato di numerosi beni dalle corone longobarda e carolingia nella zona appenninica circostante il cenobio stesso e in precise aree chiave della penisola⁹²⁶. In particolare, nell'anno 624 il re Adaloaldo donò al monastero di Bobbio la *alpecella* Penice, in val Trebbia⁹²⁷, che si trovava in un'area cruciale dal punto di vista della viabilità, dato che da lì partivano diverse strade che raggiungevano le regioni transalpine e la Liguria. A poco a poco si aggiunsero altre donazioni in area ligure, toscana, nei pressi del lago di Garda e sul fiume Mincio⁹²⁸.

Per quanto riguarda i possedimenti piacentini, il re Rachis nel 747 confermò il controllo monastico sui territori di *Turris*, *Monte Calvo* e *Gambaro*⁹²⁹, nella porzione dell'Appennino che si estendeva ad Ovest del fiume Nure, dove erano localizzati diversi valichi per la Liguria.

Le successive menzioni di proprietà del monastero in area piacentina le ricaviamo dai tre polittici (risalenti all'862, all'883 e attorno all'890⁹³⁰) e dai diplomi dei sovrani carolingi e dei re d'Italia. Il cenobio poteva contare su beni dislocati in val Taro, in val Ceno, nella bassa val Nure, val Tidone e in pianura.

Per quanto riguarda la valle del fiume Taro l'abbazia di San Colombano contava sulle *curtes* poste in *Turris* e *Saloniano*⁹³¹ che occupavano una posizione chiave, in quanto inserite in una fitta rete di percorsi che li metteva in comunicazione sia con la pianura padana, sia con il mare⁹³².

Nella valle del Ceno sono attestate proprietà di Bobbio già a partire da un diploma regio dell'860⁹³³. Si tratta di beni posti nel territorio tra il *Monte Moiolasca*, il *Monte Tomaruli* ed il *Monte Cudule*⁹³⁴. Oltre a ciò, dagli inventari emerge che il monastero aveva altri possedimenti nelle località di *Bocolo*⁹³⁵, *Variaco*⁹³⁶, Bardi, *Fao*⁹³⁷, *Carice* e *Serra*⁹³⁸.

924 Sul patrimonio del monastero in età altomedievale cfr. PETRACCO SICARDI 1973; CRINITI 1991, pp. 234-236 con richiamo alla storiografia precedente; Piazza 1997, pp. 8-12; DESTEFANIS 2002b, pp. 66-90; EAD. 2008, pp. 7-9; LAURENT 2008-09; inoltre cfr. *supra*, Capitolo 2, Paragrafo 2.I.

925 Documento in copia ChLa2_LVII_10a, anno 613: si tratta di un documento la cui decifrazione è molto contrastata, dal momento che è stato fortemente interpolato nel corso del X secolo.

926 Per una disanima completa riguardo l'istituzione e l'evoluzione in età altomedievale del monastero di San Colombano di Bobbio cfr. *supra*, Capitolo 2.

927 ChLa2_LVII_10b, anno 624 e ChLa2_LVII_11, anno 626. Le medesime concessioni sono ribadite anche dai successivi re longobardi, tra cui Rodoaldo (ChLa2_LVII_12).

928 CDSCB, I, n. LX. Non si sono conservati altri documenti precedenti alla metà dell'VIII secolo.

929 Rispettivamente Torris di Ferriere, Montecarevolo di Ferriere e Gambaro di Ferriere (CDL III, n. 22, anno 747).

930 ChLa2_LVII_19, anno 862; ChLa2_LVII_21, anno 883; seguono il terzo inventario datato all'anno 890 e il quarto, che dovrebbe risalire al X-XI secolo (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4).

931 Rispettivamente Borgo Val di Taro e Solignano, ora entrambe in provincia di Parma.

932 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II. In particolare, nella zona di Carasco la confluenza dei torrenti Lavagna e Sturla assicurava un ampio ventaglio di possibilità di percorsi transappenninici, attraverso: 1) la val Fontanabuona – Passi della Scoffera/Ventarola – val Trebbia/val d'Aveto; b) la valle Sturla - Passi della Forcella, del Bozale, delle Rocche, della Spingarda, dell'Incisa, del Ghiffi, del Bocco – Val d'Aveto/Val di Taro; c) la val Graveglia – Passo della Camilla – val di Vara/Val Taro. Per un quadro dettagliato della viabilità della zona in età storica, cfr. BENENTE 2000.

933 ChLa2_LVII_18, anno 860.

934 Rispettivamente Monte Maggiorasca, Monte Tomarolo, Monte Chiodo, tutti ora in comune di Bedonia, PR.

935 Bocolo dei Tassi, Bardi, ora PR.

936 Varano de'Melegari, ora PR.

937 Faggio di Bardi, ora PR.

938 Rispettivamente Calice di Bedonia e Selvola di Bedonia, entrambe ora in provincia di Parma.

Nella bassa val Nure è attestata la presenza monastica nei territori di *Mariano*⁹³⁹ e *Cassiano*⁹⁴⁰; altri beni *Sancti Columbani* si rintracciano nella fascia meridionale di alta pianura⁹⁴¹ e nello stesso centro urbano, dove dall'850 la chiesa di Santa Brigida era posta sotto il controllo dei monaci di Bobbio⁹⁴².

A partire da questi dati emerge che il monastero di Bobbio acquisì tra VIII e IX secolo diversi possedimenti in area Piacentina e nella stessa città, dove grazie agli approdi sul Po e i mercati poteva commerciare il *surplus* prodotto nelle sue aziende dislocate sul territorio. Particolarmente appetibili erano le vallate dei fiumi Taro e Ceno, che permettevano il collegamento con le aree liguri e toscana, dove erano dislocati altri beni di San Colombano. Nel corso del IX secolo il monastero, tuttavia, dovette moderare le sue spinte espansionistiche in questa zona, dato che essa, per il suo valore strategico aveva attirato l'attenzione di altri potenti enti ecclesiastici, primo tra tutti la chiesa cattedrale di Piacenza⁹⁴³.

939 ChLa2_LVII_24, fine IX secolo.

940 ChLa2_LXV_40, anno 883.

941 La lista delle confinazioni di un terreno posto in *vico Zoroni* e venduto nell'827 riporta “et est prope clausuram oratorii Sancti Germani; et est adfinis ad ipsas peciam de terra: de unum capitem terra *Sancti Columbani de Bobio*, de alium capite terra Tunneberti, de unum latere terra de heredes bone memorie Sigebaldi, de alium latere terra Dominatori presbitero” (ChLa2_LXIV_08, anno 827).

942 CDSCB, I,n. XLIV, anno 850.

943 Per i possedimenti della cattedrale piacentina in val Ceno e val Taro cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 1.

III) SANTA GIULIA DI BRESCIA

Il monastero di Santa Giulia di Brescia, fondato da re Desiderio per volere della regina Ansa tra 753 e 759⁹⁴⁴, fu uno dei più ricchi della pianura padana e non stupisce, quindi, che contasse tra le sue proprietà anche beni localizzati nel territorio piacentino.

Le prime menzioni di possessi appartenenti al cenobio risalgono all'età longobarda⁹⁴⁵ e, dopo un silenzio di quasi un secolo⁹⁴⁶, questi riappaiono in un diploma di Ludovico II dell'851, accanto alle proprietà che il monastero possedeva nei territori di Rieti, Lucca, Pavia⁹⁴⁷. Il documento più interessante, tuttavia, per la localizzazione delle proprietà di Santa Giulia nel Piacentino è il *Breviarium de curtibus monasterii*, redatto tra l'879 e il 906, che costituisce il più lungo ed il più importante politico italiano⁹⁴⁸. Il nucleo delle aziende che facevano capo al monastero bresciano si trovava in Lombardia, mentre nella zona a Sud del fiume Po il suo patrimonio era distribuito a macchia di leopardo tra il Modenese e il Piacentino⁹⁴⁹.

I beni che il monastero contava in quest'ultimo territorio erano organizzati in forme curtensi⁹⁵⁰ e si trovavano posti “infra civitate Plasentia”, in “Capurse”, sulla cosiddetta “Insula Rosberga” e “in Cinctura”⁹⁵¹. In particolare, la corte cittadina corrispondeva al cenobio cereali, vino, fieno e si vi praticava il pascolo verosimilmente nell'area dei *prata vel campanea placentina*. Il monastero poteva contare anche su un porto localizzato sulle rive del Po, nei pressi del centro urbano, come risulta da un successivo diploma di Ottone III dell'anno 918⁹⁵², che parrebbe corrispondere a quello che il politico situava genericamente nei *Finibus Plasentini* e che corrispondeva una rendita annua di cinque libbre d'argento.

944 Una ricca bibliografia sul monastero bresciano si trova alle pp. 223-229 del I volume del catalogo della mostra intitolata “San Salvatore di Brescia: materiali per un museo” (SAN SALVATORE DI BRESCIA: MATERIALI PER UN MUSEO 1978) e in Masetti Zannini 1980. Più nello specifico, la gestione economica dei beni del monastero bresciano nell'altomedioevo è stata studiata da Gianfranco Pasquali (PASQUALI 1978; ID. 1981; ID. 1992), a cui si deve l'edizione del politico di Santa Giulia (CASTAGNETTI, LUZZATI, PASQUALI, VASINA 1978, pp. 43-94 = INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V).

945 I possedimenti posti nel Piacentino vengono menzionati nel diploma di re Adelchi con il quale vengono confermati tutti i beni e i diritti del monastero nell'anno 772 (CDL, III, n. 44, pp. 251-260).

946 Carlo Magno, poco dopo la conquista, confermò a San Salvatore le *curtes* e le immunità (PIPPINI, CARLOMANNI, CAROLI MAGNI DIPLOMATA, n. 135, pp. 185-186), senza fare riferimento ai diplomi longobardi, senza tuttavia scendere in dettaglio circa la consistenza del patrimonio (cfr. PASQUALI 1992, p. 135); il *breve* di Migliarina (Inventari altomedievali, pp. 201-204) non cita proprietà di Santa Giulia nel Piacentino e così pure il diploma di Lotario I dell'anno 837 con cui il re confermò al monastero i beni prima accertati da una commissione composta da due abati e due vescovi (LOTHARII I ET LOTHARII II DIPLOMATA, n. 35, pp. 112-115; cfr. PASQUALI 1978, pp. 144-145; ID. 1992, p. 136).

947 LOTHARII I ET LOTHARII II DIPLOMATA, n. 115, pp. 265-266; CDB, II, n. 27, pp. 73-74, anno 856; *IVI*, n. 28, pp. 75-76, anno 856; *IVI*, n. 29, pp. 77-78, anno 856; *IVI*, n. 30, pp. 79-81, anno 856; *IVI*, n. 31, pp. 81-82, anno 861; *IVI*, n. 32, pp. 82-84, anno 861; *IVI*, n. 35, pp. 99-100, anno 862; *IVI*, n. 38, pp. 107-109, anno 868 = BENASSI, I, n. 10, pp. 119-121.

948 PASQUALI 1978; ID. 1981; ID. 1985; ID. 1992, pp. 137 e sgg.; MANCASSOLA 2008, pp. 169-175 (per l'edizione del documento cfr. INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V).

949 Il patrimonio del cenobio bresciano dislocato tra Modenese e Piacentino presentava delle modalità gestionali diversificate rispetto a quelle attuate nelle aziende poste nella parte orientale dell'Emilia, che erano delle vere e proprie *curtes*, le cui parti costitutive erano tra loro collegate dalla corresponsione di prestazioni d'opera (a tal proposito cfr. *supra*, pp. xx-xx, ma soprattutto si rimanda a MANCASSOLA 2009, pp. 169-175, MANCASSOLA *c.s.*).

950 Circa l'organizzazione curtense dei possedimenti di Santa Giulia di Brescia cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 4.I.

951 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V; circa la localizzazione cfr. PASQUALI 1978, pp. 162-163.

952 OTTONIS III DIPLOMATA, n. 267, pp. 684-685. Gianfranco Pasquali ipotizza che la menzione del porto nel politico sia un'aggiunta tardiva (PASQUALI 1978, p. 163). Il porto concesso al monastero di Santa Giulia di Brescia fu oggetto in età comunale di un'aspra contesa tra Piacenza e il cenobio (RACINE 1980, pp. 81-82; ID. 1986; ID. 1990, pp. 247-250).

L'insediamento di *Cinctura* potrebbe corrispondere a Centora di Rottofreno, a circa una decina di chilometri ad Ovest di Piacenza, oppure a Centovera di Godi. In entrambi i casi si tratterebbe di località poste nella pianura, poco distanti dalla *civitas*. La *curtis* posta sull'*Insula Rosperga* era quasi certamente localizzata su un isolotto del fiume Po, oggi non più esistente. Infine, la *curtis* localizzata in *Capursa* si trovava nel territorio dell'attuale Caorso, a ridosso delle rive del fiume Po, come emerge dalla menzione del pericolo di “undatio Padis” che il polittico riporta⁹⁵³.

A partire da quanto emerge dalla documentazione sono possibili alcune considerazioni. Anzitutto si nota che i possedimenti piacentini del monastero di Santa Giulia erano tutti dislocati lungo una fascia ristretta che si dispiegava lungo la riva meridionale del fiume Po. Inoltre, circa i possedimenti del cenobio all'interno del nucleo urbano, il monastero possedeva una cappella detta “communa cum Aragiso”, un vassallo di “Buathonis episcopi”⁹⁵⁴. Chi fosse il vescovo *Buathonis* non è chiaro: potrebbe anche trattarsi di un errore di trascrizione⁹⁵⁵; il suo vassallo Aragiso condivideva con il monastero di Santa Giulia anche una seconda cappella in località *Cinctura*⁹⁵⁶. Alla luce di questi elementi, recenti studi⁹⁵⁷ hanno ipotizzato che il cenobio bresciano tra la fine del IX e l'inizio del X secolo avesse intrecciato un legame politico con il vescovo piacentino, il cui potere economico era notevolmente aumentato dopo la concessione di tre mercati annuali da parte di Ludovico II nell'872⁹⁵⁸ (Figura 14).

I possedimenti piacentini, quindi, erano dotati di un notevole valore strategico ed economico, che, unitamente all'alleanza col presule locale, permettevano al monastero lombardo di ricoprire un ruolo di primo piano nel panorama dei traffici padani.

953 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V: “De loco qui dicitur Capurse, terra ubi seminare potest modia LXX si undatio Padis non tollit”.

954 INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V.

955 Verosimilmente potrebbe corrispondere a *Guidonis episcopi*: il vescovo Guido successe ad Everardo nell'anno 903 (RACINE 1990, p. 234).

956 “In curte Cinctura est cappella I communa cum supradicto Aragiso” (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V).

957 MANCASSOLA 2009, pp. 174-175; MANCASSOLA *et al.*

958 Cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 1 (*LUDOVICI DIPLOMATA*, n. 56, anno 872).

IV) SAN SILVESTRO DI NONANTOLA

Altra presenza importante all'interno del territorio piacentino era quella del monastero di San Silvestro di Nonantola, che era stato fondato per volere del re longobardo Astolfo dall'abate Anselmo nell'anno 752⁹⁵⁹. Questo ente ecclesiastico si era arricchito rapidamente nel corso della seconda metà dell'VIII secolo soprattutto grazie a cospicue concessioni regie, che avevano dato origine ad un patrimonio esteso non solo in area modenese, ma anche in varie regioni del *Regnum*, dalla Tuscia alla Lombardia, dal Veneto al Trentino⁹⁶⁰.

Sono numerosi gli studiosi che a partire dalla seconda metà del secolo scorso si sono occupati dei possedimenti dell'abbazia di Nonantola nel Piacentino, focalizzando la loro attenzione soprattutto sulla zona dei *finēs Aucenses*⁹⁶¹, a partire dalle indicazioni fornite in un documento in copia trascritto dal Tiraboschi risalente all'inizio del X secolo⁹⁶². Si tratta di un livello datato 920 con cui l'abate del monastero modenese Gregorio cedette per ventinove anni ad un certo Gaidolfo la cappella di Santa Maria *qui dicitur Monachorum* con le sue pertinenze, perlopiù comprese nei *finēs Aucenses*⁹⁶³. Eccetto questo documento, giuntoci in una trascrizione tarda, non si hanno altre notizie circa le proprietà del cenobio nonantolano poste in questa circoscrizione per l'altomedioevo.

Per comprendere le ragioni della presenza del monastero di San Silvestro in territorio piacentino è necessario partire da due documenti originali⁹⁶⁴ datati all'anno 833⁹⁶⁵. Nel primo Aliberto *presbiter* donò all'abbazia di Nonantola i suoi beni localizzati in *Bardi*, in *Odolo* e in altre località della val Ceno, nei *finēs Castellana*; nel secondo l'abate dell'abbazia di Nonantola Ansfrido concesse in enfiteusi al medesimo Aliberto *presbiter* e a Gausperto di *Bardi*, i sopra menzionati beni donati da Aliberto. Entrambi i negozi giuridici furono redatti "ad curte ipsius monasteri qui dicitur Ponte Marmorio", a distanza di un giorno l'uno dall'altro⁹⁶⁶.

Nel corso del IX secolo si individuano nella documentazione altre tracce del patrimonio piacentino dell'abbazia di Nonantola, rintracciabili all'interno delle liste delle confinazioni di beni oggetto di diversi atti giuridici. Si ricava, quindi, che nell'853 il cenobio di San Silvestro

959 Per la bibliografia riguardante il monastero nonantolano si rimanda a Carrara 1998, pp. 3-7 e cfr. da ultimo SANTOS SALAZAR 2011, pp. 170 e sgg.

960 Il Campi riporta che il monastero di Nonantola venne dotato dai re longobardi di alcuni beni in terra piacentina, ossia di un oratorio dedicato a San Silvestro nella città di Piacenza stessa, di un priorato a Monticelli e di una chiesa sulle terre di Castell'Arquato (CAMPI, I, p. 189).

961 Si sono occupati dei possedimenti di Nonantola nel Piacentino Vito Fumagalli (FUMAGALLI 1969, pp. 114-115; ID. 1973, pp. 166-167), Paola Galetti (GALETTI 1994, pp. 139-153), Carlo Soliani (SOLIANI 1989, pp. 65-83) e Vittorio Carrara (CARRARA 1998, pp. 59-65).

962 STORIA DELL'AUGUSTA BADIA, II, n. 77, p. 103. Paolo Galetti ha dimostrato che il Tiraboschi trascrisse in maniera incompleta il documento (GALETTI 1994, p. 99).

963 Il concessionario Gaidolfo proveniva dal Reggiano, dal gruppo parentale dei 'da Gorgo', al quale appartenevano il vescovo di Piacenza Guido e suo fratello Rainerio conte di Piacenza (FUMAGALLI 1973, pp. 158-161; CARRARA 1998, pp. 60-61). Secondo Vittorio Carrara gli stessi possedimenti, evidentemente, rimasero in mano al monastero di Nonantola, dato che ancora nel secolo XII un *breve* riporta numerosi possedimenti abbaziali in terra d'*Aucia* (il documento è pubblicato in CARRARA 1998, Appendice II, pp. 227-229) (CARRARA 1998, p. 63).

964 Bisogna precisare che Vittorio Carrara cita come documento più antico relativo al Piacentino un contratto dell'826 giuntoci in copia fortemente sospetta del secolo XI (STORIA DELL'AUGUSTA BADIA, II, n. 27, p. 44): si tratta di una permuta stipulata tra l'abate di Nonantola Ansfrid e l'abate di Tolla Elmerico riguardante due *sale* adiacenti e un *torcular* posti in Castell'Arquato, con ventotto iugeri di terreno (CARRARA 1998, p. 54).

965 ChLa2_LXXXIX_03 e ChLa2_LXXXIX_04, anno 833.

966 *Ponte Marmorio* prende il nome da un ponte sul fiume Ongina, nella pianura orientale piacentina, che compariva già nell'anno 636 in un giudicato di re Arioaldo come una delle località poste sul confine tra il gastaldato di Parma e di Piacenza, cui apparteneva (CDL III, n. 4, circa questo documento cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.I).

era in possesso di beni in val d'Arda⁹⁶⁷, mentre due *peciae* poste nella *campanea Placentina* tra l'875 e l'892 erano contigue a proprietà *Sancti Silvestri*⁹⁶⁸. Infine si trova un velato riferimento a possedimenti nonantolani in un diploma dell'anno 894 con cui il re Arnolfo concedeva al vescovo di Parma Guibodo alcuni beni nei pressi dei fiumi Stirone ed Ongina, lungo la “via que pergit ad cellam Sancti Silvestri”⁹⁶⁹.

Dalla documentazione superstite si ricava, quindi, che il cenobio di San Silvestro nel IX secolo possedeva beni collocati in zone strategiche⁹⁷⁰, dato che la cella di *Ponte Marmorio* si trovava cavallo tra i territori di Parma e Piacenza, in una zona nodale per la viabilità padana, non lontana dal fiume Po e dalla via Emilia; i beni in val d'Arda e quelli posti nelle valli dei fiumi Ceno e Taro erano collocati lungo il percorso diretto ai valichi dell'appennino⁹⁷¹. Infine le proprietà di San Silvestro poste nella *campanea Placentina* erano verosimilmente riconducibili alla cella che l'abbazia disponeva nella stessa Piacenza⁹⁷² (Figura 14).

Alla luce di questi dati, emerge abbastanza chiaramente come il monastero di San Silvestro di Nonantola nel corso del IX secolo avesse rivolto il proprio interesse a quelle zone del Piacentino funzionali al collegamento con il centro della penisola e con il mare. Se il cenobio di Santa Giulia di Brescia dimostrò un attaccamento a località strategiche da un punto di vista commerciale ed economico, San Silvestro verosimilmente condusse, invece, una politica volta al controllo della viabilità transappenninica.

967 Un campo localizzato in *Carpenasca* confinava “da uno lato Sancti Silvestri” (ChLa2_LXVIII_38, anno 853). Si ricorda che la val d'Arda offriva uno dei percorsi privilegiati per accedere alle valli dei fiumi Ceno e Taro (cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II).

968 ChLa2_LXIX_34, anno 875 e ChLa2_LXX_33, anno 892.

969 *ARNOLFI DIPLOMATA*, n. 125, p. 184.

970 Vittorio Carrara ha tracciato l'evoluzione dei possedimenti nonantolani nel Piacentino a partire dalla fine del IX (di cui peraltro presenta pochissimi dati): nel corso del X e soprattutto dell'XI secolo si assiste alla progressiva e controllata perdita di ogni giurisdizione diretta da parte dell'abbazia sulla dipendenza piacentina di San Silvestro (CARRARA 1948, pp. 89-96).

971 CARRARA 1998, pp. 54-59. Il nucleo patrimoniale dell'abbazia di Nonantola posto nei *finis Castellana* documentato dall'anno 833 (ChLa2_LXXXIX_03 e ChLa2_LXXXIX_04, anno 833) è attestato nel corso dei secoli successivi, come emerge dal *breve* datato al secolo XII e trascritto da Vittorio Carrara: in questa zona del Piacentino, secondo l'inventario, rimanevano in mano del monastero una “sors in Viculo Placentino” (ossia Vigolo Marchesi presso l'attuale Castell'Arquato), alcune terre dette “iusta Castro Arcuatho” e un massaricio in *Mogolano*, attuale Pietramogolana (CARRARA 1998, p. 56; per il *breve* cfr. *Ivi*, pp. 227-229).

972 La cella del monastero di Nonantola verosimilmente si trovava presso la chiesa *Sancti Silvestri* (CARRARA 1998, p. 66).

6. IL FISCO REGIO: I RE E GLI IMPERATORI

All'indomani della conquista, i sovrani longobardi incamerarono i beni del *publicum* romano e quelli confiscati agli aristocratici dando origine al patrimonio del fisco regio⁹⁷³.

La prima attestazione di possedimenti regi nel Piacentino risale al giudicato di re Pertarido del 674, dove compaiono le “curti nostre Placentine” e “curti nostre Parmisiane”⁹⁷⁴. Per la successiva menzione bisogna risalire al 770, quando all'interno di una permuta tra privati si cita l'obbligo da parte degli attori di pagare un *fictum* presso la *corte domno regi* per la fruizione di alcuni beni posti in località *Lacore*, in val Ceno⁹⁷⁵. Interessante notare che circa cinquant'anni dopo sempre in val Ceno è attestata la *curte regi Parioli*⁹⁷⁶.

Sempre per l'età longobarda, abbiamo le innumerevoli attestazioni di beni regi posti in val Trebbia che i sovrani donarono al monastero di San Colombano di Bobbio, a partire dalla sua fondazione⁹⁷⁷. Tutti i possedimenti di cui venne dotato il cenobio, infatti, derivarono dal fisco regio e ogni re era tenuto a rinnovare le concessioni fatte dai predecessori, spesso accordandone di nuove⁹⁷⁸. La stessa tradizione venne continuata dai sovrani carolingi, a partire da Carlo Magno, che accordò al cenobio le selve di Montelungo e dell'*Alpe Adra*⁹⁷⁹.

Con la regalità franca comparvero nella documentazione diverse *curtes* fiscali, la prima delle quali è quella di *Gaiano* dove ebbe luogo un placito nell'854⁹⁸⁰. La successiva menzione riguarda la proprietà che Ludovico II donò nell'875 alla nipote Ermengarda posta in *Aucia* e che prese il nome di *Curte Maiore*⁹⁸¹. Sono attestate poco dopo le corti fiscali di *Fabrica* in val Nure, *Duliarìa* e *Flabiano* in val Trebbia, che la regina Angilberga donò al monastero da lei fondato di San Sisto⁹⁸², le *curtes* di *Insula Mediana* sul Po, *Rivolta*⁹⁸³ e *Sparoaria*⁹⁸⁴ che l'imperatore Lamberto concesse alla cattedrale di Piacenza nell'895⁹⁸⁵.

Con l'eccezione dei beni donati da Angilberga, tutte le altre *curtes* fiscali si trovavano nella fascia di bassa pianura a Sud del fiume Po ed è verosimile ipotizzare che si fecero promotrici di un'opera di bonifica di queste aree incolte e soggette alle inondazioni del fiume padano. Proprio in questa zona di nuova conquista si concentrarono, infatti, quasi tutti i beni appartenenti al fisco regio menzionati nella documentazione dell'ultimo quarto del IX secolo, tra cui un terreno in *Caput Trebi*⁹⁸⁶ e quattro *massaricia* poste nelle località di *Torcular*, *Luiniano*, *Padua* e *Unglena*⁹⁸⁷ che nell'895 Lamberto donò al visconte Adalgiso⁹⁸⁸ (Figura 14).

973 RACINE 1990, p. 182.

974 Bisogna ricordare, tuttavia, che si tratta di una copia tarda di XIII secolo fortemente sospetta (CDL III, n. 6, anno 674): a tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.1..

975 ChLa_XXVII_826, anno 770.

976 ChLa2_LXVIII_12, anno 821 o 822.

977 ChLa2_LVII_10, anno 613.

978 Circa i beni del monastero di Bobbio cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.

979 CDSCB, I, XXVII, anno 774.

980 MANARESI, I, n.59, anno 854.

981 BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XX, anno 875: DIPLOMI DI LODOVICO III E RODOLFO II, n. I “cortem quam vocatur Maiorem sitam in territorio Aucis”.

982 FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20, anno 877.

983 Rivalta di Gazzola.

984 Sparavera Piacentina.

985 ChLa2_LXXI_08, anno 895 (la corte regia di *Sparoaria* era stata in precedenza citata come *villa* in BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XXXVII, anno 889 e la prima attestazione come *curtis* si ha in DIPLOMI DI GUIDO E LAMBERTO, XXI, anno 894).

986 Cotrebbia di Calendasco (FALCONI, LE CARTE CREMONESI, n. 20, anno 877; BENASSI, ARCHIVIO DI STATO, n. XXXIX, anno 896).

987 Per le prime tre località non è stato possibile stabilire l'odierno toponimo, mentre *Onglena* corrisponde all'attuale Ongina di Alseno.

988 ChLa2_LXXI_04, anno 895.

Altre attestazioni di possedimenti del fisco regio trapelano dalle liste delle confinazioni in diversi contratti privati, che confermano la presenza di beni *domno regi* in val Nure, nel territorio di *Cassiano*⁹⁸⁹, in val Trebbia, presso la già citata località di *Fabrica*⁹⁹⁰, nonché in *Megianole* e in *Cinianuolo*⁹⁹¹. Oltre a questi, apprendiamo che nell'884 i sovrani erano radicati anche nella zona di alta pianura, in *Centoria* e in *Gudi*⁹⁹².

Infine nell'899 il re Berengario, su richiesta del conte Sigefredo, concesse al gastaldo *Vualferio* tre *massaricia* nell'alta valle del Nure, nell'Appennino piacentino⁹⁹³.

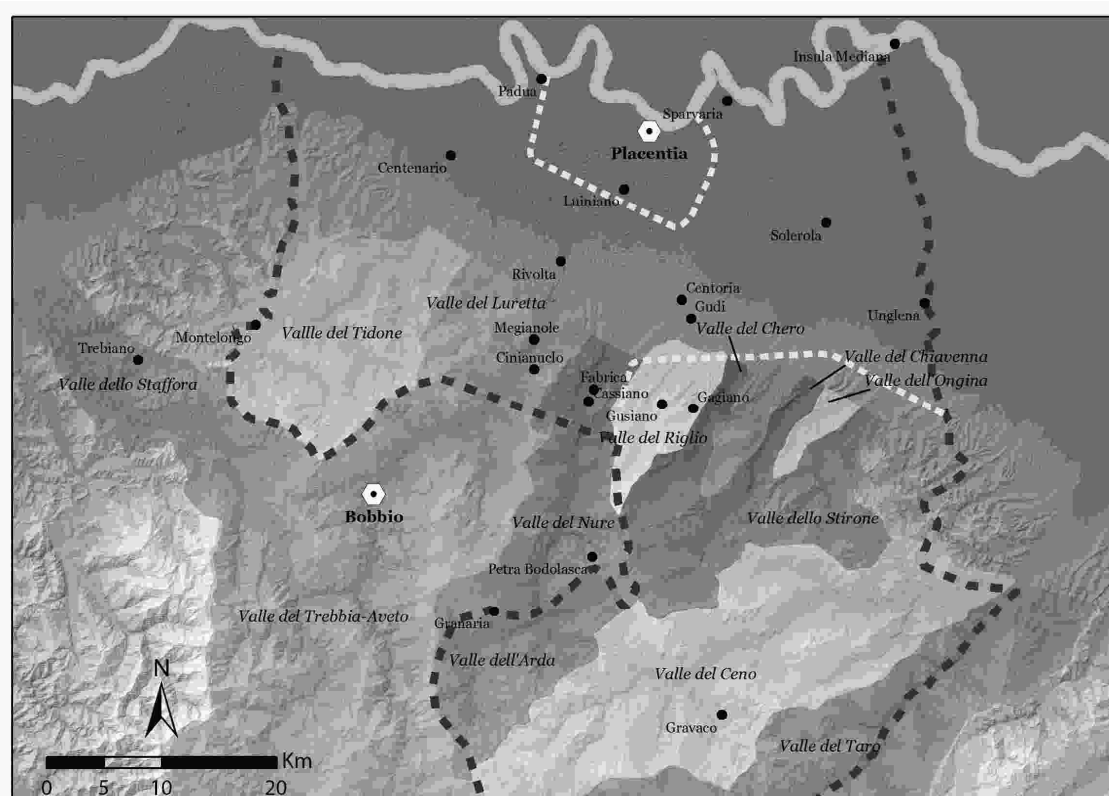


Figura 15. I possedimenti del fisco regio

989 Cassano di Ponte dell'Olio (ChLa2_LXIX_01, anno 854).

990 ChLa2_LXIX_36, anno 876.

991 ChLa2_LXVII_34, fine IX secolo.

992 ChLa2_LXVI_06, anno 884.

993 ChLa2_LXXI_29, anno 899.

7. I FUNZIONARI PUBBLICI

Non vi sono notizie circa la situazione patrimoniale degli ufficiali pubblici d'età longobarda⁹⁹⁴, mentre qualcosa di più si ricava dai documenti a proposito dei beni dei funzionari carolingi.

La prima figura attestata è quella del conte *Aroin* a partire da una permuta dell'anno 791 in cui ricevette da un certo Lupo diversi terreni nei pressi di *Carpeneto*, dando in cambio alcune terre poste nello stesso territorio con l'aggiunta di venti soldi⁹⁹⁵. Da un *breve* dell'anno 823 che riguarda una disputa per il diritto di *scatico* rivendicato da alcuni uomini liberi presso la selva di *Septemsorores*⁹⁹⁶ localizzata tra val d'Arda e val Ceno, nell'Appennino, si ricava che *Aroin* fu proprietario anche di una porzione di detta selva⁹⁹⁷.

Circa i successivi conti piacentini, abbiamo qualche notizia solo relativamente al patrimonio fondiario di *Wifred*, in carica intorno alla metà del IX secolo. Due documenti, una donazione dell'872 e un placito dell'897, menzionano una corte in Piacenza un tempo appartenuta al "bone memorie Vuifi come"⁹⁹⁸.

Si hanno a disposizione pochi dati a proposito dei patrimoni dei visconti. Noe *vicecomes* acquisì nell'886 un terreno in località *Costa* in val d'Arda per dieci soldi d'argento⁹⁹⁹, mentre nell'895 l'imperatore Lamberto in persona concesse al visconte Amalgiso quattro *massaricia* nella pianura a Sud e ad Est di Piacenza¹⁰⁰⁰.

Sia per i conti, che per i visconti, sembra si tratti di grandi *possessores*, con ampia disponibilità di liquidità e di terre, in alcuni casi organizzate in forme curtensi.

Per quanto riguarda i funzionari pubblici minori, che ricoprivano un ruolo subordinato rispetto a quello delle maggiori cariche del regno, ci sono giunte alcune notizie in più sull'entità dei patrimoni dei singoli personaggi.

Nel 796 un abitante di *via Plana*, nei pressi della città di Piacenza donò al gastaldo franco Aidolfo delle terre localizzate in pianura, presso le località *Foleniano* e *Centoria*¹⁰⁰¹. Il medesimo gastaldo comprò nell'802 una porzione di una selva in *Caput Ursi*, ad Est del centro urbano¹⁰⁰².

Nell'842 alcuni uomini liberi chiesero a livello al gastaldo Grimenulfo i suoi beni posti in *Casteniola*¹⁰⁰³, nella pianura centrale¹⁰⁰⁴. Su Gamenufo sappiamo, inoltre, che nell'870 era padrone di alcuni terreni con abitazioni e vigneti localizzati nella pianura ad occidente di Piacenza, sul confine col Pavese¹⁰⁰⁵; altre sue proprietà si trovavano presso l'insediamento di *Perocledo*, ad Ovest del centro urbano, nell'anno 888¹⁰⁰⁶ e nell'anno 892¹⁰⁰⁷.

Nell'873 Liutardo *gastaldio* era in possesso di un mulino e di vari terreni nella località a Sud di Piacenza di *Puteo Pagano*¹⁰⁰⁸.

994 Per le figure dei funzionari pubblici d'età longobarda e carolingia cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.II.

995 ChLa_XXVII_830, anno 791.

996 Attuale località Settesorelle di Vernasca.

997 GALETTI n. 21, anno 823.

998 ChLa2_LXV_11, anno 872 ("Actum civis Placencia, in curte bone memorie Vuifi"); ChLa2_LXXI_19, anno 897 (un placito ebbe luogo "in curte qui fuit quondam Vuifredi comes").

999 ChLa2_LXX_24, anno 886.

1000 ChLa2_LXXI_04, anno 895.

1001 Si ignora la localizzazione attuale di *Foleniano*, che verosimilmente dovette essere non distante da *Centoria*/Centovera di San Giorgio Piacentino (ChLa_XXVII_832, anno 796).

1002 ChLa2_LXVIII_02, anno 802.

1003 Casina Castagnola di Gazzola.

1004 ChLa2_LXIV_22, anno 842.

1005 ChLa2_LXIX_21, anno 870.

1006 ChLa2_LXVI_19, anno 888.

1007 ChLa2_LXVI_31, anno 892.

1008 Attuale Pozzo Pagano di San Giorgio Piacentino (ChLa2_LXIX_25, anno 873).

Nell'881 Teuperto gastaldo e sua moglie vendettero secondo la loro legge *Alamannorum* un terreno in *Niviano*¹⁰⁰⁹ in val d'Arda, per dieci denari d'argento¹⁰¹⁰; lo stesso gastaldo è nominato tra i confinanti di beni posti sempre in *Niviano* in due transazioni dell'881 e dell'882¹⁰¹¹.

Infine nell'899 il re Berengario, su richiesta del conte Sigefredo, concesse a *Vualferio* gastaldo tre *massaricia* nell'alta valle del Nure, nell'Appennino piacentino¹⁰¹².

Il quadro che emerge da queste attestazione è piuttosto omogeneo. Nonostante i funzionari di cui si ha notizia siano vissuti in momenti diversi, tutti quanti fecero parte della categoria dei medi *possessores* in quanto proprietari di aziende (*massaricia*) e di terreni piuttosto estesi, con una discreta liquidità di denaro a loro disposizione. E' interessante notare, inoltre, che i possedimenti di questi personaggi pubblici erano collocati nei pressi di Piacenza e nelle zona di pianura rientranti nei *fines Placentina*, oppure in val d'Arda (Figura 16). In quest'ultima zona si concentrò il patrimonio fondiario del funzionario Pietro *sculdassio*, che dall'878 fino alla fine del secolo condusse una politica di acquisizioni nei pressi del suo villaggio *Niviano* e negli insediamenti posti nelle immediate vicinanze¹⁰¹³. Sappiamo inoltre che in *Niviano* aveva beni il conte parmense Suppone, i cui eredi appaiono come confinanti in contratti risalenti all'882, all'anno seguente¹⁰¹⁴ e all'886¹⁰¹⁵.

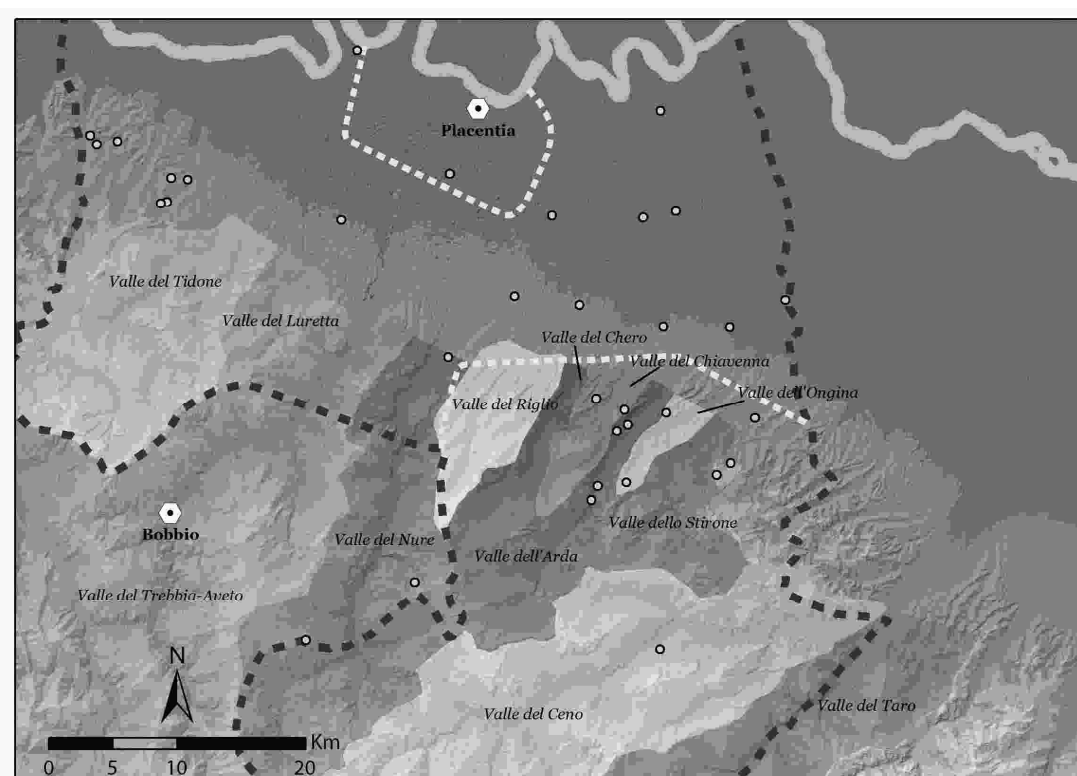


Figura 16. I possedimenti dei funzionari pubblici

1009 Niviano di Lugagnano.

1010 ChLa2_LXV_32, anno 881.

1011 Rispettivamente ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_01, anno 883.

1012 ChLa2_LXXI_29, anno 899.

1013 La figura di Pietro da *Niviano* viene analizzata in dettaglio nel capitolo successivo (cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 3.III).

1014 ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_01, anno 883.

1015 ChLa2_LXVI_11, anno 886. Sul conte Suppone HLAWITSCHKA 1960, pp. 269-271.

8. I VASSALLI

Oltre ai funzionari pubblici, anche i vassalli fecero parte dell'*élite* della società piacentina, a partire dalla seconda metà del IX secolo¹⁰¹⁶. Alcuni di questi si segnalano come fedeli dell'imperatore o dell'imperatrice, altri furono direttamente legati al conte, al visconte, al vescovo, oppure a signori fondiari locali.

Nell'arco di circa un cinquantennio si distinsero nel Piacentino circa un'ottantina di vassalli, perlopiù di nazionalità franca, la maggior parte dei quali sono attestati un'unica volta nei documenti¹⁰¹⁷. Tra i più attivi vi fu il franco Seufredo, connotato come "vassus domini imperatoris". Questi nell'855 acquistò da due fratelli di legge salica dei vigneti ed un terreno in *Flabiano*¹⁰¹⁸ e fu proprietario della *curtis* di *Tuna*, che contava al suo interno numerosi terreni nella zona di pianura, tra cui un mulino, come testimoniano due contratti di livello dell'863¹⁰¹⁹ e dell'873¹⁰²⁰. Seufredo, inoltre, possedeva dei beni nell'area collinare della val Tidone e della val Nure, come si ricava dalle liste delle confinazioni di due documenti dell'877¹⁰²¹ e dell'882¹⁰²².

Contemporaneo di Seufredo fu Gontardo di Piacenza, vassallo del vescovo, che attorno agli anni Sessanta del IX secolo annoverò diversi beni in val d'Arda¹⁰²³ e nella pianura ad Ovest di Piacenza¹⁰²⁴.

Nella bassa valle del Nure Ragineldo nell'876 ebbe in beneficio dal vescovo, di cui era vassallo, la corte di *Carmiano*, in val Nure¹⁰²⁵.

A cavallo tra il IX ed il X secolo, il franco Everico "vasus domni Everardi episcopus," fu attivo in Piacenza, dove acquistò da due coniugi franchi un terreno nei pressi della Porta Nova¹⁰²⁶ e da un certo Gariberto di legge longobarda una *pecia* posta in città per dodici denari d'argento¹⁰²⁷. Infine Everico donò al clero della chiesa di Sant'Antonino una casa dotata di un appezzamento di terra sempre localizzata nel centro urbano¹⁰²⁸.

Tirando le somme di quanto emerge dai documenti, sembra che i vassalli piacentini, pur lasciando poche tracce di sé, fossero particolarmente radicati nella zona di pianura a Sud di Piacenza, ma non nel centro urbano, con l'eccezione di Everico¹⁰²⁹ (Figura 17).

1016 ChLa2_LXIV_40, anno 855. La progressiva diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari si ha, tuttavia, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo.

1017 Per quanto riguarda l'inquadramento dei vassalli nel territorio, dalle fonti emerge che solo pochi di questi si connotarono in base al loro villaggio di appartenenza, al contrario dei liberi proprietari. Inoltre, i vassalli sono attestati nei documenti quasi solo come astanti ai placiti o testimoni in atti che non li coinvolsero direttamente.

1018 Attuale Fabbiano di Rivergaro (ChLa2_LXIV_40, anno 855).

1019 Odierna Tuna di Gazzola (ChLa2_LXIX_15, anno 863).

1020 ChLa2_LXIX_25, anno 873.

1021 ChLa2_LXX_01, anno 877.

1022 ChLa2_LXX_08, anno 882.

1023 ChLa2_LXIX_12, anno 861.

1024 ChLa2_LXIX_16, anno 864. Ancora in pianura ebbe dei beni il vassallo franco Gotefredo in *Casteniola* (ChLa2_LXXI_01, anno 893).

1025 Attuale Carmiano di Vigolzone (ChLa2_LXIX_36, anno 876). Il vassallo Ragineldo inoltre possedeva sempre in val Nure, in località *Fabrica* dove abitava, dei terreni che alla fine del IX secolo diede in permuta al presule Everardo (ChLa2_LXXI_22, anno 897).

1026 ChLa2_LXVII_20, anno 899.

1027 ChLa2_LXVII_23, anno 900.

1028 ChLa2_LXVII_28.

1029 Conosciamo il luogo di provenienza di: Garibaldo *de Cassine*/ Cassino di Pontenure (ChLa2_LXVI_23, anno 890), Garibaldo "vassus vicecomes" *de Farininiiano* (ChLa2_LXXI_19, anno 897), Garibaldo *de Perocledo* (ChLa2_LXXI_19, anno 897), Eriberto "vassus domne Goile" *de Planiciano* sul confine con il Parmense (ChLa2_LXX_30, anno 891), il franco Odelfredo *de Pontenure*/ Pontenure (ChLa2_LXVI_36, anno 892), *Gausola* "vassus vicecomes" *de Seliano*, in val Luretta (ChLa2_LXXI_19, anno 891) e Rotari "vassus et iudice

Dai pochi negozi giuridici in cui i vassalli appaiono coinvolti come attori, inoltre, possiamo notare che il loro patrimonio era cospicuo, perlopiù organizzato in forme curtensi e distribuito tra l'alta pianura e le prime zone collinari del Piacentino.

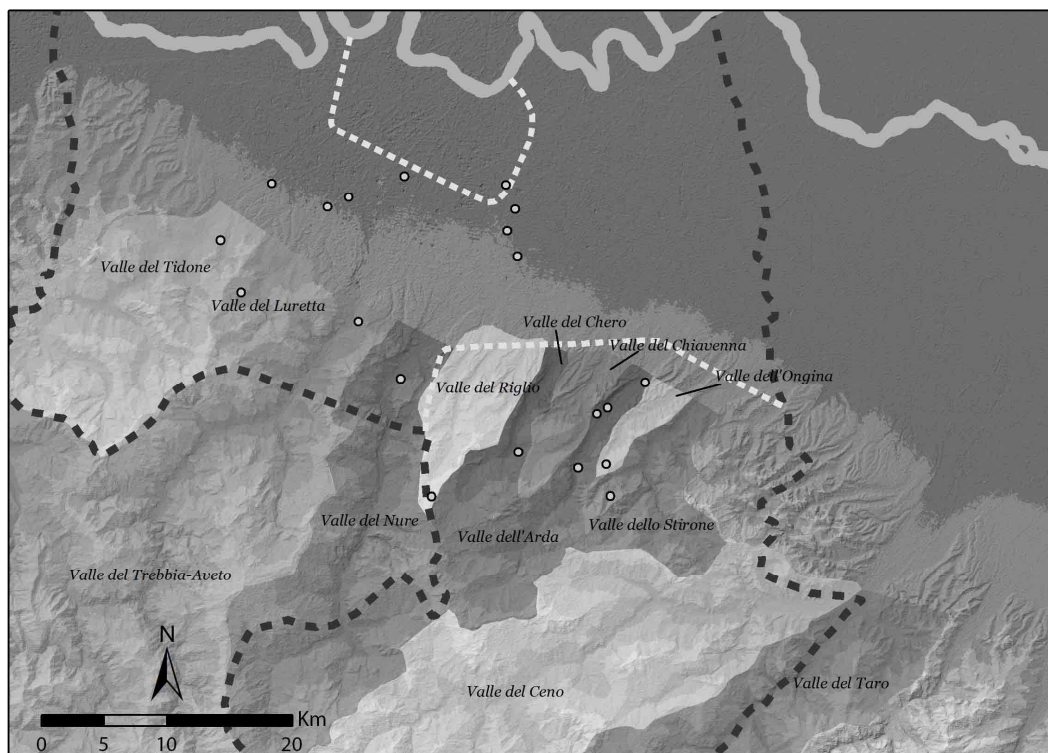


Figura 17. I possedimenti dei vassalli

domni imperatoris” de *Ussoni*/ Vigolzone (Volpini, n. 3, anno 847).

9. I FRANCHI

Dalla documentazione emerge che molti dei vassalli erano di stirpe franca, come pure diversi funzionari pubblici, tra cui il conte *Amandus*, i gastaldi *Aidolf*, *Gamenus* e *Teutpertus* e il *vicecomes Elmericus*; inoltre agirono nel Piacentino i *comites Palatii Amedeus* ed *Everardus*¹⁰³⁰. I Franchi si radicarono nel Piacentino all'indomani del 774 e anche se la loro presenza è attestata in numerosi documenti si hanno pochi elementi circa la loro qualifica e l'attività svolta ed è difficoltoso inserirli nel quadro sociale. Una parte ristretta dei Franchi attestati nel Piacentino nel IX secolo, infatti, ricoprì una carica pubblica, mentre solo tre di questi seguirono la carriera religiosa¹⁰³¹ e due sono attestati come artigiani¹⁰³².

Per quanto riguarda la loro diffusione sul territorio, ciò che spicca è la loro appartenenza, quando esplicitata¹⁰³³, quasi esclusivamente ai villaggi di pianura e alla città di Piacenza. Le uniche eccezioni sono rappresentate dai coniugi Rotari e Adelberga *de Sarturiano*, in val Tidone¹⁰³⁴, Solesca "abitatrice in fundo et loco Siliano" in val Luretta¹⁰³⁵ e da un *enclave* di Franchi localizzata in val d'Arda e negli immediati dintorni, la cui attestazione beneficia del *dossier* relativo allo "sculdassio" locale Pietro da *Niviano*¹⁰³⁶.

Analizzando nel dettaglio la documentazione a disposizione, si nota che i Franchi erano particolarmente attivi sul piano delle transazioni economiche, sia come attori giuridici che come testimoni, mentre è del tutto assente la loro partecipazione a placiti come componenti del collegio giudicante, tranne nel caso dei funzionari pubblici transalpini.

Da un esame dei beni oggetto di transazione si evince la quasi esatta corrispondenza tra il territorio di provenienza di attori giuridici di nazionalità franca e la zona ove questi concentrarono i loro interessi economici e, quindi, le loro proprietà. Tra i più significativi in tal senso, vi furono i coniugi Daniele e Domenica che vissero nel territorio di *Gudi* e che si interessarono a terreni e case poste esclusivamente tra *Gudi* e *Centoria*¹⁰³⁷; i già menzionati Rotari e Adelberga *de Sarturiano*, che tra l'889 e l'899 furono al centro di una serie di negozi giuridici riguardanti beni posti tra la pianura occidentale e la val Tidone, ove risiedevano¹⁰³⁸; Walperga *de Zoroni*, in pianura, che vendette terreni di sua proprietà attestati nei dintorni del suo villaggio¹⁰³⁹.

Non a caso, inoltre, i Franchi residenti in Piacenza sono attestati in compravendite riguardanti esclusivamente case e terreni dislocati nel centro urbano oppure nella *campane* *vel prata Placentina*¹⁰⁴⁰.

1030 Per la loro attestazione nei documenti cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.II.

1031 Si tratta di Suniberto *presbiter* in ChLa2_LXIX_28, anno 874, Adalberto *presbiter de ordine ecclesie Sancti Antonini* in ChLa2_LXVI_37, anno 892 e Manfredo *clericus* in ChLa2_LXXI_24, anno 898.

1032 Si tratta di Odelberto *faber* e Alperto *manicario* in ChLa2_LXX_13, anno 884.

1033 Su circa 180 Franchi attestati nel Piacentino dal 796 (documento ChLa_XXVII_832) alla fine del IX secolo, meno di 70 dichiarano il loro luogo di provenienza.

1034 I due coniugi, attestati in vari documenti, dichiarano di essere *de Saturiano* in ChLa2_LXVII_11, anno 898; ma lo stesso Rotari in precedenza si era definito genericamente *de finibus Placentina* nell'890 (ChLa2_LXVI_23).

1035 ChLa2_LXVII_07, anno 897.

1036 Per la vicenda di Pietro *sculdassio* e il suo *dossier* documentario cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 3.III.

1037 Rispettivamente odierne località di Godi di San Giorgio Piacentino e Centovera di San Giorgio Piacentino. Per i riferimenti documentari circa i possedimenti di Daniele e Domenica di *Gudi* cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 2.III.

1038 ChLa2_LXVII_11, anno 898; ChLa2_LXVII_13, anno 898; ChLa2_LXVII_22, anno 899.

1039 ChLa2_LXVI_04, anno 884; ChLa2_LXVI_38, anno 892.

1040 Si tratta dei coniugi Giseperto e Cristina (ChLa2_LXIX_40, anno 878), Imetruda e Giseperto (ChLa2_LXV_34, anno 882), di un Pietro (ChLa2_LXVII_18, anno 898) e di Alperto con la moglie Adelberga (ChLa2_LXVII_20, anno 899). Un certo *Iohannes abitor ic civitate Placentia* aveva beni in pianura presso il territorio di *Gudi* (ChLa2_LXX_13, anno 884) e di *Mariano/ Marano* di Vigolzone (ChLa2_LXX_08, anno 882).

Per quanto riguarda, invece, personaggi di nazionalità franca di cui non si ricavano elementi dai documenti circa la zona di provenienza, i dati che emergono confermano il quadro appena delineato, ossia le loro proprietà risultano esclusivamente distribuite in Piacenza stessa oppure nella fascia di pianura meridionale.

Concludendo, emerge un quadro piuttosto coerente circa i personaggi di origine transalpina e la distribuzione dei loro patrimoni, in alcuni casi cospicui¹⁰⁴¹, che si radicarono preferibilmente nella *civitas* e nei villaggi posti nei *fines Placentina* (Figura 18).

Una significativa eccezione è rappresentata dall'*enclave* franca localizzata nella zona della val d'Arda, dove si segnala la presenza sia di funzionari pubblici, sia di esponenti di famiglie illustri collegate alla regalità franca, quale il conte Suppone ed Etone figlio del salico Bosone¹⁰⁴². Difficile comprendere, tuttavia, perché la valle del torrente Arda presentasse una simile concentrazione di individui di origine franca. Si potrebbe ipotizzare che quest'area del Piacentino si presentasse nel IX secolo come particolarmente appetibile sia per la sua posizione strategica dal punto di vista della viabilità, sia per la presenza di antichi insediamenti risalenti all'antica diocesi romana di *Velleia*.

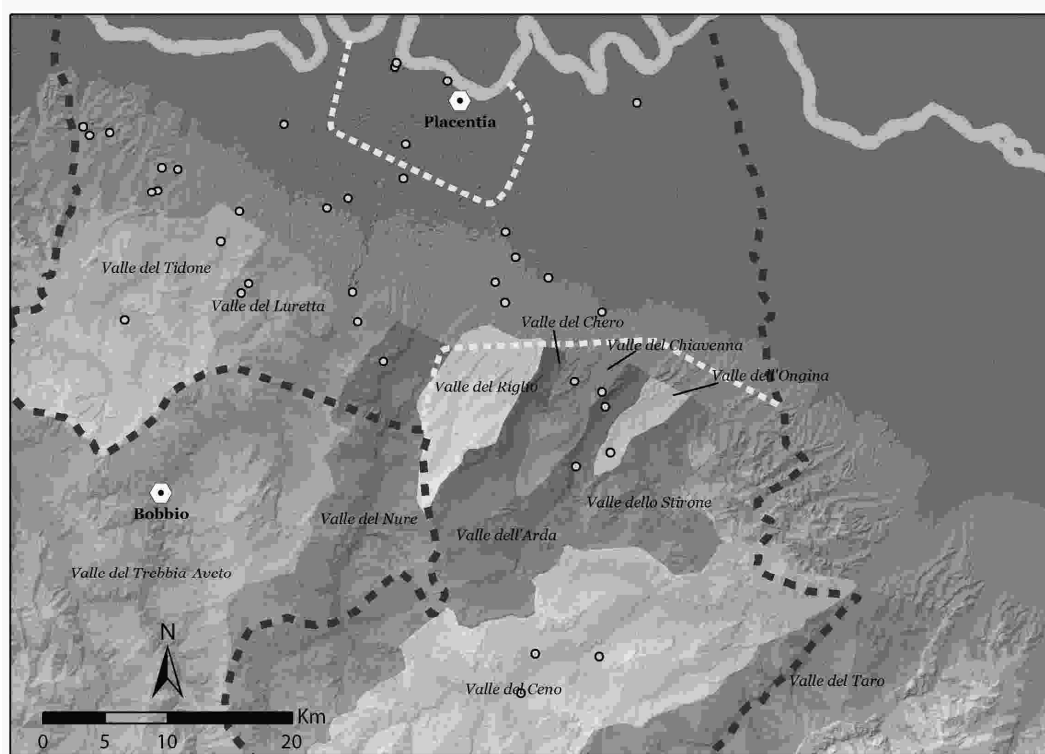


Figura 18. I possedimenti dei Franchi

1041 Cfr. il caso dei coniugi Daniele e Domenica di *Gudi*, del “vassus domini imperatoris” Seufredo.

1042 ChLa2_LXVII_01, anno 895.

CONCLUSIONI

Riprendendo i dati salienti emersi dalla documentazione, la cattedrale, amministrata dal vescovo, dimostrò fin dall'età longobarda un interesse specifico per le aree a ridosso del fiume Po, ma al contempo condusse una politica patrimoniale su ampia scala, volta soprattutto al controllo di aree nevralgiche per la viabilità, quali la pianura occidentale nei pressi della via Emilia. La documentazione risalente alla fine del IX secolo mostra, infine, oltre ad una capillare presenza dei suoi possedimenti soprattutto nella zona centrale della pianura piacentina, una certa proiezione nelle vallate dei fiumi Ceno e Taro, grazie al controllo esercitato dal vescovo sul patrimonio della pieve di Varsi.

Decisamente diverso si dimostra invece il quadro relativo ai possedimenti degli altri enti ecclesiastici cittadini. Nonostante si noti una certa differenza in termini di ricchezza e di prestigio tra le diverse chiese appare significativo, infatti, il fatto che le loro proprietà fossero tutte concentrate nell'area circostante il centro urbano. Leggermente di più ampio respiro fu la politica economica condotta dai rettori di Sant'Antonino, il cui patrimonio contò al suo interno anche proprietà dislocate nella pianura meridionale e sulle prime colline. Le altre fondazioni ecclesiastiche cittadine, in realtà poco fortunate dal punto di vista dell'entità della documentazione superstite, presentavano possedimenti posti soprattutto nella zona della *campanea vel prata Placentina*.

Circa le pievi rurali, la situazione è affine a quella appena delineata per gli enti cittadini. Con la significativa eccezione di San Pietro di Varsi, le pievi controllavano beni (anche di una certa entità) localizzati generalmente nelle proprie circoscrizioni ecclesiastiche. La situazione di San Pietro di Varsi, invece, è piuttosto articolata: questa pieve presentò una dislocazione delle proprietà affine a quello delle altre pievi durante l'età longobarda (con proprietà concentrate nei pressi di Varsi e nei territori limitrofi), mentre a partire dalla prima età carolingia la sua politica patrimoniale assunse un ampio respiro territoriale, che le consentì di acquisire beni anche in aree molto distanti dalla val Ceno. La ricchezza accumulata da questa chiesa rurale, tuttavia, attirò le mire del vescovo cittadino, particolarmente interessato, a radicarsi nella zona a cavallo tra Piacentino e Parmense, dove correva la via Francigena. Il presule, infatti, a partire dall'ultimo quarto del secolo, controllò in maniera diretta o tramite suoi *missi* il patrimonio della pieve di Varsi, indirizzandone le acquisizioni alle vallate dei fiumi Ceno e Taro.

Interessante è il quadro che emerge dallo studio dei patrimoni dei cenobi che disponevano di proprietà in questa zona del *Regnum*. Oltre a diversi enti monastici locali, infatti, diverse abbazie la cui sede non era ubicata nel Piacentino acquisirono beni in quest'area della pianura padana. In particolare, l'abbazia di Nonantola sembrò particolarmente attenta al controllo di zone del Piacentino che erano nevralgiche dal punto di vista della viabilità, dato che i suoi possedimenti si concentravano nei pressi della via Francigena e della via Emilia. Il monastero bresciano di Santa Giulia, invece, era dotato alla fine del IX secolo di possedimenti dislocati nella fascia di pianura a ridosso della riva del Po, tra cui uno scalo sul fiume. Verosimilmente, quindi, questo ente monastico, tramite i suoi possedimenti piacentini (e all'alleanza col presule locale emersa dalle fonti) era riuscito ad inserirsi nei circuiti commerciali padani. Intenti simili dovettero muovere anche la politica patrimoniale del monastero piacentino di San Sisto, fondato su iniziativa regia nell'ultimo quarto del IX secolo, che possedeva un porto fluviale nei pressi del centro urbano e venne dotato dai sovrani di una serie di possedimenti disposti lungo il fiume Trebbia, tra cui la *curtis* regia di *Caput Trebiae*.

Per quanto riguarda la grande patrimonialità laica, infine, il quadro si dimostra piuttosto omogeneo. Se tra l'età longobarda e le prime fasi del *Regnum* si registra la presenza di proprietà del fisco regio in quasi ogni zona del Piacentino, a partire dall'ultimo quarto del

IX secolo si nota una particolare concentrazione di beni regi organizzati in forme curtensi nell'area di bassa pianura ad Est e ad Ovest del centro urbano e in val d'Arda. Leggermente diversa la situazione per quanto riguarda i vassalli e i franchi, dato che i loro patrimoni (quando documentati) erano generalmente disposti nella zona centrale e meridionale della pianura, perlopiù nei pressi dei territori dove potevano eventualmente risiedere o, nel caso dei vassalli, dove erano localizzati i beni dei loro *seniores*.

Alla luce dei dati esposti è possibile proporre alcune considerazioni a proposito delle aree rurali del Piacentino più soggette alla pressione signorile. Verosimilmente, la pianura centrale e la zona a ridosso del Po attirarono più di ogni altra area gli interessi dei grandi proprietari fondiari, sia laici che ecclesiastici, soprattutto a partire dalla seconda metà del IX secolo. Le ragioni di questa preferenza potrebbero essere ricondotte alla vicinanza di questi comprensori al centro urbano, sede dei principali poteri del Piacentino, e, soprattutto, alla presenza del Po, che rappresentava il principale vettore del commercio altomedievale del Nord della penisola, nonché dei maggiori assi stradali che conducevano verso Est (la via Postumia diretta a Genova e il mar Ligure) e verso Ovest (la via Emilia).

Oltre a ciò, bisogna aggiungere due notazioni.

La prima riguarda l'interesse dimostrato nell'ultimo quarto del IX secolo dalla cattedrale per le vallate del Ceno e del Taro, che causò la perdita di autonomia del principale proprietario fondiario locale, la chiesa di San Pietro di Varsi. Analizzando in dettaglio l'assetto patrimoniale di queste due vallate, tuttavia, emerge che la presenza dei beni della cattedrale era puntiforme e discontinua ed inoltre che vi era una significativa assenza di proprietà di altri signori laici esterni (con l'eccezione del fisco regio e dei monasteri di Bobbio e Nonantola), il che potrebbe aver comportato una bassa pressione signorile su queste zone.

La seconda notazione riguarda le valli dei torrenti Arda, Chiavenna ed Ongina. In quest'area, infatti, si può notare una particolare concentrazione di beni appartenenti a signori fondiari di stirpe franca, alcuni dei quali ricoprirono cariche pubbliche e che appartennero all'*élite* della zona, non essendo originari né del centro urbano, né della pianura. Si potrebbe ipotizzare che la particolare presenza franca fosse dipesa dalla situazione anomala di queste zone, che erano anticamente parte del *municipium* di Veleia e che anche dopo il collasso delle strutture romane probabilmente mantennero una continuità insediativa, nonché un certo prestigio legato all'antico ruolo di *civitas* di Veleia.

CAPITOLO 6

L'ASSETTO PATRIMONIALE DEGLI INSEDIAMENTI DEL PIACENTINO

1. GLI INSEDIAMENTI DELLA *CAMPANEA VEL PRATA PLACENTINA*

Il territorio a Sud di Piacenza che rientrava nella cosiddetta *campanea vel prata Placentina* è attestato nei documenti a partire dall'anno 824 e non ci restano dati relativi al periodo longobardo e ai primi anni del regno franco¹⁰⁴³ (Tavola 1).

Nel IX secolo quest'area era legata con un filo rosso al centro urbano, come emerge dall'analisi dei territori dei singoli villaggi, dato che quasi tutti presentavano al loro interno possedimenti di chiese cittadine, prime fra tutte quella di Sant'Antonino e quella di San Savino, oltre che della stessa cattedrale¹⁰⁴⁴.

Oltre ad enti ecclesiastici urbani, vi possedeva beni anche il monastero di San Pietro di *Caput Trebi*¹⁰⁴⁵, fondato dalla regina Angilberga¹⁰⁴⁶.

Un discorso a parte merita il quadro relativo ai proprietari fondiari laici. Per i territori di cui è restata una documentazione precedente alla metà del IX secolo si nota una diffusa presenza di beni appartenenti a piccoli e medi *possessores* locali. A partire dalla seconda metà del secolo, invece, apparvero nella *campanea Placentina* anche beni di grandi proprietari fondiari. In particolare in quest'area erano presenti due ricche famiglie, quella di Sigelberga “Christi ancilla” e di suo figlio Manfredi e quella dei fratelli Martino e Donnino *de Lovenciassi*, figli di Giovanni da *Sala*. Uno dei figli di Martino fu Agostino *presbiter*, che verosimilmente si trasferì in città per fare parte del clero di Sant'Antonino, facendosi promotore di un'ambiziosa politica patrimoniale che riguardò non solo quest'area della pianura, ma soprattutto la val Luretta.

Trascurabile sembra invece la presenza nella *campanea* di personaggi connotati come di stirpe salica o professanti legge longobarda, dato che si registra la presenza unicamente della franca Imetruda, che acquistò dei beni nel territorio di *Cornido*¹⁰⁴⁷.

Gli insediamenti meglio attestati per la zona dei “prata vel campanea Placentina” sono *vico Tagoni*¹⁰⁴⁸ e *Lovenciassi*¹⁰⁴⁹. La prima menzione di *Vico Tagoni* risale all'834, quando un certo

1043 Ringrazio il dott. Nicola Mancassola che mi ha anticipato i risultati della sua ricerca sugli uomini liberi del Piacentino, da cui traggio i dati su medi possessori e piccoli allodieri trattati in questo capitolo (MANCASSOLA c.s.).

1044 La chiesa di Sant'Antonino aveva beni in ciascuno dei siti della *campanea vel prata* individuati nella fonti scritte, ossia in *vico Corvoli* e *Tagoni*, in *Lovenciassi*, *Plectole*, *Montegucio* e in *Cornido*; quella di San Savino vi aveva una *curtis*. Inoltre, presentavano delle proprietà nei *prata* e nella *campanea* le chiese urbane di San Salvatore (in *Lovenciassi*), di San Faustino (in *vico Tagoni* e in *Plectole*), di Sant'Alessandro, di San Silvestro (entrambe in *Plectole*) e di San Germano (in *Cornido*).

Tali considerazioni sono confermate da quanto emerge dai documenti che hanno per oggetto beni posti genericamente in “*campanea vel pratas Placentinas*”, senza l'indicazione di un insediamento di riferimento. Si tratta di circa una decina di atti che comprovano il radicamento in questa zona delle chiese urbane di Sant'Antonino e Vittore (ChLa2_LXIV_18, anno 834; ChLa2_LXV_23, anno 877), di San Savino (ChLa2_LXVIII_31, anno 845) e di Sant'Eufemia (ChLa2_LXIX_14, anno 861).

1045 Attuale Cotrebbia di Calendasco.

1046 Un documento dell'873 ci testimonia l'interesse per questa zona nutrito dalla regina Angilberga, moglie di Ludovico II (ChLa2_LXV_15, anno 873).

1047 ChLa2_LXV_34, anno 882.

1048 Non è stato possibile identificare l'attuale località corrispondente a *Vico Tagoni*, che secondo le informazioni emerse dai documenti era posta verosimilmente tra *Placentia* e il fiume Po.

Seneverto da *vico Tagoni*, verosimilmente un piccolo proprietario, acquistò per dodici soldi un campo *cum frascario* nella *campanea Placentina* in località *Le Valli*¹⁰⁵⁰. Pochi anni dopo, lo stesso Seneverto donò alcuni suoi possedimenti posti nella stessa area ai fratelli Martino e Donnino di *Lovenciassi*, esponenti di una famiglia emergente locale¹⁰⁵¹. Grazie alla lista delle confinazioni dei terreni oggetto di questo contratto emerge che alla metà del IX secolo possedevano beni nel territorio di *vico Tagoni* diversi piccoli proprietari locali, ma anche San Sisto e di San Pietro di *Caput Trebie*, oltre che la chiesa cittadina di San Faustino¹⁰⁵².

Un analogo quadro emerge dalle fonti per il villaggio di *Lovenciassi*, attestato per la prima volta in una permuta dell'824 in cui fece da testimone un certo "Luboni de Lubenciassi"¹⁰⁵³. Fino alla metà del IX secolo sul territorio di questo insediamento si distinsero beni esclusivamente appartenenti a piccoli proprietari locali¹⁰⁵⁴.

A partire dalla seconda metà del secolo, la situazione fondiaria dei due villaggi mutò. Particolarmente incisiva, infatti, fu la politica patrimoniale condotta dai fratelli Martino e Donnino di *Lovenciassi*, che appartenevano a una famiglia emergente del Piacentino, il cui primo esponente fu *Iobannes de Sala*, della val Nure¹⁰⁵⁵. Questi vendettero nell'843 un terreno posto nel territorio di *vico Tagoni* a due piccoli allodieri del posto¹⁰⁵⁶ e nello stesso anno ricevettero in dono un terreno con casa e orto posto nel loro villaggio di origine, dando come *launegild* due cavalli¹⁰⁵⁷.

Sempre nell'843 Martino e Donnino acquistarono per dodici soldi un ulteriore terreno posto nei pressi di *Lovenciassi*¹⁰⁵⁸, confinante con beni appartenenti alla cattedrale di Piacenza. Poco dopo i due, assieme al terzo fratello Sabatino, comprarono dei beni anche in *Castruciano*, in un territorio localizzato circa quindici chilometri a Sud-Est di *Lovenciassi*, per trenta soldi¹⁰⁵⁹, mentre il solo Martino edificò un mulino¹⁰⁶⁰.

E' possibile seguire l'attività economica di questa famiglia di *Lovenciassi* anche durante la generazione successiva, grazie ai documenti relativi ad Agostino, figlio di Martino, che fece parte del clero Sant'Antonino¹⁰⁶¹. Nell'872, infatti, un certo Vualperto da *vico Tagoni* diede al *presbiter* Agostino e ai suoi cugini¹⁰⁶² un terreno dotato di una condotta d'acqua localizzato

1049 Non è stato possibile identificare l'attuale località corrispondente a *Lovenciassi*, che non doveva trovarsi lontano dalle rive del Trebbia.

1050 ChLa2_LXIV_15, anno 834.

1051 ChLa2_LXIV_20, anno 842; Seneverto fece anche da testimone in una donazione che riguardò i suoi fratelli dell'anno 843 (ChLa2_LXIV_24).

1052 Così sono descritti i confini del terreno "cui est ad fines ad ipsa pecia terre: de uno latere Sancti Petri, da alio Sancti Faustini, da uno capite Pasquali, et da quarta parte Ariperti et si quis aliis ad fine sunt" (ChLa2_LXIV_27, anno 843).

1053 ChLa2_LXIV_05, anno 824.

1054 Si tratta di tali *Adelbertus* (ChLa2_LXIV_24, anno 843; ChLa2_LXIV_26, anno 843), *Alpertus racionator* (ChLa2_LXIV_21, anno 842; ChLa2_LXVIII_32, anno 845), *Savini*, *Hodoni* e *Leoni* e *Ritpertus* (ChLa2_LXIV_20, anno 842), *Lupus* (ChLa2_LXIV_05, anno 824, ChLa2_LXIV_26, anno 843), *Rodelandus* (ChLa2_LXIV_24, anno 843).

1055 Cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 3.II.

1056 Si tratta dei fratelli Leone e Garimundo (ChLa2_LXIV_27, anno 843): Leone compare nelle vesti di testimone in due atti giuridici (ChLa2_LXIV_15, anno 834 e ChLa2_LXIV_20, anno 842).

1057 *Prosperius de Nobiliano* fu l'autore di questa donazione (ChLa2_LXIV_24, anno 843), verosimilmente un medio possessore intenzionato a legarsi ai fratelli di *Lovenciassi*. Tra i confinanti dei beni donati vi erano proprietà della chiesa di San Salvatore.

Prosperius partecipò come testimone ad un placito (VOLPINI, n. 3, anno 847) e fece da testimone in due negozi giuridici (ChLa2_LXIV_20, anno 842; ChLa2_LXIV_27, anno 843).

1058 Il terreno era posto in località *Tavellolle* (ChLa2_LXIV_26, anno 843).

1059 ChLa2_LXIV_36, prima metà del IX secolo.

1060 Si tratta di due notizie che si apprendono *a posteriori* dal documento ChLa2_LXV_10, anno 872.

1061 *Augustinus presbiter* fu attivo soprattutto nella parte occidentale del Piacentino, in val Luretta, dove acquistò vari beni nel territorio di *Seliano* e di *Pomario* (cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 3.I).

1062 I cugini del prete Agostino erano *Laurencius*, diacono "de ordine ecclesie Sancti Antonini",

nel territorio di *Lovenciasci*, nei pressi del mulino edificato da Martino, ricevendo in cambio un campo sito in *casale Quarto Scorticoto*¹⁰⁶³. Nello stesso anno, inoltre, Agostino comprò dai cugini un campo posto nella medesima zona, per il prezzo di venti soldi¹⁰⁶⁴. Sembrerebbe abbastanza evidente che questa zona a ridosso di Piacenza nella seconda metà del IX secolo fu al centro degli interessi di una famiglia locale piuttosto abbiente, che annoverava un mulino all'interno del suo patrimonio e che poteva permettersi di dare in *launegild* due cavalli¹⁰⁶⁵.

Altro territorio rappresentativo della situazione fondiaria dei *prata et campanea Placentina* è quello di *Cornido*¹⁰⁶⁶.

La sua prima menzione si rintraccia in una permuta dell'824 in cui Lamperto *presbiter* diede ad un certo Petronace un appezzamento di terreno arativo, ottenendo in cambio altri terreni, tra cui uno in *Cornido*¹⁰⁶⁷. Dalle confinazioni si apprende che in questa zona erano localizzati beni appartenenti alla chiesa di Sant'Antonino e alla chiesa urbana di San Germano.

Nell'842 un certo Martino vendette a Peredeo detto *canevario* per tredici denari d'argento un prato nel medesimo territorio, che confinava su tutti e quattro i lati con altri proprietari terrieri locali¹⁰⁶⁸. Anche una vendita dell'868 attesta la presenza in questa zona di vari piccoli proprietari locali:¹⁰⁶⁹ un certo *Sabatimus* vendette a *Petronilla* moglie di Leoperto *calegario* un prato il località *Corniclo* per un soldo e due denari d'argento e dalle confinazioni trapelano solo beni appartenenti a coltivatori della zona

Elementi interessanti fornisce un contratto di livello dell'842, in cui Madelberto *liber omo* chiese di coltivare dal custode della chiesa di San Savino dei beni situati in località *Casteniola*, un tempo gestiti dal padre, con l'obbligo di lavorare quattro giorni l'anno presso i vigneti posti in *Cornido*¹⁰⁷⁰.

Infine, anche in *Cornido* è attestata la presenza del *presbiter* Agostino, il quale nell'anno 882 acquistò dei beni in questo territorio da una certa Imetruda, di stirpe franca, per quindici soldi¹⁰⁷¹.

L'insediamento di *vico Corvoli*¹⁰⁷² compare nelle fonti scritte a partire dall'873/1073 ed è interessante notare che nel suo territorio si attesta la presenza di beni appartenenti

Faustinus, Johannes e Fratellus (ChLa2_LXV_10, anno 872).

1063 ChLa2_LXV_10, anno 872: *Valpertus* stesso figurò tra i confinanti dei beni oggetto della permuta; egli possedeva anche un terreno in un'altra località dei *prata Placentinas*, come si apprende da un documento dell'874 (ChLa2_LXV_17, anno 874); suo padre *Agepertus* compare come testimone in una donazione dell'843 (ChLa2_LXIV_24).

1064 ChLa2_LXV_13, anno 872.

1065 Notizia tratta *a posteriori* dalla donazione dell'anno 843 (ChLa2_LXIV_24).

1066 Si tratta di una località non identificabile tra quelle odierne, forse scomparsa.

1067 ChLa2_LXIV_05, anno 824.

1068 ChLa2_LXIV_21, anno 842: circa le confinazioni si ricava che “da uno lato Rotperti presbiter, da alio latere et uno capite ipsius emtori, et alio caput in Dagiberti manetario germano suprascripto venditori, si quis aliis adfine sunt”. (a proposito dei confini del prato si ricava, infatti, “coere ibidem fine ad suprascripto prato: uno caput et uno lato iam dicto Leoperto, alio caput Andrea, alio lato Odelberti de Leo notario”).

1069 ChLa2_LXV_08, anno 868.

1070 ChLa2_LXVIII_31, anno 845.

1071 ChLa2_LXV_34 (a) e (b), anno 882.

1072 Forse equivale all'odierna località La Corva, in comune di Piacenza, che dista circa cinque chilometri dal nucleo urbano.

1073 Risale a quell'anno una donazione riguardanti dei beni posti nella *campanea Placentina* dove comparve come testimone “Andrei filio bone memorie Aliverti de vico Corvoli” (ChLa2_LXV_14 anno 873).

esclusivamente a piccoli proprietari locali. Si rintracciano, infatti, i coniugi Martino e *Aldedruda* che vendettero ad un certo Sabatino un *casalivo et vinea* e una terra arativa in *Corvoli* per venti soldi¹⁰⁷⁴; un certo Pietro da *Corvoli*, che nell'882 alienò ad un Vualperto *presbiter* due campi nei pressi del monastero di San Sisto, per il prezzo di tre soldi¹⁰⁷⁵ e nell'892 due terreni arativi posti nel territorio di *vico Corvoli* al già menzionato Sabatino per dieci denari¹⁰⁷⁶.

Leggermente diversa era la situazione fondiaria dei villaggi della *campaneana* che si trovavano negli immediati dintorni del centro urbano. In particolare, l'insediamento di *Plectole*¹⁰⁷⁷ si presentava alla fine del IX secolo come una proiezione della città, dato che il suo territorio presentava diversi terreni che facevano capo al clero di Sant'Antonino¹⁰⁷⁸ e altri che vennero acquistati nell'892 dal diacono Gariberto per conto della cattedrale piacentina¹⁰⁷⁹. Dalla liste delle confinazioni di questa compravendita emerge, inoltre, che possedevano beni in *Plectole* anche le chiese cittadine di Sant'Alessandro, San Faustino e San Silvestro¹⁰⁸⁰.

Non diverso era il quadro del territorio di *Montegucio*¹⁰⁸¹, come attestano circa una dozzina di documenti¹⁰⁸². La prima menzione di questo insediamento risale all'anno 834, quando Sigelberga “Christi ancilla” e suo figlio Maginfredo, esponenti di una famiglia emergente, donarono alla chiesa di Sant'Antonino e Vittore due massarici localizzati nei villaggi di *Larciano* e *Missano*, un orticello posto in Piacenza e un terreno arativo in *Montegucio*¹⁰⁸³. La presenza di beni della basilica di Sant'Antonino emerge anche da una *cartula divisionis* dell'882, riguardante diversi terreni localizzati nei *prata vel campaneana Placentina* “prope Montegucio”¹⁰⁸⁴. Infine, due documenti confermano l'esistenza di piccoli proprietari in questo territorio, ossia un certo Paolo *presbiter* di *Montegucio* che aveva due vigne in località *Gudi* e *Rodaldus de Monte Gucio*¹⁰⁸⁵.

Concludendo, in base ai pochi dati ricavabili dai documenti precedenti alla metà del IX secolo la situazione fondiaria della zona della *campaneana vel prata* era caratterizzata dalla presenza di beni appartenenti a piccoli e medi allodieri locali accanto a proprietà che facevano capo ad alcune chiese piacentine. Resta, tuttavia, arduo ipotizzare il grado di

1074 ChLa2_LXVII_19, anno 898. La stessa *Aldedruda* permutò alcuni beni a *Veclano* in cambio di altri beni presumibilmente della stessa estensione (ChLa2_LXVII_38, fine IX -inizi X secolo).

1075 ChLa2_LXV_36, anno 882.

1076 ChLa2_LXVI_41, anno 895. Tra i confinanti ai beni menzionati in questo contratto vi è un altro abitante di *Corvoli*, *Antoninus*, che comparve in sei contratti nelle vesti di testimone (ChLa2_LXV_19, anno 874; ChLa2_LXV_36, anno 882; ChLa2_LXXI_33, anno 884; ChLa2_LXX_26, anno 888; ChLa2_LXX_28, anno 888; ChLa2_LXVI_22, anno 889).

1077 Attuale Pittolo, in comune di Piacenza.

1078 ChLa2_LXV_35, anno 882. Interessante notare che nell'889 diversi *famuli* della Chiesa piacentina dichiararono di abitare a *Plectole* (ChLa2_LXVI_21, anno 889).

1079 Gariberto diacono, infatti, fu *vicedomino domui sancte Placentine Ecclesie* (per la figura di *Garivertus* cfr. MANCASSOLA c.s. e *infra*, Capitolo 6, Paragrafo I.II, a proposito del sito di *Goselingo*).

1080 ChLa2_LXX_33, anno 892.

1081 Attuale Montecucco in comune di Piacenza.

1082 Circa l'insediamento di *Montegucio* restano poche menzioni circa il suo territorio, perché si hanno le attestazioni soprattutto degli abitanti: “Gariberti de Placencia de Montegucio” (ChLa2_LXIV_33, anno 850; ChLa2_LXV_03, anno 858), “Andrei de Montegucio” (ChLa2_LXV_23, anno 877; ChLa2_LXVII_30 (anno indeterminato); ChLa2_LXVI_22, anno 889; ChLa2_LXVI_26, anno 890; ChLa2_LXX_33, anno 892; ChLa2_LXVI_31, anno 892), “Radeverti filio quondam Giseperti” (ChLa2_LXVII_33, fine IX-inizi X secolo).

1083 ChLa2_LXIV_17, anno 834: avevano dei beni in *Montegucio* gli “heredes quondam Radualdi”.

1084 ChLa2_LXV_35, anno 882.

1085 ChLa2_LXX_13, anno 884; ChLa2_LXVII_33, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo.

coesione e di forza delle comunità rurali di quest'area che era tanto vicina al centro abitato da sembrarne una diretta emanazione.

Dalla documentazione successiva, invece, si deduce che la situazione dei territori dei villaggi andò complicandosi nel tempo a discapito della piccola proprietà locale, dato che si segnala la presenza di numerosi proprietari esterni e pochi medi *possessores* benestanti e piccoli allodieri originari della zona, in particolare a partire dalla seconda metà del IX secolo.

2. GLI INSEDIAMENTI DI PIANURA

La situazione fondiaria relativa ai territori dei villaggi posti in pianura presenta un panorama molto articolato (Tavole 1-2). Dai dati ricavati dalla documentazione precedente alla metà del IX secolo emerge una presenza diffusa della piccola e media proprietà, mentre, analogamente a quanto visto per la *campanea vel prata Placentina*, a partire dai decenni centrali del secolo si moltiplicarono i medi e grandi proprietari laici (oltre che gli enti ecclesiastici) attestati in quest'area.

Circa i medi e i grandi *possessores* laici attivi in pianura si può operare una distinzione tra chi acquisì beni nel proprio territorio di origine e chi ampliò i propri orizzonti economici in zone diverse da quella di provenienza. Circa i primi, i casi più notevoli furono quelli della famiglia di Anselmo da *Caput Ursi*, che agì esclusivamente nell'area di bassa pianura posta tra i fiumi Po e Nure, e di Gariverto, figlio di Garibaldo da *Goselingo*, *primicerius* della cattedrale piacentina, che intraprese una politica di acquisizione patrimoniale nei pressi del suo villaggio di origine. Adelprando, invece, benché originario *de finibus Aucense*, accumulò una certa ricchezza fondiaria nel territorio di *Gudi*.

Analizzando in dettaglio la pianura piacentina, si possono distinguere diversi comprensori. La zona ad Est del centro urbano per la sua vicinanza al fiume Po attirò l'interesse non solo di esponenti della società laica locale, ma anche di numerosi enti ecclesiastici provenienti da Piacenza e da altri centri urbani della penisola, quali i cenobi di Santa Giulia di Brescia e di San Giovanni di Lodi. Nell'alta pianura occidentale, invece, si registrò più a lungo la presenza della piccola e media proprietà del posto, cui si affiancarono più tardi diversi grandi *possessores* locali. Infine, la zona a ridosso delle colline fin dalla fine dell'VIII secolo fu al centro della politica patrimoniale di numerosi ricchi proprietari locali, tra cui numerosi di stirpe franca, soprattutto provenienti da altre aree; inoltre nutrì uno spiccato interesse per questo territorio anche la cattedrale, che vi possedeva diverse *curtes*.

L'impressione è che la pianura piacentina fosse molto ambita per le sue caratteristiche favorevoli sia dal punto di vista della viabilità e dei commerci, vista la vicinanza ai porti sul Po e ai mercati cittadini, sia dal punto di vista delle risorse, dato che questa zona presentava un'alta percentuale di terre coltivabili. Non stupisce, pertanto, che quasi ogni grande possidente fondiario del Piacentino, sia laico che ecclesiastico, conducesse una politica di acquisizione nella fascia di pianura, a danno della piccola e media proprietà locale, che nel corso del IX secolo vide diminuire le risorse a sua disposizione.

I) LA BASSA PIANURA

Entrando nel dettaglio della trattazione, qui di seguito si intende delineare un quadro relativo all'assetto fondiario della bassa pianura orientale (Tavola 1). Accanto a beni di diversi enti ecclesiastici cittadini e di proprietari provenienti da zone esterne al Piacentino stesso si distinsero diverse famiglie locali emergenti che fecero verosimilmente parte dell'*élite* della zona e che a partire dalla metà del IX secolo intrapresero una politica di acquisizioni nell'area dei loro villaggi di appartenenza.

Tra gli insediamenti più documentati di quest'area spicca quello di *Caput Ursi*¹⁰⁸⁶, che compare nella documentazione abbastanza precocemente a partire dall'802¹⁰⁸⁷.

Il paesaggio boscoso che caratterizzava la zona era condizionato dall'instabile presenza del fiume Po e dalla vicinanza con un altro importante corso d'acqua, il Nure. Da *Caput Ursi* era facile raggiungere il centro di *Placentia*, che distava circa quattordici chilometri, e l'asse stradale della via Emilia, lontano meno di dieci chilometri, nonché la via Postumia. Proprio queste caratteristiche rendevano *Caput Ursi* un insediamento strategico dal punto di vista della viabilità, appetibile nonostante la continua minaccia delle inondazioni del Po.

Nella prima metà del IX secolo sono attestati in questo territorio beni appartenenti al gastaldo della città di Piacenza *Aidulfo*¹⁰⁸⁸, al cenobio di San Giovanni di Lodi¹⁰⁸⁹, alla basilica urbana di Sant'Antonino¹⁰⁹⁰; a partire dall'ultimo quarto del IX secolo proprietà del vescovo piacentino Everardo¹⁰⁹¹, del monastero di San Salvatore di Brescia¹⁰⁹² e della canonica della cattedrale¹⁰⁹³. Interessante notare che in una vendita dell'898 comparve una certa Gumperga, moglie di Lamberto, che fu “scario de curte Caput Ursi”¹⁰⁹⁴: non è possibile, tuttavia, comprendere a chi appartenesse detta *curtis*.

La documentazione riguardante questo villaggio a partire dalla metà del IX secolo testimonia le vicende dei fratelli Anselmo e Garifuso “*habitoris in locus Caput Ursi*”. Si sono conservati, infatti, una dozzina di documenti che ci attestano la loro attività, a partire da due vendite dell'840 e dell'843 con cui Anselmo acquistò dei terreni posti nel territorio di *Caput Ursi*, in *Armodingi* e in *loco Armodingi ubi Campora Paulaci*, pagandoli rispettivamente ventitré denari¹⁰⁹⁵ e dieci soldi¹⁰⁹⁶. La badessa del monastero di San Giovanni di Lodi stipulò con i due fratelli un contratto di permuta nell'851, cedendo loro un prato e un terreno arativo posti “in suprascripto loco Caput Ursi ubi nominatur Valli”, ricevendone in cambio un massaricio localizzato “in vico Arcole prope Muntecello in suprascripto loco Caput Ursi”¹⁰⁹⁷. La vicenda patrimoniale della famiglia proseguì con una permuta dell'858, con cui Anselmo diede ad un certo Arimodo un piccolo terreno in “in Campo Longo,

1086 Si tratta dell'odierna Caorso, cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 2.I.

1087 ChLa2_LXVIII_02, anno 802. Non si conservano menzioni del villaggio in età longobarda.

1088 *Aidulfi* compare nella documentazione privata come proprietario di una selva e di una *sors* posta “in fundo Caput Ursi, ubi Ocucio dicitur” in due documenti (ChLa2_LXVIII_02, anno 802 e ChLa2_LXIV_02, ann 818).

1089 ChLa2_LXVIII_37, anno 851.

1090 Un certo *Poto* di Piacenza donò nell'818 i suoi beni “in fundo Caput Ursi, ubi Ocucio dicitur” alla chiesa dei Santi Antonino e Vittore (ChLa2_LXIV_02, anno 818.)

1091 ChLa2_LXXI_20, anno 897.

1092 Il monastero di San Salvatore di Brescia possedeva “terra ubi seminare potest modia LXX” in *loco Capurse* (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, V: si tratta di un documento la cui datazione, secondo gli editori, è compresa tra l'879 e il 906).

1093 ChLa2_LXXI_20, anno 897.

1094 ChLa2_LXVII_14, anno 898.

1095 ChLa2_LXVIII_24, anno 840.

1096 ChLa2_LXVIII_27, anno 843.

1097 ChLa2_LXVIII_37, anno 851.

fundo Caput Ursi”, ricevendo in cambio un terreno sito nella stessa località¹⁰⁹⁸. Nell’anno 860 Anselmo acquistò per un soldo da un altro proprietario locale un appezzamento in “fundo Caput Ursi, loco ubi Variano dicitur”¹⁰⁹⁹. Va notato, inoltre, che in tutti i negozi giuridici appena citati Anselmo comparve nelle liste delle confinazioni tra i proprietari dei beni adiacenti a quelli oggetto della transazione¹¹⁰⁰.

L’importanza a livello locale, ma non solo, di questa famiglia emerge da un placito dell’884 riguardante la proprietà di una *via* che vide Anselmo e il fratello Garimundo contrapposti al cugino Garibaldo *arbidiaconus*¹¹⁰¹. Il giudizio ebbe luogo in *villa Caput Ursi* “ad eclesia Sancti Miheli” e venne presieduto dal visconte Noe e dal *locoposito* Rotefredo¹¹⁰².

La documentazione dimostra che Anselmo fu l’esponente principale di una famiglia ben radicata in questa zona del Piacentino, che poteva contare su un patrimonio localizzato in varie zone del territorio dipendente da *Caput Ursi*, ossia in *loco Armodingi*, in *loco ubi Campora Paulaci*, in *Campo Longo*, nel *loco ubi Variano dicitur*.

Piccoli proprietari dovevano essere invece i fratelli Garibaldo e Raginaldo, che compaiono in tre dei contratti sopra citati¹¹⁰³. Benché i documenti su cui basarsi siano pochi, possiamo ipotizzare che la loro famiglia avesse venduto parte dei beni ad Anselmo oltre che per ricavarne del denaro, anche per legarsi a quest’ultimo, che rappresentava l’élite della zona.

Altri insediamenti della pianura orientale meritevoli di una trattazione a sé sono *Florenziola*, *Muretelle* e *Pontenure*.

Il territorio del primo insediamento nel corso del IX secolo fu di fatto sotto il controllo del cenobio di San Fiorenzo, la cui prima attestazione si rintraccia in un diploma longobardo emanato da re Ildeprando nel 744, che menzionò i *monasteria* di *Florentiola*, *Tolla* e *Gravaco*¹¹⁰⁴. Un placito dell’830 attesta la disputa intercorsa tra il monastero di San Fiorenzo di Fiorenzuola e il prete Orso della chiesa di San Donnino della diocesi di Parma per la proprietà di una *pischaria*¹¹⁰⁵.

Il cenobio *Sancti Florenti* aveva organizzato le sue proprietà in forme curtensi, come dimostra un contratto di livello dell’847 stipulato tra un *omo liber* e il vescovo di Piacenza Seofredo, che agiva per conto del monastero, per alcuni terreni pertinenti la *curtis* di *Tressedenti*, località non distante da Fiorenzuola¹¹⁰⁶. Tale *curtis* sembrò di fatto controllata dalla stessa cattedrale di Piacenza, in virtù del legame che sussisteva tra il vescovo e l’ente monastico di *Florentiola* sancito dai diplomi d’età longobarda e successivi¹¹⁰⁷.

1098 ChLa2_LXIX_05, anno 858: *Arimodus* stesso vista questa transazione, parrebbe essere un piccolo proprietario terriero (MANCASSOLA c.s.); questi compare come testimone in un placito dell’884 (ChLa2_LXX_17).

1099 ChLa2_LXIX_09, anno 860.

1100 Lo stesso Anselmo viene citato per l’ultima volta in una vendita dell’898 che ha per oggetto un appezzamento di terra arativa posta “in campanea Placentina” che egli aveva in precedenza dato a *Giselprandus* “presbiter cardinale” della Chiesa di Piacenza (ChLa2_LXXI_15, anno 898).

1101 ChLa2_LXX_17, anno 884.

1102 Per la figura di *Rotefredi locoposito* Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.II.

1103 Secondo il documento dell’840 (ChLa2_LXVIII_24, anno 840), i fratelli vendettero due appezzamenti di terreno, ricevendo in cambio ventitré denari (inoltre figurano tra i confinanti dei beni oggetto della transazione); nella vendita dell’843 cedono due terreni presso il fiume Nure, per dieci soldi (ChLa2_LXVIII_27, anno 843); infine Raginaldo compare tra i confinanti dei beni oggetto della vendita dell’860 (ChLa2_LXIX_09, anno 860).

1104 CDL III, n. 18, anno 744: le disposizioni di questo diploma furono confermate da quello successivo di re *Ratchis*, dell’anno 746 (CDL III, n. 19).

1105 ChLa2_LXVIII_18, anno 830.

1106 ChLa2_LXVIII_34, anno 847.

1107 Le ultime due attestazioni che si hanno per il IX secolo per l’insediamento di *Florenziola* sono la menzione di due abitanti de *Florenziola*, “*Sundelbertus et Petrus de Florenziola*”, che parteciparono in

Muretelle si differenzia da tutti gli altri insediamenti della zona perché i documenti che ne trattano non presentano informazioni sul suo territorio, ma solo sui suoi abitanti, tra cui alcuni grandi proprietari fondiari.

Era originaria di *Muretelle* la famiglia di Rotcario che alla fine del IX secolo si distinse per un'attiva politica patrimoniale¹¹⁰⁸, i cui possedimenti erano dispersi in varie zone della pianura, soprattutto nella zona di *Gudi*¹¹⁰⁹.

Il villaggio di *Pontenure*, infine, è attestato nella documentazione a partire dall'822, quando tra i testimoni di una donazione compare "Adroaldi filio quondam Fradelli de Pontenure"¹¹¹⁰. Sono numerosi i negozi giuridici che ebbero per oggetto proprietà poste nella pianura a Sud di Piacenza e a cui parteciparono come sottoscrittori individui provenienti da questo insediamento, molti dei quali *ex genere Francorum* oppure *lege Langubardorum*¹¹¹¹, mentre solo due documenti riguardarono il territorio di *Pontenure*. Si tratta di un livello dell'886 con cui un certo Giseperto ottenne dalla chiesa di Sant'Antonino di poter coltivare una *sortem* in questo territorio¹¹¹² e di una vendita di un massaricio stipulata tra due grandi proprietari della zona, Leone ed Andrea, risalente alla fine del IX secolo¹¹¹³.

qualità di astanti ad un placito nell'anno 874 (ChLa2_LXV_18) e la *datatio* "Actum Florenciola" di una vendita dell'884 in cui i coniugi Ropaldo e Nadreverga cedettero a Lamperto da *Macomeria* un appezzamento di terreno con casa in *Macomeria* stessa (ChLa2_LXVI_07).

1108 Rotcario fu padre di Pietro, Ratcauso, Rotchiso; fu nonno di Rotchildo e Riculfo. Tutti questi individui furono particolarmente attivi nella zona di *Gudi* alla fine del IX secolo (MANCASSOLA c.s.).

1109 Per la famiglia di *Ratcausus* Cfr. *infra*, Capitolo 6, Paragrafo 2.III.

1110 ChLa2_LXVIII_14, anno 822.

1111 "Gaidoaldi filio Ledoni de Pontenure" (ChLa2_LXIV_05, anno 824); "Godoaldi de Pontenure" (ChLa2_LXV_09, anno 870); "Adelberti *ex genere Francorum* de Pontenure", "Gaideverti de Pontenure" e "Eroardi *ex genere Francorum* de Pontenure" (ChLa2_LXVI_25b e ChLa2_LXVI_25a, anno 890); "Odelfredi *ex genere Francorum* de Pontenure" (ChLa2_LXVI_36, anno 892); "Godolfredi de Pontenure *ex genere Francorum*" (ChLa2_LXVI_39, anno 893); "Vualperti de Ponedurio" (ChLa2_LXVII_39, fine del IX-inizi X secolo); "Gisemari de Ponte Nure vivente *lege Langubardorum*" e "Gudeverti de ipso loco *langubardo*" (ChLa2_LXVII_26, fine del IX-inizi X secolo).

1112 ChLa2_LXVI_12, anno 886.

1113 ChLa2_LXVII_27, fine IX-inizio X secolo..

II) L'ALTA PIANURA OCCIDENTALE

Un po' diverso da quello relativo alla bassa pianura è l'assetto fondiario dei villaggi localizzati nell'alta pianura a Sud-Ovest del centro urbano di Piacenza (Tavole 1-2). Prima della metà del IX secolo, infatti, si registra l'esistenza di beni riconducibili a piccoli e medi proprietari della zona, che si ridussero sensibilmente negli ultimi decenni del secolo per la politica di acquisizioni condotta da diversi grandi *possessores* di origine locale, oppure di provenienza cittadina. Meno incisiva, tuttavia, si dimostrò la presenza in questa zona di proprietà degli enti ecclesiastici cittadini rispetto all'area ad Est del centro urbano.

Tra i casi più rappresentativi vi fu l'insediamento di *Goselingo*¹¹¹⁴, che è attestato in una decina di documenti, dei quali solo quattro trattano del suo territorio. Il primo è una permuta dell'824 che coinvolse *Lanpertus presbiter*, apparentemente un medio possessore¹¹¹⁵, e un certo Petronace, che si scambiarono dei terreni posti in *Goselingo*¹¹¹⁶, confinanti con quelli di altri abitanti della zona e con quelli della chiesa urbana di San Faustino¹¹¹⁷.

Tra i proprietari che ebbero beni in questo territorio si distinse un certo Ratcauso¹¹¹⁸, che si potrebbe ipotizzare fosse un grande proprietario della zona, dato che all'inizio del IX secolo acquistò per quattro libbre d'argento una *sorte massaricia* retta da due livellari posta sulla riva destra del fiume Nure in *Albiniano*¹¹¹⁹ da un certo Sigiberto, cui nel 795 aveva concesso un prestito tramite una *cartula ficuciae* per una parte di detti beni¹¹²⁰.

In questo territorio spicca la presenza di diversi personaggi autorevoli, come testimonia un placito che ebbe luogo nell'anno 874 per risolvere una controversia patrimoniale sorta tra il suddiacono Ratcauso, cappellano imperiale, e un certo *Magimfredus*, e che coinvolse anche l'imperatrice Angilberga¹¹²¹. Oggetto del contendere furono diversi beni, tra cui alcune *curtes*, posti in *Cogullo*, *Coriano*, *Veriano* e *Gauselingo*, che erano insediamenti disposti a ridosso della rive del Po o del Trebbia¹¹²². L'entità dei beni e il tenore delle parti in causa non fanno dubitare che si trattasse di ricchi proprietari fondiari, esponenti dell'*élite* della zona.

Altro personaggio di una certa levatura sociale attivo su questo territorio fu Gariverto¹¹²³, figlio di Garibaldo *de Goselingo*, che fece parte del clero della cattedrale¹¹²⁴ e che fu nell'893 al centro di una contesa con il cugino Rodelando circa la successione di beni provenienti dalla sua eredità paterna situati in *Goselingo* e in altri luoghi "in finibus Placentina" e che si risolse

1114 Attuale Gossolengo (cfr. ZANINONI 1999b).

1115 *Lanpertus presbiter*, inoltre, possedeva altri beni nel Piacentino, come testimonia un atto giuridico dell'anno 838 in cui sua sorella *Manperga*, con il consenso del marito e di altri suoi parenti maschi, rinunciò a favore di Lamperto ai beni che lo stesso le aveva ceduto in precedenza (ChLa2_LXIV_19).

1116 ChLa2_LXIV_05, anno 824: circa i confini del terreno dato da Lamperto "et est ad fines: da uno latere via publica et de alio latere Garibaldi et Adroaldi, uno capite tenetem in Ratcausi, alio in ipsius Petronati"; il terreno dato da Petronace invece confina così: "alia pecia terra in Goselingo: da uno latere Adroaldi et de alio terra Sancti Faustini, uno capite tenetem in Ratcausi, alio in ipsius Ratcausi".

1117 Gli stessi attori più *Stefanus*, fratello di Petronace, stipularono un contratto di livello due anni dopo, che ebbe per oggetto gli stessi beni della vendita (ChLa2_LXIV_07, anno 826).

1118 Probabilmente si tratta dello stesso Ratcauso che compare come testimone in due atti dell'inizio del IX secolo riguardanti dei beni posti in pianura, nelle località di *Centoria*, *Foleniano* e *Caput Ursi* (ChLa_XXVII_832, anno 796; ChLa2_LXVIII_02, anno 802).

1119 ChLa2_LXIV_34, prima metà IX secolo.

1120 FALCONI, *Le carte*, n. 2, anno 795.

1121 ChLa2_LXV_15, anno 873.

1122 *Cogullo* non è stato identificato, *Coriano* corrisponde all'attuale Corano di Borgonovo Val Tidone, *Veriano* è Verano di Podenzano e *Gauselingo* è Gossolengo (ChLa2_LXV_18, anno 874).

1123 Possedeva anche dei beni in *Plectole*, cfr. *supra*, Capitolo 6, Paragrafo 1.

1124 Fu dall'886 all'895 *diaconus et primicerius* della cattedrale di Piacenza, dall'895 all'897 *presbiter et primicerius*, mentre dall'898 in avanti fu *presbiter et prepositus* della canonica di Santa Giustina (MANCASSOLA c.s.).

con un accordo¹¹²⁵. Gariverto accumulò un cospicuo patrimonio che comprese beni posti in *Placentia*, presso l'insediamento di *casale Gorgii* (nella *campanea Placentina*)¹¹²⁶, in *Castaniola*¹¹²⁷, in *Crispinassi*, nel *casale Paredasco* e nel *casale Gibidasco*¹¹²⁸.

Casteniola era distante dal centro urbano circa una quindicina di chilometri¹¹²⁹ e il suo territorio era attraversato da due corsi d'acqua, il Luretta e il Trebbia. Interessante notare la presenza in questa zona di beni che fecero soprattutto capo ad enti ecclesiastici cittadini, accanto a proprietà di medi e piccoli possessori locali.

Il primo contratto relativo a questo insediamento risale all'anno 842 ed è un livello in cui alcuni *homini liberi* richiesero al notaio Leone e al gastaldo Grimenulfo di poter coltivare dei terreni in *Casteniola* che erano stati in precedenza di loro proprietà¹¹³⁰. Segue ad un paio d'anni di distanza un altro livello, in cui un certo Madelberto ottenne dal rettore della chiesa cittadina di San Savino dei terreni in *Casteniola*, un tempo appartenenti a suo padre¹¹³¹.

Grazie ad un contratto dell'893 si apprende che il già citato Gariberto *de Goselingo*, diacono e primicerio della Chiesa piacentina, acquistò per quaranta soldi d'argento cinque appezzamenti di terreno arabile e un vigneto posti nel territorio di *Casteniola*, un tempo appartenenti alla chiesa di San Savino¹¹³². I terreni al centro della vendita confinavano con beni della chiesa urbana di Sant'Eufemia e dello *senodochio Ratchausi*.

Nell'873 il vescovo Paolo stipulò una permuta per conto dello *senodochio Ratchausi* con il *presbiter* Leobardo cui diede un appezzamento di terra in *Casteniola* in cambio di una vigna nello stesso territorio¹¹³³; poco dopo, nell'875, un certo Luceberto di *vico Probat* testimoniò a favore del franco Gontardo, opponendosi alla cattedrale piacentina, circa la proprietà di alcuni beni in *Casteniola*¹¹³⁴.

Infine, da una donazione della seconda metà del IX secolo si deduce che la chiesa di Sant'Antonino fu proprietaria di alcuni terreni in questo territorio posti a ridosso del fiume Luretta, che aveva acquisito tramite una donazione fatta da Pietro arcidiacono “de ordine sancte Placentine Ecclesie”¹¹³⁵.

Oltre alla presenza di questi enti ecclesiastici cittadini, questo insediamento fu al centro della politica patrimoniale di diversi possessori laici, quali i piccoli proprietari Donnino di *Casteniola* e *Teodemarius* di *Sparvaria*¹¹³⁶ attestati in una vendita dell'860¹¹³⁷ e i medi

1125 ChLa2_LXX_40, anno 893.

1126 Il vescovo diede alcuni beni posti fuori le mura di Piacenza, tra cui un'abitazione e ricevette in cambio altre proprietà poste in città e nel casale *Gorgii* del valore di trenta soldi (ChLa2_LXX_38, anno 892).

1127 Odelberto, figlio del fu Petrone di Piacenza, abitante in *Casteniola*, di legge longobarda, vendette per quaranta soldi d'argento a *Garibertus* cinque appezzamenti di terra arabile e un terreno a vite in *Casteniola* (ChLa2_LXXI_01, anno 893).

1128 Roperga, figlia del fu Rodemundo, vedova del fu Paulone *aurifex* della città di Piacenza, vendette a *Garibertus* le sue proprietà in *Crispinassi*, in *casale Gibidasco* “ubi Prato domnico dicitur” ed in *casale Paredasco*, per il prezzo di quindici soldi d'argento (ChLa2_LXXI_07, anno 895).

1129 Si tratta dell'odierna Cascina Castagnola, comune di Gazzola.

1130 ChLa2_LXIV_22, anno 842.

1131 ChLa2_LXVIII_31, anno 845.

1132 ChLa2_LXXI_01, anno 893.

1133 ChLa2_LXIX_24, anno 873.

1134 ChLa2_LXIX_33, anno 875.

1135 ChLa2_LXV_20: la datazione proposta dagli editori del documento va dal febbraio dell'861 al 12 agosto dell'875

1136 *Donnino*, i cui terreni alienati nel contratto misuravano tre pertiche e sei tavole e valevano due soldi e quattro denari d'argento, ricompare nelle vesti di testimone in un livello dell'842 e in una permuta dell'864 (ChLa2_LXIV_22, ChLa2_LXIX_16); *Teodemarius* ricompare nella documentazione come *extimator* nella permuta dell'873 che ebbe per oggetto beni localizzati nella zona (ChLa2_LXIX_24).

1137 ChLa2_LXV_04, anno 860: la località di *Sparvaria* equivale all'attuale Sparavera Piacentina, in

possessores Gisemundo di *Arigassi* e Gontardo di Piacenza, vassallo del vescovo Seofredo¹¹³⁸.

Altro medio possessore attivo in questo territorio fu un certo Odelberto, di legge longobarda, *abitator* in *Casteniola*, che fu avvocato e che si legò alla cattedrale piacentina¹¹³⁹. Fu proprietario di diversi terreni localizzati nel suo villaggio di appartenenza¹¹⁴⁰ e in altre zone della *campaneana Placentina*, parte dei quali alla fine del IX secolo donò alla chiesa di Sant'Antonino¹¹⁴¹. Verosimilmente Odelberto fu un esponente dell'*élite* locale, dato che partecipò in veste di testimone a diversi negozi giuridici riguardanti il territorio di *Casteniola*¹¹⁴² e come astante ad un placito dell'884¹¹⁴³.

Il villaggio di *vico Zoroni* (citato nelle fonti anche come *vico Serroni* o *Cerroni*) era situato nella zona di alta pianura ad Est di Piacenza¹¹⁴⁴.

La prima menzione di questo insediamento risale all'anno 827 ed è una vendita in cui un certo Alleseo cedette per quattro soldi a Giovanni un terreno arativo posto in *Zoroni*, dove entrambi risiedevano¹¹⁴⁵, nei cui pressi si trovavano beni appartenenti al monastero di Bobbio e alla chiesa urbana di San Germano¹¹⁴⁶. Alleseo, che compare come testimone in un contratto dell'855¹¹⁴⁷, fu verosimilmente un piccolo allodiere della zona, mentre Giovanni, di legge longobarda, fu il primo esponente di una famiglia emergente di questo insediamento, le cui le vicende patrimoniali sono attestate in un ristretto *dossier* di carte. A partire dall'855 compaiono nella documentazione i figli di Giovanni, Ansprando, *Alloido* e Domenico, che possedevano diverse *casis* dotate di pozzo e una *terra casaliba* nello stesso insediamento dove vivevano¹¹⁴⁸. Tramite diversi negozi giuridici è possibile seguire le vicende di Ansprando, il più attivo dei tre fratelli, che si era legato ad una famiglia salica grazie al suo matrimonio con Walperga, figlia del franco Waldone¹¹⁴⁹. Con due vendite rispettivamente dell'876¹¹⁵⁰ e dell'884¹¹⁵¹ la famiglia di Ansprando cedette ad altri allodieri

comune di Piacenza, sulle rive del fiume Po.

1138 In particolare nell'861 Gisemundo cedette a Gontardo una *terra cerbida* in *Casale Octadi*, nei pressi di *Casteniola*, per il prezzo di otto denari d'argento (ChLa2_LXIX_12, anno 861), mentre nell'864 il vassallo diede a Gisemundo un terreno arabile posto in *Casteniola* "prope vico Canino", ricevendone in cambio una vigna in *Arigassi* e due terreni situati in *Gibidassi* (ChLa2_LXIX_16, anno 864). La famiglia di *Gisemundus* possedeva beni in un'altra località della pianura piacentina, *Puteo Pagano*, dove il padre Agemundo di *Arigassi* è attestato come confinante dei beni coinvolti in una vendita dell'870 (ChLa2_LXIX_20, anno 870).

1139 ChLa2_LXXI_01, anno 893.

1140 Odelberto compare tra i confinanti dei beni posti in *Casteniola* oggetto di una permuta nell'873 (ChLa2_LXIX_24, anno 873).

1141 Aveva acquisito detti beni *per cartula* dal già citato notaio Leone, che a sua volta li aveva ottenuti dal fabbro Mageverto (ChLat2_LXVI_31, anno 892).

1142 Si tratta degli atti ChLa2_LXV_04, anno 860 e ChLa2_LXIX_12, anno 861.

1143 Da quest'ultimo atto si apprende che sapeva scrivere e che era avvocato (ChLa2_LXX_17, anno 884).

1144 Si tratta di un sito scomparso, ma la cui collocazione geografica è abbastanza precisa nei pressi di Piacenza.

1145 ChLa2_LXIV_08, anno 827.

1146 Cfr. la lista delle confinazioni del terreno venduto di cui si dice "et est prope clausuram oratorii Sancti Germani; et est ad finis ad ipsas peciam de terra: de unum capitem terra Sancti Columbani de Bobio, de alium capite terra Tunneberti, de unum latere terra de heredes bone memorie Sigebaldi, de alium latere terra Dominatori presbitero" (ChLa2_LXIV_08, anno 827).

1147 ChLa2_LXIV_38, anno 855.

1148 ChLa2_LXIV_38, anno 855.

1149 Si può ipotizzare che *Vuladone* padre di *Vualperga* fosse il *Vualdone* proprietario di beni in Piacenza menzionato in una vendita dell'anno 866 (ChLa2_LXV_07).

1150 Nell'anno 876 Ansprando cedette ad un certo Rimperto di *Linare* un terreno posto in *fundo casale vico Cerroni*, per un valore di due soldi d'argento (ChLa2_LXV_21, anno 876).

della zona diversi terreni posti nel territorio del suo villaggio e nel *casale Remencioni*¹¹⁵² in cambio di due e otto soldi d'argento. E' interessante notare che alla seconda compravendita parteciparono in veste di testimoni alcuni individui "ex genere Francorum". Infine nell'892 Walperga, ormai vedova, con il consenso dei figli, vendette ad un *presbiter* di *Kalendasco* "casella una et terra et vites" posto nel territorio di *Zoroni*, ricavandone nove soldi¹¹⁵³.

Anche se l'estensione dei beni in possesso della famiglia di Giovanni da *vico Zoroni* di fatto non sembri significativa, gli esponenti di questo gruppo parentale, formatosi dall'unione di una famiglia di origine longobarda con una di origine franca, dovettero di fatto far parte dell'*élite* del loro villaggio.

Oltre a questa famiglia, furono attivi in questo insediamento altri proprietari terrieri di una certa levatura economica, tra cui Liutefredo da *Tebolaria*, che cedette un massaricio nel territorio del *vico Serroni* ad un certo Paolo *presbiter*, il quale a sua volta lo donò ad Antonino *presbiter*¹¹⁵⁴.

Infine, per questo territorio si segnalano anche beni che facevano capo al monastero di San Sisto¹¹⁵⁵.

1151 Si tratta di una vendita in cui compare Walperga, figlia del franco Waldone e moglie di Ansprando, che assieme i figli Aripando e Garipando cedette a Domenico, prete della chiesa di Sant'Antonino, i beni che la famiglia possedeva in *casale Remencioni* del valore di otto soldi (ChLa2_LXVI_04, anno 884).

1152 Altro sito della pianura piacentina, attualmente non più esistente.

1153 ChLa2_LXVI_38, anno 892.

1154 Tutti questi passaggi di proprietà del massaricio sono descritti in ChLa2_LXX_26, anno 888.

Liutefredo (cfr MANCASSOLA c.s.) fu di fatto un grande possidente fondiario come si deduce dal fatto che possedeva un mulino del valore di dieci libbre in *Cassiano*, sul fiume Nure (ChLa2_LXXI_05 e ChLa2_LXXI_05, entrambi risalenti all'anno 895).

1155 ChLa2_LXVI_38, anno 892: "et coerit da uno lato et uno caput terra Sancti Sisti, de alio lato suprascripto Gariprandi et de alio caput in strada aut si quis alii finesunt coerentes".

III) L'ALTA PIANURA CENTRALE E ORIENTALE

Questa porzione della pianura fu al centro degli interessi di numerosissimi grandi proprietari fondiari fin dai primi anni del regno carolingio, tra cui diversi funzionari pubblici, quali il conte *Aroin* e il gastaldo *Aidolf*, vassalli e franchi. La zona, inoltre, presentò beni dei principali possidenti ecclesiastici attivi nel Piacentino, tra cui la cattedrale, che qui dispose di diverse *curtes*, il vescovo stesso e la canonica di Santa Giustina¹¹⁵⁶, oltre che diverse chiese cittadine e il monastero di Nonantola¹¹⁵⁷ (Tavola 1).

Gli insediamenti contigui di *Gudi*, *Centoria* e *Vico Iustini*¹¹⁵⁸ sono tra i meglio documentati del Piacentino, dato che vengono menzionati in una trentina di carte circa. Dalla documentazione che va dalla fine dell'VIII secolo alla prima metà di quello successivo emerge che in questo territorio vi furono soprattutto beni appartenenti a piccoli e medi allodieri laici ed ecclesiastici, originari della zona oppure provenienti da Piacenza¹¹⁵⁹.

Il primo atto che menziona quest'area risale all'anno 792 ed è una vendita in cui Rotchildo "vir devotus" cedette a *Theufuso*, che abitava nei pressi di Piacenza, quattro vigne ed una terra *cortiva* posti nei territori di *Foleniano* e di *Centoria*, per quarantasei soldi¹¹⁶⁰. Lo stesso *Theufuso* poco dopo donò le stesse proprietà ad *Aidolf* gastaldo della città di Piacenza¹¹⁶¹. Vista l'entità della vendita è possibile che entrambi fossero quantomeno medi *possessores*.

Il territorio di *Gudi* compare in una vendita dell'816 stipulata tra il *clericus* Urso e un certo Martino per dei beni situati in *casale Gudo* un tempo appartenenti alla madre dell'ecclesiastico¹¹⁶². Alcuni anni dopo, nell'834, il figlio di Martino stipulò una *cartula fiduciae* per alcune proprietà localizzate nei territori dei villaggi di *Castruciano*, *Casaleclo*, *Gudi*, *Rimiliassi*, *Puteo Pagano*¹¹⁶³ con Andelberto, chierico di Piacenza, che gli diede sei soldi¹¹⁶⁴. Il medesimo Andelberto grazie ad una *cartula fiduciae* ottenne quattro terreni in *Gudi*, dando ad un certo Ageperto trenta denari d'argento¹¹⁶⁵. Quest'ultimo contratto si dimostra di un certo interesse perché presenta una dettagliata lista delle confinazioni dei terreni, da cui emerge che la zona era occupata esclusivamente da proprietari locali, provenienti dall'insediamento di *Gudi* o da quello limitrofo di *Iustino*¹¹⁶⁶.

1156 Il vescovo Everardo donò alla canonica di Santa Giustina le sue proprietà poste nella zona di *casale Leveclo* e *Zena*, attuali Casaletto di Podenzano e Zena di Carpaneto Piacentino (ChLa2_LXXI_20, anno 897).

1157 ChLa2_LXIX_34, anno 875: a proposito dei confini di un campo si ricava che "percoerentes ibidem fines uno caput in via publica, alio caput in Sancti Silvestri et heredibus quondam Alloidi, uno latere in sancte ecclesie, alio latere in germanis donatori".

1158 Attuali località di Godi. Centovera e Viustino di San Giorgio Piacentino (per le questioni relative all'insediamento di questo territorio cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 2.I).

1159 Alla fine del IX secolo un altro ecclesiastico di Piacenza gestì alcune proprietà in *Gudi*, *Paulus presbiter*, di legge romana: questi comprò dei vigneti in *Gudi* nell'884 dal franco *Ioanes* di *Placentia* (ChLa2_LXX_13, anno 884). In seguito Paolo donò gli stessi vigneti al prete Pietro, figlio del fu Leone notaio, e al prete Antonino, figlio del fu Ageprando *de Foro* (ChLa2_LXX_26, anno 888).

1160 ChLa_XXVII_831, anno 792.

1161 ChLa_XXVII_832, anno 796. *Aidolf gastaldi* aveva anche delle proprietà in *Caput Ursi*, cfr. *supra*, Capitolo 6, Paragrafo 2.I.

1162 ChLa2_LXVIII_09, anno 816.

1163 Si tratta di insediamenti i cui territori confinavano tra loro (cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 2.I).

1164 ChLa2_LXIV_13, anno 834 e ChLa2_LXIV_13, anno 834.

1165 ChLa2_LXIV_35: gli editori datano il contratto alla prima metà del IX secolo sulla base dell'attività del notaio. *Agepertus* compare come testimone anche in un contratto dell'834 (ChLa2_LXIV_16).

1166 Circa i quattro terreni messi a vite in *Gudi* oggetto della *cartula fiduciae* si ricava che "cui est adfines, a prima petia: da uno latere Petroni, da alio latere Alfricit, caput in Rageverti; ad illa alia petia est adfines: da uno latere Leani, de alio latere et uno caput in Aliverti (...); ad illa tertia petia est adfines: da uno latere suprascripti Petroni, da alio predicti Alfricit, uno caput in iam dicti Iohanni, alio caput Vuiniberti (...); ad illa quarta petia est adfines: da uno latere Rageverto, da alia in Luboni, uno caput in iam dicti

Le testimonianze successive alla metà del IX secolo che riguardarono i villaggi di *Gudi* e *Centoria* mostrano un mutamento nella composizione sociale dei proprietari terrieri attivi nella zona. Di fatto, sembrano essere diminuiti notevolmente i piccoli e medi allodieri a favore dei grandi *possessores*, originari del posto o di altre zone della pianura piacentina. Spiccano tra questi le figure di diversi individui di origine franca.

A partire dall'879 è attestata in questa zona del Piacentino la famiglia di Adelprando *de finibus Aucenses*, di legge longobarda, originario *de finibus Veronensis*¹¹⁶⁷, che fu verosimilmente un grande proprietario terriero, di una certa levatura sociale, visto che è testimoniata l'esistenza di alcuni suoi vassalli¹¹⁶⁸. Adelprando venne investito da suo zio Teotelmo *de Travaciano*¹¹⁶⁹ e da Anselmo, suo cugino, di un massaricio in *Gudi* retto da un livellario¹¹⁷⁰, che egli stesso donò poco dopo a *Leoprandus* “*diaconus et medicus*” di Piacenza¹¹⁷¹.

Il territorio di *Gudi* fu al centro della politica patrimoniale di un altro signore fondiario, Ratcauso, originario del villaggio di *Muratelle*¹¹⁷², la cui vicenda si intrecciò con quella di due coniugi di origine franca *Daniel* e *Dominica* da *Gudi*. Ratcauso era dotato di un cospicuo patrimonio distribuito tra la città di Piacenza¹¹⁷³ e la val Trebbia¹¹⁷⁴, oltre che in pianura. La prima menzione dei suoi beni in *Gudi* si ricava da un acquisto di terreni e case appartenenti al nipote Riculfo “*ex genere Francorum*” alla fine del IX secolo¹¹⁷⁵. Nell'892 Ratcauso acquistò per quaranta soldi le proprietà poste in *Gudi atque Centoeria* dei coniugi Daniele e Domenica di *lege Salica*¹¹⁷⁶, per quali fece da garante in una controversia che coinvolse Daniele e sua cognata Andelberga¹¹⁷⁷.

Il rapporto tra Daniele e Ratcauso, tuttavia, non dovette essere del tutto privo di tensioni, come si deduce da una promessa dell'893 con cui Daniele assicurò di non rivendicare i beni che l'altro possedeva *in fundo et loco Gudi seu in Centuira*¹¹⁷⁸.

Petroni, alio in Leoni, si quis aliis adfine sunt” (ChLa2_LXIV_35).

1167 ChLa2_LXX_04, anno 879.

1168 Tra i testimoni della donazione dell'892, di cui è Adelprando fu l'autore, compaiono come sottoscrittori “Ropaldi et Autelmi et Everardi vasalli suprascripti Adelprandi” (ChLa2_LXX_32, anno 892).

1169 Attuale Travazzano di Carpaneto Piacentino. *Teotelmus* era un personaggio di una certa importanza, visto che comparve come astante in tre distinti placiti (MANARESI, I, n. 59, anno 854; MANARESI, I, n. 87, anno 879; VOLPINI, n. 3, anno 847).

1170 ChLa2_LXX_04, anno 879.

1171 ChLa2_LXX_32, anno 892 e ChLa2_LXX_35, anno 892. La vicenda venne poi ripresa in un placito dell'898 presieduto da Sigefredo conte di Piacenza, assieme ad Everardo vescovo di Piacenza e Ildegario vescovo di Lodi (ChLa2_LXXI_26): in questa occasione Leoprandus prete e *medicus* con il suo *advocatus* Adelberto presentò il relativo documento di donazione per dimostrare di aver ricevuto in usufrutto per tutta la durata della sua vita da Adelprando figlio del fu Andrea alcuni beni in *Gudi*.

1172 La famiglia di Rotcario, di legge longobarda, poteva vantare parentele importanti con altri signori del Piacentino, *Aupaldus de Zena* e *Teutpertus de Placencia*. Circa lo *status* sociale di Rotcario, dalla documentazione si deduce che egli sapeva scrivere; partecipò ad un placito nelle vesti di astante (ChLa2_LXX_06, anno 880) e fu *extimator* e *missus* per conto della Chiesa di Piacenza in una permuta dell'892 (ChLa2_LXX_38, anno 892); fece da testimone in due atti (ChLa2_LXIX_08, anno 860 e ChLa2_LXX_36, anno 892) e da garante in un giuramento (ChLa2_LXVI_36, anno 892); proprio in quest'ultimo atto compaiono alcuni “*homines suprascripti Ratcausi*”.

1173 ChLa2_LVII_18, anno 860.

1174 ChLa2_LXIX_36, anno 876.

1175 ChLa2_LXIV_35, anno 890.

1176 ChLa2_LXVI_35, anno 892.

1177 Nell'892 Daniele di Godi, di legge salica, andò a Piacenza insieme con sei suoi *sacramentales* e giurò sull'altare della chiesa di San Giovanni Evangelista di non possedere i *monimines* per i quali Andelberga vedova di Rotcario di Godi e sua figlia Rotrada lo avevano citato in giudizio (ChLa2_LXVI_36, anno 892). In quest'occasione Ratcauso da *Muratelle* fece da garante per Daniele.

1178 ChLa2_LXVI_39, anno 893.

Infine, Ratcauso donò tutti i suoi beni al già citato nipote Riculfo per i suoi servigi¹¹⁷⁹. Dalla documentazione si apprende che anche altri esponenti di questa famiglia erano radicati in questa zona, tra cui il fratello di Ratcauso, Pietro, che compare tra i confinanti di alcuni beni posti nel villaggio limitrofo di *Crispinassi* al centro di una vendita nell'895¹¹⁸⁰.

Il già citato Daniele di *Gudi*, di stirpe salica, è attestato nella documentazione anche in relazione ad un altro proprietario della zona, Pietro *de vico Iustini*. Quest'ultimo, infatti, acquistò nell'884¹¹⁸¹ e nell'888¹¹⁸² da Daniele diversi beni posti nelle località limitrofe di "Gudasco adque Centoeria" per un totale di quindici soldi, tra cui una *silva stallaria* di sei pertiche che Daniele aveva in comproprietà con il fratello.

Da tutti gli elementi emersi sembrerebbe che sul territorio di *Gudi* e dei villaggi limitrofi si muovessero diversi personaggi di una certa caratura, alcuni dei quali franchi. In base a quanto visto, inoltre, a partire dall'ultimo ventennio del secolo la zona venne interessata da una sorta di ridefinizione degli assetti patrimoniali, con il declino della famiglia locale dei franchi Daniele e Domenica, che nell'arco di un ventennio avevano venduto una fetta cospicua dei loro beni per necessità di denaro, a vantaggio del nucleo familiare di Ratcauso da *Muratelle*.

Ai fini della comprensione della situazione sociale della fascia di alta pianura del Piacentino si dimostra piuttosto interessante, infine, l'evoluzione degli assetti fondiari relativi ai territori contigui di *Carpaneto*, *Fortiniago*, *Castruciano*, *Rudiliano* e *Puteo Pagano*¹¹⁸³.

La prima menzione degli insediamenti di questa zona si ha in una permuta del 758 dove una certa Gunderada cedette ad Eldeperito un suo terreno nel *casale Furtiniaco* in cambio di una terra arativa sita in *Carpaneto*, confinante con beni di pertinenza dei parenti e dei *consortes* degli attori del contratto¹¹⁸⁴.

La successiva attestazione di questi insediamenti risale al 791, quando il conte *Aroin* diede in permuta ad un certo Lupo un terreno posto in *Carpaneto*, dove quest'ultimo risiedeva, ottenendo in cambio dei beni in *Furtiniaco* e una somma di venti soldi¹¹⁸⁵. Molto interessante, poi, si dimostra la precoce menzione in un documento del 788 di una *curtis* posta nella località di *Rudiliano*, appartenente alla chiesa urbana di San Savino¹¹⁸⁶.

La cattedrale di Piacenza fu al centro di un documento dell'823 in cui diversi personaggi provenienti dagli insediamenti di *Carpaneto*, *Rimiliasco* e *Riotiolo* diedero *wadia* al vescovo Podone e al prete Raginaldo circa i diritti d'uso della selva di *Septemsorores*

1179 ChLa2_LXVII_26: gli editori del documento lo datano fine IX -inizio del X secolo in base all'attività del notaio.

1180 ChLa2_LXXI_07, anno 895.

La famiglia di Ratcauso fu particolarmente attiva in questo territorio. Pietro fratello di Ratcauso sapeva scrivere e compare nella documentazione come astante ad un placito (ChLa2_LXX_06, anno 880) e fa da testimone in un contratto dell'883 (ChLa2_LXV_39). *Rotchildus* figlio del fratello di Ratcauso, possedeva un massaricio in Certolo (ChLa2_LXVII_29 fine IX -inizio del X secolo); compare, inoltre, nella documentazione come testimone in tre distinti contratti tra l'892 e l'897 (ChLa2_LXVI_35, anno 892; ChLa2_LXXI_18, anno 897; ChLa2_LXXI_21, anno 897). Rotchiso, fratello di Ratcauso, infine, partecipò al collegio giudicante in tre placiti (MANARESI, I, n. 59, anno 854; ChLa2_LXX_06, anno 880; ChLa2_LXX_17) (MANCASSOLA c.s.).

1181 ChLa2_LXVI_06, anno 884.

1182 ChLa2_LXVI_17, anno 888.

1183 Si tratta degli attuali Carpaneto Piacentino, Casturzano e Rudiano e Pozzo Pagano (queste ultime in comune di San Giorgio Piacentino); per *Fortiniago* non è stato possibile individuare la corrispondente località odierna.

1184 ChLa_XXVII_824, anno 758. Del terreno posto in *Carpaneto* si riporta che "inter adfinis ab ipsa portione ipseius parentis vel consortis ipsius vendetrici et ipsius emturi, si quis alii adfinis sunt".

1185 ChLa_XXVII_830, anno 791

1186 ChLa_XXVII_829, ann 788.

nell'Appennino¹¹⁸⁷. Grazie alla *datatio* di questo documento si apprende dell'esistenza della *curtis* di *Carpaneto*, verosimilmente appartenente alla cattedrale, la quale disponeva di un'ulteriore *curtis* nella vicina *Paterno*, con beni dislocati in *Nandolassi* e nel "casale Setiate ubi Rimiliassi dicitur"¹¹⁸⁸.

Anche la chiesa di San Pietro di Varsi, posta in val Ceno, contò dei possedimenti in questa zona del Piacentino, come si deduce da un livello dell'824, in cui un certo Adone, abitante in *Fortiniago*, ottenne da *Gondoin presbiter* i beni della chiesa di San Pietro siti nelle località di *Placentino* e in *Fortiniago* stessa, per la durata di dieci anni¹¹⁸⁹.

Per i primi decenni del IX secolo, inoltre, possiamo seguire l'ascesa e il declino di una famiglia locale a partire dalle vicende di Martino, proprietario terriero verosimilmente appartenente ad una famiglia emergente. Non sappiamo molto sul suo patrimonio, anche se sembra disponesse di una buona liquidità di denaro che poteva utilizzare anche per operazioni creditizie: nel 796 diede tramite una *cartula fiduciae* quindici soldi a Vidale, in cambio di alcuni terreni posti in *Castruciano*¹¹⁹⁰. Nell'805, in seguito ad una contesa di cui non riusciamo a seguire l'evoluzione, un certo Gautperto "vir devotus" promise a Martino stesso e ai suoi figli di non vantare alcun diritto su un terreno posto in *Castruciano* e su un vigneto in *Casaleto*¹¹⁹¹. Dopo queste attestazioni si perdono le tracce di Martino, mentre comparve sulla scena suo figlio Sabatino, che alla metà del IX secolo comprò dei terreni posti in *Castruciano* dagli esecutori testamentari dell'eredità paterna, per il cospicuo prezzo di trenta soldi¹¹⁹². A sua volta Sabatino tramite una *cartula fiduciae* dell'834 fu costretto a dare in pegno la terza parte dei suoi beni localizzati in *Castruciano*, *Casaleclo*, *Gudi*, *Rimiliassi* e *Puteo Pagano* in cambio di sei soldi d'argento, forse per far fronte al debito maturato con l'acquisizione dei beni paterni¹¹⁹³. Nell'arco di un quarantennio e di due generazioni si assistette, quindi, all'impoverimento della famiglia di Martino.

Altro personaggio radicato nella zona fu il *presbiter* Andelberto, già attivo nel territorio di *Gudi*, che compare in una *cartula fiduciae* dell'834, in cui una vedova gli diede in pegno due vigneti localizzati in *Rudiliano* in cambio di tre soldi¹¹⁹⁴. E' interessante notare che la lista delle confinazioni di detti beni conferma la presenza in questa zona di proprietà della chiesa di San Savino e della cattedrale di Piacenza¹¹⁹⁵. Il *presbiter* Andelberto comprò, inoltre, nell'843 per diciotto denari d'argento due terreni coltivati a vigna ancora nel territorio di *Rudiliano* dall'"infantolo" Roderisio¹¹⁹⁶.

La situazione cambiò successivamente alla metà del IX secolo, dato che aumentarono i personaggi di un certo prestigio sociale e gli enti ecclesiastici attivi nella zona.

1187 ChLa2_LXVIII_15, anno 823: i personaggi che diedero *wadia* furono Adrefuso, Adroaldo, Maniberto, Giovanni, Maniberto di *Carpaneto*, Rascaro di *Riotiolo*, Agiolo di *Rimiliassi*, Agostino e Nortolo. Inoltre la *curtis* di *Carpaneto* viene menzionata nella *datatio* di un contratto di permuta tra il vescovo di Piacenza e *Arnone ex genere Francorum*, riguardante dei beni in val Chiavenna (ChLa2_LXVIII_25, anno 841); nell'858, inoltre, compare tra i testimoni di una donazione un certo "Petri scario de Carpeneto" (ChLa2_LXV_03).

1188 ChLa2_LXVIII_10, anno 817.

1189 ChLa2_LXVIII_16, anno 824.

1190 GALETTI n. 6, anno 796.

1191 ChLa2_LXVIII_03, anno 805.

1192 ChLa2_LXIV_36: il documento è stato datato alla prima metà del IX secolo sulla base dell'attività del notaio.

1193 ChLa2_LXIV_13, anno 834.

1194 ChLa2_LXIV_14, anno 834.

1195 Un altro ente ecclesiastico presente sul territorio era la chiesa dei Santi Fermo e Rustico sita a *Pontiano* a cui nell'801 *Alerissius* devolse i suoi beni posti in *Castruciano*, a *Nandolassi* e a *Sezade* (ChLa2_LXVIII_01, anno 801): dalla lista delle confinazioni emerge che la chiesa di *Pontiano*, localizzata nella prima parte della val Chiavenna, aveva dei possedimenti nella zona, a fianco di terreni appartenenti ad alcuni allodieri di origine locale.

1196 ChLa2_LXIV_25, anno 843.

In particolare Seofredo, ricco vassallo dell'imperatore, possedette dei beni nei territori di *vico Sabiloni*, *Paredasco* e *Fillerassi*¹¹⁹⁷, che aveva organizzato in forme curtensi, come si ricava da un contratto di livello dell'863¹¹⁹⁸. Tra le proprietà del vassallo vi era pure un mulino, localizzato nella zona di *Puteo Pagano*, che nell'873 è attestato come a disposizione di Liutardo *gastaldo*¹¹⁹⁹.

Un altro grande proprietario attivo nella zona fu Adraldo da *Placentino*¹²⁰⁰, di legge longobarda, che donò un massaricio di dieci iugeri in località *Striuli* ad un certo *presbiter Giovanni*¹²⁰¹.

Concludendo, i territori degli insediamenti disposti in pianura presentavano una situazione fondiaria complessa; anche per quest'area, inoltre, è stato possibile osservare a partire dalla metà del IX secolo un sensibile calo di beni appartenenti a piccoli e medi *possessores* della zona.

Più in dettaglio, nella maggior parte dei villaggi si percepisce l'esistenza di un articolato intreccio di terre che facevano capo a proprietari decisamente ricchi (quali la cattedrale di Piacenza e signori laici che contavano nel loro patrimonio diverse *curtes* o massarici), accanto a quelle dei medi *possessores* della zona (che verosimilmente facevano parte dell'*élite* locale) e di piccoli proprietari. Parallelamente a questa frammentarietà dei possedimenti, tuttavia, si segnala a partire soprattutto dalla seconda metà del IX secolo l'espansione della grande proprietà terriera, a danno degli allodieri locali.

In alcuni casi è stato possibile individuare la presenza di un unico individuo che fu in grado di concentrare il proprio patrimonio in un unico territorio, divenendo di fatto l'esponente più prestigioso dell'*élite* locale. E' questo il caso di Anselmo di *Caput Ursi*, che condusse nella seconda metà del IX secolo una politica economica volta all'acquisizione di beni nei dintorni di *Caput Ursi*, creando al contempo una sorta di rete clientelare con gli allodieri della zona. Analoga fu la vicenda dell'avvocato Odelberto di *Casteniola*, che concentrò la sua azione presso il suo territorio di appartenenza e che per accrescere il proprio potere cercò il sostegno della basilica piacentina di Sant'Antonino, cui donò alcuni terreni. Egli, inoltre, si dimostrò particolarmente attivo all'interno della sua comunità, dato che prese parte in veste di testimone a diversi negozi giuridici riguardanti il territorio di *Casteniola*.

Da quanto si è visto per ciascun area della pianura piacentina si può ipotizzare, quindi, che le comunità locali riuscissero a mantenere nel corso del IX secolo una certa stabilità interna e a sviluppare una propria *élite*. Nonostante la diffusione della grande proprietà, infatti, i singoli villaggi dovettero mantenersi di fatto autonomi e in nessun caso si verificò un territorio completamente dominato da un signore esterno. Si potrebbe ipotizzare che la centralità politica che nel IX secolo ancora manteneva la città rendesse meno allettante per i grandi proprietari l'affermazione di un dominio locale sui villaggi rurali.

1197 Le prime due località sono state identificate con le attuali San Giorgio Piacentino e Pareti Grande di Gossolengo; *Fillerassi* potrebbe equivale a Filzone di Piozzano, localizzata nelle colline della val Luretta.

1198 ChLa2_LXIX_15, anno 863.

1199 ChLa2_LXIX_25, anno 873.

1200 Attuale località di Placentino in comune di Carpaneto.

1201 ChLa2_LXVII_21, anno 899: *Adraldo* prese parte al collegio giudicante in un placito nell'anno 884 (ChLa2_LXX_17).

3. GLI INSEDIAMENTI DI COLLINA

D) GLI INSEDIAMENTI DELLA VAL LURETTA, VAL TREBBIA E VAL TIDONE

La situazione fondiaria del territorio che rientrava nella fascia collinare a Sud-Ovest della città di Piacenza, a differenza della pianura, aveva caratteristiche abbastanza omogenee (Tavola 2).

La valle del fiume Luretta si distinse per l'alta percentuale di terre in mano a piccoli e medi proprietari terrieri della zona, mentre la presenza di grandi *possessores* si fece sentire con un po' di ritardo rispetto a quanto visto per la pianura. Solo a partire dagli ultimi due decenni del IX secolo, infatti, si affacciò sulla scena un grande proprietario terriero legato a Piacenza, Agostino *presbiter*, figlio di Martino da *Lovenciassi*.

Il discorso relativo ai proprietari laici cambia leggermente per la porzione piacentina delle valli del Trebbia e del Tidone, dove la situazione fondiaria rispecchiò quella della limitrofa val Luretta fino alla metà del IX secolo, mentre dall'ultimo quarto del secolo si diffuse maggiormente la grande proprietà signorile. Tra i signori qui attivi si segnalano in particolare i fratelli Adelberto, Damiano *diaconus* e Giovanni da *Argiliano*, che all'interno del loro vasto patrimonio contavano anche una cappella, e *Atus* e Garibaldo, entrambi provenienti dall'insediamento di *Evoreno*, in val Trebbia, che vendettero per cento soldi d'argento al franco Rotari da *Sarturiano* un massaricio posto in *Fareniano*.

Interessante notare che non si rintracciano beni appartenenti alla cattedrale, né ad altri enti ecclesiastici piacentini, con l'eccezione della basilica di Sant'Antonino, che a partire dagli ultimi decenni del secolo fu a capo di diverse proprietà sia in val Luretta che in val Tidone in seguito ad alcune donazioni.

A differenza di quanto emerge per la pianura, le chiese locali (*plebes*) erano dotate di un certo patrimonio concentrato all'interno della loro circoscrizione ecclesiastica.

I due insediamenti principali della val Luretta furono *Seliano* e *Pomario*, localizzati tra i fiumi Tidone e Trebbia nelle prime colline a Nord Ovest del centro urbano¹²⁰².

La prima attestazione del territorio di *Seliano* risale all'825 e si rintraccia all'interno della lista delle confinazioni di alcuni terreni oggetto di una vendita¹²⁰³, mentre *Pomario* comparve per la prima volta nella documentazione in una vendita dell'855 in cui fece da testimone un certo Traseberto *de Pomario*.

E' molto interessante notare che i negozi giuridici che riguardano i territori dei due insediamenti¹²⁰⁴ manifestano la presenza soprattutto di piccoli e medi allodieri fino alla fine del IX secolo¹²⁰⁵.

1202 Non è stato possibile rintracciare l'attuale sito corrispondente a *Seliano*, probabilmente scomparso, mentre l'odierno Pomaro di Piozzano equivale a *Pomario* (per le considerazioni circa la natura del loro territorio cfr. *supra*, Capitolo 3, Paragrafo 2.II).

1203 ChLa2_LXIV_06, anno 825. Il diacono *Vualfret* acquistò beni posti sempre nella medesima zona, più precisamente in "Suliciano, Larciano, Nobiliano, Seliano, Paoni" con due compravendite, rispettivamente dell'816 e dell'827 (ChLa2_LXIV_01, anno 816; ChLa2_LXIV_10, anno 827).

1204 Il primo contratto che riguarda queste località è una *divisio* dell'831 in cui il prete Maniperto e Lamperga "romana femina" con il figlio Lamperto si divisero nell'831 dei beni posti in località *Seliano*. (ChLa2_LXVIII_19, anno 831).

1205 Adelberto *de Seliano* vendette al prete Agostino tre vigne e un terreno arativo posti nel suo villaggio d'origine, della superficie complessiva di ventinove tavole e quattro piedi (ChLa2_LXVII_42, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo) e inoltre compare come testimone in due atti (ChLa2_LXIX_31, anno 875 e ChLa2_LXVI_19, anno 888). Aliverto e il fratello Domenico *de Seliano* sono attestati in una lite nell'893 riguardante un'eredità di beni a *Seliano* (ChLa2_LXVII_35, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo) e parteciparono nelle vesti di testimoni e attori giuridici anche in altri contratti (ChLa2_LXVII_42, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo; ChLa2_LXXI_03, anno 893). Arigauso,

A partire dall'872 compare nella documentazione Agostino *presbiter*, la cui famiglia discendeva da Giovanni *de Sala* e nella seconda metà del IX secolo si era stanziata nella zona di pianura a Sud di Piacenza. Il padre di Agostino fu Martino *de Lovenciassi*, mentre Agostino stesso e suo cugino Lorenzo *diaconus*, che fecero parte del clero della chiesa di Sant'Antonino, si radicarono nel centro urbano, tanto che si definirono nei documenti *de Placentia*¹²⁰⁶. Nella zona della bassa val Luretta, il *presbiter* Agostino fu autore di un'attiva politica patrimoniale e stipulò numerosi negozi giuridici con piccoli e medi allodieri locali. In particolare, stipulò numerosi negozi giuridici nell'arco di due decadi acquistando diverse proprietà poste nel territorio di *Seliano*, tra cui diverse *peciae*, vigneti e numerosi terreni con case ed edifici¹²⁰⁷. Inoltre, venne coinvolto in qualità di testimone in una lite che coinvolse diverse persone per alcuni beni della zona¹²⁰⁸.

A differenza delle zone di pianura, la bassa val Luretta non presentò possedimenti di enti ecclesiastici urbani¹²⁰⁹, né di grandi proprietari originari della pianura piacentina. Spiccano,

figlio di Stadeverto *de Seliano* nell'897 vendette due case localizzate nel medesimo territorio del valore di dodici soldi e nell'898 due vigne e una terra arativa, sempre in *Seliano*, ricevendo in cambio due soldi (rispettivamente ChLa2_LXVII_08, anno 897; ChLa2_LXVII_16, anno 898); partecipò ad una promessa nell'893 (ChLa2_LXXI_03, anno 893); comparv nelle vesti di testimone in un contratto dell'884 (ChLa2_LXX_18, anno 884). Giovanni *de Seliano* compare nella vendita dei vigneti e della terra che coinvolse Adelberto (ChLa2_LXVII_42, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo) ed è attestato nelle vesti di testimone in diversi atti giuridici (ChLa2_LXVII_16, anno 898; ChLa2_LXVII_31, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo; ChLa2_LXVII_35, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo). Lamperto *de Seliano* e il figlio Radeverto vendettero due appezzamenti di terreno con edifici, due vigne e un terreno arabile con selva *stallaria* di quattro pertiche siti nella loro località di origine, al prezzo di venti soldi (ChLa2_LXVII_35, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo) e parteciparono ad una promessa nell'893 (ChLa2_LXXI_03, anno 893). Dagiverto *de Pomario* e i fratelli Giseperto *diaconus* e Suniberto *presbiter*, che assieme a *Vualpertus*, stipularono una permuta con *Aiardus* "ex genere Francorum" che diede loro quattro terreni di terra aratoria in località *Pomario* e ricevette in cambio alcune *peciae* e prati localizzati in *Maurenasco* (ChLa2_LXIX_28, anno 874). Ageperto *de Pomario* donò nell'895 all'amico Pietro *presbiter de Pomario* una porzione di *silva stallaria* dell'estensione di due pertiche (ChLa2_LXXI_10, anno 895). Pietro *presbiter de Pomario* è attestato come testimone nella promessa dell'893 (ChLa2_LXXI_03, anno 893), oltre che come destinatario giuridico della donazione di una *silva stallaria* fatta da Ageperto *de Pomario* (ChLa2_LXXI_10, anno 895). Pietro *diaconus de Seliano* comprò una porzione di *silva stallaria* in *Pomario* da alcuni abitanti di *Bosonassi* (ChLa2_LXX_18, anno 884) ed in seguito vendette le sue proprietà localizzate in *Pomario* e in *Seliano* per cinquanta soldi d'argento ad *Adone presbitero* (ChLa2_LXX_27, anno 888); inoltre il diacono Pietro è attestato come confinante in un atto giuridico dell'897 (ChLa2_LXVII_08, anno 897).

1206 A tal proposito Nicola Mancassola ha notato che diverse famiglie del IX secolo originarie del contado, similmente a quella del prete Agostino, mirassero a far seguire la carriera ecclesiastica in *Placentia* ai propri figli (cfr. MANCASSOLA c.s).

1207 Nel corso degli ultimi decenni del IX secolo il *presbiter* Agostino acquistò: una piccola vigna di nove tavole e tre piedi da Giovanni da *Seliano* (ChLa2_LXVII_31, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo); tre vigneti ed un terreno arativo da Adelberto da *Seliano* (ChLa2_LXVII_42, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo); due appezzamenti di terreno con alcuni edifici e due vigneti da Aliverto e il fratello Domenico *de Seliano* (ChLa2_LXVII_35, seconda metà del IX secolo, inizi X secolo); una casa ed un terreno dotato di un edificio e di una vigna da Arigauso, figlio di Stadeverto *de Seliano* (ChLa2_LXVII_08, anno 897); ottenne per venti soldi d'argento tutti i beni posti in questo territorio che appartennero a *Solesca* di *lege Salicha* (ChLa2_LXVII_07, anno 897) e da un certo Arigauso alcuni terreni e un paio di vigneti *in loco et fundo Seliano*, per due soldi d'argento (ChLa2_LXVII_16, anno 898).

1208 ChLa2_LXXI_03, anno 893. Per i beni che appartennero ad *Agustinus presbiter* in altre zone del Piacentino cfr. i documenti ChLa2_LXV_10, anno 872; ChLa2_LXV_13, anno 872; ChLa2_LXV_17, anno 874; ChLa2_LXV_25, anno 878; ChLa2_LXV_34, anno 882; ChLa2_LXV_40, anno 883; ChLa2_LXVI_19, anno 888; ChLa2_LXVI_22, anno 889.

1209 Con la sola eccezione della chiesa di San Tommaso di Piacenza (ChLa2_LXVII_16, anno 895; ChLa2_LXVII_42, fine IX-inizi X secolo).

invece, le proprietà delle chiese locali, ossia della basilica di San Giovanni di *Carmiano*¹²¹⁰, della chiesa di San Pietro, verosimilmente posta in *Seliano* stessa¹²¹¹, della pieve di San Vitale di *Pomario*¹²¹².

Tra gli altri insediamenti della val Luretta, *Mameliano* compare nella documentazione soprattutto per la pieve di San Storgio, i cui possedimenti erano dislocati alla metà del IX secolo non solo nella valle del torrente Luretta, ma anche in quelle limitrofe¹²¹³.

Piuttosto interessante, ai fini dell'analisi dell'assetto delle proprietà della zona, è un placito tenutosi nell'897 in cui si decise a chi appartenessero alcuni beni posti nel territorio di *Tranquiliano* del valore di otto libbre d'argento¹²¹⁴. Presero parte al collegio giudicante del placito diversi personaggi locali di una certa levatura sociale, la maggior parte dei quali erano *vassi vicecomes*, ossia vassalli del visconte Elmerico¹²¹⁵. Alla fine si confermò la proprietà dei beni oggetto del placito a Gariverto, *diaconus* della Chiesa di Piacenza, un ricco proprietario fondiario di cui è difficile stabilire l'identità, vista l'omonimia con altri diaconi¹²¹⁶. L'unico dato certo è che questo Gariverto contava su beni dispersi tra la val Nure e la val Luretta¹²¹⁷.

Il panorama fondiario relativo alla valle del fiume Tidone era caratterizzato da una massiccia presenza di beni appartenenti al monastero di Bobbio, accanto a possedimenti degli allodieri locali e di grandi *possessores* della zona.

Una permuta dell'anno 877 testimonia la presenza nei territori di *Arcello* e *Laurenciassi*¹²¹⁸ di piccoli proprietari terrieri locali, tali Seofredo, Dagiberto e Teusperto, che scambiarono tra loro dei terreni¹²¹⁹, che confinavano con proprietà della cattedrale e della chiesa di Sant'Antonino¹²²⁰.

Il villaggio di *Argiliano*¹²²¹, collocato nella zona di pianura antistante la val Tidone, testimonia, invece, la presenza di grandi proprietari locali e di personaggi legati alla città di Piacenza, almeno a partire dalla seconda metà del IX secolo. Nell'870 *Ermempert*, figlio del fu notaio Vuarneperto, diede in permuta alcuni beni posti in *Argiliano* ed in *Rosiacio*¹²²² al

1210 ChLa2_LXX_18, anno 884.

1211 ChLa2_LXXI_10, anno 895.

1212 ChLa2_LXX_18, anno 884; ChLa2_LXXI_10, anno 895; ChLa2_LXVII_42, fine IX-inizi X secolo.

1213 Anniverto, prete e custode della chiesa di San Storgio in *Mameliano* cedette a *Vuicherius presbiter* a titolo di precaria la chiesa di San Lorenzo con tutte le sue pertinenze in località *Comariano* e *Veiano* in val Nure; il prete Vicherio diede in cambio tutti i suoi beni in *Ortisiano*, in val Tidone (ChLa2_LXVIII_39, anno 854).

1214 Attuale Tranquiano di Agazzano (ChLa2_LXXI_19, anno 897).

1215 Erano originari della val Luretta i vassalli *Garibaldus de Perocledo*, *Garibaldus de Fariniano*, *Gausoald de Seliano*; tra gli astanti vi furono, inoltre, *Dominicus de Mameliano*, *Odelbertus de Arcello*, *Adelbertus de Pomario*, *Giselpertus de Framiliasco*.

1216 MANCASSOLA c.s.: è difficile stabilire di quale *diaconus Garivertus* si tratti, se quello figlio di *Garibaldus de Goselino* o figlio di *Iohannis de Roboreto*, ma non si esclude che possa trattarsi anche di un terzo *Garibaldus*.

1217 Compare nelle confinazioni di alcuni beni posti nella val Nure in un contratto dell'897 (ChLa2_LXXI_18, anno 897). Gariverto *diaconus* poteva contare su un vasto patrimonio disperso tra la val Nure e la val Luretta.

1218 Attuali Arcello e Lorenzasco, entrambe in comune di Pianello Val Tidone e

1219 ChLa2_LXX_01, anno 877.

1220 Il villaggio di *Arcello* viene menzionato in diversi atti della fine del IX secolo perché da lì provenivano i testimoni di alcuni atti che riguardarono beni posti in val Tidone e in val Luretta (ChLa2_LXX_18, anno 884; ChLa2_LXXI_19, anno 897; ChLa2_LXVII_35, fine IX secolo-inizi del X; ChLa2_LXVII_31, fine IX secolo-inizi del X).

1221 Attuale comune di Ziano Piacentino.

1222 Attuale Rossago di Ziano Piacentino.

gastaldo franco Gamenulfo, ottenendo in cambio terreni e viti localizzati nella medesima valle¹²²³. Nell'899 i fratelli Adelberto, Damiano *diaconus* e Giovanni di *Argiliano* divisero tra loro in parti uguali un'eredità composta da tre case poste nel loro villaggio d'origine, mantenendo comune la proprietà di una cappella intitolata a San Michele¹²²⁴. Evidentemente questi due ultimi negozi giuridici videro coinvolti personaggi di elevata estrazione sociale, in quanto uno ricopriva una carica pubblica, mentre gli altri erano esponenti di una famiglia che possedeva una cappella privata¹²²⁵.

L'insediamento di *Fariniano*, localizzato nelle prime colline della val Tidone, è attestato abbastanza precocemente. Nell'816, infatti, gli eredi di un certo "quondam Toton di Fariniano" possedevano dei terreni in località *Maurasco*, sempre in val Tidone¹²²⁶.

Altri piccoli proprietari terrieri appartenenti alla comunità di questo villaggio parteciparono nell'anno 842 in qualità di sottoscrittori ad una vendita di alcuni beni posti in *Maurasco*¹²²⁷, ossia Leone *de Fariniano*¹²²⁸ (che possedeva dei beni in *Seliano*¹²²⁹) e Tommaso *de Fariniano*¹²³⁰. Il contesto di *Fariniano*, quindi, prima della metà del IX secolo, si dimostrava affine a quello di *Seliano* e di *Pomario*, con un'attiva piccola e media proprietà locale. La situazione fondiaria del suo territorio appare diversa, invece, nella seconda metà del secolo. Il primo documento che testimonia un mutamento è una vendita dell'890, in cui tali *Atus* e *Garibaldo*, entrambi originari dell'insediamento di *Evoreno*, in val Trebbia, vendettero per cento soldi d'argento al franco Rotari abitante in *Sarturiano* (sempre in val Trebbia), un massaricio posto in *Fareniano*¹²³¹. La vicenda di questo massaricio non si concluse qui, in quanto nell'anno 898 fu venduto da Rotari e dalla moglie alla chiesa di Sant'Antonino, assieme a metà di una selva posta in località *Wallerassi*¹²³². L'entità dei beni oggetto dei negozi appena illustrati connoterebbe gli attori giuridici come grandi *possessores*. *Garibaldo*, infatti, viene definito *senior* ed aveva al suo seguito un vassallo originario della val Nure¹²³³; Rotari si era legato con la donazione dell'898 alla chiesa di Sant'Antonino ed ebbe dei contatti con il monastero di Bobbio, con cui stipulò un contratto di permuta all'inizio del X secolo¹²³⁴.

Possiamo notare, per concludere, che la chiesa urbana di Sant'Antonino estese nel corso del IX secolo la propria sfera di influenza fino a queste vallate orientali del Piacentino,

1223 ChLa2_LXIX_21, anno 870.

1224 ChLa2_LXXI_30, anno 899.

1225 Il territorio di *Argiliano* tra la fine del IX secolo e l'inizio di quello successivo presentò dei beni appartenenti al monastero di Bobbio, come attesta il suo quarto inventario di beni (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4).

1226 ChLa2_LXVIII_08, anno 816.

1227 Il sito di *Maurasco* compare anche in una permuta dell'874 che coinvolse *Aiardus* "ex genere Francorum" e i fratelli *Suniperto presbiter*, *Giseperto diaconus*, *Vualperto* e *Dagiberto*, figli del fu *Traseberto*, piccoli proprietari originari di *Pomario*: in questa occasione *Aiaro* diede tre terreni di terra aratoria in località *Pomario*, ricevendo in cambio alcuni campi arabili localizzati in *Maurasco*. (ChLa2_LXIX_28).

1228 ChLa2_LXVIII_26, anno 842.

1229 ChLa2_LXVII_42 (datazione incerta, seconda metà del IX secolo in base all'attività del notaio *Savinus*). Segue l'attestazione nelle fonti scritte di un certo *Gariprandus de Fareniano* che compare tra gli astanti al placito dell'847 riguardante la lite tra il monastero di Bobbio e quello di Mezzano in val Trebbia che si contesero la cella *Barberini* (VOLPINI, n. 3, anno 847).

1230 *Thomas* e i suoi eredi risultano nella lista delle confinazioni in diversi contratti che hanno per oggetto terreni in *Seliano*: ChLa2_LXVII_16, anno 898; ChLa2_LXVII_35 (datazione incerta, seconda metà del IX secolo); ChLa2_LXVII_42 (datazione incerta, seconda metà del IX secolo).

1231 ChLa2_LXVI_23, anno 890.

1232 ChLa2_LXVII_11, anno 898.

1233 Si tratta di "Garibaldi de Cassine vassallus eidem Garibaldi".

1234 CDS CB, l.n. LXXXVII, anno 917: si tratta di un contratto di permuta stipulato tra *Teudelassio* abate del monastero di Bobbio e *Rotari de Sarturiano*, figlio del fu *Vualberto*, "ex genere Francorum": l'abate diede dei terreni in località *Civalinci* in cambio di alcuni beni posti in *Sarturiano*.

come emerge anche da una donazione dell'anno 888, in cui un certo Gaiderisio, di legge longobarda, donò ai preti della chiesa di Sant'Antonino di Piacenza un vigneto in località *Perocledo*¹²³⁵, all'inizio della val Luretta¹²³⁶.

Concludendo, dal punto di vista della società di villaggio la situazione delle valli occidentali verosimilmente si presentò come favorevole per le comunità rurali, dato che non si segnala la presenza di poteri forti provenienti dall'esterno che si siano imposti all'interno dei territori dei singoli villaggi, scardinandone l'equilibrio sociale interno. E' possibile, quindi, che i vari insediamenti abbiano potuto sviluppare nel corso del tempo delle *élites* locali, in grado di far fronte ai grandi proprietari provenienti dalla pianura e dalla città che acquisirono beni nella zona.

1235 Insediamento scomparso, ma che, in base alle indicazioni dei documenti, doveva trovarsi in Val Luretta.

1236 ChLa2_LXVI_19, anno 888. Gli abitanti dell'insediamento di *Perocledo* erano strettamente legati ai territori di *Pomario* e *Seliano*: nell'888 tre fratelli di *Perocleto* fecero da testimoni in una vendita di beni posti in *Seliano* e in *Pomario* (ChLa2_LXX_27); inoltre, tra coloro che parteciparono come astanti al placito dell'897 che ebbe luogo in *Seliano* cinque erano *de Perocleto*, tra cui *Garibaldus vassus vicecomes Elmerici* (ChLa2_LXXI_19).

II) GLI INSEDIAMENTI DELLA VALLE DEL FIUME NURE

L'assetto fondiario degli insediamenti localizzati nella porzione piacentina della val Nure sembra fosse piuttosto diverso da quello visto per le vicine val Tidone, Trebbia e Luretta, perché più simile a quello riscontrato per i territori dei villaggi posti in pianura¹²³⁷ (Tavole 1-2).

Si segnala la presenza quasi esclusiva di piccoli e medi possessori locali perlopiù prima della metà del IX secolo, mentre a partire dai decenni centrali del secolo si diffusero nella documentazione le informazioni relative a beni di pertinenza della cattedrale piacentina, perlopiù organizzati in forme curtensi, accanto alle proprietà di signori fondiari laici di origine locale o provenienti dalla pianura, del monastero di Bobbio e del fisco regio. In particolare, tra i signori attivi in questa zona si segnala la presenza di Peredeo *presbiter* di *Cassiano*, che agì nel suo territorio di appartenenza, e di diversi vassalli, tra cui Raginelmo e Gailone, che possedettero dei beni in beneficio rispettivamente su concessione della cattedrale e del monastero di Bobbio.

A partire dagli ultimi anni del IX secolo si moltiplicarono, inoltre, i terreni appartenenti alla chiesa di Sant'Antonino e al suo clero, similmente a quanto visto per le valli Luretta, Tidone e Trebbia.

Il villaggio di *Cassiano* è uno dei meglio documentati per il IX secolo, dato che è citato in una ventina di documenti¹²³⁸ e la sua comparsa nelle fonti risale all'anno 834, quando un certo Leone *de Cassiano* fece da testimone in una donazione¹²³⁹.

A partire dalla metà del secolo due illustri personaggi si contesero la scena in questa zona del Piacentino, l'avvocato Pietro¹²⁴⁰, che era figlio di Leone *de Cassiano*, e Peredeo *presbiter de Cassiano*, le cui vicende si intrecciarono in più occasioni.

Peredeo nell'854 acquistò per dieci soldi diversi terreni e vigne in *Cassiano*, confinanti con proprietà della chiesa cittadina di San Gervasio, della pieve locale di San Lorenzo e del fisco regio¹²⁴¹; poco dopo comprò un mulino sul Nure da una coppia di coniugi, che a loro volta lo avevano avuto dall'avvocato Pietro per una somma di nove soldi d'argento¹²⁴². Pietro, infine, lasciò a Peredeo in eredità un appezzamento di terra posta *in loco Cassiano* per le cure che questo gli aveva apprestato¹²⁴³. Grazie alla lista dei beni confinanti con questo campo si apprende che tra i proprietari della zona vi erano la cattedrale di Piacenza e la chiesa urbana di San Tommaso.

1237 Bisogna ricordare che solo la parte bassa della val Nure rientrava nel Piacentino, dato che la zona appenninica di questa valle ricadeva nel IX secolo sotto l'influenza del monastero di Bobbio (a tal proposito cfr. *supra*, Capitolo 2, in particolare Paragrafo 4).

1238 I beni localizzati in *Cassiano* di proprietà del cenobio di San Colombano comparvero nel terzo inventario del monastero come *beneficio de Vulfaldi* (ChLa2_LVII_24) e in diversi diplomi regi di conferma dei possedimenti del monastero di San Colombano (CDSCB, I,n. LXIX, anno 888; ChLa2_LVII_23).

1239 ChLa2_LXIV_17, anno 834.

1240 Pietro da *Cassiano* è attestato in un placito tenuto a Piacenza nell'859 nella veste di avvocato dello *senodochio* di *Lartiano* (ChLa2_LXIX_07, anno 859).

1241 ChLa2_LXIX_01, anno 854.

1242 Apprendiamo questa notizia da un successivo contratto di vendita in cui due coniugi diedero all'arciprete Peredeo di *Cassiano* nove soldi d'argento per un mulino, dotato di sua isola e *aquario*, che "nobis obvenit de Petrone de *Cassiano*" (ChLa2_LXIX_13, anno 861). Il rapporto privilegiato tra *Peredeus* e l'avvocato *Petrus* è testimoniato anche dal fatto che il *presbiter* era padrino del figlio di *Petrus*, come si ricava da un documento dell'878 (ChLa2_LXX_03, anno 878).

1243 ChLa2_LXIX_10, anno 860.

In seguito, il figlio di Pietro, Gumperto¹²⁴⁴, donò a Peredeo, che era suo *compater*, la metà di un mulino in *casale Romani*, nella valle del Nure, che gli era stato donato dallo stesso *presbiter* in precedenza¹²⁴⁵.

Da quanto si può dedurre dalla documentazione, Peredeo fece parte di una famiglia molto ricca che era fortemente radicata in questa zona del Piacentino. Egli, infatti, acquistò dalla cugina *Rageverga* nell'896 diversi terreni messi a vite posti in *Cassiano*, per la cospicua cifra di cento soldi¹²⁴⁶. Nell'895, infine, i figli e i nipoti di Ageprando *de Foro*, nipote di Peredeo, cedettero al signore fondiario Liutefredo da *Tebularia*, il cui figlio *Radoin* fu vassallo del monastero di Bobbio, la terza parte della loro proprietà in *Cassano* per il prezzo di dieci libbre d'oro¹²⁴⁷. Tali beni confinavano con terreni di piccoli proprietari della zona¹²⁴⁸, della cattedrale di Piacenza, del monastero di Bobbio e della pieve locale di San Lorenzo.

Altro insediamento della val Nure fu *Carmiano*, il cui territorio compare per la prima volta in un livello dell'844 in cui un certo Stefano *masario* ottenne di coltivare per venti anni da un certo Garibaldo dei terreni in questa località, confinanti con beni della chiesa di Sant'Antonino di Piacenza¹²⁴⁹.

Il successivo documento che menziona questo insediamento è una permuta dell'876, da cui si apprende che la cattedrale di Piacenza vi possedeva una *curtis*, che aveva dato in beneficio al vassallo Ragineldo¹²⁵⁰.

Diversi negozi giuridici attestano la presenza in *Carmiano* di medi proprietari terrieri, tra cui un certo Pietro *presbiter* che nell'887 acquistò sette vigneti e tre terreni arativi del valore di cinque soldi¹²⁵¹ e che nell'897 comprò per venti soldi d'argento terreni e case posti nel territorio di *Carmiano*¹²⁵² appartenenti ad una famiglia di medi possessori di *Quaquarario*¹²⁵³.

In una vendita dell'897 una certa Rodeverga, moglie di Adelberto di *Carmiano*, vendette ad un abitante di *Fosate* una vigna nei pressi della riva del Nure, per cinque soldi e otto denari¹²⁵⁴. Il marito Adelberto di *Carmiano* nella seconda metà del IX secolo donò una vigna in *Sapoliano*, ancora in val Nure, alla chiesa di Sant'Antonino di Piacenza¹²⁵⁵.

Infine, un'ultima notazione relativa a *Carmiano* riguarda la pieve locale di San Giovanni, i cui possedimenti sono attestati in *Carmiano* stessa, presso la località di *Baniolo*¹²⁵⁶ e nel territorio di *Pomario* in val Luretta¹²⁵⁷.

1244 *Gumpertus* compare come *extimator* in una permuta che riguardava *Peredeus* per alcuni beni posti in località *Grasiolo*, posta a cavallo tra la val Nure e la valle del Riglio (ChLa2_LXIX_17, anno 865).

1245 ChLa2_LXX_03, anno 878.

1246 ChLa2_LXXI_17, anno 896.

1247 ChLa2_LXXI_05 e ChLa2_LXXI_06, anno 895.

1248 Tra cui un certo *Petrus de Cassiano*, le cui proprietà sono attestate nell'anno 883 nella lista delle confinazioni relativa a dei beni posti in *Rudiliano*, nella pianura piacentina (ChLa2_LXV_40, anno 883).

1249 Si tratta probabilmente di piccoli o medi proprietari della zona, che non si rintracciano più nei documenti successivi (ChLa2_LXVIII_30, anno 844).

1250 Paolo vescovo di Piacenza diede ai fratelli Pietro e Ratcauso di *Muratelle* un appezzamento di terra in *Fabricas*, di pertinenza della corte di *Carmiano*, che il vassallo Ragineldo aveva in beneficio; in cambio i due fratelli diedero al vescovo un appezzamento di terra arativa e un prato posti nella medesima zona (ChLa2_LXIX_36, anno 876).

1251 ChLa2_LXVI_13, anno 887.

1252 ChLa2_LXVII_03, anno 897: i beni sono localizzati "in casale Carmiano vel ad ipso casale pertinentem, nominative Manciano, Luciano, Fabricio, Spatine, Logorciano".

1253 *Quaquarario* non esiste più, ma si trovava nei pressi dell'attuale Pontenure.

1254 ChLa2_LXVII_05, anno 897.

1255 ChLa2_LXVII_24, seconda metà del IX secolo.

1256 Attuale Bagnolo di Vigolzone.

1257 Rispettivamente si tratta dei contratti ChLa2_LXIV_23, anno 842 e ChLa2_LXX_18, anno 884.

Infine, l'insediamento di *Mariano* presenta un panorama simile a quello appena visto per *Carmiano*. La sua prima attestazione risale all'anno 832 ed è un placito che ci testimonia l'esistenza di beni della *curtis* di *Mugianassi* di pertinenza della cattedrale di Piacenza¹²⁵⁸. Nell'843 venne stipulato un contratto di livello tra un coltivatore della zona e il vescovo di Piacenza Seofredo, riguardante dei beni posti in diverse località che stavano nella pianura antistante la valle del Nure¹²⁵⁹.

Con l'eccezione di una vendita di alcuni beni in *Mariano* stipulata nell'882 tra i medi *possessores* Gregorio *presbiter* di *Mariano* e il franco Giovanni di Piacenza, per il prezzo di due soldi d'argento¹²⁶⁰, si registra anche per questo villaggio una scarsa visibilità della piccola e media proprietà. Spicca, invece, la presenza di beni del monastero di Bobbio, tra cui un mulino che il cenobio diede in beneficio al vassallo *Gailone*¹²⁶¹.

Dal punto di vista della società di villaggio, si potrebbe ipotizzare che la presenza di numerosi ricchi proprietari terrieri provenienti da aree esterne che concentrarono la loro attenzione in determinati villaggi della val Nure abbiano indebolito le comunità locali. In particolare si può notare che la cattedrale piacentina disponeva di diverse *curtes* proprio in quest'area, che di volta in volta poteva dare in beneficio ai suoi vassalli, come si è visto per la *curtis* di *Carmiano*; oltre alla cattedrale, possedeva in questa zona una base patrimoniale il monastero di Bobbio. Proprio per la presenza ingombrante di questi poteri forti, è difficile rintracciare una *élite* forte in grado di contrastarne l'influenza, con la significativa eccezione dell'insediamento di *Cassiano*, il cui territorio fu teatro dell'azione del *presbiter* Peredeo. Ciò sembrerebbe valere soprattutto a partire dalla seconda metà del IX secolo, mentre per i decenni precedenti la documentazione a disposizione non permette speculazioni a riguardo. Tale situazione, tuttavia, dovette mutare verso la fine del secolo, quando si affacciarono sulla scena le *plebes* locali di San Giovanni di *Carmiano* e di San Lorenzo di *Cassiano*, che furono concesse dal vescovo Everardo alla canonica di Santa Giustina¹²⁶². Nelle fonti scritte, infatti, comparvero sempre più spesso menzioni relative ai possedimenti di queste chiese rurali.

1258 ChLa2_LXVIII_20, anno 832: si tratta del placito degli uomini di *Mugianassi* (cfr. *supra*, Capitolo 4, Paragrafo 1).

1259 ChLa2_LXVIII_28, anno 843.

1260 ChLa2_LXX_08, anno 882.

1261 ChLa2_LVII_24, fine IX secolo.

1262 ChLa2_LXXI_18, anno 897 (circa i possedimenti delle *plebes* della valle del Nure cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.II).

III) GLI INSEDIAMENTI DELLE VALLI CENTRALI DEL PIACENTINO

Questa porzione del Piacentino (che comprendeva le adiacenti valli dei fiumi Riglio, Chiero, Chiavenna, Arda, Ongina e Stirone) si presenta particolarmente fortunata da un punto di vista documentario, dato che la basilica di Sant'Antonino si interessò a questa zona nel X secolo e i relativi negozi giuridici confluirono nel suo archivio¹²⁶³ (Tavola 3).

La documentazione superstite risale quasi esclusivamente alla seconda metà del IX secolo e mette in luce una situazione fondiaria piuttosto simile a quella della val Luretta e della val Tidone, con una presenza preponderante di beni che facevano a capo a proprietari della zona (piccoli allodieri, ma anche medi *possessores* e ricchi signori), nonché alle pievi locali. In quest'area si ritrovano, inoltre, alcuni possedimenti della cattedrale cittadina, del fisco regio e di enti ecclesiastici non piacentini, quali la chiesa di Sant'Ambrogio di Milano ed il monastero di Nonantola¹²⁶⁴.

Interessante, infine, è la presenza di diversi proprietari di origine franca, alcuni dei quali ricoprirono incarichi pubblici, quali Pietro da *Niviano*, che fu *sculdassio*, il gastaldo *Teutpertus* e il conte *Suppo*.

L'insediamento su cui abbiamo più notizie è quello di *Niviano*¹²⁶⁵, che è attestato a partire dall'821 quando un certo Giovanni *de Niviano* fece da testimone in una *cartula fiduciae*¹²⁶⁶.

Una donazione dell'843 e un'altra *cartula fiduciae* dell'849 attestano la presenza di beni appartenenti a diversi piccoli proprietari terrieri nel *casale Niviano*¹²⁶⁷.

A partire dall'878, tuttavia, divenne protagonista indiscusso della scena economica di quest'area del Piacentino lo *sculdassio* Pietro da Niviano, la cui attività è documentata in circa una trentina di atti giuridici¹²⁶⁸.

Pietro e la moglie Ragimberga ebbero a disposizione un patrimonio di partenza di una certa entità, come dimostra la donazione che nell'878 Pietro fece alla moglie in occasione del loro matrimonio che consisteva nella quarta parte dei suoi beni posti in *Niviano*, in *Lucaniano*¹²⁶⁹, e in altre località dette genericamente “in fines Castellana et Placentina” e “in finibus hic in Italia”. Il nucleo principale dei beni di *Petrus sculdassio* si trovava nel suo villaggio di origine, *Niviano*, e in val d'Arda¹²⁷⁰.

Pietro e la moglie attuarono la loro azione economica in maniera separata, seguendo, tuttavia, un unico piano di espansione patrimoniale di cui è possibile seguire l'evoluzione¹²⁷¹. In un primo momento, tra l'880 e l'886, l'attenzione dei due coniugi sembrò concentrarsi principalmente sul territorio di *Niviano* e in misura minore su quello di *Lucaniano*¹²⁷².

1263 BOUGARD 1992, p. 291.

1264 La valle dell'Arda occupava una posizione strategica, dato che non era distante dal centro urbano di Piacenza (l'imbocco della val d'Arda era posto a meno di 30 km da Piacenza) ed era collegata con la val Taro tramite il sistema vallivo del fiumi Noveglia e Vona. In val Chero vi era Veleia, importante insediamento d'età romana, di cui sopravviveva nell'altomedioevo un suo pallido riflesso, ossia la pieve di Sant'Antonino *de Augusta Veleia*, attestata nell'835 (ChLa2_LXVIII_21, anno 835), nell'885 (ChLa2_LXX_21) e nell'886 (ChLa2_LXX_23).

1265 Attuale Niviano di Lugagnano val d'Arda.

1266 ChLa2_LXVIII_12, anno 821.

1267 ChLa2_LXIV_28, anno 843 e ChLa2_LXIV_32, anno 849.

1268 FUMAGALLI 1971, pp. ; BOUGARD 1996; BONACINI 2001, pp. ; MANCASSOLA, c. s.

1269 Attuale Lugagnano val d'Arda.

1270 *Petrus* non mantenne la carica di *sculdassio* per l'intero arco della sua vita, ma tale titolo apparve a partire dal febbraio dell'881 (ChLa2_LXV_32) e viene attestato fino all'891, quando in un contratto si nomina “*Petrus qui fuit sculdassio*” (ChLa2_LXVI_30).

1271 MANCASSOLA c.s.

1272 ChLa2_LXV_30, anno 880; ChLa2_LXV_29, anno 880; ChLa2_LXV_32 (a) e (b), anno 881;

A partire dall'887 Ragimberga è attestata con minore frequenza, mentre Pietro tentò di consolidare le sue proprietà in *Niviano*, sia tramite l'acquisizione di piccoli lotti di terreno¹²⁷³, sia attraverso permute¹²⁷⁴; contemporaneamente rivolse il suo interesse anche ad altri centri dei *fines Castellana*, tra cui quello di *Mocomeria*. Due placiti, rispettivamente dell'891¹²⁷⁵ e dell'893¹²⁷⁶, attestano, tuttavia, che la sua spinta economica venne ostacolata da alcuni dissidi con altri proprietari della zona, che vennero risolti a favore dello *sculdassio*.

Per gli ultimi anni di vita di Pietro e Ragimberga sono restati quattro atti¹²⁷⁷, tra cui spicca un contratto con cui Pietro cedette buona parte dei suoi beni suddivisi in “domocoltelis seo massariciis”, posti nei territori di *Niviano*, *Lucaniano*, *Mocomeria*, *Aminiano* e *Fabrica*, e in altri centri dei *fines Castellana* per duecento soldi a *Vitberto*¹²⁷⁸. La vicenda patrimoniale di questa famiglia non terminò, tuttavia, con la morte di Pietro, dato che alcuni documenti del X secolo attestano l'attività della moglie e delle figlie¹²⁷⁹.

Dalla documentazione relativa allo *sculdassio* emergono chiaramente le figure di altri due grandi proprietari fondiari, Ornuco *de Burla* e Radeverto *de Fosate*, residenti in questa zona del Piacentino. Il primo concesse a livello a Pietro diversi terreni dislocati tra *Niviano*, *Lucanianno*, *Macomeria* e *Aminiano*¹²⁸⁰ e l'entità dei beni non lascia dubbi circa la ricchezza del suo patrimonio. Radeverto e la sua famiglia, invece, accumularono proprietà in diverse zone del Piacentino¹²⁸¹, in particolare nei territori di *Rudiliano*¹²⁸², *Torculo Placentino*¹²⁸³ e in *Striuli*¹²⁸⁴, dove a partire dall'899 disposero di un massaricio di dieci iugeri¹²⁸⁵.

Si segnala, inoltre, la presenza di un grande proprietario non originario della zona, ma proveniente dalla località di *Fontana*¹²⁸⁶ nella pianura ad Ovest di Piacenza, Rodoaldo. Questi, assieme al fratello, aveva organizzato in forme curtensi i propri possedimenti, come si ricava da un contratto di livello stipulato con un coltivatore della zona per dei terreni in *Macomeria*¹²⁸⁷.

Dalla documentazione superstite emerge che i medi *possessores* che agirono in questa zona furono numerosi nella seconda metà del IX secolo. Tra questi si ricorda *Ropertus de Antoniano* che vendette a Ragimberga, moglie di Pietro *sculdassio*, un terreno in *Niviano* per

ChLa2_LXV_33, anno 881; ChLa2_LXV_37, anno 883; ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_05, anno 884; ChLa2_LXVI_03, anno 884; ChLa2_LXVI_11, anno 886.

1273 ChLa2_LXVI_24, anno 890; ChLa2_LXVI_32, anno 892; ChLa2_LXVI_34, anno 892;

1274 ChLa2_LXVI_42, anno 890.

1275 In particolare nell'ottobre del 891 Pietro fu in lite con un certo Gaidolado per alcuni terreni posti in *Mocomeria* (ChLa2_LXVI_30, anno 891).

1276 In seguito all'esito positivo di un placito dell'893 vennero restituite a Pietro le case e le terre che in precedenza erano state sottoposte a banno (ChLa2_LXVI_40, anno 893).

1277 ChLa2_LXVII_01, anno 895; ChLa2_LXVII_04, anno 897; ChLa2_LXVII_09, anno 897; ChLa2_LXVII_15, anno 898.

1278 ChLa2_LXVII_04, anno 897. Francois Bougard lo considera un prestito simulato, per ottenere un capitale per l'imminente spedizione che Pietro doveva fare in Italia centrale, dalla quale prenderà poi l'appellativo di Spoletino (BOUGARD 1996, pp. 293-294).

1279 BOUGARD 1996, pp. 321 e sgg.

1280 ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887.

1281 Il padre di *Radevertus* fu *Raspertus*, che compare nelle fonti scritte come testimone già nell'anno 843 (ChLa2_LXIV_28, anno 843);

1282 ChLa2_LXVII_05, anno 897.

1283 ChLa2_LXV_38, anno 882.

1284 Con ogni probabilità si tratta dell'odierna Triulza di Cadeo.

1285 ChLa2_LXVII_21, anno 899.

1286 Verosimilmente dovrebbe trattarsi di Fontanafredda di Cadeo.

1287 ChLa2_LXV_09, anno 870. *Rodaldis* possedeva delle terre in *Arigassi* (ChLa2_LXV_22, anno 876) e dei beni in *casale Gorgii* (ChLa2_LXX_38, anno 892). Comparve come testimone in cinque atti (ChLa2_LXVI_29, anno 891; ChLa2_LXXI_01, anno 893; ChLa2_LVII_23, anno 896; ChLa2_LXVII_02, anno 897; ChLa2_LXXI_22, anno 897).

dodici soldi¹²⁸⁸; cedette un massaricio posto nel medesimo territorio ad un certo Leone¹²⁸⁹; si divise con lo scavino *Saxo* alcuni beni in *Antoniano*¹²⁹⁰. Anche la figlia di *Rotpertus*, *Roperga* si rivelò particolarmente attiva sul piano economico, in quanto ricoprì il massaricio ceduto dal padre per rivenderlo nell'892 a Pietro *sculdassio* in cambio di settantasei soldi¹²⁹¹ e diede in permuta sempre a Pietro una terra *curtina* in cambio di una terra *ortiva* in *Niviano*¹²⁹². Visti questi contratti, è evidente che *Rotpertus* e *Roperga* fecero parte di un gruppo familiare strettamente in contatto con i funzionari pubblici, Pietro e *Saxo*, e che dovettero avere una certa qual rilevanza a livello sociale.

Altra famiglia attiva nei pressi di *Niviano* fu quella dei fratelli Giovanni¹²⁹³, Stradeverto¹²⁹⁴, Leoperto e *Venerosus*¹²⁹⁵ che nell'886 divisero assieme a Gaidoaldo *de Macomeria* diverse case e terreni¹²⁹⁶. Tutti questi, inoltre, sono attestati più volte, anche assieme ai rispettivi figli, come testimoni in contratti che coinvolsero Pietro *sculdassio* oppure come membri del collegio giudicante in diversi placiti¹²⁹⁷.

E' ascrivibile alla categoria dei medi *possessores* anche *Iderale de Fabale*¹²⁹⁸, che acquistò per sessanta soldi da Pietro *sculdassio* tredici vigne, poste in località *Fabrica*, non lontano da *Macomeria*, della superficie complessiva di uno iugero¹²⁹⁹. Egli, inoltre, partecipò come astante ad un placito dell'891¹³⁰⁰ e svolse la funzione di *extimator* in una permuta riguardante beni della Chiesa di Piacenza e il monastero di Tolla nell'anno 886¹³⁰¹.

Questo quadro è completato dalla presenza di una nutrita schiera di piccoli proprietari¹³⁰², tra cui il già menzionato Gaidoaldo¹³⁰³ che contestò a Pietro *sculdassio* nell'891 il possesso di alcuni beni in *Mocomeria*, come testimonia un placito nell'891¹³⁰⁴.

1288 ChLa2_LXV_33, anno 881.

1289 Non ci è restato il documento relativo a questa transazione, ma ce ne resta memoria in ChLa2_LXVI_34, anno 892.

1290 ChLa2_LXVI_34, anno 890. Inoltre, *Rotpertus* ebbe dei beni in *Niviano* confinanti con quelli citati nel documento ChLa2_LXV_32, anno 881.

1291 ChLa2_LXVI_34, anno 892.

1292 ChLa2_LXVI_42, anno 890.

1293 *Iohannes* possedette dei beni in *Aminiano* (ChLa2_LXXI_14, anno 895).

1294 *Stradeverto* ricevette da Ragimperga moglie di Pietro un prestito per cui diede in garanzia i suoi beni a *Niviano* e *Luciano* (ChLa2_LXVI_03, anno 884). *Stradeverto* compare, inoltre, tra i confinanti di alcuni beni in *Niviano* in un contratto dell'886 (ChLa2_LXVI_03).

1295 *Venerosus* e la moglie ereditarono una casa in *Macomeria* (ChLa2_LXVI_07, anno 884).

1296 ChLa2_LXVI_10, anno 886.

1297 *Iohannes* de *Aminiano* partecipò come astante ad un placito nell'891 (ChLa2_LXVI_30) e fece da testimone in quattro atti (ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_33, anno 892; ChLa2_LXVI_34, anno 892); il figlio *Alivertus* fece da testimone in un atto nel'892 (ChLa2_LXVI_34); *Madelbertus de Aminiano* apparve in quattro atti come testimone (ChLa2_LXV_29, anno 880; ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_33, anno 892); *Stradeverto de Niviano*, di legge romana, fu testimone in un atto (ChLa2_LXVI_33, anno 892); *Martinus de Niviano* fece da testimone in tre atti (ChLa2_LXV_37, anno 882, ChLa2_LXV_38, anno 882, ChLa2_LXVI_33, anno 892).

1298 Attuale Favale di Morfasso, nei pressi di *Aminiano*.

1299 ChLa2_LXVI_33, anno 892.

1300 ChLa2_LXVI_30, anno 891.

1301 ChLa2_LXX_23, anno 886. Inoltre *Iderale* sottoscrisse quattro atti (ChLa2_LXVI_10, anno 886; ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_34, anno 892); suo figlio *Martinus de Fabale* fece da testimone in due atti ChLa2_LXVI_30, anno 891, ChLa2_LXVII_15, anno 898).

1302 Il primo ad essere documentato tra i piccoli proprietari terrieri della zona fu *Allerissius*, che per la salvezza della sua anima, donò a titolo temporaneo alla chiesa dei santi Fermo e Rustico i suoi beni posti in *Castruciano*, *Nandolassi*, *Sezade*, e alla chiesa di Sant'Antonino di Piacenza i suoi beni in *Antoniano* (ChLa2_LXVIII_01, anno 801).

1303 Gaidoaldo partecipò alla divisione di beni dell'886 con i fratelli Giovanni, Stradeverto, Leoperto e Veneroso (ChLa2_LXVI_10, anno 886). Egli compare, inoltre, in un paio di atti nelle vesti di testimone,

La lista dei piccoli proprietari che stipularono negozi giuridici con Pietro *sculdassio* e Ragimperga annovera diversi personaggi locali, tra cui Ildeverto di *Mocomeria*¹³⁰⁵; Stradeberto *presbiter* di *Aminiano*¹³⁰⁶; un certo Pietro *de Caput Scali*¹³⁰⁷; infine Rageverga *de Ladericia* e il marito Pietro¹³⁰⁸.

Accanto ai beni di proprietari laici, vengono attestati alcuni possedimenti di enti ecclesiastici piacentini. La cattedrale di Piacenza acquisì beni in località *Costa*¹³⁰⁹; la Canonica di Santa Giustina dall'anno 897 ebbe delle proprietà in queste valli, grazie alla donazione del vescovo Everardo¹³¹⁰. La chiesa di San Pietro di Varsi all'inizio del IX secolo ebbe delle proprietà in val Chiavenna presso gli insediamenti di *Riparia* e *Caborallo*¹³¹¹, in val Chero presso *Careniano*¹³¹² e nella valle del fiume Stirone, presso *Vigo Leoni*¹³¹³, *Aquinate* e *Bratto*¹³¹⁴. Anche la chiesa di Sant'Ambrogio *de Mediolano* è attestata nei territori di *Niviano* e anche in *Carpenasco*, dove si segnala pure l'esistenza di terreni ascrivibili al monastero di San Silvestro di *Nonantola*¹³¹⁵.

Infine, è interessante notare come in questa zona ebbero proprietà diversi funzionari pubblici piacentini, tra cui in *Niviano*, il *comes Suppo*¹³¹⁶, *Teutpertus gastaldio*¹³¹⁷, oltre che il fisco regio¹³¹⁸.

Da quanto emerge dalle fonti documentarie, la zona delle vallate orientali del Piacentino si differenzia dagli altri contesti analizzati perché presentò una nutrita serie di personaggi molto influenti ed attivi nei loro territori (primo tra tutti lo *sculdassio* Pietro da *Niviano*). Si potrebbe ipotizzare che proprio la loro presenza rendesse le comunità rurali

in un caso assieme al figlio *Ingelbertus* ChLa2_LXV_30, anno 880; ChLa2_LXVI_33, anno 892 (assieme al figlio *Ingelbertus*).

1304 ChLa2_LXVI_30, anno 891: nello specifico si trattava di otto tavole di *cortivo*, una pertica di vigneto e sei pertiche di arativo; i possedimenti di *Gaidoaldus* in *Mocomeria* compaiono nelle confinazioni in una vendita dell'898 (ChLa2_LXVII_10).

1305 Ildeverto di *Mocomeria* con la moglie Teutperga vendette per due soldi un appezzamento di terreno nel loro insediamento (ChLa2_LXVII_10, anno 898); inoltre, *Ildeverto* comparve come testimone in un contratto dell'892 (ChLa2_LXVI_33).

1306 Stradeberto *presbiter* di *Aminiano* assieme al nipote Martino e alla moglie Rageverga cedette per ventuno denari un terreno arativo in *Niviano* (ChLa2_LXV_30, anno 880); il nipote *Martinus* è presente come testimone in due atti che riguardano beni della zona, rispettivamente dell'884 (ChLa2_LXVI_03) e dell'886 (ChLa2_LXVI_10).

1307 Pietro *de Caput Scali* vendette a Ragimperga dei vigneti in *Niviano* per dieci soldi (ChLa2_LXVI_01, anno 883); inoltre compare nella lista delle confinazioni riguardanti alcuni beni in *Niviano* (ChLa2_LXV_38, anno 882) e in *Torculo Placentino* (ChLa2_LXVI_11, anno 886). Il figlio di Pietro *de Caput Scali*, *Andreas*, fece da testimone nell'anno 880 (ChLa2_LXV_29) e nell'883 assieme alla moglie Maria (ChLa2_LXVI_01).

1308 Rageverga *de Ladericia* e il marito Pietro venderono allo *sculdassio* due terreni arativi ed una vigna *Niviano*, per un totale di cinque soldi (ChLa2_LXVI_11, anno 886 e ChLa2_LXVI_24, anno 890); *Petrus de Ladericia* fu astante in un placito (MANARESI, I, n.59, anno 854) e compare come testimone in tre atti (ChLa2_LXXI_34, anno 870; ChLa2_LXV_30, anno 880; ChLa2_LXVI_01, anno 881).

1309 ChLa2_LXVIII_25, anno 841.

1310 ChLa2_LXXI_20, anno 897: si tratta di beni posti nelle località di *Cerriadi*, *Careniano*, *Luciano* e *Fildo*.

1311 Rispettivamente cfr. i documenti ChLa2_LXVIII_06, anno 812; ChLa2_LXVIII_12, anno 821.

1312 ChLa2_LXVIII_12, anno 821.

1313 ChLa2_LXX_25, anno 888.

1314 ChLa_XXVII_833, anno 799.

1315 Per il sito di *Niviano* cfr. ChLa2_LXVI_32, anno 892; per *Carpenasco* cfr. ChLa2_LXVIII_38, anno 853.

1316 ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXVI_11, anno 886

1317 ChLa2_LXV_32 (a) e (b), anno 881; ChLa2_LXV_33, anno 881; ChLa2_LXV_38, anno 882.

1318 ChLa2_LXV_38, anno 882.

particolarmente coese al loro interno, in quanto la politica patrimoniale di queste *élites* locali arginò l'azione di grandi proprietari provenienti dalla città e da altre aree del Piacentino, che qui non riuscirono ad ampliare i loro patrimoni a discapito della proprietà locale, come invece sembra essere avvenuto per gli insediamenti di pianura. Non stupisce, quindi, l'elevato numero di allodieri locali che mantennero un certo controllo dei loro beni per tutto il IX secolo, senza subire la pressione della grande proprietà come visto altrove.

4. INSEDIAMENTI DI MONTAGNA

Grazie alle numerose testimonianze rintracciabili nel *dossier* relativo alla chiesa rurale di Varsi è possibile indagare la situazione fondiaria degli insediamenti delle valli del Ceno e del Taro tanto per l'VIII secolo che per quello successivo¹³¹⁹ (Tavola 3).

L'assetto di quest'area di montagna si presentava diverso da quanto emerso per le aree collinari e di pianura piacentina. Nell'VIII secolo e nei primi decenni del regno franco, infatti, in questa zona fu preponderante la presenza di beni di proprietà della chiesa di San Pietro di Varsi, che poteva contare su un cospicuo patrimonio distribuito tra queste valli e la fascia meridionale della pianura; spicca, inoltre, il ruolo attivo della piccola e media proprietà originaria della zona. Tale equilibrio cominciò a mutare a partire dall'ultimo quarto del secolo IX, quando si diffusero grandi proprietari terrieri locali e si assistette alla massiccia espansione della cattedrale di Piacenza.

Esempio emblematico dell'inserimento della cattedrale in quest'area fu il caso della *silva Arimannorum*, una zona boscosa non lontana dagli insediamenti di *Bardi* e *Varsio*¹³²⁰. Questa vicenda è attestata nelle fonti a partire dall'815 allorché Podone, vescovo di Piacenza, diede ad un certo Gausoaldo di *Paretis*¹³²¹ una libbra d'argento per la sua porzione di *silva Arimannorum*¹³²². Gausoaldo aveva a sua volta acquisito *per cartula* da un suo parente questa parte di *silva Arimannorum* che era contigua, come si apprende dalla liste delle confinazioni, ad una area boscosa che altri due uomini liberi, Gautperto e Fratello, avevano ceduto in precedenza al vescovo di Piacenza. Con una successiva donazione dell'823, infine, lo stesso Gausoaldo diede alla cattedrale altre porzioni di selva localizzate nei pressi della *silva Arimannorum*¹³²³.

Questi documenti testimoniano la politica di ampliamento del patrimonio della cattedrale condotta dal vescovo Podone a danno dei piccoli e medi proprietari locali. Gausoaldo fu verosimilmente un esponente di una famiglia ben radicata nella zona, che volle propiziarsi il favore del vescovo con la cessione di parte del suo patrimonio acquisito tramite eredità¹³²⁴.

La conclusione di questo processo è ben testimoniata dalla vicenda narrata nel placito dell'892¹³²⁵ in cui l'avvocato della chiesa di Varsi presentò presso il tribunale cittadino, riunito nella chiesa di Sant'Antonino, cinque *moniminas*, che testimoniavano una serie di acquisizioni che la pieve stessa aveva effettuato tramite Angelberto messo del vescovo piacentino tra i mesi di aprile e di giugno dell'892 in val Ceno, nei territori di *Pissia*, *Muriano*, *Vuarubiola*, *Montedusio*, *Agnianina*, *Campilia*. L'ingente quantità di denaro investito (in tutto ottocento soldi) farebbe pensare che dietro queste operazioni patrimoniali si nascondesse proprio la cattedrale di Piacenza, che a partire dall'ultimo quarto del secolo aveva esercitato il suo controllo sulla pieve di Varsi per potersi radicare in quest'area.

Se, dunque, le progressive acquisizioni di porzioni della *silva Arimannorum* tramite donazioni di privati o compravendite avvenute nella prima metà del IX secolo testimoniano l'iniziale interessamento della cattedrale per le valli del Ceno e del Taro, il placito dell'892 dimostra che questo processo subì un'accelerazione nel corso del tempo grazie ad un notevole sforzo economico e al controllo esercitato sulla locale pieve di San Pietro.

1319 Si è conservata la documentazione relativa alla chiesa di Varsi perché confluita nell'archivio della Cattedrale di Piacenza.

1320 Rispettivamente odierne Bardi e Varsi, in provincia di Parma.

1321 Attuale Pareto di Bardi.

1322 GALETTI n. 13, anno 815.

1323 La donazione comprendeva la selva posta in località *Gagiolo* che Gausoaldo aveva ereditato dai genitori, assieme ad ulteriori porzioni della *silva Arimannorum* e della selva localizzata *infra Stradella e Paperia* (GALETTI n. 21, anno 823).

1324 Circa le vicende della *silva Arimannorum* cfr. TABACCO 1966, PETRACCO SICARDI 1977.

1325 ChLa2_LXX_36, anno 892.

Nonostante l'ingombrante presenza della cattedrale, tuttavia, è verosimile ipotizzare che le comunità rurali di quest'area fossero dotate di una certa autonomia, dato che i loro territori di riferimento presentarono sia nell'VIII che nel IX secolo una concentrazione particolare di beni di piccoli e medi allodieri del posto, oltre che della locale pieve di Varsi. Anche quando si affacciarono nel panorama fondiario di queste vallate figure di signori, questi si dimostrarono espressione delle *élites* locali, che, quindi, non spezzarono l'autonomia di questi villaggi. Tra questi si può ricordare Andrea da *Bardi* che nell'898 vendette al vescovo di Piacenza metà della rocca con il castello posti nella stessa *Bardi*, oppure il *presbiter* Ildeberto da *Giseliclo* che donò alla pieve di Varsi i propri beni siti in val Taro che includevano anche la chiesa di *Giseliclo* e le rendite di diversi *decimales*¹³²⁶.

Qui di seguito si espongono i dati relativi agli insediamenti meglio documentati per le valli appenniniche dei fiumi Ceno e Taro.

Partendo dal territorio di Varsi, nell'VIII secolo si assiste all'ascesa della chiesa locale di San Pietro, le cui origini d'età longobarda ci sono ignote¹³²⁷. Il primo documento che cita questo insediamento risale all'anno 735 ed è un contratto di vendita che coinvolse un gruppo di otto liberi proprietari che vendette dei terreni in *Cavallioniano* alla chiesa di Varsi¹³²⁸. Non è dato sapere di dove fossero gli attori dell'atto, ma certamente appartenevano a questa zona della montagna piacentina¹³²⁹. La seguente menzione del territorio di Varsi è del 736, quando due coniugi donarono alla chiesa di San Pietro un appezzamento di terra arabile in *casale Varissio prope laco*¹³³⁰. Tuttavia, dalla fine dell'VIII secolo il *casale Varsio*, inteso come il terreno di pertinenza dell'insediamento, scomparve dalle fonti scritte e le uniche citazioni del sito riguardarono la chiesa locale di San Pietro.

La documentazione relativa a *Carucia* ci testimonia un assetto patrimoniale simile al precedente¹³³¹: questo insediamento è attestato per la prima volta nell'anno 753 in una carta di manomissione che coinvolse un "havitatore in vico Carocia" e un suo servo, e dove tra i sottoscrittori è menzionato "Marcoaldi viri devoti de Carocia, exercitalis"¹³³². Altri due *viri devoti* di *Carucia* fecero da testimoni in una donazione del 799¹³³³. Nel IX secolo, si registra la

1326 Per la questione dei *decimales* cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.IV.

1327 Circa i possedimenti della chiesa di *Varsio* e la loro evoluzione tra VIII e IX secolo cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.I.

1328 ChLa_XXVII_816, anno 735.

1329 L'insediamento di *Cavallioniano*, oggi scomparso, non doveva trovarsi lontano da Varsi stessa visto che confinava con il limitrofo *casale Vianino* e con il territorio del villaggio di *Rupina* (ChLa_XXVII_817, anno 735; ChLa_XXVII_819, anno 737).

1330 ChLa_XXVII_818, anno 736. Circa le confinazioni si legge che "'id est terra aratoria petzas duas havente inter adfinis, ab illa maiure petza, da una parte heredis quondam Godiliani et de alia parte heredis quondam Aureliano, de tertja parte heredis quondam Marioni, da quarta parte havente Paulini; et ab illa petza, da duabus partibus heredis suprascripto Paulino, caput tenente in riolo qui exeunt de Funtana viva", quindi questo campo si trovava vicino a beni di proprietà di altri abitanti del posto, che comparvero anche in altri contratti (ChLa_XXVII_820, anno 737; ChLa_XXVII_821, anno 742; ChLa_XXVII_823, anno 758).

1331 La documentazione della fine dell'VIII secolo riguardante la valle del Ceno testimonia l'esistenza di numerosi altri insediamenti in questa parte dell'Appennino, le cui menzioni, tuttavia, non danno informazioni circa l'assetto fondiario del loro territorio. Si tratta di: il sito di *Mussago* i cui abitanti comparvero a partire dall'anno 758 (ChLa_XXVII_823) in otto documenti diversi; il sito di *Contili*, i cui testimoni sono attestati in cinque atti giuridici a partire dal 799 (ChLa_XXVII_833); il sito di *Agolasio*, i cui *residentes*, tra cui alcuni *viri devoti exercitalis* sono attestati a partire dall'anno 736 (ChLa_XXVII_818) in otto documenti: l'ultimo di questi atti, dell'883, riguarda dei beni in *Agolasio* dalla cui lista delle confinazioni emerge la solita presenza della chiesa di Varsi, accanto a diversi *consortes* e a piccoli proprietari locali (ChLa2_LXX_11).

1332 ChLa_XXVII_822, anno 753.

1333 ChLa_XXVII_833, anno 799.

presenza in questo insediamento di beni appartenenti a diversi allodieri del posto¹³³⁴ e a piccoli e medi proprietari provenienti da centri limitrofi della val Ceno¹³³⁵, accanto a terreni della chiesa di San Pietro di Varsi¹³³⁶.

L'assetto della proprietà del territorio di *Saloniano*, in Val Taro, dimostra quanto questa zona della montagna piacentina fosse nevralgica. *Saloniano*, infatti, si trovava lungo la linea di confine che separava i territori di Parma e Piacenza che furono al centro del giudicato di Arialdo del VII secolo¹³³⁷. La sua prima menzione si ha in un contratto risalente all'anno 762, quando un certo *Ansoald vir honestus* fu coinvolto in una disputa con la chiesa di San Pietro di Varsi per il possesso di alcuni beni¹³³⁸.

Nel corso del IX secolo *Saloniano* entrò nella sfera di influenza del monastero di Bobbio, che qui possedeva alcune proprietà, come ci testimoniano gli inventari del cenobio e numerosi diplomi regi¹³³⁹. Sono attestati vari testimoni provenienti da *Saloniano* che fecero da testimoni in atti riguardanti la chiesa di Varsi, confermando il legame esistente tra l'ente ecclesiastico e tale insediamento¹³⁴⁰.

Infine, i negozi giuridici che riguardano questo insediamento alla fine del IX secolo dimostrano la presenza nel territorio di diversi medi *possessores*, oltre che della pieve di Varsi¹³⁴¹.

Se i territori dei villaggi appena descritti presentano una documentazione di VIII secolo, altri, invece, appaiono nelle fonti scritte solo dopo la costituzione del comitato di *Placentia*.

L'insediamento di *Agnanina* era localizzato nella valle del fiume Ceno, non molto lontano dall'odierna Varsi¹³⁴² ed è attestato per la prima volta all'inizio del IX secolo in una donazione in cui fece da testimone "Ioanni de Agnina exercitale"¹³⁴³.

Sono quindici i documenti superstiti relativi a questo insediamento, che, escludendo quello appena citato, risalgono alla seconda metà del IX secolo¹³⁴⁴.

Il primo atto che ha per oggetto terreni posti in *Agnanina* risale all'861 ed è una divisione di beni posti in questa località e in quella di *Campilia* che venne effettuata tra Leoprando e Giseverto *presbiter* di Varsi, che agiva a titolo privato. I due *comutatores* ricevettero un totale di 134 *tabulas* a testa¹³⁴⁵. Dalla lista delle confinazioni emerge che Leoprando aveva altri beni in *Agnanina*, ed oltre a lui la chiesa San Pietro in Cielo Aureo di Pavia¹³⁴⁶. Molto

1334 ChLa2_LXX_22, anno 886; ChLa2_LXXI_12, anno 895.

1335 ChLa2_LXIX_02, anno 855; ChLa2_LXXI_12, anno 895.

1336 ChLa2_LXX_22, anno 886.

1337 CDL III, n. 6, anno 674.

1338 ChLa_XXVII_825, anno 762.

1339 ChLa2_LVII_21, anno 883 circa; ChLa2_LVII_24, anno 890; CDSCB, I, n. LXIX, anno 888; ChLa2_LVII_22, anno 893; ChLa2_LVII_23, anno 896.

1340 MANARESI, I, n.59, anno 854 (si tratta di un placito); ChLa2_LXX_11, anno 883 (si tratta di una permuta); ChLa2_LXXI_11, anno 895 (un livello).

1341 ChLa2_LXXI_12, anno 895.

1342 La corrispondente località attuale non è stata identificata, forse perché il sito è scomparso o ha cambiato completamente nome: tuttavia il suo posizionamento nella valle del fiume Ceno è fuori di dubbio.

1343 ChLa2_LXVIII_05, anno 810.

1344 La maggior parte degli abitanti di quest'area attestati nella documentazione comparvero nelle vesti di testimoni in negozi giuridici riguardanti la chiesa di *Varsio* (MANARESI, I, n.59, anno 854; ChLa2_LXVIII_40, anno 854; ChLa2_LXIX_02, anno 855; ChLa2_LXIX_04, anno 857; ChLa2_LXIX_37, anno 876; ChLa2_LXIX_38, anno 877; MANARESI, I, n. 87, anno 879; ChLa2_LXX_22, anno 886; ChLa2_LXXI_12, anno 895 e ChLa2_LXXI_11, anno 895).

1345 ChLa2_LXIX_11, anno 861.

1346 Cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 5 a proposito delle proprietà ecclesiastiche di San Pietro di Celauro (Cielo Aureo) di Pavia nel Piacentino.

probabilmente Leoprando fu un proprietario terriero ben radicato in questa zona della valle, visto anche che compare come testimone nella *wadatio* dell'857 che riguarda una disputa sulle decime da versare alla pieve di San Pietro di Varsi¹³⁴⁷. Giseverto *presbiter*, invece, è nuovamente attestato in un contratto di livello dell'876 in cui diede ad un certo Giovanni da *Casanova* la sue proprietà localizzate in *Agnanina*, *Campilia* e *Quarupiola* fino al *Monte Dusio*, che deteneva a titolo di precaria per conto della chiesa di Varsi¹³⁴⁸. Giseverto, quindi, agì sia per proprio conto, come fece nella permuta, sia in qualità di rappresentante della chiesa di Varsi, di cui era *presbiter*.

Particolarmente interessante è un contratto dell'880 che ebbe per oggetto una dozzina di terreni in *Agnanina*, dalla cui lista delle confinazioni è possibile trarre uno spaccato di quali fossero i principali possidenti della zona. Gli attori del contratto furono Gaidoaldo e il fratello Leoperto, figli del fu Ragipaldo di *Contili*, e i fratelli Martino e Gisone, figli del fu Simperto di *Agnanina*¹³⁴⁹. Grazie all'elenco dei beni confinanti con quelli in esame, si deduce che tutti e quattro i *comutatores* erano proprietari di altri beni nel medesimo territorio¹³⁵⁰, assieme ad un certo Agiverto di *Contile*, un gruppo di *consortes et fratris*, e ad altri abitanti di *Agnanina*, ossia Teuperto, Rageverto e i fratelli Adelperto e Leoperto. Questi ultimi due, invece, facevano parte di una famiglia emergente della zona, come si deduce da un placito dell'anno 892 presieduto da Sigefredo conte di Piacenza. Da questo documento si apprende che i figli di Leoperto avevano venduto dei beni posti in *Agnanina* al vescovo di Piacenza per un importo di 150 soldi¹³⁵¹. Il tenore di tale vendita, nonché la partecipazione come testimoni di Adelperto e Leoperto a vari documenti, tra cui il già citato placito per la decima di Varsi¹³⁵², inducono a pensare che i due fratelli fossero perlomeno medi possessori fondiari¹³⁵³.

L'insediamento di *Casanova*, attuale Casanova di Bardi, posto sulla riva del fiume Ceno, è attestato a partire dall'anno 874, quando tra i testimoni di una donazione comparvero quattro abitanti "de vico Casanova"¹³⁵⁴.

Esaminando i documenti che menzionano il suo territorio, che sono circa una decina, emerge principalmente la presenza di possedimenti di piccoli proprietari locali, sia laici che ecclesiastici, e di beni della pieve locale di Santa Maria¹³⁵⁵. In una vendita dell'874

1347 ChLa2_LXIX_04, anno 857. Per la questione della decima della pieve di Varsi, cfr. *supra*, Capitolo 4, Paragrafo 3.

1348 ChLa2_LXIX_35, anno 876.

1349 ChLa2_LXX_05, anno 880.

1350 Che i due fratelli appartenessero ad una famiglia di piccoli proprietari è suggerito sia dall'entità della permuta dell'880, sia dal loro riconoscimento sociale, come emerge dalla loro partecipazione a diversi atti giuridici in qualità di testimoni o attori: *Gisus* venne interrogato nel placito dell'879 riguardante la pieve di Varsi (MANARESI, I, n. 87, anno 879); entrambi fecero da testimoni in una divisione dell'886 (ChLa2_LXX_22, anno 886); *Martinus* comparve in un placito nell'anno 892 (ChLa2_LXX_36, anno 892). Per le considerazioni circa la condizione sociale dei fratelli *Martinus* e *Giso* cfr. MANCASSOLA c.s.

1351 ChLa2_LXX_36, anno 892.

1352 Rispettivamente i documenti sono: ChLa2_LXX_36, anno 892 (placito) e ChLa2_LXIX_04, anno 857; ChLa2_LXIX_11, anno 861; ChLa2_LXIX_38, anno 877; LXX_05, anno 880.

1353 Oltre a questi, bisogna immaginare che anche gli altri personaggi coinvolti nel placito dell'892 appartenessero all'*élite* della zona: *Adelprandus* e *Madelbertus*, infatti, avevano venduto beni al vescovo Bernardo per 150 soldi, mentre *Riprandus* beni per 100 soldi, come prova il placito dei *moniminas* dell'892 (ChLa2_LXX_36, anno 892). *Adelprando*, inoltre, comparve come testimone in un contratto dell'895 (ChLa2_LXXI_12, anno 895), mentre *Madelberto* ricoprì il medesimo ruolo in un atto dell'876 (ChLa2_LXIX_37, anno 876), *Riprandus*, infine, fece da testimone nella permuta dell'880 (ChLa2_LXX_05, anno 880).

1354 ChLa2_LXIX_26, anno 874.

1355 La pieve di Santa Maria di *Casanova* possedeva diversi beni nella valle del Ceno, tra cui quelli

Giovanni e la moglie Traseverga “cummanenti in Casanova” vendettero a Leoperto *clerico* e a suo fratello Madelberto, figli di Boniprando di *Casalemalo*¹³⁵⁶, per dieci soldi le loro proprietà in *Casanova*¹³⁵⁷.

Ci fornisce alcune indicazioni circa l'assetto patrimoniale di questo territorio una vendita dell'875 in cui un gruppo familiare di *Casanova* di legge romana vendette al *diaconus* Gariprando di Piacenza della terra coltivata a vite posta nel territorio di *Casanova*, presso il fiume Ceno “in locum ubi dicitur ad Pradi”. Dalla lista delle confinazioni emerge la presenza di possedimenti della comunità di Bardi (*sorte Bardesi*) e della pieve di Santa Maria¹³⁵⁸.

Lo stesso Gariprando stipulò nel medesimo anno una permuta con la chiesa di San Pietro di Varsi, a cui diede un terreno in *Rubiano*, in val Ceno, in cambio di alcuni terreni in *Casanova*. Un altro ecclesiastico che agiva a titolo personale fu Pietro *presbiter*, che nell'877 fu beneficiario da una donazione fatta da Rodelprando di *Rigo Garruli*, sicuramente un medio possessore, di una casa e altri beni nelle località *Rigo Garuli*, *casina Persoli* e *Casanova*¹³⁵⁹.

Ulteriore nucleo di piccoli proprietari di *Casanova* fu quello di Rageverto di *Casanova* e di suo figlio Madelberto di *Giseliclo*. Quest'ultimo compare come testimone in alcuni atti che riguardano beni posti in questa parte della Val Ceno¹³⁶⁰ e donò alla chiesa di San Pietro di Varsi, sempre rappresentata dal vescovo di Piacenza, i suoi beni posti in *Giseliclo*, riservandosi i diritti di usufrutto¹³⁶¹.

Il villaggio di *Lacore*, oggi scomparso, non doveva trovarsi lontano da Varsi ed è uno dei primi insediamenti attestati nel Piacentino, dato che la sua menzione più antica risale all'anno 770, in una permuta in cui cinque abitanti di *Tevolariolo*, tra cui un *vir devotus*, diedero ad Audeperto, loro nipote e cugino, una terra in *Lacore* presso il fiume Ceno ricevendo in cambio la terra in *Tevolariolo* che egli ebbe dal padre¹³⁶².

L'insediamento ricompare nella documentazione nell'anno 867, quando in una permuta che coinvolgeva la chiesa di Varsi comparve “Madelbertus ferrario de Lacore”, menzionato tra i *bonis hominibus* incaricati di vagliare la regolarità del contratto¹³⁶³. Questo personaggio è nuovamente attestato nella documentazione riguardante la valle del Ceno sia come

menzionati in un contratto di precaria dell'897 situati in *Lacore*, *Aquabona*, sul fiume Ceno e sul monte *Dusio* (ChLa2_LXXI_21, anno 897); cfr. *supra*, Capitolo 5, Paragrafo 4.II.

1356 L'insediamento di *Casalemalo* equivale all'attuale località di Casale (Pellegrino Parmense, provincia di Parma). Anche la famiglia di *Boniprandus* de *Casalemalo* è ascrivibile alla categoria dei piccoli proprietari: Boniprando fu *extimator* in una permuta dell'875 (ChLa2_LXIX_32, anno 875); il figlio Leoperto *clericus* dimostrò in una vendita, dove è testimone, di sapere scrivere (ChLa2_LXVII_33, fine IX-inizi X secolo).

1357 ChLa2_LXIX_27, anno 874.

1358 ChLa2_LXIX_30, anno 875.

1359 ChLa2_LXIX_39, anno 877. *Rodelprandus* de Orriolo sapeva scrivere e comparve come astante in due placiti (ChLat2_LXVI_40, ChLat2_LXX_06); inoltre, fece da testimone in due negozi giuridici (ChLat2_LXX_24, ChLat2_LXX_39): sebbene non ci siano elementi patrimoniali per stabilire il suo *status* sociale, viste le sue funzioni è probabile che Rodelprando possa essere ascrivibile alla categoria dei medi *possessores* (MANCASSOLA c.s.).

1360 ChLa2_LXX_12, anno 884; ChLa2_LXX_39, la cui datazione proposta dagli editori è compresa tra l'861 e l'875.

1361 ChLa2_LXX_30, anno 891. Il sito di *Giseliclo* fu oggetto di un interessante contratto dell'892 in cui il *presbiter* Ildeberto donò alla pieve di San Pietro di Varsi i propri beni siti in val Taro, nelle località di *Merliano*, *monte Parioni* e la stessa *Giseliclo*; Ildeberto, e con lui Ildeprando e la madre Bona ne mantennero l'usufrutto vitalizio a titolo di “precaria”. Siamo in presenza di medi o grandi *possessores*, dato che tra i vari beni donati vi sono anche una chiesa in *Giseliclo* e delle rendite di *decimales* (ChLa2_LXX_39). Circa la patrimonializzazione della decima cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 3.IV.

1362 ChLa_XXVII_826, anno 770.

1363 ChLa2_LXIX_19, anno 867.

confinante di beni posti in *Ronco Antonoli*¹³⁶⁴, sia come testimone in una decina di contratti¹³⁶⁵, in un paio di occasioni assieme al figlio¹³⁶⁶. Sicuramente Madelberto dovette appartenere ad una famiglia emergente locale, e, anche se di fatto non si sa quasi nulla sul suo patrimonio, la sua partecipazione a numerosi negozi giuridici e l'appartenenza ai "bonis hominis" sono molto indicativi in tal senso. Esponenti della locale *élite* potevano essere anche Radeverto *de Lacore*, che, come Madelberto, fu sottoscrittore in diversi contratti tra l'874 e l'886 e partecipò come astante ad un placito¹³⁶⁷, e Ropaldo *de Lacore*, che fu tra i "bonis hominis" chiamati a giudicare la bontà di una permuta nell'875¹³⁶⁸.

Oltre a questi, si rintracciano nelle fonti altri abitanti della zona, Rastaldo e Andrea, entrambi originari di *Lacore*. Rastaldo, assieme ad altri uomini liberi, vendette al vescovo di Piacenza alcuni beni, per un importo complessivo di 300 soldi, come ci testimonia un placito dell'892¹³⁶⁹. Andrea *de Lacore*, invece, è citato nell'877, quando con il suo consenso la moglie Odelperga vendette a Giovanni *presbiter* della chiesa di Varsi una vigna in località *Ronco Antonoli* in cambio di sette soldi¹³⁷⁰: tra i confinanti della vigna viene menzionata anche la loro figlia. Altri membri della famiglia di Andrea sono rintracciabili alla fine del IX secolo: il fratello Gisone fece da testimone assieme ad Andrea in una permuta dell'884¹³⁷¹; il suocero, Alperto, padre della moglie Odelperga, venne interrogato ad un placito dell'854¹³⁷²; infine, i beni in *Ronco Antonoli* citati poco sopra erano stati dati ad Andrea da un defunto cognato che era stato diacono¹³⁷³.

Dell'insediamento di *Bardi*, localizzato nella val Ceno, si sono conservati appena sei documenti, che, tuttavia, forniscono elementi molto utili per ricostruire l'assetto patrimoniale e sociale di quest'area¹³⁷⁴.

La prima menzione del villaggio risale all'anno 833 in una donazione di alcuni beni posti in varie località della val Ceno che Aliberto *presbiter* assieme al fratello Gausperto, figli di Giovanni *de Bardi*, diedero all'abbazia di Nonantola; di pochi giorni posteriore è un'enfiteusi, tramite la quale il monastero di San Silvestro restituì il possesso degli stessi beni ai due fratelli, con l'aggiunta di altri possessi¹³⁷⁵. Aliberto e Gausperto, assieme al fratello Rodeberto *presbiter* che fece da testimone in entrambi gli atti, appartennero certamente ad una famiglia di signori fondiari, come si deduce dall'entità e dal tipo di beni oggetto della transazione¹³⁷⁶.

1364 ChLa2_LXIX_38, anno 877.

1365 ChLa2_LXIX_26, anno 874; ChLa2_LXX_11, anno 883 (Madelberto è menzionato tra i *bonis hominis*), ChLa2_LXX_24, anno 886; ChLa2_LXXI_11, anno 895.

1366 ChLa2_LXX_11, anno 883; ChLa2_LXXI_21, anno 897.

1367 ChLa2_LXIX_26, anno 874; ChLa2_LXIX_38, anno 877; MANARESI, I, n. 87, anno 879; ChLa2_LXX_19, anno 884;

1368 ChLa2_LXIX_32, anno 875.

1369 ChLa2_LXX_36, anno 892. I beni oggetto del contratto sono localizzati nelle località di *Pissia*, *Muriano*, *Vuarubiola*, *Montedusio* e vennero venduti al vescovo da *Adelprandus*, *Leopertus*, *Riprandus* e *Madelbertus*, tutti *de Agnanina*, assieme ad *Ansprandus*, ad *Arivertus de Pissia* e a *Restaldus de Lacore*: vista l'entità della vendita (in totale il vescovo paga più di trecento soldi) si trattava verosimilmente di medi *possessores*. Lo stesso Rastaldo, poi, fece da testimone in un atto nell'877 e venne interrogato in placito nell'879 (ChLa2_LXIX_38, anno 877; MANARESI, I, n. 87, anno 879).

1370 ChLa2_LXIX_38, anno 877.

1371 ChLa2_LXX_19, anno 884.

1372 MANARESI, I, n.59, anno 854.

1373 ChLa2_LXIX_38, anno 877.

1374 Per l'insediamento di *Bardi* cfr. NASALLI ROCCA 1939; CASTIGNOLI 1961; DALL'AGLIO 1998a; ma soprattutto FUMAGALLI 1974; FUMAGALLI, FORLINI, BOTTAZZI, GHIRETTI 1990.

1375 ChLa2_LXXXIX_03, anno 833; ChLa2_LXXXIX_04, anno 833.

1376 La donazione, infatti, comprende "tam casis, habitationis mee in Bardi vel alias tectoras seu per aliis singulis casalibus, una cum suprascripta ecclesia sancti Protasii et Gervasii, curtis, ortas, areis, clausuras,

L'insediamento di *Bardi* ricomparve appena nell'884, quando Roperga, di legge romana, con il consenso del marito Stadeverto di *Bardi*, vendette a Guntardo, "ex genere Francorum", abitante nella *silva Arimannorum*, un terreno nella medesima *silva*, in località *Teolariolo*, per quattordici denari d'argento¹³⁷⁷. Altri piccoli proprietari locali che possedevano beni fuori dal loro territorio originario furono Gariverga e il marito Romano di *Bardi*, che acquistarono da due coniugi terreni nel casale *Rigo Garuli* per tredici soldi e otto denari in argento¹³⁷⁸. Molto interessante è poi un atto di vendita dell'898 che vide coinvolti un grande *possessor* della zona e il vescovo di Piacenza Everardo che acquistò a titolo personale per cento soldi da *Andrea de Bardi* metà della rocca, su cui il presule stesso aveva in precedenza costruito un castello, che sorgeva in mezzo al centro abitato¹³⁷⁹. Si tratta di un documento particolare, che ci testimonia l'interesse del vescovo piacentino per il possesso di un castello nella val Ceno¹³⁸⁰.

Si potrebbe ipotizzare che il territorio di *Bardi* nell'altomedioevo occupasse una zona di una certa importanza dal punto di vista della viabilità e, quindi, dei commerci¹³⁸¹: ciò è testimoniato tanto dalla presenza di due tra i principali monasteri della zona, quello di Nonantola e quello di Bobbio¹³⁸², quanto dall'interesse personale dimostrato dal vescovo Everardo.

campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, montibus et vallibus seu adiciis, ripis, ropinis ac padulibus, cultum et incultum, divisum et indivisum usibusque aquarum vel puteos, cum finibus vel terminibus, una cum singulas casa massaricias vel sortibus tam in Odolo vel in Bardi vel per aliis singulis casalibus finibus castro Arquensis vel finibus Placentina vel in finibus Regiensis, loco Arceto, anteposito in Trimiolo et in Varianise". Per le considerazioni circa la condizione sociale di questa famiglia cfr MANCASSOLA c.s.

1377 ChLa2_LXX_12, anno 884.

1378 ChLa2_LXX_15, anno 884.

1379 ChLa2_LXXI_27, anno 898.

1380 SETTIA 1985, pp. 57-59.

1381 Da *Bardi* si imboccava il sistema vallivo dei fiumi Noveglia-Vona che collegava la valle del Ceno con quella del Taro e dell'Arda (a proposito della viabilità del Piacentino, cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 1.II).

1382 Secondo il quarto inventario dei beni del monastero di San Colombano di Bobbio "in Bardi fictales II" (INVENTARI ALTOMEDIEVALI, VIII, 4: copia del X-XI secolo di un originale della metà del X secolo).

CONCLUSIONI

Lo studio del territorio di Piacenza tra VII e IX secolo attraverso l'analisi approfondita della sua documentazione correlata all'ambiente fisico, ha posto sotto una nuova luce diversi aspetti della sua società rurale. Ma non solo. Nuovi dati sono emersi circa l'amministrazione dell'area che dipendeva dalla *civitas* di Piacenza, alcuni dei quali per certi versi inaspettati, soprattutto riguardo alla capacità di controllo che le autorità cittadine furono in grado di esercitare.

Per riassumere i risultati della ricerca è opportuno suddividerli in base ai diversi filoni di indagine seguiti.

TERRITORIO E CIRCOSCRIZIONI

Grazie ad un'analisi dei documenti e della geografia del territorio sono stati ripresi e aggiornati gli studi precedenti riguardanti l'assetto dell'area sottoposta al centro urbano di Piacenza. Gli elementi di maggiore novità riguardano i confini stessi del Piacentino e la sua suddivisione nelle circoscrizioni rurali.

La fortunata situazione documentaria di questa zona, che negli ultimi anni ha visto la pubblicazione degli atti giuridici di VIII e IX secolo conservati negli archivi cittadini, ha messo a disposizione una notevole quantità di informazioni che hanno permesso prima di tutto di riconsiderare *limites* del territorio piacentino altomedievale. Più in dettaglio, per il confine occidentale si può contare su una puntuale descrizione contenuta in due documenti di età longobarda, ma di cui ci sono giunte solo copie redatte in periodo comunale alquanto sospette. La realtà che emerge indirettamente da tutti i documenti che hanno per oggetto gli insediamenti collocati in questa zona, tuttavia, sembra confermare che la sinistra orografica del Taro fosse piacentina, mentre la destra fosse parmense. Anche le attestazioni relative al confine tra Piacentino e Cremonese sono testimoniate in un documento di X secolo di cui ci è giunta una copia tarda, ma di fatto il Po dovette fungere da frontiera tra le due aree. Per i territori che dividevano Piacenza da Tortona non vi è alcuna menzione superstite, perché sembra si frapponesse una zona che ricadeva nell'orbita del monastero di San Colombano di Bobbio. L'ipotesi dell'esistenza di un territorio controllato dal cenobio di Bobbio, che si estendeva in parte nelle vallate meridionali piacentine, è stato un altro elemento di novità emerso nel corso di questa ricerca. Sembra di poter individuare una sorta di “isola immunitaria” facente capo a Bobbio e non a Piacenza, perlomeno in età carolingia, comprendente le alte valli dei fiumi Trebbia, Nure e Ceno.

I diplomi emanati dall'imperatore Ludovico II nell'860¹³⁸³ e dal re Berengario I nell'899¹³⁸⁴ (di cui si sono conservati gli originali) tracciano puntualmente i *terminos comitatus Placentini* posti rispettivamente in alta val Ceno e in alta val Nure, facendo pensare all'esistenza di un'area esterna al *comitatus* di Piacenza. In particolare, il precetto di Ludovico II dell'860 menziona esplicitamente i “*finis et terminis inter potestatem Sancti Petri Sanctique Columbani et comitatum Placentinum*”, mettendo in luce la loro giustapposizione nella zona del Monte Carice.

Congiuntamente alla questione dei confini, altro indizio che ci fa propendere per l'esistenza di una area sottoposta all'abbazia di Bobbio sono le caratteristiche delle circoscrizioni rurali del comitato piacentino, i *fines Placentina* e *fines Castellana*. Anzitutto spicca il dato che i loro territori non includessero villaggi posti in val Nure, né in val Trebbia; oltre a ciò, in nessun negozio giuridico riguardante queste due circoscrizioni si attesta la presenza di scabini, di testimoni e di notai provenienti dalle vallate bobbiesi¹³⁸⁵. Recenti studi, inoltre, hanno registrato l'esistenza per la prima età carolingia di due aree con tradizioni diverse

1383 ChLa2_LVII_18, anno 860.

1384 ChLat2_LXXI_29 anno 899. “ipse autem prenominatae tres sortes exstant cum suis vocabulis vel terminationibus infra terminos prefati comitatus Placentini, scilicet montem Centenarium et montem de Propenno seu monasterium quae dicitur Bocolo et montem Gropallum”.

1385 MANCASSOLA c.s.

corrispondenti alle circoscrizioni rurali piacentine, caratterizzate da autonomi spazi sociali di esercizio delle funzioni civili¹³⁸⁶, facendo pensare in negativo, all'esistenza di un'analoga zona controllata dal monastero di Bobbio.

Dall'analisi dell'assetto fondiario dell'alta val Trebbia e Nure, inoltre, emerge che nessuna località ospitava beni appartenenti ad enti ecclesiastici o laici piacentini, tanto meno al conte o al vescovo cittadino. Ciò indicherebbe un'esclusiva presenza di possedimenti del cenobio, accanto a quelli di proprietari privati del luogo, quali quelli citati nel diploma di Ludovico II dell'860¹³⁸⁷.

L'esistenza, infine, di un'area facente capo al centro monastico di Bobbio ben si accorda con la successiva formazione di una diocesi per volere dell'imperatore Enrico II nel 1014: è quindi ipotizzabile che il territorio gravitante intorno al monastero avesse raggiunto ben prima del Mille un'identità ed un'autonomia ecclesiastica e politica, ma anche istituzionale, favorendo così la costituzione di un vescovado.

In base a questi elementi, quindi, sembra emergere che l'abbazia di Bobbio, a partire da un momento imprecisato precedente alla seconda metà del IX secolo, dovette esercitare il suo controllo su un territorio che ebbe tutte le caratteristiche di una "circoscrizione", come si deduce dalle prescrizioni contenute in alcuni diplomi emanati dagli imperatori carolingi a favore del cenobio di San Colombano¹³⁸⁸. I sovrani, infatti, proibirono qualsiasi ingerenza di pubblici ufficiali ("iudex publicus neque discurrens missus nec cuiuslibet potestatis persona") e di funzionari del comitato piacentino ("nullusque comitum aut ministrorum ipsius comitatus") tanto in campo fiscale, quanto in quello giudiziario sulle terre del monastero. Grazie a queste concessioni il monastero di Bobbio poté godere di una speciale dispensa dal potere pubblico ed il suo territorio costituì una sorta di isola immunitaria¹³⁸⁹. La probabile esistenza di questa "circoscrizione" del monastero di Bobbio mette in nuova luce l'assetto territoriale del Piacentino.

Altri elementi di novità portati da questa ricerca riguardano l'organizzazione dei *finēs* rurali a supporto delle più recenti ricerche su questa tematica. Se una lunga tradizione di studi aveva individuato la presenza di diversi distretti minori fin dall'età longobarda (i *finēs Placentina*, i *finēs Castellana* e la *iudiciaria Medianensis*), le ultime indagini, invece, hanno mostrato che il Piacentino venne suddiviso in circoscrizioni solo all'indomani dell'arrivo dei Franchi¹³⁹⁰. È emerso, inoltre, che i *Fines Castellana*, localizzati nell'area collinare e appenninica orientale del Piacentino, presentavano una realtà sociale distinta da quella dei *finēs Placentina* (che comprendevano al loro interno la zona della *campaneā vel prata Placentina* localizzata a ridosso della città stessa). Più precisamente, questi ultimi erano più direttamente sotto all'influenza dei funzionari pubblici del comitato; i *finēs Castellana* si mostravano, invece, come un'area amministrativamente compatta, caratterizzata da usi notarili propri e da gruppi di testimoni appartenenti alla zona che si muovevano solo all'interno di questa circoscrizione¹³⁹¹. È stato dimostrato, infine, come il distretto che era stato identificato nelle fonti come *Medianense*, posto sotto il controllo del monastero di San Paolo di Mezzano, non fosse mai esistito¹³⁹².

1386 *Ivi*.

1387 Cfr. *supra, supra*, Capitolo 2, Paragrafo 2, nota 389.

1388 ChLa2_LVII_15, anno 843 ; ChLa2_LVII_18, anno 860.

1389 Per l'analisi dettagliata delle disposizioni contenute nei diplomi carolingi cfr. *supra*, Capitolo 2, Paragrafo 3.

1390 Si registra la presenza dei *finēs Placentina* dal 791 e dei *finēs Castellana* dall'anno 810 (rispettivamente in ChLa2_LXVIII_05, anno 810 e ChLa2_XXVII_830, anno 791).

1391 Cfr. MANCASSOLA *c.s.*

1392 Cfr. *supra*, Capitolo 1, Paragrafo 2.III e Capitolo 2, Paragrafo 1.

POPOLAMENTO, INSEDIAMENTI E VILLAGGI

Lo spoglio sistematico della documentazione pubblica, ma soprattutto privata, ha messo in luce le caratteristiche peculiari del popolamento rurale del Piacentino e del suo assetto insediativo. E' necessario, a questo punto, sottolineare che per *villaggio* si è voluto intendere un nucleo abitativo rurale la cui essenza si basava sul senso di appartenenza condiviso dai suoi abitanti, senza distinzione di *status* sociale.

Incrociando i dati emersi dai documenti con le (poche) informazioni di natura archeologica¹³⁹³ è possibile proporre alcune considerazioni circa lo sviluppo del popolamento nel Piacentino. In particolare, l'area a ridosso del centro urbano della *campanea vel prata Placentina* ospitava numerosi nuclei abitativi il cui toponimo conteneva il termine *vico*, che nell'accezione insediativa veniva impiegato più di frequente per designare siti localizzati in aree occupate fin dall'età classica o tardoantica¹³⁹⁴. Allo stesso modo, l'alta pianura a Sud del centro urbano, che in base alle caratteristiche geomorfologiche era la zona più fertile del Piacentino, presentava una realtà abitativa di antica origine, come testimoniano numerosi ritrovamenti archeologici e la precoce attestazione nelle carte d'età longobarda; non a caso, quindi, questa era l'area con più alta densità abitativa del Piacentino. Al contrario, la zona di bassa pianura ad Est e ad Ovest di Piacenza venne colonizzata tardivamente a partire dalla seconda metà del IX secolo, soprattutto in seguito all'istituzione di diverse *curtes* fiscali che si fecero promotrici di opere di dissodamento e di bonifica. Nonostante la vicinanza del fiume Po (che era il principale vettore commerciale della pianura padana) e la presenza di paludi, che potevano rappresentare una risorsa economica per le comunità rurali, questi territori avevano subito un rapido spopolamento in seguito al collasso delle infrastrutture d'età romana, che aveva reso la zona inadatta all'insediamento in quanto particolarmente soggetta a fenomeni di dissesto idrogeologico.

Si presentava, inoltre, di antico insediamento la fascia collinare delle contigue valli dei fiumi Chero, Chiavenna, Arda, Ongina e Stirone, che nella documentazione altomedievale si segnalava per due ragioni: per l'elevato numero di villaggi e per la particolare concentrazione di possedimenti del fisco regio, di funzionari pubblici e di persone di origine salica. Si possono proporre alcune ipotesi circa il particolare assetto fondiario di questa porzione del Piacentino, a partire dalla constatazione che quest'area coincideva con l'antico *municipium* della *civitas* di Veleia. E' possibile, quindi, che al momento della conquista i sovrani longobardi incamerarono i beni del *publicum* del *municipium* di Veleia e che dopo il 774 gli stessi possedimenti vennero assorbiti dal fisco regio franco. La presenza nell'area di beni di funzionari pubblici carolingi e di individui di stirpe salica, a questo punto, ben si accorderebbe a questa ipotesi tenendo conto del rapporto di fedeltà che poteva sussistere tra questi personaggi e i sovrani del *Regnum*.

Per quanto riguarda le caratteristiche dell'insediamento, la pianura a Sud e ad Est della città di Piacenza appariva abbastanza articolata e mutevole. Vista l'alta densità insediativa i villaggi erano generalmente dotati di territori poco estesi, pur con significative eccezioni, ed il popolamento si presentava indifferentemente a maglie larghe o strette. Verosimilmente, i centri di origine più antica erano costituiti da un nucleo accentrato, da cui si irradiava una rete insediativa minore a carattere sparso. Gli insediamenti, tuttavia, erano soggetti a fusioni e ad evoluzioni interne, che potevano portare anche alla loro scomparsa, oppure ad una riorganizzazione dei loro territori. Significativo in tal senso è il caso del villaggio di *Rimiliani*, che si fuse con l'insediamento di *Sezade* a cavallo tra l'VIII e il IX secolo. La prima

1393 Cfr. la schedatura in MARINI CALVANI 1990a; Ead. 1990b.

1394 FUMAGALLI 1978b, p. 136. Ne sono testimonianza i numerosi nuclei abitativi localizzati nella fascia di pianura a Sud di Piacenza, nel cui toponimo compare stabilmente il vocabolo *vico*, tra cui *Vico Ussoni*, *Vico Iustini*, *Vico Canino*, *Vico Probatì*, *Vico Corvoli*, *Vico Tacuni*, *Vico Cotoria*, *Vico Cerroni*, *Vico Erpesi*, *Vico Savori*.

menzione di abitanti di *Rimiliani* si ha nel 791¹³⁹⁵, mentre nell'801 si stipulò una donazione presso il “vigo Rimilani quod est Sezade”¹³⁹⁶, la cui intitolazione denota una certa qual confusione tra i due nuclei abitati. Tali fenomeni si registrano a partire dalla prima metà del IX secolo e sembrano derivare dall'inserimento nel quadro insediativo di elementi forti, quale una pieve, o dallo sviluppo improvviso di una località limitrofa. E' interessante notare, tuttavia, che le comunità che vivevano in quest'area sapevano sempre precisamente a quale insediamento appartenevano.

L'ampia zona collinare del Piacentino che andava dalla valle del Tidone alla valle dello Stirone mostra una rete insediativa dotata di caratteristiche in parte differenti da quelle riscontrate per la pianura. Generalmente, i villaggi erano dotati di un territorio ben delimitato e abbastanza ampio, il che potrebbe essere dipeso dalla minore densità abitativa delle zone collinari rispetto a quella delle aree a ridosso della città. A proposito della mobilità degli insediamenti, per quest'area si registra il caso del villaggio di *Seliano* che è documentato a partire dal primo quarto del IX secolo¹³⁹⁷ fino agli ultimi anni del IX secolo, quando il territorio cominciò a fondersi con quello del contiguo insediamento di *Pomario*, come testimoniato dalla formula “villa Pomario, locus ubi Segiano dicitur” che compare in un placito dell'897¹³⁹⁸. Tali fenomeni, tuttavia, sono attestati tardivamente, a partire dagli ultimi due decenni del IX secolo.

I villaggi localizzati nelle aree di montagna della val Ceno e val Taro presentavano delle caratteristiche simili a quelli di collina, ma più accentuate, dato che non si riscontra nessun caso di fusione o spostamento di nuclei abitati. Circa i caratteri dell'insediamento, la densità abitativa della zona sembra fosse piuttosto alta e si percepisce la presenza di comunità rurali stabili che si coagularono attorno alla pieve di Varsi.

In base a questi dati, ciò che distinse una porzione del Piacentino da un'altra in termini di insediamento fu la stabilità dei territori dei villaggi, ma appare discriminante il fattore temporale. Se per la pianura si registra la scomparsa di alcuni villaggi fin dai primi decenni del IX, nella fascia collinare si possono osservare fenomeni simili solo a partire dall'ultimo quarto del secolo; gli insediamenti di montagna, invece, non furono in nessun momento soggetti a simili mutamenti. Rispetto al quadro evidenziato per la Toscana dell'VIII e IX secolo¹³⁹⁹, il Piacentino sembra presentare una situazione piuttosto regolare e definita, con villaggi caratterizzati da territori ben delimitati, punto di riferimento delle comunità rurali.

PROPRIETÀ

L'assetto fondiario del Piacentino ha rappresentato un altro elemento fondamentale per comprendere l'organizzazione della società rurale. A tale scopo è stata analizzata la tipologia e la localizzazione della media e grande proprietà fondiaria, sempre in raffronto con i piccoli allodieri, e al contempo si è focalizzata l'attenzione sull'organizzazione fondiaria dei singoli villaggi, procedendo con una trattazione per contesti geografici e concentrando l'attenzione sulle vicende dei villaggi più significativi.

Ciò che emerge dalla documentazione di VIII, ma soprattutto di IX secolo è che dal punto di vista dell'assetto fondiario dei loro territori molti insediamenti rurali erano autonomi. Questa valutazione vale soprattutto per i siti di alcune zone collinari e per quelli dell'Appennino, mentre il discorso è più sfumato per la pianura e per la zona dei *prata vel campanea Placentina*. L'analisi del territorio rurale piacentino ha dimostrato, infatti, che la maggior parte degli centri abitativi presentava un territorio diviso in decine, se non in

1395 ChLa_XXVII_830, anno 791 (tra i testimoni dell'atto è ricordato “Gisoni de Rimiliascho”).

1396 ChLa2_LXVIII_01, anno 801 (tra i testimoni vi è un “Lobedei de vigo Rimiliani filio quondam Leantaci testis”).

1397 ChLa2_LXIV_06, anno 825.

1398 ChLa2_LXXI_19, anno 897.

1399 WICKHAM 1992, p. 239; WICKHAM 2005, pp. 481 e sgg.

centinaia di appezzamenti singoli o raggruppati in mano a proprietari diversi. Considerando questa situazione dalla prospettiva degli abitanti di un insediamento, non vi erano signori fondiari che possedessero localmente tanta terra da dominare la società di villaggio dall'esterno.

I patrimoni dei grandi proprietari fondiari del Piacentino erano caratterizzati, infatti, dalla *frammentarietà* dei possedimenti e dalla *dispersione* dei beni nei territori di vari insediamenti e non si rintraccia dalle fonti un'area sottoposta interamente al controllo di un grande *possessor*. Esemplificativo in tal senso è il caso dei villaggi posti nella zona circostante il centro urbano, i cui territori presentavano un'alta concentrazione di beni delle chiese cittadine (quali le basiliche di Sant'Antonino, di San Savino, di Sant'Eufemia e la cattedrale), accanto a una diffusa presenza di possedimenti in mano a piccoli e medi allodieri locali.

Per quanto riguarda le diverse aree geografiche del Piacentino, la pianura presentava un'alta concentrazione di beni di proprietari cittadini, tanto enti ecclesiastici, che funzionari pubblici e individui appartenenti alla società urbana. Accanto a questi, tuttavia, non mancarono i terreni appartenenti a medi e piccoli *possessores* locali, che, tuttavia, andarono diminuendo a partire dalla seconda metà del IX secolo, a vantaggio di grandi proprietari fondiari di origine locale o cittadina. Esemplificativo è il caso del villaggio di *vico Zoroni*, attestato a partire dall'827¹⁴⁰⁰, nel cui territorio sono documentati i beni di diversi piccoli allodieri (Alleseo, Tunneberto, gli eredi di Sigebaldo¹⁴⁰¹), accanto ai possedimenti di famiglia locale di medi *possessores* (Giovanni di legge longobarda e i figli Ansprando, *Alloido* e Domenico), di cui riusciamo a seguire l'ascesa (Ansprando si legò ad una famiglia salica grazie al suo matrimonio con Walperga, figlia del franco Waldone¹⁴⁰²) e il declino nell'arco di due generazioni¹⁴⁰³; a partire dall'ultimo ventennio del IX secolo si affacciarono sulla scena diversi grandi proprietari provenienti, Liutefredo da *Tebolaria*, che cedette un massaricio nel territorio di *vico Zoroni* ad un certo Paolo *presbiter*, il quale a sua volta lo donò ad Antonino *presbiter*¹⁴⁰⁴. Infine, in questo villaggio si segnalano anche beni che facevano capo a diversi enti ecclesiastici, tra cui i monasteri di San Sisto¹⁴⁰⁵ e di San Colombano e della chiesa cittadina di San Germano¹⁴⁰⁶.

Le zone collinari (con l'esclusione della valle del Nure) presentavano un assetto della proprietà più sbilanciato a favore della media e piccola proprietà locale, ma anche qui dagli ultimi decenni del secolo emersero le figure di alcuni grandi proprietari appartenenti alla zona o provenienti dal centro urbano. Molto significativa, in tal senso, è la situazione dei villaggi limitrofi di *Niviano*, *Lucaniano*, *Fabrica* e *Macomeria*, dei quali si conserva un'abbondante documentazione che mette in luce la presenza di numerosissimi *possessores* locali, primo tra tutti lo *sculdassio* Pietro che fu particolarmente attivo sul piano della politica patrimoniale assieme alla moglie Ragimperga negli ultimi decenni del IX secolo¹⁴⁰⁷. Essi presero parte a molti negozi giuridici con diversi *possessores* della zona, che potevano essere grandi proprietari (Ornuco *de Burla*¹⁴⁰⁸ e Radeverto *de Fosate*¹⁴⁰⁹), medi *possessores* (*Ropertus de*

1400 Si tratta di un sito scomparso, ma la cui collocazione geografica è abbastanza precisa nei pressi di Piacenza (ChLa2_LXIV_08, anno 827).

1401 ChLa2_LXIV_08, anno 827; ChLa2_LXIV_38, anno 855.

1402 Si può ipotizzare che *Vuladone* padre di *Vualperga* fosse il *Vualdone* proprietario di beni in Piacenza menzionato in una vendita dell'anno 866 (ChLa2_LXV_07).

1403 ChLa2_LXIV_38, anno 855; ChLa2_LXV_21, anno 876; ChLa2_LXVI_04, anno 884; ChLa2_LXVI_38, anno 892.

1404 Tutti questi passaggi di proprietà del massaricio sono descritti in ChLa2_LXX_26, anno 888.

1405 ChLa2_LXVI_38, anno 892.

1406 ChLa2_LXIV_08, anno 827.

1407 FUMAGALLI 1971. ; BOUGARD 1996; BONACINI 2001. ; MANCASSOLA, c. s.

1408 ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887.

1409 ChLa2_LXVII_05, anno 899; ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVII_21, anno 899.

Antoniano con la figlia *Roberga*¹⁴¹⁰; i fratelli *Giovanni*¹⁴¹¹, *Stradeverto*¹⁴¹², *Leoperto* e *Venerosus*¹⁴¹³; *Gaidoaldo de Macomeria*¹⁴¹⁴; *Iderale de Fabale* con il figlio *Martino*¹⁴¹⁵) e piccoli allodieri (*Ildeverto di Mocomeria*¹⁴¹⁶; *Stradeberto presbiter di Aminiano*¹⁴¹⁷; un certo *Pietro de Caput Scal*¹⁴¹⁸; infine *Rageverga de Ladericia* e il marito *Pietro*¹⁴¹⁹).

Infine, per quanto riguarda l'area di montagna delle valli del Ceno e del Taro, nell'VIII secolo e nei primi decenni del regno franco, fu preponderante la presenza di beni di proprietà della chiesa di San Pietro di *Varsi*, cui si affiancavano i possedimenti di numerosi piccoli e medi allodieri locali. Tale equilibrio cominciò a mutare a partire dall'ultimo quarto del secolo IX, quando si diffusero grandi proprietari terrieri e signori originari di questa zona e si assistette alla massiccia espansione del patrimonio della cattedrale di Piacenza. Possiamo citare come esempio l'insediamento di *Casanova*, che si presenta piuttosto esemplificativo per questa zona, in quanto esaminando i documenti che menzionano il suo territorio emerge principalmente la presenza di possedimenti di piccoli proprietari locali, sia laici (*Giovanni* e la moglie *Traseverga*¹⁴²⁰; *Madelberto* e figli di *Boniprando* di *Casalemalo*¹⁴²¹; *Rageverto* di *Casanova* e di suo figlio *Madelberto* di *Giseliclo*¹⁴²²; *Rodelprando* di *Rigo Garruli*¹⁴²³) che ecclesiastici (*Leoperto clerico*¹⁴²⁴; *Pietro presbiter*¹⁴²⁵) e di beni della pieve locale di Santa Maria¹⁴²⁶ e della chiesa di San Pietro di *Varsi*, cui si affiancarono possedimenti della cattedrale¹⁴²⁷.

Da quanto visto per il Piacentino, l'assetto fondiario dei villaggi del Piacentino è caratterizzato da due fenomeni: da un lato si registra la generale autonomia dei villaggi, in quanto non vi erano grandi proprietari fondiari che possedessero localmente tanta terra da dominare la società di villaggio dall'esterno; dall'altro, invece, si ebbe l'espansione della grande proprietà fondiaria a danno dei piccoli allodieri, che si verificò prima in pianura (dopo la metà del IX secolo) e più tardi anche in collina e nelle vallate appenniniche (a partire dall'ultimo quarto del IX secolo). Questo sviluppo della grande proprietà è testimoniato anche dalle vicende dei piccoli allodieri che furono costretti a cedere le proprie terre e a richiederle in seguito in affitto. A tal proposito si ha il caso di diversi *homini liberi* che nell'842 richiesero al notaio Leone e al gastaldo Grimenulfo di poter coltivare dei

1410 ChLa2_LXV_33, anno 881; ChLa2_LXVI_34, anno 892; ChLa2_LXVI_34, anno 890; ChLa2_LXVI_34, anno 892; ChLa2_LXVI_42, anno 890.

1411 ChLa2_LXXI_14, anno 895.

1412 ChLa2_LXVI_03, anno 884; ChLa2_LXVI_03.

1413 ChLa2_LXVI_07, anno 884.

1414 ChLa2_LXVI_10, anno 886.

1415 ChLa2_LXVI_10, anno 886; ChLa2_LXX_23, anno 886; ChLa2_LXVI_15, anno 887; ChLa2_LXVI_16, anno 887; ChLa2_LXVI_34, anno 892; ChLa2_LXVI_33, anno 892; ChLa2_LXVI_30, anno 891.

1416 ChLa2_LXVII_10, anno 898; ChLa2_LXVI_33.

1417 ChLa2_LXV_30, anno 880; ChLa2_LXVI_03; ChLa2_LXVI_10.

1418 ChLa2_LXVI_01, anno 883; ChLa2_LXV_38, anno 882; ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXV_29; ChLa2_LXVI_01.

1419 ChLa2_LXVI_11, anno 886; ChLa2_LXVI_24, anno 890; ChLa2_LXXI_34, anno 870; ChLa2_LXV_30, anno 880; ChLa2_LXVI_01, anno 881.

1420 ChLa2_LXIX_27, anno 874.

1421 ChLa2_LXIX_32, anno 875; ChLa2_LXVII_33, fine IX-inizi X secolo.

1422 ChLa2_LXX_12, anno 884; ChLa2_LXX_39, fine IX-inizi X secolo.

1423 ChLa2_LXIX_39, anno 877; ChLa2_LXVI_40; ChLa2_LXX_06; ChLa2_LXX_24; ChLa2_LXX_39.

1424 ChLa2_LXIX_27, anno 874.

1425 ChLa2_LXIX_39, anno 877; ChLa2_LXVI_40; ChLa2_LXX_06; ChLa2_LXX_24; ChLa2_LXX_39.

1426 ChLa2_LXXI_21, anno 897; ChLa2_LXIX_30, anno 875.

1427 ChLa2_LXX_30, anno 891.

terreni in *Casteniola* che erano stati in precedenza di loro proprietà¹⁴²⁸, cui seguì ad un paio d'anni di distanza un altro livello, in cui un certo Madelberto ottenne dal rettore della chiesa cittadina di San Savino dei terreni sempre posti in *Casteniola*, un tempo appartenenti a suo padre¹⁴²⁹.

COMUNITÀ

Una lunga tradizione storiografica non ha individuato la presenza delle comunità nell'altomedioevo in quanto ritiene che si possa cominciare a parlare di comunità rurali organizzate solo a partire dall'XI secolo, ossia quando i villaggi comparvero nella documentazione scritta in forma istituzionalizzata come comuni rurali, oppure come collettività in grado di scendere a patti con i poteri signorili¹⁴³⁰.

Per quanto riguarda il Piacentino l'impressione che deriva dalla documentazione è che fosse, invece, presente una società rurale strutturata in comunità dotate di caratteri identitari. In base agli elementi emersi nel corso di questa ricerca, infatti, è possibile pensare alle comunità rurali non solamente come ad individui associati in forme istituzionalizzate e dotati di rappresentanti politici (come si verificò nel bassomedioevo), ma anche come ad insiemi di persone che si relazionarono tra loro in quanto uniti da un interesse comune, quale la condivisione di un insediamento (villaggio) e la gestione delle sue risorse collettive, oppure l'appartenenza alla medesima circoscrizione ecclesiastica. Queste comunità presentavano una qualche forma di coscienza comune, come dimostrano i casi in cui queste agirono in giudizio per difendere i propri diritti¹⁴³¹. E' chiaro che non assunsero mai quei caratteri di organizzazione e di gestione del territorio tipici dei comuni rurali d'età basso medioevale, ma in ogni modo le comunità altomedievali furono delle realtà presenti sul territorio con cui i poteri esterni erano obbligati a confrontarsi di continuo.

La disanima della documentazione e la geografia del territorio, infatti, mostrano numerosi indizi che rimandano alla presenza di comunità di villaggio, che dovevano presentarsi molto forti soprattutto nelle zone di montagna e nelle valli più lontane dalla *civitas* di Piacenza. In particolare, spie che rimandano a queste realtà rurali sono lo scarso controllo da parte delle autorità cittadine sulle aree periferiche del Piacentino, (perlomeno fino all'ultimo quarto del IX secolo); l'autonomia degli spazi sociali di esercizio delle funzioni civili, che si manifestava attraverso la presenza di gruppi di testimoni e notai che agivano all'interno (ed esclusivamente) di determinate aree; la presenza ben attestata nelle fonti scritte della piccola

1428 ChLa2_LXIV_22, anno 842.

1429 ChLa2_LXVIII_31, anno 845.

1430 Tra coloro che sono scettici circa l'esistenza delle comunità rurali in età altomedievale un posto di primo piano ha Giuseppe Sergi, il quale negando il carattere identitario dei villaggi, sia alto che basso medievali, ha sostenuto che furono i poteri signorili, attraverso la concessione di carte di franchigia, a porre i fondamenti dell'identità istituzionale delle comunità. Le comunità di villaggio, pertanto, secondo lo studioso non sarebbero "espressione di una tradizione endogena e di un'antica consapevolezza, bensì frutto della volontà del potere superiore di creare un mosaico ordinato in interlocutori aggregati" e se vi fu coscienza comunitaria, questa fu solo una "semplice consapevolezza di abitanza" (SERGI 2010, p. 229 e sgg.). Una posizione in parte diversa è stata assunta da Luigi Provero, il quale ha avvalorato l'esistenza di una rete di relazioni all'interno di certi insediamenti prima del XII secolo, ma che questa fosse basata perlopiù sui rapporti familiari. Egli non ha negato l'esistenza di forme di cooperazione organizzata dell'altomedioevo, affermando tuttavia che "se le sporadiche attestazioni di solidarietà comunitarie altomedievali nascono sempre dall'incontro tra queste comunità e poteri di respiro sovralocale, tra XII e XIII secolo questa interferenza non è più una premessa necessaria alla comparsa delle comunità nelle fonti scritte", comunità che cominciano ad essere entità politiche riconosciute (PROVERO 2007, p. 336; ID.c.s.). Secondo Riccardo Rao, le comunità di villaggio altomedievali furono caratterizzate da un'intrinseca debolezza sociale e politica ed erano "difficilmente in grado di sostenere la rivendicazione di poteri dispositivi di fronte a un potere pubblico ancora vitale" (RAO 2008 e da ultimo RAO c.s.).

1431 Cfr. il placito dei coloni della corte di *Mucinasso* e degli uomini di *Bedonia* (rispettivamente ChLa2_LXVIII_20, anno 832; ChLa2_LXXI_33, anno 884).

e media proprietà sul territorio; l'autonomia da un punto di vista fondiario dei villaggi, a causa della frammentarietà e alla dispersione dei possedimenti dei grandi proprietari. Più in dettaglio, queste comunità facevano riferimento ad insediamenti che presentavano un territorio di loro pertinenza piuttosto ben delimitato, all'interno del quale erano localizzati i beni comuni, da cui poter attingere per le risorse dell'incolto e che fungevano da fattore di coesione.

La società di villaggio nel Piacentino di VIII e IX secolo sembra presentarsi generalmente abbastanza stabile, in quanto i vari individui sapevano sempre a quale comunità fare riferimento e non si hanno casi di confusione circa il villaggio di appartenenza, anche presso gli insediamenti di pianura. Vista l'assenza di forme di controllo proprietario esercitate dall'esterno, gli abitanti dei singoli villaggi erano dotati di una certa autonomia sia per quanto riguardava la vita sociale, che dal punto di vista istituzionale.

E' possibile ipotizzare, inoltre, che per alcune zone del Piacentino vi fossero delle comunità locali piuttosto chiuse e con proprie famiglie emergenti. Soprattutto nelle valli del Ceno e del Taro, e in alcuni villaggi di collina, infatti, l'insediamento era generalmente accentrato, i territori dei diversi siti avevano confini piuttosto precisi e la presenza di terre comuni destinate perlopiù all'allevamento esigea che vi fossero rapporti di cooperazione tra gli abitati; inoltre, i territori degli insediamenti presentavano una maggioranza di possedimenti appartenenti ad abitanti del luogo, il che rinsaldava il legame sociale delle singole comunità.

Il quadro delineato nel corso di questa ricerca sembrerebbe mostrare che per i primi decenni del IX secolo il ruolo e il controllo esercitato sul territorio dalle autorità pubbliche del comitato che faceva capo a Piacenza furono verosimilmente ridotti rispetto a quanto fino ad oggi una lunga tradizione di studi ha sostenuto. I poteri cittadini laici furono in grado di controllare il territorio solo in un lasso di tempo che andò dalla metà fino all'ultimo quarto del IX secolo, quando, seppur senza conflitti diretti e scontri, la figura del vescovo cominciò a prendere potere, grazie soprattutto all'ampliamento del suo patrimonio e al controllo capillare esercitato sul territorio dalle pievi. L'area di pianura, che rientrava nella circoscrizione dei *finis Placentina*, ricadde precocemente sotto al controllo della *civitas*, mentre questo processo fu più lento nelle zone periferiche del comitato, in particolare nelle vallate dei fiumi Ceno e Taro, dove le comunità rurali apparvero più compatte e restie ad influenze esterne. Questo quadro, tuttavia, andrebbe completato e precisato meglio tramite lo spoglio sistematico delle fonti documentarie di X secolo, che potrebbe aggiungere i tasselli mancanti alla ricostruzione dell'evoluzione della società piacentina nell'altomedioevo e del suo territorio.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

- ASTEGIANO L. 1895-1898, *Codice diplomatico cremonese*, 2 voll., Torino.
- BONACINI P. 2002, *Le carte longobarde di Varsi*, Varsi.
- BARDIERI E., RAPISARDA I., COSSANDI C. 2008, *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, I, Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII): <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-siulia1/>
- BENASSI U. 1910, *Codice diplomatico parmense, secolo IX*, I, Parma.
- BONORA G. (a cura di) 1860, *Statuta Antiqua Civitatis Placentiae*, in *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma.
- BOUGARD F. 1996, “Pierre de Niviano, dit le Spolétin, sculdassius, et le gouvernement du comté de Plaisance à l'époque carolingienne”, *Journal des savants*, 1996, pp. 291-337.
- BRESSLAU H. 1934, *Miracula Sancti Columbani*, in MGH, *Scriptorum tomi XXX pars II*, Lipsiae, pp. 993-1015. CAMPI P. M. 1651-1662, *Della Historia ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza.
- CARTE CREMONESI = FALCONI E. 1979-1988 (a cura di), *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, 4 voll., Cremona.
- CASTAGNOLI P. 1961, “Il più antico documento di Bardi”, *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XIII, pp. 1-7 (dell'estratto).
- CDL, I = SCHIAPARELLI L. 1929 (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma.
- CDL, II = SCHIAPARELLI L. 1933 (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, II, Roma.
- CDL, III = BRUHL C. 1973 (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, III.1, Roma.
- CDSCB = CIPOLLA C., BUZZI G. 1918, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, 3 voll., Roma.
- CHLA_XXVII = TJÄDER J. O. 1992, *Italy VIII*, in A. Bruckner (†), R. Marichal (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, p. XXVII, Dietikon-Zürich.
- CHLA_XXVIII = CAVALLO G., MAGISTRALE F., MARICHAL R., TJÄDER J. O. 1988, *Italy IX*, in A. Bruckner (†), R. Marichal (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, p. XXVIII, Dietikon-Zürich.
- CHLA_XXIX = TJÄDER J. O., MAGISTRALE F., CAVALLO G. 1993, *Italy X*, in A. Bruckner (†), R. Marichal (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, p. XXIX, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LVII = FISSORE G. G., OLIVIERI A. (a cura di) 200x, *Italy, XXVIII, Piemonte II. Novara, Torino*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LVII, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXIV = MANTEGNA C. 2003, *Italy, XXXVI, Piacenza I*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXIV, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXV = MANTEGNA C. (a cura di) 2004, *Italy, XXXVII, Piacenza II*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXV, Dietikon-Zürich.

- CHLA2_LXVI = CARBONETTI VENDITELLI C. (a cura di) 2005, *Italy, XXXVIII, Piacenza III*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXVI, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXVII = RADICIOTTI P. (a cura di) 2005, *Italy, XXXIX, Piacenza IV*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXVII, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXVIII = DEGNI P. (a cura di) 2006, *Italy, XL, Piacenza V*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXVIII, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXIX = DE RUBEIS F. (a cura di) 2006, *Italy, XLI, Piacenza VI*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXIX, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXX = DE RUBEIS F. (a cura di) 2007, *Italy, XLII, Piacenza VII*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXX, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXXI = MANTEGNA C (a cura di) 2007, *Italy, XLIII, Piacenza VIII*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXXI, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXXXVIII = CHLA2_LXIX = FEO G., MODESTI M., AL KALAK M., MEZZETTI M. (a cura di) 2008, *Italy, LX, Modena. Nonatola I*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXXXVIII, Dietikon-Zürich.
- CHLA2_LXXXIX = FEO G., IANNACCI L., MODESTI M. (a cura di) 2009, *Italy, LXI, Modena. Nonatola II*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, p. LXXXIX, Dietikon-Zürich.
- CONRADI I, HENRICI I ET OTTONIS I DIPLOMATA = Berolini 1956, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, I*.
- CONRADI II DIPLOMATA = Berolini 1957, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, V*.
- CONRADI III ET FILII EIUS HEINRICI DIPLOMATA = ed. F. Hausmann 1969, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IX, Vienna-Coloniae-Graecii*.
- DIPLOMI DI BERENGARIO I = SCHIAPARELLI L. 1903, *I Diplomi di Berengario I*, Roma.
- DIPLOMI DI GUIDO E LAMBERTO = SCHIAPARELLI L. 1906, *I Diplomi di Guido e Lamberto*, Roma.
- DIPLOMI DI LODOVICO III E RODOLFO II = SCHIAPARELLI L. 1910, *I Diplomi italiani di Lodovico III e Rodolfo II*, Roma.
- DIPLOMI DI UGO E LOTARIO E DI BERENGARIO II E DI ADALBERTO = SCHIAPARELLI L. 1924, *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma.
- DREI G. 1922, "Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXIIbis, pp. 535-612.
- DREI G. 1924, "Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXIV, pp. 221-307.
- DREI G. 1930-1950, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XII*, 3 voll., Parma.

- FALCONI, LE CARTE = FALCONI E. 1959, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma.
- FALCONI, LE CARTE CREMONESI = FALCONI E. 1979, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, 4 voll., Cremona.
- FALCONI E., PEVERI R. 1984, *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Milano.
- FERRARI M. 1967, "Nuovi frammenti documentari bobbiesi", *Italia medievale e Umanistica*, 10, pp. 1-23.
- GABOTTO F., COLOMBO A., LEGÈ V., PATRUCCO C. 1905, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, I, Torino.
- GABOTTO F., COLOMBO A., LEGÈ V., PATRUCCO C. 1907, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, II, Torino.
- GALETTI = GALETTI P. 1978, *Le carte private della Cattedrale di Piacenza. I (784-848)*, Parma.
- HENRICI II ET ARDUINI DIPLOMATA, Berolini 1957, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III.
- HENRICI III DIPLOMATA, Berolini, MGH 1957, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV.
- KAROLI III DIPLOMATA = KEHR P. 1936 (a cura di), *Monumente Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, *Karoli III diplomata*, Berlino.
- KARLOMANNI ET LUDOWICI IUNIORIS DIPLOMATA, ed. P. Kehr, Berlin 1936-37, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II.
- KEHR P. 1911 (a cura di), *Regesta pontificum Romanorum, Italia Pontificia, V: Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino.
- KOLZER T. 1981, *Codice Diplomatico Longobardo*, III/2, Roma.
- INVENTARI ALTOMEDIEVALI = CASTAGNETTI A., LUZZATI M., PASQUALI G., VASINA A. 1979 (a cura di), *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma.
- LOTHARII I ET LOTHARII II DIPLOMATA = SCHIEFFER T. 1966 (a cura di), *Monumente Germaniae Historica*, III, *Diplomata Karolinorum. Lotharii I et Lotharii II diplomata*, Berlino-Zurigo.
- LUDOVICI II DIPLOMATA = WANNER, K. (a cura di) 1994, *Monumente Germaniae Historica*, Monaco.
- LUDOVICI GERMANICI, KARLOMANNI, LUDOWICI IUNIORES DIPLOMATA = KEHR P. 1932-34 (a cura di), *Monumente Germaniae Historica. Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, Berlino.
- MANARESI = MANARESI C. 1955-1957, *I placiti del "Regnum Italiae"*, 3 voll., Roma.
- MURATORI L. A. 1738-42, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll., Milano.
- ODORICI F. 1971-72, *Codice diplomatico bresciano*, 2 voll., Torino.
- OTTONIS II DIPLOMATA, Berlino 1956, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1.
- OTTONIS III DIPLOMATA, a cura di T. Sickel, Hannover 1893, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2.
- PETRACCO SICARDI G. 1967, "Carte inedite dell'Archivio Capitolare di Piacenza", *Bollettino Storico Piacentino*, LXII, pp. 10-11.

- PIAZZA A. 1990, "Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino", *Studi di Storia Medievale e Diplomatica*, 12-13, pp. 163-188.
- PIPPINI, CARLOMANNI, CAROLI MAGNI DIPLOMATA = MUHLBACHER E. 1956 (a cura di), *Monumente Germaniae Historica. Diplomata Karolinorum*, I, *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karl des Grossen*, Hannover.
- PORRO LAMBERTENGI G. 1873 (a cura di), *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino.
- REGESTA IMPERII, I = *Regesta Imperii, I, Die Regesten der Karolinger*, Innsbruck, 1960.
- ROSSI M. 1980, "Elenco cronologico dei documenti raccolti nella "Cassetta Boselli" presso l'archivio capitolare della basilica di Sant'Antonio di Piacenza", in *Ottocento Piacentino e altri studi in onore di Giuseppe S. Manfredi*, Piacenza, pp. 133-143.
- STORIA DELLA AUGUSTA BADIA = TIRABOSCHI G. 1784-85, *Storia della augusta badia di San Silverstro di Nonantola*, 2 voll., Modena.
- TORELLI P. 1914, *Regesto mantovano*, I, Roma.
- TORELLI P. 1921, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia.
- TORELLI P., GATTA F. S. 1938, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia.
- TORELLI P., CENCETTI G., GATTA F. S. 1938, *Le carte degli archivi reggiani (1061-1066)*, Reggio Emilia.
- TOSI M. 1965 (a cura di), IONAS. *Vitae Columbani et discipulorum eius*, Piacenza.
- VIGNODELLI RUBRICHI R. 1974, *Fondo Landi: archivio Doria Landi Pamphilj, carteggio*, Parma.
- VIGNODELLI RUBRICHI R. 1984, *Fondo della famiglia Landi: archivio Doria Landi Pamphilj, regesti delle pergamene dall'865 al 1625*, Parma.
- VOLPINI = VOLPINI R. 1975, "Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento", in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale. Pubblicazioni della Università Cattolica a cura di P. Zerbi*, vol. III, Milano, pp. 447-451.
- WANNER K. 1994 (ed.), MGH, *Diplomata Karolinorum, IV, Ludovici II diplomata*, Munchen.

STUDI

- AA. VV. 1966, *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'altomedioevo*, Atti della XIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
- AA. VV. 1995, *L'Habitat rural de haut Moyen Age (France, Pays-Bas, Danemark et Grande-Bretagne)*, Actes des XIV^e Journées internationales d'Archéologie mérovingienne (Guiry-en-Vexin et Paris 1993), Rouen.
- AA. VV. 2000, *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno (Bobbio, 1-2 ottobre 1999), Bobbio
- ADANI G., "Vie di Terra e Via di Acqua tra la Padania e l'Adriatico", in G. Adani (a cura di), *Insedimenti Rurali in Emilia Romagna Marche*, Milano, p. 132-143.
- ALBINI G. 2001, "Strade e ospitalità, ponti ed ospedali di ponte nell'Emilia Occidentale", in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 205-251.
- ANDREOLLI B. 1978, "Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali", *Rivista di storia dell'agricoltura*, XVIII, pp. 109-136.
- ANDREOLLI B. 1983, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna.
- ANDREOLLI B. 1989, "Proprietà signorili e lavoro contadino. Le basi dell'insediamento medievale", in Adani G. (a cura di), *Insedimenti rurali in Emilia Romagna e Marche*, Cinisello Balsamo, pp. 361-376.
- ANDREOLLI B., FUMAGALLI V., MONTANARI M. 1985 (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna.
- ANDREOLLI B., MONTANARI M. 1983 (a cura di), *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.
- ARISI R. 1977, *La Chiesa e il Monastero di San Sisto a Piacenza*, Piacenza.
- ARTHUR P. 2004, "From vicus to village: Italian landscapes", in N. Christie (a cura di), *Landscapes of Change. Rural evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot, pp. 103-133.
- ATTOLINI A. 2001, *Il monastero di San Colombano di Bobbio*, Modena.
- AUGENTI A., DE BRASI G., FICARA M., MANCASSOLA N. 2005, "L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo", G.P. Brogiolo, A. Chavarria, M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, Atti del Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo (Gavi 2004), Mantova, pp. 17-52.
- AZZARA C. 1994, "Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e di VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca", *Archeologia medievale*, XXIV, pp. 9-16.
- AZZARA C. 2001, "I territori di Parma e Piacenza in età longobarda", in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 25-41.
- BARAVELLI P., RAGGIO P. 1999 (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Catalogo della mostra, Bardi
- BARBERO A. 2000, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Bari.
- BARUFFI G. A. 1999, *La via Francigena. Sulle vie dei pellegrini in provincia di Pavia*, Pavia.

- BARUFFI G. A. 2000, “La ‘rotta’ per San Colombano. Gli indizi offerti dall’archeologia e dalla toponomastica”, in R. Stopani (a cura di), *Prima della francigena. Itinerari romei nel ‘regnum Langobardorum’*, Firenze, pp. 71-96.
- BERESFORD M. W., HURST J. G. 1971, *Deserted Medieval Villages*, London.
- BERGAMASCHI A. G. 1953, “Le saline del monastero di S. Colombano di Bobbio”, *Bollettino storico piacentino*, XLVIII, pp. 49-56.
- BERGAMASCHI A. G. 1957, “Sul ‘dominatus’ fondiario del monastero di San Colombano in Bobbio nel periodo longobardo”, *Bollettino storico piacentino*, LII, pp. 49-75.
- BERGAMASCHI A. G. 1962 “Attività commerciali e privilegi fluviali padani del monastero di S. Colombano di Bobbio”, *Archivio storico lombardo*, s. IX, II, pp. 48-61.
- BERGAMASCHI A. G. 1964 “I poteri giurisdizionali del Monastero di S. Colombano di Bobbio”, in *Columba*, 2, pp. 3-10.
- BERGAMASCHI A. G. 1968, “ I poteri giurisdizionali del monastero di S. Colombano in Bobbio”; *Bollettino storico piacentino*, LXIII, pp. 113-125.
- BERGAMASCHI A. G. 1971 “Sul ‘dominatus’ fondiario del monastero di San Colombano di Bobbio nel periodo carolingio (835-862)” in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, pp. 27-42.
- BEVILACQUA C. 2003, “Tra Val Tidone e Val Trebbia: l'archivio Cigala Fulgosi”, *Bollettino storico piacentino*, XCVIII/1, pp. 91-108.
- BIGGI E. 2001, “La presenza del monastero piacentino di S. Eufemia lungo la *strata Romea*: il patrimonio fondiario di S. Giacomo *de Madonaria*”, in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 277-321.
- BISI S. 2007, *Pievi di Valtaro e Valceno. Organizzazione territoriale ecclesiastica nel Medioevo*, Bardi.
- BLOCH M. 1986, *La società feudale*, Torino.
- BOGNETTI G. P. 1926, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo: con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Pavia.
- BOGNETTI G. P. 1929, “L’abbazia regia di San Salvatore di Tolla (Note di storia e di diritto: con una sentenza inedita dell’arcivescovo di Genova, del 1191)”, *Bollettino storico piacentino*, XXIV/1-2, pp. 3-11, 67-81.
- BOGNETTI G. P. 1965, “I beni comunali e l’organizzazione del villaggio nell’Italia superiore fino al Mille”, *Rivista storica italiana*, LXXVII, pp. 469-499 [ora: BOGNETTI G. P. 1978, *Studi sull’origine del comune rurale*, a cura di F. SINATTI D’AMICO, C. VIOLANTE, Milano].
- BOGNETTI G. P. 1966, “Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza”, in G. P. Bognetti (a cura di), *L’età longobarda*, I, Milano, pp. 219-274.
- BOGNETTI G. P. 1966a, *L’età longobarda*, Milano.
- BOGNETTI G. P. 1978, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano.
- BONACINI P. 1989, “Conti, vescovi, abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell’alto medioevo”, in *Studi Medievali*, XXX, pp. 823-837.
- BONACINI P. 2001, *Terre d’Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell’esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna.

- BONACINI P., BOTTAZZI G., FOSCHI P. 1996, “La ‘via Francigena’ in Emilia Romagna (prov. di Piacenza e di Parma)”, in *La via Francigena. Dossier scientifico*, Bologna, pp. 63-150.
- BONARDI S., DALL’AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1985, “Geomorfologia ed insediamenti antichi: considerazioni sulla pianura piacentina nord – orientale”, in A. Moroni, A. Anelli, O. Ravera (a cura di), *Atti del secondo Congresso Nazionale della Società Italiana di Ecologia*, Padova. 25 – 28 giugno 1984, pp. 959-964.
- BONARDI S., DALL’AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1986, “Geomorfologia e vicende storiche: la pianura piacentina tra T. Nure e T. Ongina”, *Padusa*, XXI, pp. 133-153.
- BONFATTI SABBIONI M. T., CROCICCHIO G., GROSSETTI E. 2005, “L’insediamento tardoantico e medievale nella Piana di San Martino (Pianello Val Tidone, Piacenza)”, *Bollettino Storico Piacentino*, C/1, pp. 105-141.
- BORDONE R., GUGLIELMOTTI P., LOMBARDINI S., TORRE A. 2007 (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), Alessandria.
- BORCHI S. 1999, “Materiali e proposte di ricerche per una ricostruzione del paesaggio antropico dell’Oltrepò Pavese fra età romana e Alto Medioevo”, in C. Maccabruni, E. Calandra, M. G. Diani, L. Vecchi (a cura di), *Multas per gentes et multa per aequora vectus. Culture antiche in Provincia di Pavia: Lomellina, Pavese, Oltrepò*, Atti della giornata di studi (Gambalò, 1997), Milano, pp. 219-226.
- BOSELLI G. U. 1793-1805, *Delle storie piacentine libri XII*, 3 voll., Piacenza.
- BOSELLI G. U. (sec. XVIII), *Copie ed estratti di carte antiche cavate da diversi archivi relativi alle carte piacentine*, in Archivio Capitolare di Piacenza (ms. D., sec. XVIII).
- BOTTAZZI G. 1990-91, “Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza”, *Atti e Memorie dell’Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena*, s. VII, v. VIII, pp. 255-312.
- BOTTAZZI G. 1993, “Bizantini e Longobardi nell’Appennino toscano-emiliano-ligure”, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, Atti del convegno (Castelnuovo Garfagnana 1992), Modena, pp. 31-71.
- BOUGARD F. 1989, “Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance au Xe et XIe siècle”, *Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Moyen Age- Temps modernes*, 101, pp. 11-16.
- BOUGARD F. 1993, “Engelberga”, in *Dizionario biografico – Treccani*, 42, Roma, pp. 668-676.
- BOUGARD F. 1995, *La justice dans le royaume d’Italie : de la fin du 8. siècle au début du 11. siècle*, Roma.
- BOUGARD F. 1996, “Pierre de Niviano, dit le Spolétin, sculdassius, et le gouvernement du comté de Plaisance à l’époque carolingienne”, *Journal des savants*, 1996, pp. 291-337.
- BOUGARD F., FELLER L., LE JAN R. (a cura di) 2006, *Les Elites au haut Moyen Age. Crises et Renouvellements*, Turnhout.
- BOUGARD F., DEPREUX P., LE JAN R. 2007 (a cura di), *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (de VIe au XIe siècle)*, Turnhout.
- BOYD C. 1952, *Tithes and Parishes in Medieval Italy: the historical roots of a modern problem*, Ithaca.
- BRAGHIERI B. 2003, “Per una rilettura critica della chiesa di Sant’Eufemia a Piacenza”, *Bollettino storico piacentino*, XCVIII/2, pp. 225-250.

- BRENTEGANI G., STELLA C. G. 1992 (a cura di), *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Brescia.
- BROGIOLO G.P. 1999, “Il popolamento e l’organizzazione del territorio tra età romana e Alto Medioevo”, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, Brescia, pp. 143-165.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA A., 2005, *Aristocrazie e campagne nell’Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA A., VALENTI M. 2005b (a cura di), *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, Atti del Seminario sul tardoantico e l’alto medioevo (Gavi 2004), Mantova.
- BROGIOLO G. P., GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROGIOLO G. P., GELICHI S. 1998, *La città nell’altomedioevo italiano*, Bari.
- BRUGNOLI A. 2010, *Una storia locale: l’organizzazione del territorio veronese nel medioevo*, Verona.
- BRUGNOLI A., SAGGIORO F., VARANINI G. M. c.s., “Villaggi e strutture dell’insediamento in territorio veronese tra IX e XII secolo”, in P. Galetti (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- BULLA G. P. 1997, “Amministrazione, patrimonio e potere della basilica di S. Antonino nella Piacenza del XII secolo”, *Bollettino storico piacentino*, XCII/1, pp. 3-33.
- CADEMARTIRI M. C. 1987, “Lo sfruttamento delle acque nel Piacentino tra XII e XIII secolo: l’esempio delle proprietà del monastero di S. Savino”, *Bollettino storico piacentino*, LXXXII/1, p. 7-74.
- CAMMAROSANO P. 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
- CAMPANINI A. 2003, *Il villaggio scomparso: Rivalta di Reggionei secoli IX-XIV*, Bologna.
- CANETTI L. 1993, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*, Bologna.
- CANTINO WATAGHIN G.. 1989, “Piacenza”, in G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, P. Testini, *La cattedrale in Italia*, Actes du XIe Congrès International d’Archéologie chrétienne (Lyonne-Vienne-Grenoble-Genève-Aoste, 1986), I, Roma, Città del Vaticano, pp. 157-159.
- CANTINO WATAGHIN G. 1998, “I percorsi stradali di età tardoantica, i nuovi itinerari altomedievali e i percorsi dei pellegrini fino alla via Francigena”, in M. P. Lavizzani Pedrazzini, G. Sena Chiesa (a cura di), *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell’Europa*, Catalogo della mostra (Cremona 1998), Milano, pp. 623-629.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2001, *Persistenza ed innovazione nelle strutture territoriali dell’Italia romana*, Napoli, 2002.
- CARINI SPROCATO A. 1992, “Archeologia del territorio collinare tra Nure e Trebbia”, in S. Pronti (a cura di), *Carmiano e la Val Nure*, Piacenza, pp. 3-29.
- CARRARA V. 1998, *Reti monastiche nell’Italia padana*, Modena.
- CASTAGNETTI A. 1970, “Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia”, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXII, pp. 736-743.

- CASTAGNETTI A. 1976, *La pieve rurale nell'Italia padana : territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tillida dall'alto Medioevo al secolo XIII*, Roma.
- CASTAGNETTI A. 1980, "Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: 'fundus' e 'casale' nei documenti ravennati altomedievali," in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna, pp. 201-219.
- CASTAGNETTI A. 1982, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni civili ed ecclesiastiche nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna.
- CASTAGNETTI A. 1986, "Le decime e i laici", in Chittolini G., Miccoli G. (a cura di), *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino.
- CASTAGNETTI A. 1990, "La campanea e i beni comuni della città", in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Atti della XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 137-174.
- CASTAGNETTI A. 1996, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona.
- CASTAGNETTI A. 2006, *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona.
- CASTELLI ZANZUCCHI 1972, "I confini di Varsi nel 1199. Localizzazione topografica del *castellum ubi Lacore dicitum*", *Archivio storico per le province parmensi*, 24, ser. 4, pp. 115-128.
- CASTELLI ZANZUCCHI M. 1990, *Carpedasco nella storia della Val Ceno*, Modena.
- CASTIGNOLI P. 1992, "La storiografia medievale piacentina nell'ultimo quarto di secolo", *Bollettino Storico Piacentino*, LXXXVII/1, pp. 3-35.
- CATARSI DALL'AGLIO M. 1998a, "Borgo Val di Taro, chiesa di San Cristoforo in Valvona", *Archeologia dell'Emilia Romagna*, II, pp. 158-160.
- CATARSI DALL'AGLIO M. 1998b, "Archeologia medievale a Parma e Fidenza", in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino 1995), pp. 33-43.
- CATARSI M. 2004, "L'appennino parmense tra età romana e alto medioevo", in M. Destro, E. Giorgi (a cura di), *L'appennino in età romana e nel primo medioevo*, Atti del Convegno (Corinaldo, 28-30 giugno 2001), Bologna, pp. 203-218.
- CATARSI DALL'AGLIO M, DALL'AGLIO P. L. 1991/92, "Le città dell'Emilia occidentale fra tardoantico e medioevo", *Studi e documenti di archeologia*, VII, pp. 9-29.
- CATARSI DALL'AGLIO M, DALL'AGLIO P. L. 1999, "La Val Ceno tra età romana e primo medioevo", in Baravelli, P. Raggio (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Catalogo della mostra (Bardi 1999), pp. 9-26.
- CAVANNA A. 1967, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano.
- CELASCHI S. 1973, "Un documento inedito dell'ottocentocinquantesimo. Antiche questioni tra le pievi di Fornovo e di Varsi", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, LXVIII, pp. 23-33.
- CELLI GIORGINI M. R. 2003, "Le carte Petrucci Barattieri dall'archivio Malvezzi Campeggi di Bologna all'archivio di Stato di Piacenza. Le ragioni di una scelta", *Bollettino storico piacentino*, XCVIII/1, pp. 97-107.
- CENSI U. P. 2000, "Abbazie e poteri regi alle soglie del monte Bardone (secc. IX-XI)", in R. Greci (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei convegni (Parma e Castell'Arquato 2007), Bologna, pp. 195-264.

- CERA G. 1998, “La via Postumia occidentale: considerazioni sull’evoluzione diacronica del percorso”, in G. Sena, E. A. Arslan (a cura di), *Optima via*, Atti del convegno internazionale di studi (Cremona 1996), Cremona, pp. 67-71.
- CERAMI D. 2005, “La percezione del confine nelle terre dell’Emilia Occidentale (secoli VII-XI)”, in R. Greci, D. Romagnoli, (a cura di) *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l’Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna 2005, pp. 287-313.
- CERIOTTI L. (a cura di) 2004, *Storia della Diocesi di Piacenza I. Guida alle fonti. I***. Repertorio delle pubblicazioni dal 1870, Brescia.
- CERIOTTI L., GIURANNA M., MUSAJO SOMMA I., RIVA A. (a cura di) 2004, *Storia della Diocesi di Piacenza I. Guida alle fonti. I***. Archivi e biblioteche di Piacenza, Brescia.
- CHAPELOT J., FOSSIER R. 1980, *Le village et la maison au moyen age*, Paris.
- CHIAPPA MAURI L. 2002, “Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte”, in G. Pinto (a cura di), *Storia dell’Agricoltura Italiana*, Firenze, pp. 23-57.
- CHRISTIE N. 2004 (a cura di), *Landscapes of Change. Rural evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot.
- CIMINO R. c.s., “Il patrimonio di Angelberga e la sua dislocazione territoriale”, in L. Guidi, M.R. Pelizzari (a cura di), *Atti del V Congresso della Società italiana delle Storiche*, in corso di stampa.
- COMBA R. 1988, “Il territorio come spazio vissuto”, *Società e storia*, IV, pp. 1-27.
- CONTI E. 1965, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, I: le campagne nell’età precomunale*, Roma.
- COPERCHINI G. 1988, “Quadro ecologico e interpretazione storica del territorio piacentino-bobbiese”, *Bollettino storico piacentino*, LXXXIII, pp. 253-270.
- COPERCHINI G. 1996, “Il monastero di Mezzano nell’economia piacentina prima dell’indizione delle crociate”, *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XLVIII, pp. 167-187.
- COPERCHINI G. 2000, “Le terre di S. Colombano: la ‘Valle in qua situm est monasterium’ (primo contributo)”, *Archivum Bobiense*, XXII, pp. 291-304.
- COPERCHINI G. 2001, “Le terre di S. Colombano: la ‘Valle in qua situm est monasterium’ ed il monastero di ‘Sancti Pauli de Mediana’”, in *Archivum Bobiense*, XXIII, pp. 231-241.
- COPERCHINI G. 2001B, “Toponimi altomedievali della Val d’Arda”, *Quaderni della Valtolla*, IV, pp. 9-42.
- CORNA A. 1913, *Castelli e rocche del Piacentino*, Piacenza.
- CRINITI N. 1991, *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Parma.
- CRINITI N. 1991b, “I pagi, i vici e i fundi della tavola alimentare veleiate e la toponomastica moderna”, *Bollettino storico piacentino*, LXXXVI/1, pp. 109-127.
- DALL’AGLIO P. L. 1989, “Fornovo e la viabilità transappenninica di età romana”, *Archivio storico per le province parmensi*, s. IV, vol. XL, pp. 227-246.
- DALL’AGLIO P. L. 1991, “Agiografia e topografia antica”, *Journal of Ancient Topography*, I, pp. 57-70.

- DALL'AGLIO P. L. 1992, "La viabilità di età romana del settore occidentale dell'Appennino emiliano, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo*, Atti del convegno, Bologna, pp. 243-256.
- DALL'AGLIO P. L. 1994, "La conquista dell'Emilia da parte dei Longobardi. Considerazioni storico-topografiche", *Ocnus*, II, pp. 37-42.
- DALL'AGLIO P. L. 1996, "Fidentia-Borgo San Donnino-Fidenza", *Journal of Ancient Topography*, VI, pp. 90-94.
- DALL'AGLIO P. L. 1997a, "Abbazie, potere centrale e viabilità nell'Emilia longobarda", *Ocnus*, V, pp. 85-96.
- DALL'AGLIO P. L. 1998a, "Appunti sull'evoluzione della viabilità principale del territorio di Bardi", in *Segmenti. Segni e testimonianze del Marchesato di Bardi (1257-1682)*, Bardi, pp. 83-90.
- DALL'AGLIO P. L. 1998b, *Dalla Parma-Luni alla via Francigena: storia di una strada*, Sala Baganza.
- DALL'AGLIO P. L. 1999a, "I così detti 'castellieri liguri' e gli antecedenti del castello di Bardi", in P. Baravelli, P. Raggio (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Catalogo della mostra (Bardi 1999), pp. 55-61.
- DALL'AGLIO P. L. 1999b, "La viabilità del territorio di Bardi tra età romana e primo medioevo", in P. Baravelli, P. Raggio (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Catalogo della mostra, Parma, pp. 55-61.
- DALL'AGLIO P.L. 2002, "Viabilità romana e viabilità medievale: continuità e discontinuità. La via Francigena da Piacenza a Lucca", in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La viabilità medievale in Italia. Contributo alla carta archeologica medievale*", Atti del V Seminario di Archeologia medievale, Cassino, 24-25 novembre 2000, Firenze, pp. 138-157.
- DALL'AGLIO P.L. 2004, "L'attuale territorio piacentino in età romana: popolamento e infrastrutture", in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia, pp. 53-73.
- DALL'AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1984, "Geomorfologia e vicende storiche nel territorio piacentino", *Atti dell'Istituto geologico dell'università di Pavia*, 30, pp. 143-160.
- DALL'AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1987, "Geomorfologia e popolamento romano: l'esempio dell'alta Val d'Arda, in *L'Alta Valle dell'Arda: aspetti e momenti di storia*, Atti del Convegno storico (Mignano di Vernasca, 1987), Piacenza, pp. 7-18.
- DALL'AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1989, "Geomorfologia e scelte insediative: i casi di Bobbio e Cortemaggiore (Piacenza)", *Atti Ticinensi di Scienza della Terra*, 32, pp. 163-174.
- DALL'AGLIO P. L., MARCHETTI G. 1990, "Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino. Antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio", in *Storia di Piacenza, I. Dalle origini all'anno Mille, 1*, Piacenza, pp. 604-685.
- DAVIES W., FOURACRE P. 1995, *Property and power in the Early Middle Ages*, Cambridge.
- DEL TREPPO M. 1955, "La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo", *Archivio storico per le province napoletane*, 35, pp. 31-110.
- DELOGU P. 1968a, "L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)", in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 79, pp. 53-114.

- DELOGU P. 1968b, “Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)”, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 80, pp. 137-190.
- DELOGU P. 1968c, “Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno italico (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)”, in *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, 8, pp. 3-72.
- DELOGU P. 1988, “Circoscrizioni politiche e determinazione spaziale della ricerca”, in G. Noyé (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno di studi (Paris 1984), Roma-Madrid, pp. 201-202.
- DESTEFANIS E. 2002a, “La Valle dell'Aveto in età altomedievale: alcuni di spunti di riflessione”, *Archeologia post-medievale*, 6, pp. 25-34.
- DESTEFANIS E. 2002b, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze.
- DESTEFANIS E. 2008, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto.
- DI COCCO I., VIAGGI D. 2003, *Dallo scacchiere alla macchia. Il paesaggio agrario veleiate tra centuriazione e incolto*, Bologna.
- DI GROPELLO G., MANFREDI C. E. 2003, “Un'eredità di carte: archivi storici presso le famiglie piacentine”, *Bollettino storico piacentino*, XCVIII/1, pp. 11-36.
- DUBY G. 1984, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XIV)*, Bari.
- ESPOSISTO R. 2006, *'Communitas'. Origine e destino della comunità*, Torino.
- FASOLI G. 1958, “Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII”, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Atti della V Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 103-159.
- FASOLI G. 1978, “Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po”, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Atti della XXV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 565-620.
- FELICE DA MARETO 1971, “Abbazia di S. Salvatore di Tolla”, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, pp. 191-221.
- FERRANDO CABONA I., CRUSI E. 1979, *Storia dell'insediamento in Lunigiana*, Genova.
- FIORI G. 1996, “Il monastero di S. Paolo di Mezzano in Val Trebbia”, *Archivio storico per le province parmensi*, XLVIII, pp. 93-111.
- FONSECA C.D., VIOLANTE C. 1990 (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina.
- FORMENTINI U. 1929, “Il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bizantini ai Franchi”, in *Archivio storico per le province parmensi*, XXIX, pp. 7-39.
- FOSSIER R. 1992, “Villages et villageois”, in AA. VV., *Villages et villageois au Moyen Age*, Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public – Séries Histoire Ancienne et Médiévale, 26, Paris, pp. 207-214.
- FRANCOVICH R., CUCINI C., PARENTI R. 1990, “Dalla 'villa' al castello: dinamiche insediative e tecniche costruttive in Toscana tra tardoantico e altomedioevo”, in R. Francovich, M. Milanese (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medioevale. Esperienze a confronto*, Firenze, pp. 47-78.

- FRANCOVICH R. 2004, "Introduzione"; in M. Valenti, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, pp. II-XXII.
- FRANCOVICH R., GINATEMPO M. 2000, *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Volume 1, Firenze.
- FRANCOVICH R., HODGES R. 2003, *Villa to Village. The transformation of the Roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2000, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*, Roma.
- FUGAZZA E. 2008, "In palatio episcopi, in pleno concilio campane sonante congregato... Piacenza dalla città vescovile al *Commune civitatis*: continuità e cesure", *Bollettino storico piacentino*, CIII/1, pp. 3-34.
- FUMAGALLI V. 1966, "Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni *infra valle* del monastero di San Colombano di Bobbio dall'862 all'883", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 4, pp. 352-359.
- FUMAGALLI V. 1968, "Un territorio piacentino nel secolo IX: i *fines Castellana*", *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 48, pp. 1-35.
- FUMAGALLI V. 1969, "Città e distretti minori nell'Italia carolingia: un esempio", *Rivista Storica Italiana*, LXXXI, 4, pp. 107-117.
- FUMAGALLI V. 1971, "L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia", *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII, pp. 911-920.
- FUMAGALLI V. 1972, "Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo," in *Modena*, Suppl 6/72, Atti del convegno *Storia e problemi della montagna italiana* (Pavullo, maggio 1971), pp. 37-39.
- FUMAGALLI V. 1973, "Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I", *Studi Medievali*, s. III. XIV, pp. 137-204.
- FUMAGALLI V. 1974, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi.
- FUMAGALLI V. 1976, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino.
- FUMAGALLI V. 1977, "In margine al problema delle circoscrizioni amministrative dell'Italia settentrionale longobarda durante il Medioevo", in *Atti del Convegno Storico di Bagni di Lucca*, Bologna, pp. 3-13.
- FUMAGALLI V. 1978, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna.
- FUMAGALLI V. 1978b, *Il regno italico*, Torino.
- FUMAGALLI V. 1981, "Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia", in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Atti della XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
- FUMAGALLI V. 1985, *Città e campagna nell'Italia altomedievale*, Bologna.
- FUMAGALLI V. 1992, *L'uomo e ambiente nel Medioevo*, Bari.
- FUMAGALLI V. 1993, "Territori pubblici 'minori' nell'Italia medievale", in *Proposte e ricerche*, 30/1, Ancona, pp. 81-88.
- FUMAGALLI V. 1993b, "Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche", in *Proposte e ricerche*, 30/2, Ancona, pp. 7-13.

- FUMAGALLI V. 1993c, “Sacralità, politica, uso degli spazi nel medioevo: il caso dell’abbazia di San Silvestro di Nonantola”, in *Nonantola nella cultura e nell’arte medievale*, Atti della giornata di studio (18 maggio 1991), Nonantola, pp. 9-19.
- FUMAGALLI V. 1993d, “Il monachesimo in Valdarda”, in *Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Piacenza, pp.31-41.
- FUMAGALLI V. 1995, “Economia, società, istituzioni nell’Appennino tosco-emiliano occidentale durante l’alto medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca”, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), pp. 7-12.
- FUMAGALLI V., FORLINI M. L., BOTTAZZI G., GHIRETTI A. 1990 (a cura di), *Bardi e la valli di Ceno e Taro nella storia*, Modena.
- FUMAGALLI V., PETRACCO SICARDI G., PONZINI D. 1990 (a cura di), *Valtaro e Valceno nell’Altomedioevo*, Milano.
- FUMAGALLI V., ROSSETTI G. 1980 (a cura di), *Medioevo rurale: sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna.
- GALETTI P. 1985, “Struttura materiale e funzioni negli insediamenti urbani e rurali della Pentapoli”, in A. Vasina (a cura di), *Ricerche e studi sul “Breviarium ecclesiae ravennatis”*, Roma, pp. 109-124.
- GALETTI P. 1993, “La Valdarda nei primi secoli del Medioevo”, in *Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Piacenza, pp. 43-52.
- GALETTI P. 1994, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna.
- GALETTI P. 1997, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell’insediamento rurale nell’Italia altomedievale*, Firenze.
- GALETTI P. 2001, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Bari.
- GALETTI P. 2011, “Ripensando alla storia di Piacenza nell’altomedioevo”, in M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini (a cura di), *Studi sul Medioevo per Castagnetti*, Bologna, pp. 173-184.
- GALETTI P. c.s. (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- GAMS P. B. 1957, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Graz (rist. anast.).
- GANDOLFI P. 1975, *Origini, fortune e decadenza dell’antica abbazia piacentina di Tolla*, Piacenza.
- GASPARRI S. 1978, *I duchi longobardi*, Roma.
- GASPARRI S. 1987, “Pavia longobarda”, in *Storia di Pavia*, II. *L’alto medioevo*, Pavia, pp. 19-67.
- GASPARRI S. 1989, “Longobardi e città”, in *Società e Storia*, 46, pp. 973-979.
- GASPARRI S. 1995, “La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso”, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.)*, Mantova, pp. 9-19.
- GASPARRI S. 1990, “Il regno longobardo in Italia”, in S. Gasparri, P. Cammarosano (a cura di), *Langobardia*, Udine, pp. 237-305.
- GASPARRI S. 2004, “Il regno dei Longobardi in Italia. Strutture e funzionamento di uno stato altomedievale”, in S. Gasparri (a cura di), *Il regno longobardo in Italia. Archeologia, società ed istituzioni*, Spoleto, pp. 1-88.
- GASPARRI S. 2012, *Italia longobarda: il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari.

- GELICHI S. 2005 (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno (Nonantola-San Giovanni in Persiceto 2003), Mantova.
- GHIODOTTI P. 1990, "Tra centuriazione e popolamento rustico: appunti per una ricostruzione del paesaggio rurale piacentino in età romana", *Strenna Piacentina*, pp. 5-17.
- GHIODOTTI P. 1991, "Aspetti di un censimento archeologico: il caso di Villanova sull'Arda. Note preliminari". *Strenna Piacentina*, pp. 4-11.
- GHIODOTTI P. 1992, "Tra archeologia e storia: le origini di alcuni paesi piacentini nel confronto tra fonti d'archivio e reperti materiali", *Strenna Piacentina*, pp. 5-12.
- GHIODOTTI P. 1995, "Il popolamento rustico medievale padano: i casi cremonese e piacentino", *Strenna Piacentina*, pp. 5-14.
- GHIRETTI P. 2001, "Testimonianze di culti antichi nelle valli di Taro e Ceno", in *Archivio storico per le province parmensi*, LIII, pp. 199-207.
- GHIZZONI F. 1990, "Dalla dominazione longobarda all'anno Mille", *Storia di Piacenza*, 1, pp. 110-172.
- GINATEMPO M., GIORGI A. 1996, "Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana", *Archeologia Medievale*, XXIII, pp. 7-52.
- GIORDANI N., LABATE D. 1994, "L'insediamento rurale in Emilia centrale", in S. Gelichi, N. Giordani (a cura di), *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena, pp. 133-167.
- GIUSTECCHI CONTI P. M. 1992, "Proprietà e possesso, requisizioni e confische, conduzione agraria e mobilità sociale nella vicenda degli insediamenti rurali altomedievali", in G. P. Brogiolo L. Castelletti (a cura di), *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, Firenze, pp. 7-20.
- GOETZ H. W. 1980, "Angilberga", in *Lexicon des Mittelalters*, I, Munchen-Zurich, p. 634.
- GRECI R. 2001 (a cura di), *Studi sull'Emilia Occidentale nel Medioevo: Società e Istituzioni*, Bologna.
- GRECI R. 2005, "Paesaggi e strategie proprietarie nell'Emilia occidentale dell'altomedioevo", in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medioevali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno (Nonantola-San Giovanni in Persiceto 2003), Mantova, pp. 37-44.
- GUGLIELMOTTI P. 2001, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma.
- GUGLIELMOTTI P. 2005, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze.
- HALSALL G. 1995, *Settlement and Social Organization: the Merovingian Region of Metz*, Cambridge.
- HAMEROW H. 2002, *Early Medieval Settlements: the Archaeology of Rural Communities in Northwest Europe, AD 400-900*, Oxford.
- HARTMANN L. M. 1980, "L'attività economica del monastero di Bobbio nel IX secolo", *Archivum Bobiense*, II, pp. 107-135.
- HLAWITSCHKA E. 1960, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg.
- KLAPISH-ZUBER C. 1973, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, Storia d'Italia, V, Torino, pp. 311-364.

- LAGAZZI L. 1991, *Segni sulla terra*, Bologna.
- LAVIZZANI PEDRAZZINI M. P., SENA CHIESA G. 1998 (a cura di), *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona 1998), Milano
- LAZZARI T. 1998, *'Comitato' senza città. Bologna e l'aristocrazia del suo territorio (secoli IX-XI)*, Torino.
- LAZZARI T. 1998b, "Per ricordare Vito Fumagalli", in *Quaderni Medievali*, 46, pp. 267-274.
- LAZZARI T. 2000, "Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese tra VIII e XI secolo", in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. MONTANARI, A. VASINA, Bologna, pp. 379-400.
- LAZZARI T. 2005, "Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italo", in G. Isabella (a cura di), *C'era una volta un re*, Bologna, pp. 41-57.
- LAZZARI T. 2006, "La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi *confini*", in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di Paola Guglielmotti, in *Reti Medievali*, VII.
- LAZZARI T. 2009, "Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardo-antico e alto medioevo (secoli VI-X)," in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della LVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 621-658.
- LAZZARI T. *c.s.*, "Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizioni e spie lessicali nella documentazione scritta", in P. Galetti (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- LAZZARI T., SANTOS SALAZAR I. 2005, "La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardantigüedad a la Alta Edad Media (Siglos VI-X)", *Studia Historica. Historia Medieval*, 23, pp. 15-42.
- LE BRAS G. 1979, *La chiesa e il villaggio*, Torino.
- LE JAN R. 1998 (a cura di), *Le royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe aux environs de 920)*, Lille.
- LORÉ V. *c.s.*, "I villaggi nell'Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione", in P. Galetti (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- LUSUARDI SIENA S. 2006 (a cura di), *Memoriola/Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò pavese*, Varzi.
- MANCASSOLA N. 2009, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna.
- MANCASSOLA N. *c.s.*, *Uomini senza storia*.
- MANCASSOLA N., SAGGIORO F. (a cura di) 2006, *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova.
- MANFREDI C. E. 1971, "Ricerche storico-giuridiche sul monastero di S. Siro in Piacenza durante i secoli XI, XII, XIII", in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, pp. 315-333.
- MARCHESINI C. 2006, "L'incastellamento in Val Ceno e in Val Taro (Diocesi di Piacenza) tra i secoli IX e XV", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, LVIII, pp. 167-192.
- MARCHETTI P. 2001, *'De iure finium': diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano.

- MARINI CALVANI M. 1990a, "Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di *Placentia* e *Veleia*", in *Storia di Piacenza, I. Dalle origini all'anno Mille. Parte Terza*, Piacenza.
- MARINI CALVANI M. 1990b, "Archeologia", in *Storia di Piacenza, I. Dalle origini all'anno Mille. Parte Seconda*, Piacenza, pp. 765-906.
- MASETTI ZANNINI A. 1980, "S. Giulia di Brescia", in G. Picasso (a cura di), *Monasteri Benedettini in Lombardia*, Milano, pp. 123-137.
- MERCATI A., NASALLI ROCCA E., SELLA P. 1933 (a cura di), *Aemilia. Le decime nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano.
- MIARI M. 2008, "Siti pluristratificati della pianura piacentina", in M. Bernabò Brea, R. Valloni (a cura di), *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche ed archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, Firenze, pp. 185-200.
- MIGLIARIO E. 1988, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto medioevo*, Firenze.
- MIGLIORINO S. 1998, "Gli altari marmorei della basilica di S. Antonino in Piacenza", *Bollettino storico piacentino*, XCIII/2, pp. 131-144.
- MØLLER JENSEN B. 1996, "La dedicazione della cattedrale di Piacenza: 1123 o 1132?", *Bollettino storico piacentino*, XCI/1, pp. 111-128.
- MOLOSSI L. 1832-1834, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, 2 voll., Parma.
- MONTANARI M. 1979, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli.
- MONTANARI M. 1988, "Osservazioni sui documenti scritti fino al XII secolo", in G. Noyé 1988 (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno di studi (Paris 1984), Roma-Madrid, pp. 211-213.
- MONTANARI M. 2003, "La foresta come spazio economico e culturale," in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Atti della L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 301-345.
- MOR G. C. 1953, "La fondazione di Bobbio nel quadro del diritto pubblico ed ecclesiastico longobardo", in *San Colombano e la sua opera in Italia*, Convegno storico colombano (Bobbio, 1-2 settembre 1951), Parma, pp. 73-83.
- MOR G. C. 1958, "*Universitas Vallis*: un problema da studiare relativo alla storia del Comune rurale", in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, pp. 103-158.
- MOR G. C. 1977, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa.
- MUZZARELLI M. G., CAMPANINI A. (a cura di) 2006, *Castelli medievali e neomedievali in Emilia Romagna*, Bologna.
- NASALLI ROCCA E. 1927, "Notizie intorno al Monastero e alla chiesa di San Savino", *Indicatore Ecclesiastico Piacentino*, pp. XXXII-XXXVII.
- NASALLI ROCCA E. 1928, "Note storiche sulle condizioni giuridiche del contado piacentino: il "castrum" medioevale", *Bollettino storico piacentino*, XXIII/4, pp. 145-174.
- NASALLI ROCCA E. 1929, "Note storiche sulle condizioni giuridiche del contado piacentino: il 'castrum' medioevale", *Bollettino storico piacentino*, XXIV/1, pp. 97-120.

- NASALLI ROCCA E. 1929b, “Dell'ubicazione e della struttura architettonica dei castelli del Piacentino (con 18 ill.)”, *Bollettino storico piacentino*, XXIV/3, pp. 20-29.
- NASALLI ROCCA E. 1929, “Dell'ubicazione e della struttura architettonica dei castelli del Piacentino (con 18 ill.)”, *Bollettino storico piacentino*, XXIV/4, pp. 150-170.
- NASALLI ROCCA E. 1930, “Consoli e pubblici ufficiali nelle Comunità rurali del Piacentino”, *Bollettino storico piacentino*, XXV/4, pp. 160-180.
- NASALLI ROCCA E. 1930b, “Sulle antiche strade del territorio piacentino”, *Bollettino storico piacentino*, XXV/2, pp. 70-90.
- NASALLI ROCCA E. 1930c, “Le giurisdizioni territoriali delle Pievi piacentine secondo gli studi di A. Wolf”, *Archivio storico per le province parmensi*, XXX, n.s., pp.117-139.
- NASALLI ROCCA E. 1932, “Sui poteri comitali dei vescovi di Piacenza”, *Rivista storica*, XLIX, pp. 1-20.
- NASALLI ROCCA E. 1934, “Vescovi, città e signori nell'Oltrepò pavese”, *Archivio storico lombardo*, LX, f. 4. pp. 1-20 dell'estratto.
- NASALLI ROCCA E. 1939, “Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi”, *Archivio storico per le province parmensi*, IV, terza serie, pp. 58-80.
- NASALLI ROCCA E. 1940, “Il confine municipale diocesano tra Piacenza e Parma (recenti studi ed ipotesi)”, *Bollettino storico piacentino*, XXXV, pp. 3-16.
- NASALLI ROCCA E. 1941, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana*, Piacenza.
- NASALLI ROCCA E. 1955a, “La pieve di Macinesso e il pago di Velleia”, *Studi Velleiati*, Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici (Piacenza-Velleia 1954), pp. 197-205.
- NASALLI ROCCA E. 1955b, “Il monastero del Mezzano di Piacenza e l'abate Obizzo”, in *Benedictina*, 10, pp. 143-147.
- NASALLI ROCCA E. 1957, “Una antica dipendenza dell'Arcivescovado milanese. L'abbazia di San Salvatore e San Gallo di Val Tolla”, in *Studi in onore di Carlo Castiglioni prefetto dell'Ambrosiana*, Milano, pp. 589-612.
- NASALLI ROCCA E. 1959, “L'abbazia di Mezzano di Val Trebbia”, *Benedictina*, 13, pp. 235-254
- NASALLI ROCCA E. 1964-65, “Vescovi, città e signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona”, *Archivio Storico Lombardo*, serie 9, vol. 4, pp. 135-161.
- NASALLI ROCCA E. 1967, “Il monastero di Berceto nel quadro nelle fondazioni monastiche longobarde nell'Emilia Occidentale”, *Archivio storico per le province parmensi*, 19, pp. 99-111.
- NASALLI ROCCA E. 1983, *Piacenza dal Medioevo all'età moderna: studi storici*, Piacenza.
- NOBILI M. 1980, “Vassalli su terra monastica fra re e ‘principi’: il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X – inizi del secolo XI)”, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Parigi, pp. 299-309.
- NOYÉ G. 1988 (a cura di), *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Atti del convegno di studi (Paris 1984), Roma-Madrid.

- NUVOLONE F. G. 2000 (a cura di), *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale (Bobbio, 1-2 ottobre 1999), Bobbio.
- NUVOLONE F. G. 2006, “L’abbazia di Bobbio dai Carolingi agli Ottoni”, in G. Spinelli (a cura di), *Il monachesimo italiano dall’età longobarda all’età ottoniana (secc. VIII-X)*, Cesena, pp. 321-335.
- OPPL F. 1986, “L’attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo”, *Quaderni Storici*, 61, pp. 57-75.
- ORTALLI J. 1996, “La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali”, in G. P. Brogiolo (a cura di), *La fine delle ville romane: Trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, I Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera-Brescia, 14 ottobre 1995), Mantova, pp. 9-20.
- PAOLINI L. 2009, “Introduzione”, in P. Foschi, P. Porta, R. Zagnoni, *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV)*, Bologna, pp. 9-19.
- PARIS FIORANI E. 1962, “Appunti di toponomastica del territorio veleiate”, *Bollettino linguistico*, LVII, pp. 78-85.
- PASQUALI G. 1978, “La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell’inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia”, in *San Salvatore di Brescia: materiali per un museo*, II, Brescia, pp. 139-167.
- PASQUALI G. 1985, “Gli insediamenti rurali minori: pievi, fondi, masse, castelli e corti”, in A. Vasina (a cura di), *Ricerche e studi sul “Breviarium ecclesiae ravennatis”*, Roma, pp. 125-144.
- PASQUALI G. 1981, “I problemi di approvvigionamento alimentare nell’ambito del sistema curtense”, *Archeologia medievale*, VIII, pp. 93-116.
- PASQUALI G. 1992, “Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall’epoca longobarda all’età comunale”, in G. Brentegani, C. G. Stella (a cura di), *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Brescia, pp. 131-162.
- PASQUALI G. 2002, “L’azienda curtense e l’economia rurale dei secoli VI-XI,” in a. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell’Italia medievale*, Bari, pp. 5-71 (rist. in Pasquali 2008, pp. 175-242).
- PASQUALI G. 2008, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell’Italia altomedievale*, Bologna.
- Passeggiate archeologiche. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia.
- Per antichi cammini. Il medioevo a Parma e provincia. Guida storico-artistica*, Cinisello Balsamo, 2003.
- PETRACCO SICARDI G. 1965, “Toponimi veleiate II. Il confine municipale tra Libarna e Veleia”, *Bollettino Linguistico*, XVII, pp. 3-11.
- PETRACCO SICARDI G. 1966, “Toponimi veleiate IV. Veleia augusta”, *Bollettino Linguistico*, XVIII, pp. 91-104.
- PETRACCO SICARDI G. 1969, “Osservazioni sulla lingua dei contratti agrari altomedievali”, *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani*, X, pp. 372-408.
- PETRACCO SICARDI G. 1969b, “Problemi di toponomastica veleiate”, *Studi veleiate*, III, pp. 207-218.

- PETRACCO SICARDI G. 1970, "Un problema topografico della Val Ceno: il *castellum*, ubi *Lacore* dicitur", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXII, pp. 117-136.
- PETRACCO SICARDI G. 1973, "Bobbio nell'età colombiana. Note di toponomastica", *Bollettino linguistico*, XV, pp. 3-7.
- PETRACCO SICARDI G. 1974, "L'etimologia del toponimo Gambaro", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV s., XXVII, pp. 34-42.
- PETRACCO SICARDI G. 1974b, "Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedievali piacentine", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV s., XXVI, pp. 293-311.
- PETRACCO SICARDI G. 1977, "Vico Sahiloni e Silva Arimannorum", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXIX, pp. 133-144.
- PETRACCO SICARDI G. 1978, "Relitti toponomastici del sistema dei centri abitati altomedievali", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV s., XXX, pp. 147-152.
- PETRACCO SICARDI G. 1980, "La casa rurale nell'altomedioevo, come insediamento e come costruzione", *Archeologia Medievale*, VII, pp. 363-365.
- PETRACCO SICARDI G. 1980b, "La pianura piacentina tra Nure e Ongina nell'alto medioevo", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV s., XXXI, pp. 173-178.
- PETRACCO SICARDI G. 1983, "Suddivisione pagense e organizzazione fondiaria romana in Val Nure", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV s., XXXV, pp. 173-182.
- PETRACCO SICARDI G. 1984, "Note di toponomastica altomedievale sulla città di Piacenza e il suo suburbio", *Bollettino storico piacentino*, LXXIX, pp. 67-74.
- PETRACCO SICARDI G. 1986, "Morfasso e l'alta valle dell'Arda alla luce della toponomastica storica", in *Momenti storici della Val Tolla*, pp. 41-46.
- PIAZZA A. 1997, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto.
- PIAZZA A. 2001, "Identità territoriali di un'area di tradizione monastica: l'Appennino bobbiese tra X e XIII secolo", in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 101-131.
- PICARD J. C. 1988, *Le souvenir de l'evêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des eveques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, Rome.
- PIVA P. 1994, "La cattedrale di Piacenza nell'alto medioevo (dalla documentazione storica al mito storiografico e ritorno)", *Bollettino Storico Piacentino*, LXXXIX/2, pp. 243-257.
- PIVANO S. 1922, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angilberga*, Milano.
- POCHETTINO G. 1921, "L'Imperatrice Angilberga (850-890)", *Archivio Storico Lombardo*, 1-2, XLVIII, pp. 39-152.
- POGGIALI C. 1757-1766, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 12 voll., Piacenza.
- POLONIO V. 1962, *Il monastero di San Colombano a Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova.
- PONZINI D. 1999, "Prima evangelizzazione", in Baravelli, P. Raggio (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Catalogo della mostra (Bardi 1999), pp. 29-41.
- PROVERO L. 2001, "Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)", in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel*

- Medioevo*, Bologna, pp. 43-64.
- PROVERO L. 2007, “Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva”, in R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), , Alessandria, pp. 335-340.
- PROVERO L. c.s., “Abitare ed appartenere: percorsi dell'identità comunitaria nei villaggi piemontesi de secoli XII-XII”, in P. Galetti (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- QUINTAVALLE A. C. 1975, *La strada Romea*, Parma.
- RACINE P. 1977 “San Giorgio dal IX all'XI secolo: dalla Pieve al Castello”, *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXIX, pp. 145-154.
- RACINE P. 1978 “Povertà e assistenza nel medioevo: l'esempio di Piacenza”, *Nuova Rivista Storica*, LXII, pp. 505-520.
- RACINE P. 1979, *Plaisance du Xè siècle à la fin du XIII siècle*, I, Lille-Paris.
- RACINE P. 1979a, “Cortemaggiore dall'anno mille all'inizio del XIV secolo”, *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXI, pp. 157-171.
- RACINE P. 1984a, “Piacenza nell'anno Mille”, in *Storia di Piacenza*, 2, pp. 32-48.
- RACINE P. 1984b, “La nascita del Comune”, in *Storia di Piacenza*, 2, pp. 50-74.
- RACINE P. 1984c, “Il Comune aristocratico”, in *Storia di Piacenza*, 2, pp. 108-124.
- RACINE P. 1986 “Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana”, in *Quaderni storici*, 61/1, pp. 9-32.
- RACINE P. 1990, “Dalla dominazione longobarda all'anno Mille”, *Storia di Piacenza*, 1, pp. 175-264.
- RACINE P. 1997, “Il vescovo di Piacenza signore della città (997)”, *Archivio storico per le province parmensi*, XLIX, pp. 257-276.
- RACINE P. 2008 (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza II*. Il Medioevo. Dalle origini all'anno Mille*, Brescia.
- RAO R. 2008, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale (secoli XII-XIII)*, Milano.
- RAO R. c.s., “Beni comuni e comunità di villaggio (Lombardia, secoli XI-XII), in P. Galetti (a cura di), *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, Spoleto.
- REYNOLDS S. 1984, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford.
- RICHTER M. 2008, *Bobbio in the early Middle Ages : the abiding legacy of Columbanus*, Dublino.
- RIZZI BIANCHI P. 2003, “I fondi familiari Nasalli Rocca e Mancassola Pusterla dell'Archivio di Stato di Piacenza”, *Bollettino storico piacentino*, XCVIII/1, pp. 37-49.
- ROSSETTI G. 1968, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese. I, Secoli VIII-X*, Milano.
- ROVERSI MONACO F. 1995, *La corte di Guastalla nell'altro medioevo*, Bologna.
- SALVINI R. 1978, *La basilica di San Savino e le origini del romanico a Piacenza*, Modena.
- SAN SALVATORE DI BRESCIA: MATERIALI PER UN MUSEO, voll. I e II, Brescia,
- SANTINI G. 1960, *I comuni di valle nel medioevo. la costituzione federale del “Frignano”, dalle origini all'autonomia politica*, Milano.

- SANTINI G. 1964, *I comuni di pieve nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano.
- SANTOS SALAZAR I. 2011, *Una terra contesa: spazi, poteri e società nell'Emilia orientale nei secoli VI-X*, Firenze.
- SARONIO P. 1993, "Pianello Val Tidone, loc. Arcello; Pianello Val Tidone, proprietà Strocchi", in *Archeologia dell'Emilia Romagna*, I, pp. 136-137.
- SARONIO P. 1997, "Saggi di scavo recenti a Fiorenzuola", in *Fiorenzuola, una città e la sua storia*, Piacenza, pp. 141-149.
- SCAGLIA G. 2002, "Primi utilizzi del termine "plebs" nel senso di circoscrizione territoriale ecclesiastica con riferimenti all'area piacentina", *Bollettino storico piacentino*, XCVII/1, pp. 27-49.
- SCALA A. 2005, "Toponomastica storica del comune di Pianello Val Tidone", *Bollettino storico piacentino*, C/2, pp. 305-313.
- SCALA A. 2006, "Ricerche linguistiche in Val Tidone, Val Tidoncello e dintorni: un primo report", *Bollettino storico piacentino*, CI/1, pp. 115-128.
- SCALA A. 2006b, "Appunti di toponomastica storica sul territorio di Cortebrugatella", *Bollettino storico piacentino*, CI/2, pp. 305-310.
- SELLA P. 1937, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano.
- SERENI E. 1955, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma.
- SERENI E. 1962, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari.
- SERGI G. 1995, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, 1995.
- SERGI G. 2003, "La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio", in *Uomo e spazio nell'altomedioevo*, Atti della L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 476-501.
- SERGI G. 2007, "Poteri e territorio", in *L'olmo, la quercia, il nido di gazze: ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. MONTANARI, Spoleto, pp. 33-40.
- SERGI G. 2002, "Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria", in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Atti del convegno internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. CINI, R. REGIS, Alessandria, pp. 27-36 [ora: G. SERGI 2010, "Comunità medievali fluide, fra coscienza e provvisorietà", in *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli, pp. 223-233].
- SERRA G. 1991, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Spoleto [ed. originale Cluj, 1931].
- SETTIA A. A. 1982, "Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale", in *Cristianizzazione ed organizzazione delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti della XXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 445-489.
- SETTIA A. A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SETTIA A. A. 1989, "Le frontiere del regno italico nei secoli VI- XI: l'organizzazione della difesa", *Studi Storici*, 29, Roma 1989, pp. 155-169.
- SETTIA A. A. 1999, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma.

- SETTIA A. A. 2003, “Dall’alto medioevo alla prima età sveva”, in E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia (a cura di), *Storia di Voghera, I. Dalla preistoria all’età viscontea*, Voghera, pp. 111-164.
- SETTIA A. A. 2004, “L’età carolingia e ottoniana”, in G. C. Andenna (a cura di), *Storia di Cremona. Dall’alto medioevo all’età comunale*, Cremona, pp. 38-105.
- SCHUMANN R. 1976, “Le fondazioni ecclesiastiche e il disegno urbano di Piacenza fra il tardo periodo romano (350) e la Signoria (1313)”, *Bollettino Storico Piacentino*, LXXI, pp. 99-126.
- SIBONI A. 1971, “La basilica di S. Antonino, già dei Santi Vittore e Antonino, Cattedrale antica”, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, pp. 543-553.
- SIBONI A. 1986, *Le antiche chiese, monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Piacenza.
- SOLIANI C. 1989, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, Parma.
- SOLMI A. 1937, *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Roma.
- SORBELLI A 1910, *Il comune rurale dell’Appennino emiliano nei secoli VI e XV secolo*, Bologna.
- SPINELLI G. 1988, “Note sulle origini dell’abbazia di Valtolla e sulla sua dipendenza dall’arcivescovo di Milano”, in *L’alta valle dell’Arda: aspetti e momenti di storia*, Atti del Convegno storico (Mignano di Vernasca, 1987), Piacenza, pp. 23-42.
- STORIA DI PIACENZA, 1. *Dalle origini all’anno Mille*, 1, Piacenza 1990.
- STORIA DI PIACENZA, 2. *Dal Vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984.
- STRAFELLA S. 2006, “Il monastero di Bobbio e la Val di Coppa: la *curtis de Memoriola* e *Peclesia Sancti Nazarii*”, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Memoriola/Mormorola. Riscoperta di una pieve dell’Oltrepò pavese*, Varzi, pp. 55-63.
- TABACCO G. 1966, *I liberi del re nell’Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto.
- TABACCO G. 1967, “Problemi di insediamento e di popolamento nell’altomedioevo”, *Rivista storica italiana*, LXXIX, pp. 67-110.
- TORRE A. 2002, “La produzione storica dei luoghi”, in *Quaderni storici*, 110, pp. 443-476.
- TORRI S. 2005, “Per la storia dell’insediamento medievale in Val D’Arda: *curtes* e *castra* tra VII e XIV secolo”, *Archivio Storico per le Province Parmensi*, LVII, pp. 309-330.
- TOSI M. 1978, *Bobbio. Guida storica, artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio.
- TOSI M. 1980, “S. Colombano di Bobbio”, in G. Spinelli (a cura di), *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano, pp. 17-31.
- TOSI M. 1982, “Un progetto di ricerche e di ripristini per la basilica di San Colombano”, in *Presenza benedettina nel Piacentino*, Atti della giornata di studio, Bobbio, pp. 11-62.
- TOSI M. 1990, “Bobbio e la valle del Trebbia”, in *Storia di Piacenza*, 1, pp. 393-499.
- TOSI M. 1994-1995, “*Orandum laborandum legendum* nel segno di Colombano: da S. Pietro in Ciel d’Oro alla pieve di Alpeplana”, in *Archivum Bobiense*, XVI-XVII, pp. 7-154.
- TOUBERT P. 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIIe siècle*, Roma.
- TOUBERT P. 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, Torino.
- TOZZI P. L. 1990, “Gli antichi caratteri topografici di *Placentia*”, in *Storia di Piacenza*, 1, pp. 319-392.

- VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
- VALENTINI G. 1977, "Simbolismo medievale nell'architettura della basilica di S. Antonino", *Bollettino storico piacentino*, LXXII/1-2, pp. 87-97.
- VALENZANO G. 1978, "I restauri ottocenteschi in Sant'Antonino: alcune precisazioni", *Bollettino storico piacentino*, LXXIII/2, pp. 245-247.
- VILLANI C. 1983, *Esempi di colonizzazione e insediamento nella bassa pianura bolognese nei secoli X-XII: il "fundus", il "vicus", il "locus"*, in *Il territorio di Budrio nell'antichità*, Atti della giornata di studio (Budrio 1981), Bologna, pp. 125-136.
- VIOLANTE C. 1976, "Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo", in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, I, pp. 69-129.
- VIOLANTE C. 1982, "Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X)", in *Cristianizzazione ed organizzazione delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti della XXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 963-1159.
- VIOLANTE C. 1989, "Che cos'erano le pievi? Primo tentativo di studio comparato", *Critica storica*, 26, pp. 429-438.
- VIOLANTE C. 1990, "L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale", in C.D. Fonseca, C. Violante (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, pp. 203-224.
- ZADORA-RIO E. 1990, "Le terroir et son expansion", in AA. VV., *Archéologie de la France. Réunion des Musées Nationaux, Saint-Armand (Cher)*, Paris, pp. 423-426.
- ZADORA-RIO E. 1995, "Le village des historiens et le village des archéologues", in E. Mornet (a cura di), *Campagnes Médiévales: l'homme et son Espace. Etudes offertes à Robert Fossier*, Paris, pp. 145-153.
- ZADORA-RIO E. 2003 (a cura di), *L'habitat rural au Moyen Age*, Dossier, *Les nouvelles de l'archéologie*, 92, pp. 5-34.
- ZANCANI D. 1983, "Appunti sulla toponomastica dell'alta Val Luretta", *Bollettino storico piacentino*, LXXVIII/2, pp. 228-230.
- ZANINONI A. 1986, "Per la storia del patrimonio vescovile piacentino: Varsi secc. IX-XIII secolo", *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXVIII, 1986, pp. 402-452.
- ZANINONI A. 1999a, "La città vescovile e le sue istituzioni", in M. Spigaroli (a cura di), *Piacenza. Le città e le piazze*, Piacenza, pp. 10-23.
- ZANINONI A. 1999b, "La proprietà fondiaria del monastero di S. Sisto nell'agro Gossolengo dal IX al XV secolo", in P. Agostinelli, A. Zaninoni (a cura di), *Gossolengo. Percorsi storici*, Piacenza, pp. 7-80.
- ZANINONI A. 2001, "Ponti, guadi, porti. I diritti d'acqua del monastero di S. Sisto di Piacenza tra XII e XVI secolo" in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna, pp. 255-276.
- ZANINONI A. 2001b, "Cotrebbia da "Curtis" a possessione di San Sisto (secoli IX – XV)", *Bollettino Storico Piacentino*, XCVI/1, pp. 35-57.+
- ZANINONI A., SPIGAROLI M. 1999, "I. Il primo medioevo", in M. Spigaroli (a cura di), *Piacenza. Le città e le piazze*, Piacenza, pp. 34-99.

- ZIRONI A. 2004, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti, culture*, Spoleto.
- WICKHAM C. 1978, "Settlements problems in early medieval Italy: Lucca territory", *Archeologia Medievale*, 5, pp. 495-503.
- WICKHAM C. 1983, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano
- WICKHAM C. 1989, "Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana", *Archeologia Medievale*, XVI, pp. 79-102.
- WICKHAM C. 1992, "Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo", in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di J. M. POISSON, Roma-Madrid, pp. 239-251.
- WICKHAM C. 1995, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma.
- WICKHAM C. 1997, *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'altomedioevo*, Torino.
- WICKHAM C. 2000, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma.
- WICKHAM C. 2003, "Space and Society in Early Medieval Peasant Conflicts," in *Uomo e spazio nell'altomedioevo*, Atti della L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 551-585.
- WICKHAM C. 2005, *Framing the early Middle Ages*, Oxford [ora: WICKHAM C. 2009, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma].
- WICKHAM C. 2005a, "The development of villages in the West, 300-900", in *Les villages dans l'empire byzantin (IVe-XVe siècle)*, a cura di J. LEFORT, C. MORRISON, J.-P. SODINI, Paris, 2005, pp. 55-69.
- WICKHAM C. 2009b, "Social Structures in Lombard Italy", in *The Langobards before the Frankish conquest: an ethnographic perspective*, a cura di G. AUSENDA, P. DELOGU, C. Wickham, Chester, pp. 118-137.

TESI CONSULTATE

- CONSELVAN F. 2008-09, *Il monastero femminile di S. Sisto a Piacenza e la risoluzione dei conflitti sopra i suoi possedimenti terrieri tra il 9° e il 12° secolo*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatrice Prof.ssa Cristina La Rocca, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova, a. a. 2008-09.
- D'ELIA M. 1988-89, *La perdita della libertà: vicende dei piccoli proprietari nel territorio piacentino dei secoli VIII-IX*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatore Prof. V. Fumagalli, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 1988-89.
- FERRARI K. 2007-08, *Geomorfologia e archeologia: un aiuto alla pianificazione urbana e alla tutela. Il caso di Piacenza*, tesi di Specializzazione in Archeologia (Università di Bologna), Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, relatore Prof. P. L. Dall'Aglio, a.a. 2007/2008.
- LAMIO C. 1990-91, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VIII-IX: i "fines Castellana". Territorio e insediamento*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatore Prof. V. Fumagalli, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 1990-91.
- LAURENT M. A. 2008-09, *Penser et décrire le patrimoine foncier du monastère de Bobbio aux temps carolingiens. Edition et analyse du Breve et de deux polyptyques*, Doctorat en Histoire, Art et Archéologie, directeur de thèse prof. J. P. Devroey, Faculté de philosophie et lettres -

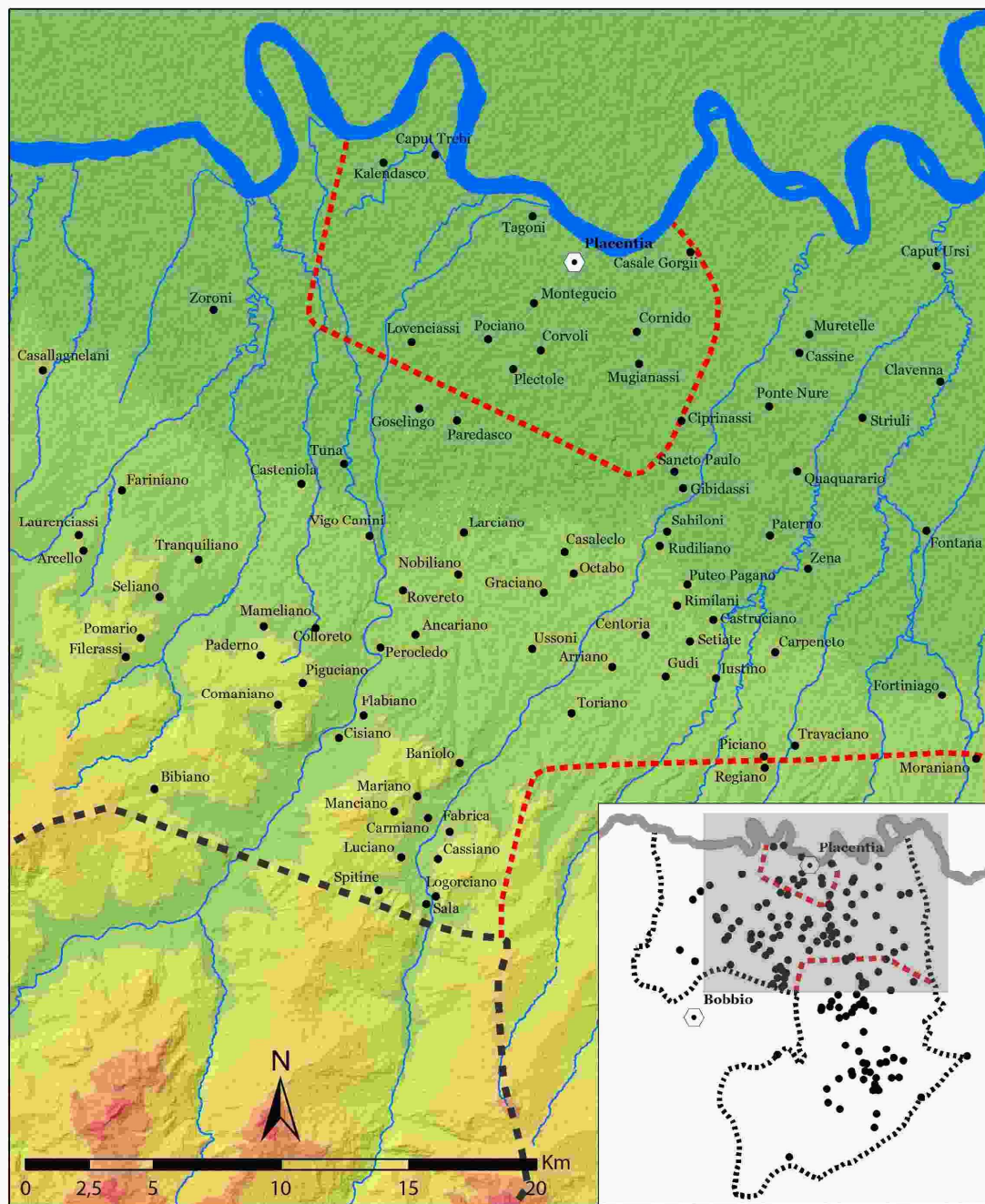
Histoire, Arts et Archéologie, Université Libre Bruxelles (in co-tutela con il Dottorato in Storia Medievale, Università di Bologna, relatore prof. M. Montanari), a.a. 2008-09.

SERNAGIOTTO L. 2011-12, *Una chiesa, i suoi uomini, il suo territorio. San Pietro di Varsi e la valle del Ceno nei secoli VIII-IX*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatrice Prof.ssa Cristina La Rocca, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova, a.a. 2011-12.

SPOTTI B. 1990-91, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VIII-IX: i "fines Castellana". La distrettuazione civile ed ecclesiastica*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatore Prof. V. Fumagalli, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 1990-91.

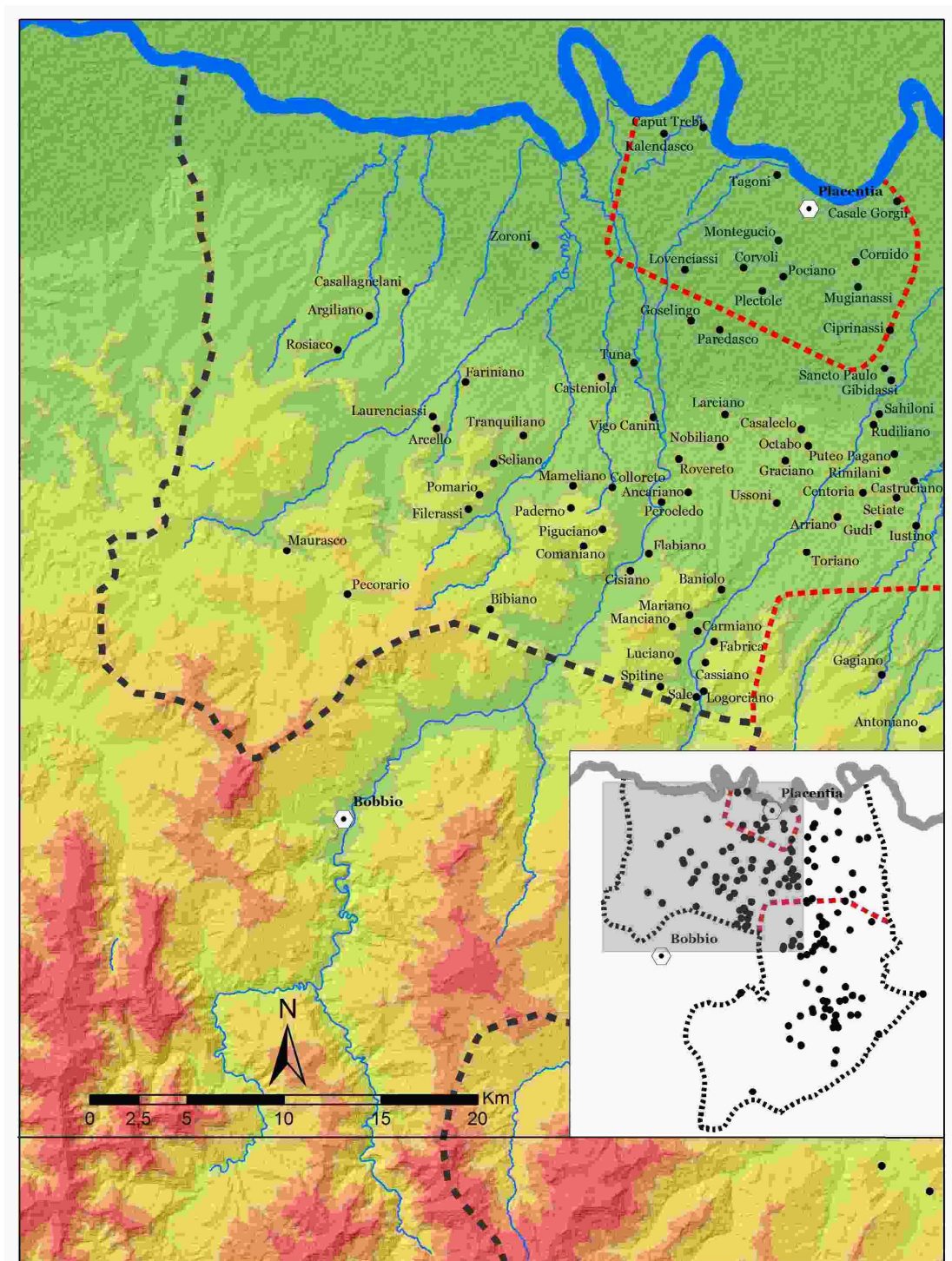
SQUERI E. 2007-2008, *La cattedrale di Piacenza nell'alto medioevo. Dagli storici del XVII secolo fino ai più recenti studi*, tesi di laurea in Storia Medievale, relatrice Prof.ssa Paola Galetti, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 2007-2008.

TAVOLA 1



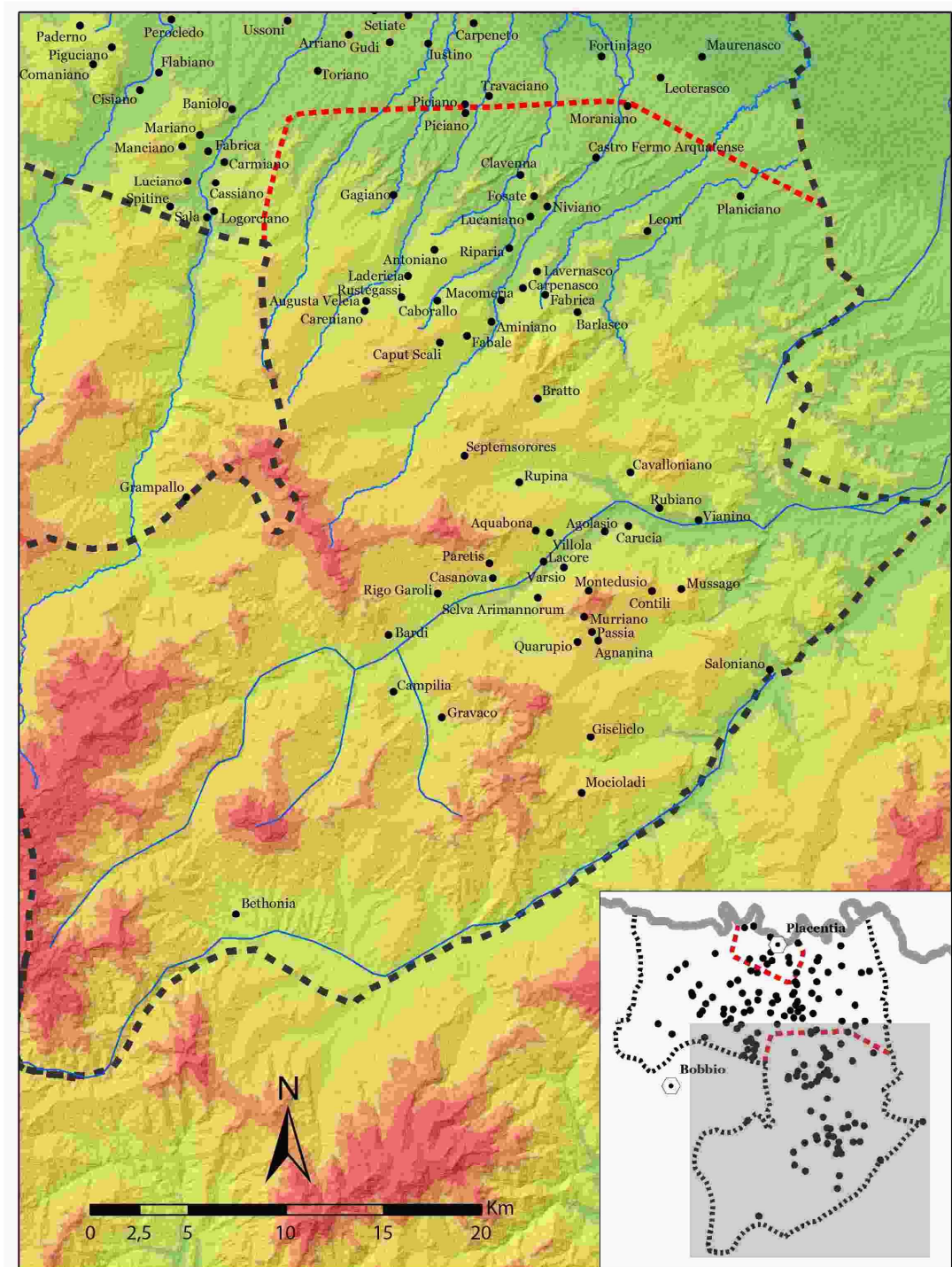
Gli insediamenti della pianura piacentina

TAVOLA 2



Gli insediamenti della pianura piacentina e delle vallate occidentali
(Val Tidone, Val Luretta, Val Trebbia)

TAVOLA 3



Gli insediamenti delle vallate orientali (Val Chero, Val Riglio, Val d'Arda, Val Chiavenna, Val d'Ongina, Val Stirone) e delle vallate appenniniche (Val Ceno e Val Taro)